RICHARD BACH
UN PONTE SULL'ETERNITA'
una storia d'amore

... quanto siam fortunati tu e io, la cui patria
è fuori del tempo: noi che siamo discesi
da fragranti montagne di eterno presente

per trastullarci con misteri come la nascita
e la morte (o forse anche meno)
E. E. Cummings

Si pensa, talvolta, che di draghi non ce n'è più neanche uno. E neppure di prodi cavalieri. E neppur l'ombra di una principessa che vaghi per foreste misteriose, incantando col suo sorriso cerbiatti e farfalle.
Pensiamo, talvolta, che la nostra sia un'età senza più frontiere, senza più avventure. Il destino è al di là dell'orizzonte; quelle ombre che passavano al galoppo, rilucenti, si sono ormai dileguate.
Che bello, sbagliarsi! Principesse e cavalieri, incantesimi e draghi, avventura e mistero... non solo son qui pure adesso, ma son tutto quel che c'è e c'è sempre stato!
Nel nostro secolo, hanno mutato d'abiti, s'intende. I draghi indossano uniformi, oggi, vanno in giro in assetto di guerra, in tenuta da pronto intervento. I demoni della società, stridendo, piombano su di noi se solleviamo gli occhi da terra, se ci azzardiamo a svoltare a destra laddove ci hanno ordinato di girare a sinistra. Talmente astute si son fatte le false apparenze che principesse e cavalieri possono celarsi gli uni alle altre, possono celarsi persino a sé medesimi.
E tuttavia maestri di realtà vengono ancora a noi, in sogno, a dirci che non abbiamo giammai perduto lo scudo che occorre contro i draghi, che sta in noi cambiare il mondo come ci pare e piace. L'intuito non mentisce allorché ci bisbiglia: Non sei polvere, tu sei magia!
Questa è la storia d'un cavaliere che stava morendo, e della principessa che lo salvò. È una storia che parla di mostri e beltà, incantesimi e fortezze, di poteri di morte apparenti e poteri di vita reali. È il racconto di quell'avventura che più d'ogni altra conta, credo, in qualsiasi età.
Quel che qui sta scritto avvenne nella realtà, in maniera assai simile a quella in cui è narrato a stampa. Mi son concesso alcune licenze con la cronologia, certi personaggi sono compositi, i nomi son quasi tutti fittizi. Il resto, non avrei potuto inventarlo neanche se mi ci fossi provato. La verità non era plausibile abbastanza per esser frutto della fantasia.
Siccome i lettori vedono oltre la maschera degli scrittori, voi vedrete bene cosa sia stato a indurmi a mettere queste parole sulla carta. Ma talvolta, quando la luce è adatta, anche gli scrittori riescono a vedere oltre la maschera dei lettori. Nella penombra, forse, troverò voi e i il vostro amore che camminate per queste pagine insieme al mio amore e a me.
Richard Bach

1

Lei sarà qui, quest'oggi
Mi sono sporto dal mio posto di pilotaggio a guardare giù, nel vento e nel turbine dell'elica, giù: verso il campo di fieno, autunnale, che avevo preso in affitto, e che si estendeva per mezzo miglio, fino al cancello aperto al quale avevo affisso un cartello che diceva: OGGI SI VOLA - $ 3 A PERSONA.
La strada dirimpetto a quel cartello era gremita di automobili su ambo i lati. Ce ne saranno state una sessantina, e d'intorno una folla di persone, venute a veder volare. Lei potrebbe esser là in questo momento, appena arrivata. Sorrisi a questa idea. Chissà!

VISIT…

Portai il motore al minimo, misi il biplano Fleet a muso in su, lasciai che le ali stallassero. Poi pigiai sulla pedaliera che muove il timone, diedi tutto timone sinistro e tirai indietro la cloche.
La terra verdeggiante, campi di mais e soia, cascinali e pascoli calmi come il meriggio, oplà, tutto esplose nel vortice di una "vite" spettacolare, cosa che da terra sarebbe apparsa come una vecchia macchina volante che d'un tratto impazzisce e perde il controllo.
Il muso puntò verso il suolo, il mondo si mise a mulinare come un tornado a strisce multicolori, avvolgendosi sempre più rapidamente intorno ai miei occhialoni.
Da quanto tempo ho nostalgia di te, cara anima gemella - pensai -saggia mistica amabile donna? Oggi, finalmente il caso ti ha condotta per mano qui a Russell nell'Iowa, e tu ora ti trovi laggiù, su quel campo di erba medica. E fra poco ti farai largo tra (a folla, senza sapere esattamente perché, curiosa di assistere a una pagina di storia, dal vivo, guardando quei vivaci colori che girano a vortice nell'aria.
Il biplano precipitò in vite, squassandosi, scalciando contro di me ai controlli, per tre-quattrocento metri, e il tornado si faceva più veloce e più assordante di secondo in secondo.
Uno... due... via!
Spinsi in avanti la cloche, mollai il sinistro e pigiai con forza sul pedale del timone. La spirale si fece più stretta, più rapida ancora, ma dopo due o tre altre giravolte l'avvitamento cessò e planammo giù dritto, alla velocità massima.
Sarà qui, oggi, - pensai - perché anche lei è sola. Perché ha imparato da sé tutto quello che voleva imparare. Perché c'è una sola persona a questo mondo che lei deve incontrare, assolutamente, e quella persona si trova adesso a bordo di questo aeroplano.

Virata stretta, cloche a me, spengo il motore, l'elica adesso è ferma... Si scende uso aliante, si atterra silenziosamente, si percorre un tratto di pista, ci si arresta davanti alla folla.
La riconoscerò, non appena la vedo,-pensai, luminosa speranza-la ravviserò immediatamente.
Intorno all'aeroplano c'erano uomini e donne, parenti e amici, ragazzini in bicicletta, che guardavano. Due cani, vicino ai ragazzini.
Uscii dall'abitacolo, guardai quelle persone, e mi piacquero. Poi, ecco, stavo ascoltando la mia stessa voce, curiosamente distaccata, e al tempo stesso cercavo lei con lo sguardo tra la folla.
«Russell vista dal cielo, gente! Vederla fluttuare alla deriva fra i campi dell'Iowa! Ultima occasione prima della neve! Venite, venite lassù dove volano solo gli uccelli e gli angeli...»
Alcuni risero, altri applaudirono, tutti incitavano qualcun altro a farsi avanti per primo. Certe facce erano sospettose, piene d'interrogativi; certe invece anelanti all'avventura; c'erano anche dei visi graziosi, divertiti, affascinanti. Ma non c'era quel volto ch'io cercavo, da nessuna parte.
«Ma non è pericoloso?» disse una donna. «Dopo quel che s'è visto, mica mi fido tanto di lei!»
Abbronzata, occhi marrone chiaro, voleva essere persuasa.
«Può stare tranquilla, signora. Volerà leggera come una piuma. Questo biplano qui, vede, vola da quarantasette anni — li compie a dicembre —quindi probabilmente reggerà ancora un voletto, prima di andare in pezzi...»
Batté gli occhi, stupita.
«Scherzo» dissi. «Quest'aereo seguiterà a volare quando lei e io saremo scomparsi da un pezzo, glielo garantisco.»
«Mi sa che mi devo decidere ormai» disse lei. «Ho sempre desiderato di volare su uno di quegli affari...»
«Ne sarà entusiasta.»
Le mostrai l'abitacolo anteriore e l'aiutai ad agganciarsi la cintura di sicurezza.
Impossibile — pensai. — Non è dunque tra la folla? Non-qui non è possibile!
Convinto, ogni giorno, che sia il giorno buono, e ogni giorno rimango deluso!
Al primo, seguirono altri trenta voli, prima del tramonto. Volai e chiacchierai finché tutti non se n'andarono a casa, a cenare e passare la sera gli uni con gli altri, lasciandomi solo.
Solo.

Esiste soltanto nella fantasia, lei?
Silenzio.
Un momento prima che l'acqua bollisse, tolsi il pentolino dal fuoco da campo, vi versai dentro la miscela di cacao, rimestai con uno stecco. Accigliandomi, parlai fra me e me.
«Sono uno sciocco, a cercarla qui.»
Infilzai su un bastoncino un tozzo di pane all'uvetta e lo abbrustolii sulle braci.
Questa avventura, queste acrobazie - in pieni anni Settanta - con un vecchio biplano - pensai. - Una volta tutto era pigmentato di punti interrogativi. Oggi invece non c'è più l'ignoto, il rischio è minimo, tanto varrebbe ch'io vivessi in un album di ritagli. Dopo l'ennesima caduta in vite (potrei farla a occhi chiusi, oramai) e dopo aver scandagliato con gli occhi l'ennesima folla, comincio a dubitare che la mia anima gemella m'apparirà in un campo di fieno.
Si guadagna abbastanza, con questi voletti, quindi di fame non morirò. Ma non imparo niente di nuovo, neanche; tiro avanti e basta.
Il mio ultimo reale apprendimento era avvenuto due estati prima. Avevo visto un biplano Travel Air, bianco e oro, in un campo. Ero atterrato nei paraggi e, così, conobbi Donald Shimoda, Messia in pensione, ex Salvatore-del-mondo. Diventammo amici e, negli ultimi mesi della sua vita, Shimoda mi trasmise alcuni segreti del suo strano mestiere.
Il diario che tenni di quella stagione divenne poi un libro, che inviai a un editore, ed è stato pubblicato non molto tempo fa. Ho già messo in pratica buona parte dei suoi insegnamenti, quindi le nuove prove sono rare. Ma il problema dell'anima gemella non sono mai riuscito a risolverlo.
A un certo punto, presso la coda del biplano, udii dei passi furtivi crepitare pian piano tra il fieno. S'arrestarono non appena mi volsi, tendendo le orecchie, poi ancora avanzarono, lentamente, come per assalirmi.
Sbirciai nell'oscurità. «Chi è là?»
Una pantera? Un leopardo? Macché! Non ci sono più leopardi in Iowa da...
Un altro lento passo nel fieno notturno. Dev'essere... un lupo!
Mi tuffai sulla cassetta degli attrezzi, feci per afferrare un coltello o una grossa chiave inglese, ma troppo tardi. In quell'attimo, contro la ruota dell'aereo, comparve una maschera bianca-e-nera da bandito, occhi luccicanti mi scrutavano, un naso peloso coi baffi fiutava in direzione della cassetta delle provviste.
Non era mica un lupo.
«Oh... salve...» dissi. Risi di me stesso, dato che il cuore mi martellava in petto, e finsi di star riponendo la chiave inglese.
I procioncini, addomesticati da piccoli nel Midwest, vengono poi rimessi in libertà quando hanno un anno, ma domestici rimarranno sempre.
Che c'è di male, a girare per ì campi, di notte, eh, e fermarsi presso qualche accampamento, per veder di rimediare, eh, qualcosa da mettere sotto i denti, tanto per ingannare il tempo, eh?
«D'accordo... Vieni, vieni avanti, amico. Hai fame?»
Un dolcetto, per me, andrebbe benone. Uno scacchetto di cioccolata... O sennò una caramella dì gelatina... Lo sento dall'odore che ce l'hai, le gelatine. Il procione stette ritto sulle zampe posteriori un momentino, arricciandoli naso, fiutando l'aria in direzione del cibo, e guardandomi. Le gelatine avanzate, se non le mangi tu, per me andrebbero di lusso.
Porsi il sacchettino, versai alcune di quelle palline gelatinose, zuccherine, sul mio sacco a pelo.
«Ecco qua... Fatti avanti...»
Rumorosamente, il mini-orsetto si diede alla bisboccia, riempiendosi la bocca di gelatine e masticando allegramente, soddisfatto.
Rifiutò il pane abbrustolito, dopo avergli dato appena un morsetto, poi finì le caramelle, si mangiò del granturco al miele, si slurpò una ciotoletta d'acqua. Poi restò, per un poco, a guardare il fuoco del bivacco, indi fece capire ch'era ora di andarsene.
«Grazie per la visita» dissi.
Gli occhietti neri mi fissarono, solennemente, negli occhi.

Grazie per il cibo. Non sei un umano cattivo. Ci rivediamo domani sera. Il tuo pane abbrustolito fa schifo.
Dopodiché, la pelosa creatura prese commiato, la coda striata scomparve nell'oscurità, i lievi passetti crepitarono sempre più piano tra il fieno, e io rimasi di nuovo solo con i miei pensieri e con il desiderio di una donna.
Sempre a lei torna il pensiero.
Non è mica una cosa impossibile, - mi dissi - non è mica sperar troppo.
Cosa mi direbbe Donald Shimoda, se fosse qui stasera, seduto sotto l'ala, e sapesse che non l'ho trovata ancora?
Direbbe qualcosa di ovvio, ecco cosa direbbe. La cosa strana, riguardo ai suoi segreti, era ch'erano tutti uno più semplice dell'altro.
E se gli dicessi che non sono riuscito a trovarla? Lui studierebbe il pane all'uvetta, per cercar l'ispirazione, si passerebbe le dita fra i capelli neri e direbbe: «Volare col vento, Richard, di paese in paese, ma non ti rendi conto, caro mio, che non è questa la maniera per trovarla, anzi è un modo per perderla?».
Sémplicissimo. Quindi, senza più fiatare, attenderebbe la mia risposta.
E io gli risponderei, se lui fosse qui ora, gli direi: «D'accordo. Volar oltre gli orizzonti non è la maniera giusta. Ci rinuncio. Ma dimmi: come la troverò?».
Lui affinerebbe gli occhi, seccato, che lo chiedo a lui anziché a me stesso.
«Sei felice? Stai facendo, in questo momento, esattamente quello che desideri più d'ogni cosa al mondo?»
D'abitudine gli avrei risposto ma certo, ma sicuro che conduco la vita come mi pare e piace.
Col freddo di stanotte, tuttavia, qualche cosa è mutata. Sto forse facendo quello che maggiormente desidero fare?
«No!»
«Che sorpresa!» esclamerebbe Shimoda. «Cosa credi che significhi ciò?»
Battei gli occhi, smisi di fantasticare e parlai ad alta voce, dicendo: «Ebbene, significa che ho chiuso con le acrobazie aeree. In questo momento sto guardando il mio ultimo fuoco di bivacco. Quel ragazzo di Russell, che ho portato su al crepuscolo, era l'ultimo dei miei passeggeri».
Mi provai a dirlo ancora: «Ho chiuso, con le acrobazie aeree».
Uno shock, lento e tranquillo. Ronzavano domande.
Per un po' assaporai la mia nuova ignoranza, me la passai e ripassai sulla lingua. Che farò? Che ne sarà di me?
Dopo essermi per tanto tempo assicurato il pane con capriole in cielo, ecco un nuovo piacere, a sorpresa, investirmi come un flutto, salito su da profondità remote: non sapevo com'avrei sbarcato il lunario!
Quando si chiude una porta - dicono - si apre un portone. La porta che s'è appena chiusa la vedo: c'è stampigliato su ACROBAZIE AEREE e, lì dietro, ci sono casse e cassette d'avventure che mi hanno mutato e hanno fatto di me quel che sono oggi. Ormai però è ora di passare ad altro. Dov'è il portone che s'è aperto or ora?
Fossi un'anima progredita, - mi chiesi - non Shimoda ma un me stesso più avanzato, cosa mi risponderei?
Passò un momento, poi seppi che cosa avrei detto.
«Guardati intorno, Richard, e domanda a te stesso: "Cosa c'è che non va in questo quadro?".»
Difatti girai intorno lo sguardo, nel buio. Il cielo andava bene. Cosa ci può essere di sbagliato nelle stelle che esplodono in diamanti a millenni-luce di distanza, lassù, mentre io sto a guardare quei fuochi artificiali da un posto sicuro? Cosa c'è che non va in un aeroplano, vetusto e fedele come il Fleet, pronto a decollare per dove piace e pare a me? Non c'è niente che non va.
Quel che non va, nel quadro, è solo questo: lei non è accanto a me! E io devo fare qualcosa, subito, per rimediare.

Pian piano, Richard - dissi fra me. - Non fare al solito tuo, stavolta. Tanto per cambiare, vacci piano. Per favore, rifletti, prima, attentamente.
Eppoi, come no? C'era un'altra questione in sospeso, lì nel buio. Una domanda che non avevo mai rivolto a Shimoda. E alla quale lui non aveva mai risposto.
Come va che le persone più avanzate, coloro i cui insegnamenti — sia pure distorti in religioni — si tramandano di secolo in secolo, come va che costoro sono sempre stati soli?
Come mai non vediamo mai al loro fianco una moglie o un marito, raggianti, o qualche miracoloso loro pari, con cui essi condividono l'amore e l'avventura? Sono circondati da discepoli e da curiosi, questi rari individui che tanto ammiriamo, gli si affollano intorno tutti quelli che vengono a loro per essere guariti o illuminati. Ma quando mai vediamo accanto a loro un'anima gemella, prediletta, gloriosa e possente? Qualche volta? Una volta ogni tanto?
Inghiottii. Mi si era d'un tratto seccata la gola.
Mai.
Le persone più avanzate - mi dissi - son quelle che sono più sole.
Il cielo, indifferente, incombeva su di me con i suoi gelidi meccanismi di precisione.
Forse che chi è perfetto non ha un'anima gemella perché è giunto al di là degli umani bisogni?
Nessuna risposta da Vega, rilucente nella sua arpa di stelle.
La raggiunta perfezione non sarebbe un problema, per me, per un bel po' di vite ancora, ma chi è perfetto è tenuto a mostrarci la strada. Forse vogliono dirci di non cercare l'anima gemella perché l'anima gemella non esiste?
I grilli frinivano piano: può-darsi, può-darsi.
Contro quel muro di pietra andò dunque a schiantarsi la mia bella serata. Se è questo che han detto - ringhiai fra me e me - ebbene, hanno torto.
Sarà d'accordo, lei, - mi chiesi - ovunque ella si trovi in questo momento? Hanno torto loro, vero, cara sconosciuta? Ovunque fosse, ella non rispose.
Sciolta che si fu la brina sulle ali, l'indomani mattina, caricai lo scatolone delle provviste, la cassetta degli attrezzi, gli utensili da cucina e il copri-motore (quest'ultimo ben ripiegato e legato strettamente) nell'abitacolo anteriore, con cura. Gli avanzi della colazione li lasciai al procione.
Nel sonno era venuta la risposta: Coloro che sono perfetti possono, sì, suggerire, consigliare quel che gli pare, ma son io a decidere sul da farsi. E io ho deciso di non vivere da solo la mia vita.
M'infilai i guanti, avviai l'elica, accesi il motore e, per l'ultima volta, salii nel mio abitacolo.
Che fare, se la vedessi ora, arrivare tra il fieno? Per uno sciocco impulso, con uno strano brivido sul collo, mi volsi a guardare.
Il campo era deserto.
Ruggendo, il biplano Fleet si staccò dal suolo, virò verso est, atterrò all'aeroporto Kankakee nell'Illinois. Nel giro di un giorno vendetti l'apparecchio, per undicimila dollari in contanti, e ficcai i soldi nel sacco a pelo.
Accarezzando l'elica, per un lungo minuto, da solo, dissi al mio biplano grazie, gli dissi addio, quindi mi allontanai a rapidi passi, uscii dall'hangar, senza voltarmi indietro.
A terra, e ricco, e senza casa, mi misi per le strade di un pianeta da quattro miliardi e 500 milioni di anime, e, da quel momento, cominciai a cercare, a tempo pieno, quell'unica donna che, stando alle persone migliori che siano vissute, non esisteva affatto.

2

Tutto quello che ci incanta, ci guida e protegge altresì. Appassionatamente ossessionati da quel che amiamo - barche a vela, aeroplani, idee — la magia spiana la strada innanzi a noi, abbatte le norme, non sente ragioni e dissensi, ci porta con sé oltre abissi, paure, dubbi. Senza il potere di questo amore...
«Cosa stai scrivendo?» Mi guardava con buffo stupore, come se non avesse mai visto nessuno adoprare una penna e un taccuino. Si era a bordo di una corriera diretta al sud, in Florida.

Quando qualcuno mi distoglie dal raccoglimento con sciocche domande, io, talvolta, rispondo senza dar tante spiegazioni, per mettergli paura e azzittirlo così.
«Sto scrivendo una lettera a me stesso, quale ero vent'anni fa: Le cose che avrei voluto sapere quand'ero te.»
Nonostante la mia sgarberia, il suo viso era piacevole a vedersi, illuminato di curiosità e dal coraggio di soddisfarla. Profondi occhi bruni, una nera cascata i capelli.
«Leggimela» mi disse, intrepida.
Le lessi l'ultimo paragrafo, fin dove s'era interrotto.
«Ed è vero?»
«Nomina una cosa che hai amato davvero» le dissi. «Le cose che piacciono solo non contano. Quel che conta è una passione unica motrice incontrollabile ossessiva...»
«I cavalli» disse lei subito. «Amavo i cavalli.»
«Quand'eri coi cavalli, il mondo aveva, o no, colori diversi dal solito?»
Ella sorrise. «Sì. lo ero la regina dell'Ohio meridionale. A mamma, le toccava pigliarmi al laccio e tirarmi giù di sella, per farmi tornare a casa. Paura? Macché! Stavo in groppa a quel grosso cavallo - Sandy - e lui era amico mio e nessuno poteva farmi alcun male, finché c'era lui. Amavo i cavalli. Amavo Sandy.»
Credevo avesse finito. Invece soggiunse: «Non provo niente di simile, adesso, per nessuna cosa».
Non risposi. E lei tornò ai suoi ricordi, a Sandy. lo tornai alla mia lettera.
Senza il potere di questo amore, noi siamo barche nella bonaccia della noia, in mari che son mari di morte.
«Come farai a spedire una lettera a venti anni fa?» domandò lei. .
«Non lo so» le risposi, terminando la frase sul foglio. «Ma non sarebbe terribile, se venisse il giorno in cui fossimo in grado di spedire qualcosa all'indietro nel tempo, e non avessimo nulla da spedire? Quindi, mi sono detto, prepara intanto il plico. Ci penserai dopo, alla spedizione.»
Quante volte, fra me, avevo detto: che peccato che non sapessi questo a dieci anni! Ah, se lo avessi saputo a dodici anni! Che spreco, capire una cosa con vent'anni di ritardo!
«Dove sei diretto?» lei chiese.
«Geograficamente?»
«Sì.»
«Via per l'inverno» risposi. «A sud. In Florida.»
«Che vai a fare in Florida?»
«A trovare una mia amica, ma non so dove sia. » Ecco qua, - pensai -Yunderstatement del giorno.
«La troverai.»
Al che risi e la guardai. «Ti rendi conto di quel che dici? "La troverai!"»
«Sì.»
«Spiegati, per favore.»
«No» disse, e sorrise misteriosamente. I suoi occhi brillavano tanto scuri, ch'erano quasi neri. Aveva una pelle liscia, abbronzata sul tanè, senza grinze, senza un segno che suggerisse chi lei fosse: tanto giovane, era, che non aveva ancora finito di costruire il suo viso.
«E "no" sia» dissi, restituendo il sorriso.
La corriera filava sull'autostrada, sfrecciavano via campi e fattorie, una gamma di colori autunnali. Il mio biplano potrebbe atterrare in quel campo là - pensai. - Ci sono i fili del telefono sul ciglio della strada, ma il mio Fleet potrebbe passarci sotto...
Chi era quella sconosciuta accanto a me? Era forse una cosmica presa in giro delle mie paure, una coincidenza inviata a me per dissolvere i miei dubbi? Può darsi. Tutto può darsi. Costei potrebbe essere Shimoda in maschera.
«Piloti aeroplani, tu?» le domandai, con disinvoltura.
«Viaggerei in corriera, allora? Solo a pensarci mi mette nervosa» disse. «Aeroplani!» Rabbrividì, scosse la testa. «Odio volare.» Aprì la borsetta, ci infilò dentro una mano. «Ti dà noia se fumo?»
Ebbi un moto di schifo.

«Se mi dà noia? Una sigaretta? Signora, per favore...» Cercai di spiegarle, senza urtare i suoi sentimenti. «Non intenderà mica... mica vorrà soffiare del fumo in questo po' d'aria che abbiamo? Costringere me, che non le ho fatto niente di male, a respirare fumo?» Fosse Shimoda, avrebbe già capito come la penso, io, riguardo al fumo.
Le mie parole la fecero secca.
«Be', mi scusi tanto» riuscì a dire alla fine. Prese su la borsetta, si trasferì su un altro sedile, distante. Dispiaciuta, era, offesa e arrabbiata.
Peccato. Quegli occhi bruni!
Ripresi in mano la penna, per scrivere al ragazzo di tanto tempo fa. Cosa potevo dirgli, riguardo alla ricerca dell'anima gemella? La penna stava in sospeso, sul foglio.
Ero cresciuto in una casa con un recinto intorno, e il cancello di legno liscio, bianco, aveva in basso due fori ravvicinati, perché il cane potesse guardar fuori. Una notte di luna piena, rientrando tardi dopo un ballo studentesco, ricordo, mi soffermai presso quel cancello e parlai, fra me e me, a bassa voce, rivolto alla donna che avrei amato, così piano che neanche il cane avrebbe potuto udirmi.
«Non so dove sei, ma tu vivi, in questo momento, da qualche parte, su questa terra, e verrà il giorno in cui tu e io poseremo una mano su questo cancello, dove io la poso adesso. La tua mano toccherà questo legno, qui! Poi tu e io entreremo e saremo pieni di futuro e di passato e saremo, l'uno per l'altra, quel che mai nessuno è stato. Non possiamo incontrarci adesso, non so perché. Ma un giorno le nostre domande troveranno risposta e noi saremo presi dentro da qualcosa di così luminoso... E ogni passo ch'io muovo è un passo che più m'avvicina a quel ponte che dovremo varcare per incontrarci. E magari fosse presto!»
Tante cose ho scordato, della mia fanciullezza, ma quel discorso al cancello m'è rimasto, parola per parola, impresso.
Cosa posso dunque dirgli di lei? Caro Dick, vuoi sapere una cosa, son passati vent'anni e io sono ancora solo.
Misi giù il taccuino e guardai fuori del finestrino, senza nulla vedere. Certo, ormai, il mio infaticabile subconscio sa cosa rispondere a lui. A me.
Ma si tratta di scuse. È arduo trovare la donna giusta, Richard! Tu non sei mica tanto malleabile, come eri una volta. Hai ormai superato la fase della mente aperta. Insomma, le cose in cui credi, le cose per le quali saresti disposto a morire, agli occhi di molti appaiono buffe, o pazzesche.
La mia donna — pensai — dovrà aver trovato, entro di sé, le stesse cose che ho scoperto anch'io: che questo mondo non è affatto quel che sembra, che tutto quel che abbiamo nel pensiero poi si avvera nella vita, che i miracoli non hanno nulla di miracoloso. Lei e io non potremmo mai andare d'accordo, se non ci somigliassimo. Battei gli occhi. Lei dovrà essere esattamente uguale a me! Molto più bella di me fisicamente, s'intende, poiché io amo molto la bellezza; ma dovrà condividere i miei pregiudizi, lei, oltreché le mie passioni. Non potrei lontanamente immaginare d'innamorarmi di una donna che si lascia dietro, ovunque vada, una scia di fumo e cenere. Se ha bisogno di feste e di cocktails, per esser felice, o di droghe, oppure se ha paura degli aerei o timore di alcunché, e se non avesse una suprema fiducia in se stessa, se le mancasse il senso dell'avventura, se non ridesse di quelle sciocchezzuole che io trovo umoristiche, no, non funzionerebbe. Se non fosse disposta a condividere i soldi quando ne abbiamo e la fantasia quando non ne abbiamo, se non le piacessero i procioni... Oh, Richard, non sarà mica facile, trovarla. Ma, se le manca tutto quanto detto sopra - e altro ancora - tu stai meglio da solo.
Mi diedi allora, cominciando dall'ultima pagina del taccuino, mentre la corriera filava sull'Interstatale 65 fra Louisville e Birmingham, a compilare una lista: La donna perfetta. Dopo nove paginette, cominciai a scoraggiarmi. Ogni rigo che scrivevo era importante, ogni rigo doveva contare. Ma nessuno potrebbe mai incontrare... Neppure io stesso ero all'altezza di quei requisiti! Una gragnola di pensieri oggettivi, come crudeli coriandoli, si mise a vorticarmi intorno alla testa: non sono adatto a far coppia e sempre meno lo sarò via via che avanzo verso la perfezione dell'anima!

Più illuminati si diventa, meno probabilità ci sono dì trovare qualcuno alla nostra altezza, da qualsiasi parte. Più si impara, più ci sì deve rassegnare a vivere da soli.
Lo scrissi, questo, più in fretta che potevo. In fondo alla pagina aggiunsi, quasi non volendo: «Vale anche per me».
O sennò, modificare la lista? Posso forse dire ch'è sbagliata? Potrei forse asserire che mi sta bene se lei fuma, se odia gli aeroplani, se non può far a meno di un po' di cocaina o di un cicchetto ogni tanto?
No. Questo non mi sta bene.
Il sole era tramontato. Ormai faceva buio. Là fuori, nell'oscurità, lo sapevo, c'erano piccole fattorie, piccoli campi sui quali neppure il mio biplano avrebbe potuto atterrare.
Mai ti è dato un desiderio senza che ti sia dato anche il potere di realizzarlo.
Ah, - pensai - Il manuale del Messia, dove sarà adesso? Fra gli sterpi, senz'altro, dove lo scagliai il giorno in cui Shimoda morì. Dato che le sue pagine si aprivano, sempre, su quello che un lettore aveva maggior bisogno di sapere, io lo ritenevo, un tempo, un libro magico. E lui si era seccato con me. Puoi trovare dovunque le risposte che cerchi, — mi disse — puoi trovarle magari sul giornale dell'altro anno. Chiudi gli occhi, pensa forte al tuo quesito, tocca con mano uno scritto qualsiasi, e avrai la risposta.
La carta stampata più a portata di mano, su quella corriera, era una copia, squinternata, del libro che io stesso avevo scritto su Shimoda. Erano anzi le ultime bozze: vale a dire l'ultima occasione che gli editori offrono agli scrittori per control lare se vi sono refusi, e, nel mio caso, se ero proprio sicuro di volere che quello fosse l'unico libro, nella storia della lingua inglese, a terminare con una virgola.
Mi misi quel libro in grembo, chiusi gli occhi e domandai: Come la trovo la donna più cara e, per me, più perfetta? Tenendo ben illuminato quel quesito, aprii il libro, puntai il dito e guardai.
Pagina 114. Il mio dito posava sulla parola "portare": «Per portare alcunché nella tua vita, immagina che invece ci sia già».
Un gelo mi scese giù per la schiena. Era un pezzo che non mettevo in pratica quel consiglio. Avevo scordato quanto bene funziona.
Guardai nel vetro che era adesso uno specchio, fioco, notturno, grazie alla luce interna, cercandovi un riflesso di ciò che lei avrebbe potuto essere. Non vi scorsi alcunché. Non avevo mai visto la mia anima gemella, non riuscivo neppure a immaginare come immaginarmela. Che debba essere una specie di ritratto, che ho in mente? Come fosse un oggetto? Non tanto alta, lunghi capelli neri, occhi color del cielo del mare che l'incanto sanno, una mutevole leggiadria, differente di ora in ora? Oppure, immaginarne le virtù? Fantasia iridescente, grande intuito, da memoria di esistenze precedenti, cristallina onestà e ferrea impavida determinazione? Come visualizzare queste cose? Oggi è facile visualizzarle. Allora, non era facile. Le immagini guizzavano e svanivano, sebbene sapessi che occorre serbarle ben chiare, per far sì che le immagini appaiano, viventi, intorno a te. Tentai ripetutamente di vederla, ma ottenevo solo ombre, fantasmi maldistinti alla periferia del mio pensiero, lo, ch'ero capace di visualizzare ogni menomo dettaglio di tutto ciò che osassi immaginare, non riuscivo, adesso, neanche vagamente a intravedere quella che volevo che fosse la persona più importante della mia vita.
Ancora un volta tentai di vederla, immaginarla lì.
Niente. Riflessi di specchi in frantumi, ombre irrequiete. Nulla.
Non riesco a vedere com'è fatta!
Dopo un po' ci rinunciai.
I poteri fisici - puoi scommetterci -, quando più ne hai bisogno, sono andati in vacanza.
Non appena però mi addormentai, stanco morto, dopo tutto lo sforzo durato per vederla, una voce interiore mi scosse, mi destò di soprassalto:
«EHI, RICHARD! Se questo può giovarti, sta' a sentire! Quella donna è, per te, tutto il mondo? La tua anima gemella? Ebbene» disse «allora la conosci già!».

Scesi dalla corriera alle 8 e 40 del mattino, nel bel mezzo della Florida, affamato.
Il denaro non mi dava pensiero, come non ne darebbe a chiunque avesse tanti quattrini nascosti nel suo sacco a pelo. Quel che mi turbava era: Cosa accadrà adesso? Eccomi qua in Florida. Non solo non c'è un'anima gemella ad aspettarmi alla fermata della corriera, ma neppure un amico, e niente casa, nulla di nulla.
Nel caffè-tavola calda in cui entrai c'era un cartello che diceva che, lì, si riservavano il diritto di rifiutarsi di servire chicchessia.
Ti puoi riservare - pensai - il diritto di far tutto quello che ti pare, assolutamente. Perché metter cartelli al riguardo? Si direbbe che avete paura. Cos'è che vi spaventa? Ci vengono, qui, dei teppisti che sfasciano tutto? Criminali organizzati? In questo caffeuccio?
Il cameriere mi guardò, poi guardò il mio sacco a pelo. La mia giacca di tela blu aveva una piccola sdrucitura, malamente da me rammendata, sulla manica. Il sacco a pelo recava alcune macchioline di grasso, d'olio di macchina del motore del biplano. Mi resi conto che il cameriere si chiedeva se non fosse il caso di rifiutare di servir qualcuno, adesso. Gli rivolsi un sorriso di saluto.
«Come va, qui?» domandai.
«Benone.» Il locale era semivuoto. Decise di servirmi. «Caffè?»
Caffè per colazione? Ah-ah! Roba amara... corteccia macinata, o che so io.
«No, grazie» dissi. «Magari una fetta di quella torta al limone, riscaldata per mezzo minuto nel forno a micro-onde. E un bicchiere di latte.»
«D'accordo» egli disse.
Un tempo avrei ordinato pancetta o salsicce, per colazione, ma adesso no. Più mi convinco della indistruttibilità della vita, e meno desidero esser compartecipe di ammazzamenti. Se un maiale su un milione può aver modo di portar avanti la sua vita contemplativa, anziché venir scannato per dar da mangiare a me, ne val la pena, di rinunciare alla carne. Torta al limone, dunque.
Me la gustai. Guardavo fuori della finestra. Era possibile che incontrassi il mio amore in quel posto? Assai poco probabile. Nessun luogo del resto ha più d'una probabilità contro un miliardo.
Come potevo conoscerla già?
Secondo le anime sagge, noialtri conosciamo chiunque, dovunque, senza averlo incontrato di persona. Non è di molto aiuto e conforto, questo, quando cerchi di restringere la tua ricerca. «Ehilà, signorina! si ricorda di me? Poiché la conoscenza non è limitata dallo spazio e dal tempo, ricorderà che siamo vecchi amici...»
Improbabile presentazione - pensai. - Le ragazze perlopiù sanno che ci sono, al mondo, degli sconosciuti coi quali conviene andar caute. E questa è, senza dubbio, una strana maniera di presentarsi.
Ripensai a ogni donna da me incontrata, risalendo addietro negli anni. Tutte erano, ormai, sposate — a carriere oppure a uomini oppure a modi di pensare diversi dal mio.
Le donne maritate certe volte si smaritano, - pensai - la gente cambia. Potrei telefonare a una qualsiasi donna che conosco...
«Pronto» direbbe lei.
«Pronto.»
«Chi parla?»
«Richard Bach.»
«Chi?»
«Ci siamo incontrati in una libreria. Tu stavi sfogliando un libro e io ti dissi ch'era un libro stupendo e tu: come lo sai? e io: l'ho scritto io.»
«Oh! Salve.»
«Ciao. Sei ancora sposata?»
«Sì.»
«Be', è stato molto bello scambiar due parole con te. Buona giornata, allora.»
«Ah... grazie, ma...»

«Ciao.»
Si può procedere meglio, deve esserci un modo migliore - pensai -che non avviare una conversazione del genere con ogni donna... Al momento giusto la troverò - pensai - e non un attimo prima.
La colazione venne a costarmi 75 cents. Pagai e uscii a passeggiare al sole. Si annunciava una giornata torrida. Molte zanzare, probabilmente, stasera. Ma che me n'importa? Stanotte dormo al chiuso.
A questo punto ricordai che avevo lasciato il mio sacco a pelo su una sedia, alla tavola calda.
È diversa la vita, quando si sta sulla terra. Mica fai su le tue cose, alla mattina, e le carichi a bordo e poi via, in volo, nella nuova giornata. Le porti a spalla, o in mano, le tue cose, sulla terra, oppure trovi un tetto e ci abiti sotto. Senza il mio biplano, non potevo più alloggiare all'Alfalfa Hilton, non ero più il benvenuto sui campi di fieno.
Alla tavola calda, c'era adesso una donna che sedeva al tavolo da me occupato dianzi. Levò gli occhi stupita quando mi avvicinai.
«Mi scusi» le dissi, prelevando il mio bagaglio dalla seggiola accanto. «L'ho lasciato qui, poco fa. Ci avrei lasciato anche la mia anima, se non fosse legata con lo spago.»
Lei sorrise e seguitò a consultare il menù.
«Le raccomando la torta al limone» soggiunsi. «Se non le piace molto limonosa, la troverà eccellente.»
Uscii di nuovo, sotto il sole. Facevo oscillare il sacco a pelo al mio fianco, sennonché ricordai che in Aeronautica ci avevano insegnato a non muovere mai il braccio con cui reggi qualcosa. Fosse anche una monetina, che hai in mano, non devi far oscillare quel braccio, da militare.
D'impulso, vedendo un telefono nella sua garitta a vetri, decisi di telefonare a qualcuno che non sentivo da tanto. Una telefonata d'affari. La casa editrice che aveva pubblicato il mio libro era a New York, ma che me n'importava? Avrei fatto una "rovesciata", cioè una telefonata a carico del destinatario. Ogni mestiere ha i suoi incerti e i suoi privilegi. I piloti vengono pagati per volare, anziché dover pagare loro. Gli scrittori possono telefonare collect al loro editore.
Chiamai.
«Salve, Eleanor.»
«Richard!» esclamò lei. «Dove sei stato?»
«Dall'ultima volta che ci siamo sentiti? Vediamo, vediamo» risposi. «Wisconsin, Iowa, Nebraska, Kansas, Missouri, Indiana, Ohio, poi di nuovo Iowa, poi Illinois. Ho venduto il biplano. Adesso mi trovo in Florida. Lascia che indovini che tempo fa oggi a New York: una coltre di nuvole spessa duemila metri, visibilità tre miglia, fra il fumo e la nebbia.»
«Siamo diventati matti, a cercarti. Non lo sai cos'è successo?»
«Due miglia, fra il fumo e la nebbia?»
«Il tuo libro!» ella disse. «Si vende molto bene. Estremamente bene!»
«Lo so che sembra sciocco,» dissi io «ma mi sono fissato su una cosa. Riesci a veder fuori della finestra?»
«Ma sì, certo, Richard, certo.»
«E quanto lontano vedi?»
«C'è foschìa. Circa dieci isolati, quindici. Hai sentito che cosa t'ho detto? Il tuo libro è un best-seller! Ne parlano alla televisione. Ti vogliono invitare a vari show televisivi. Ci sono giornali che telefonano per chiedere interviste. Idem le radio. Le librerie ti reclamano, per distribuire autografi. Vendiamo centinaia di migliaia di copie. In tutto il mondo! Abbiamo firmato contratti in Giappone, Inghilterra, Germania, Francia. Diritti per l'edizione economica. Oggi arriva un contratto dalla Spagna...»
Cosa dici quando senti certe cose per telefono? «Che belle notizie! Congratulazioni!»
«Congratulati con te stesso» disse lei. «Come sei riuscito a non venire a sapere niente? Lo so che vivi nel sottobosco. Ma figuri in tutte le liste dei best-sellers, nessuna esclusa. Ti abbiamo mandato assegni su assegni, in banca. Hai controllato il saldo?»

«No.»
«Controllalo, allora. Ti sento lontanissimo. Tu mi senti bene?»
«Benissimo. Macché sottobosco. Mica è tutta sterpaglia, sai, a est di Manhattan.»
«Dalla sala da pranzo, su di sopra, la vista arriva fino al New Jersey. E, di là dal fiume, a me sembra tutta boscaglia, veramente.»
La sala da pranzo dei dirigenti. In che terra diversa viveva, lei!
«Venduto il biplano?» disse, come se l'avesse appena udito. «Mica avrai smesso di volare?»
«No, Eleanor, no di certo» risposi.
«Meno male. Non riesco a immaginarti, senza il tuo aereo.»
Che pensiero terrificante: non volare mai più!
«Insomma» ella disse, tornando alle cose pratiche. «Quando le fai, le cose alla tivù?»
«Non so mica» risposi. «Volete proprio che le faccia?»
«Pensaci, Richard. Al libro gioverebbe. Eppoi potresti raccontare a un sacco di gente che cosa è accaduto, raccontar loro la storia.»
Gli studi televisivi si trovano nelle città. E dalle città, perlopiù, io preferisco stare alla larga. «Ci penserò su,» dissi «poi ti ritelefono.»
«Per favore, richiama. Tu sei un fenomeno, come dicono loro, e tutti vogliono vedere come sei fatto. Dunque, sii gentile, e rifatti vivo al più presto.»
«D'accordo.»
«Congratulazioni, Richard.»
«Grazie» dissi.
«Non sei contento?»
«Sì. Ma non so che dire.»
«Pensaci, alla televisione» disse lei. «Spero che tu decida di prender parte a qualche programma. Almeno ai più grossi.»
«D'accordo» dissi. «Ritelefono.»
Riappesi e guardai fuori della cabina. La città era la stessa di prima, e tutto era cambiato.
Roba da matti - pensai. - Quel diario, quelle pagine mandate così, per capriccio, a un editore, un best-seller adesso. Urrà!
Ma le città... le interviste... la televisione? Non so...
Mi sembrava d'esser come una farfalla dentro un lampadario: d'un tratto, si prospettavano tante belle scelte, ma io non sapevo da che parte volare.
D'impulso riagguantai il ricevitore, e, attraverso un labirinto di numeri, riuscii a mettermi in contatto con la mia banca a New York e a convincere un'impiegata ch'ero proprio io che telefonavo per conoscere il saldo del mio conto corrente.
«Un momento,» disse quella «devo farmelo dire dal computer.»
Quanto poteva essere? Venti, cinquantamila dollari? Centomila? Ventimila, più gli undici che avevo nel sacco a pelo, ed eccomi ricco.
«Pronto, mister Bach?»
«Sì, signora.»
«Il suo saldo è il seguente: un milione, 397 mila, 355 dollari e 69 centesimi.»
Seguì un lungo silenzio.
«Ne è sicura?» dissi infine.
«Sì, signore.» Un breve silenzio. «È tutto, sir?»
Silenzio.
«Eh?» feci poi. «Oh. Sì. Grazie...»
Nei film, quando uno riaggancia il telefono l'altro sente, sulla linea, un ronzìo persistente. Nella vita reale, invece, quando l'interlocutore riappende, tu senti soltanto un silenzio, dentro il telefono. Un tremendo silenzio. Per tutto il tempo che seguiti a tener la cornetta all'orecchio.

Dopo un po', riagganciai il ricevitore, raccattai il mio sacco a pelo e mi rimisi a camminare.
V'è mai successo, dopo aver visto un bel film, ben scritto, ben diretto, ben interpretato e fotografato, di uscir dal cinema contento d'essere un essere umano, e dire fra voi: spero che frutti un bel po' di quattrini? spero che quell'attore, spero che quel regista guadagnino un milione di dollari, per il buon lavoro svolto, per quello che mi hanno donato stasera? Eppoi tornate a rivedere quel film una seconda volta e siete contenti di essere una piccola parte di quel sistema mediante il quale, con la vendita dei biglietti, quella gente viene remunerata... Gli attori che ho ammirato sullo schermo riceveranno venti centesimi del dollaro che ho pagato all'ingresso; essi potranno concedersi un cono-gelato, nei gusti da loro preferiti, con la parte loro spettante del mio solo biglietto!
Gloriosi momenti sanno donarti opere d'arte, libri e film e danza! Essi sono deliziosi poiché noi vediamo noi stessi nello specchio della gloria. L'acquisto di un libro, di un biglietto è un modo d'applaudire, di dire grazie per il buon lavoro. Ci si rallegra quando un film, quando un libro che amiamo figura nella lista dei benvenuti, dei preferiti dal pubblico.
Ma un milione di dollari per me? D'un tratto capii cosa vuol dire trovarsi dalla parte di chi fa un regalo, dopo aver a mia volta ricevuto tanti regali da altri scrittori, leggendo i loro libri, fin dal giorno che sillabai fra me e me: Bam-bi di Fe-lix Sal-ten.
Mi pareva di essere un surfer ritto sulla sua tavola, d'un tratto un'energia mostruosa si rigonfia, lo afferra senza chiedergli se è pronto e volano spruzzi dal muso della tavola, dai fianchi di essa, e poi dalla poppa, egli è preso da quella massiccia profonda potenza, il vento gli tira un sorriso intorno alla bocca.
È eccitante davvero che il tuo libro venga letto da tante persone. Uno può pure dimenticare, scendendo a un miglio al minuto giù dalla cresta d'un'onda gigante, che, a meno che non sia tremendamente bravo, la sorpresa successiva sarà, per lui, quel che suol chiamarsi in gergo uno "spazzavia".

5

Attraversai la strada, entrai in uno spaccio e chiesi informazioni per arrivare in un posto dove avrei trovato quel che mi occorreva: non potevo sbagliarmi, mi dissero, prendere per Lake Roberts Street, poi svoltare per un viale di tillandsia. Arrivai così alla Biblioteca Gladys Hutchinson.
Qualsiasi cosa si abbia bisogno di sapere, possiamo impararlo da un libro. Letture, attento studio e un po' di esercizio pratico e, oplà, eccoci esperti lanciatori di coltelli, meccanici collaudatori e capaci di parlare esperanto come fosse la nostra lingua materna.
Prendete in mano i libri di Nevil Shute, sono altrettante olografie d'un galantuomo: La stanza degli attrezzi, L'arcobaleno e la rosa. L'autore ha stampato se stesso su ogni pagina dei suoi libri, e noi leggendo possiamo immetterlo nella nostra vita, se vogliamo, nell'intimità di una biblioteca.
Il fresco silenzio della sala di lettura - libri per pareti - lo sentivo tremare di commozione, per l'opportunità d'insegnarmi qualcosa. Non vedevo l'ora di tuffarmi nella lettura di Dunque hai fatto un milione di dollari!
Strano, quel libro non era in catalogo. Cercai e cercai, sotto So (Dunque) e sotto Million. Niente. Nel caso che potesse intitolarsi Che fare quando diventi ricco all'improvviso, cercai anche sotto What (Che) e sotto Suddenly (Improvvisamente).
Tentai altre vie. Il problema per te non è che il volume che cerchi non è in questa biblioteca - mi disse il Catalogo - è che non è stato mai stampato.
Impossibile - pensai. -Se m'è caduta addosso la ricchezza, lo stesso sarà capitato ad altra gente, e qualcuno di loro ci avrà scritto su un libro.
Non titoli azionari né buoni del tesoro né banche, non era su quelle robe lì che volevo ragguagli, bensì m'occorreva sapere che cosa si suppone che uno provi, quali opportunità battevano alla mia porta, quali piccoli disastri ringhiassero intorno alle mie caviglie, quali gravi disgrazie come avvoltoi potessero avventarsi su di me. Qualcuno mi insegni che fare, per piacere!

Nessuna risposta dalle schede del catalogo.
«Scusi, signora...» dissi.
«Prego?»
Sorrisi, chiedendo aiuto. Era dalla quarta elementare che non vedevo una matita con datario incorporato, e lei ne aveva una in mano, appunto, con la data di oggi.
«Mi occorre un libro su come esser ricco. Non su come far quattrini. Qualcosa su quello che uno è tenuto a fare quando gli è piovuto addosso un bel gruzzolo di soldi. Saprebbe indicarmi...?»
Evidentemente, era abituata alle strane richieste. Può anche darsi che la mia richiesta non fosse poi tanto strana... Re degli agrumi, baronesse terriere, milionari tutt'a-un-tratto abbondano in Florida. Zigomi alti, occhi nocciola, capelli sulle spalle ondulati color cioccolata amara. Aria efficiente, riservata con chi non conosce da tempo.
Guardava me, mentre le parlavo, poi volse lo sguardo a sinistra, in alto, cioè là dove si guarda quando si rammentano antiche cognizioni. In alto e a destra, invece, si guarda (l'ho imparato da un libro) quando si cerca qualcosa di nuovo.
«Non ricordo...» lei disse. «Forse, qualche biografia di gente ricca? Abbiamo diversi libri sui Kennedy, uno sui Rockefeller, lo so. Eppoi abbiamo I ricchi e gli assurdamente ricchi.»
«Non è quel che m'occorre, esattamente. Piuttosto, qualcosa come: Come regolarsi in caso di improvvisa ricchezza.»
Ella scosse, solennemente, la testa, pensierosa. Son tutte pensose le belle persone?
Prese su la cornetta d'un citofono e vi parlò sottovoce.
«SaraJean? Come regolarsi in caso di improvvisa ricchezza. Ce n'abbiamo una coppia?»
«Mai sentito. C'è Come guadagnai miliardi in campo immobiliare. Ne abbiamo tre copie.»
Non cavavo un ragno dal buco. «Mi siedo qui per un poco, e ci penso su. Da non credersi. Dev'esserci, questo libro, da qualche parte.»
Lei guardò il mio sacco a pelo - che in quel momento era, guarda caso, sotto una luce piuttosto sudicia, screziata - poi di nuovo me. «Se non le spiace» disse, pacatamente «vuol posare in terra la sua sacca di panni sporchi? La tappezzeria è nuova...»
«Sì, signora.»
Certo, - pensavo - fra tutti questi libri deve essercene uno riguardante ciò che io dovrei fare adesso. L'unico immediato consiglio cui riuscissi a pensare, senza libri, era il seguente: uno sciocco e il suo denaro si separano ben presto.
Quando si tratta di atterrare con un biplano Fleet su un piccolo campo di fieno, pochi mi fregano, ma - pensavo in quel momento alla Biblioteca Gladys Hutchinson - quando si tratta di badare a un patrimonio non mi frega, forse, nessuno: nel senso che sono uno sprovveduto senza pari, un vero disastro. Le scartoffie mi si erano sempre impigliate e lacerate nella mente, e dubitavo che potesse d'un tratto andarmi liscia, coi soldi.
Bene - pensai. - Conosco me stesso, conosco bene le mie debolezze e i miei punti di forza. E non cambieranno. Una piccola cosa come un grosso conto in banca, non basterà certo a trasformarmi, resterò quindi sempre il disinvolto, spensierato aviatore che mi piace essere.
Dopo altri dieci minuti di immersione nello schedario (cercai da ultimo sotto Fortuna, Buona e persino Fortuna, Cattiva), alla fine desistetti. Incredibile! Il libro di cui avevo bisogno non c'era!
Smarrito nel dubbio, uscii fuori sotto il sole, sentivo fotoni e particelle-beta e raggi cosmici dardeggiare e rimbalzare alla velocità della luce, scoccare e zan-zan-are silenziosi nell'aria del mattino e attraverso di me.
Avevo fatto un bel po' di strada quando mi accorsi di non aver con me il sacco a pelo. Con un sospirane, tornai indietro, sotto il sole che scaldava sempre più, e andai a recuperarlo in Biblioteca, appiè dello schedario.
«Scusi» dissi alla bibliotecaria.
«Meno male che non se l'è scordato» disse lei, e lo disse con enorme sollievo, dato che non le sorrideva affatto l'idea di dover consegnare quel sacco di panni sporchi agli Oggetti Smarriti. Me lo fece ben capire.

«Scusi tanto» ripetei.
Con tanti libri che ci sono - pensai - quanti ce n'è che attendono ancora di essere scritti! Come fresche susine in cima all'albero. Non è divertente salir su per una scala traballante, strisciare sui rami e sporgersi per coglierle, ma quanto son deliziose, una volta finito il lavoro!
E la televisione, è deliziosa? O far pubblicità al mio libro aggraverebbe la mia fobia della folla? Come scappo, quando non ho un biplano che mi aspetta per sollevarmi oltre gli alberi, e via?
Mi diressi all'aeroporto, l'unico posto in ogni città forestiera dove un pilota si senta a casa sua. Lo trovai osservando le linee d'atterraggio, le invisibili tracce che i piccoli aerei lasciano quando decollano o atterrano. Mi trovavo praticamente sotto l'ultima virata prima della dirittura finale, quindi l'aeroporto non era lontano, anche a piedi.
Il denaro è una cosa, ma la folla, e venir riconosciuto quando vorresti invece startene in pace per conto tuo, questa è tutt'altra cosa. Sono gli inconvenienti della celebrità. Non desideri la fama? Per un po' potrà pur essere divertente, ma, e se poi non riesci a uscirne più? Metti, se ti presenti alla tivù, che poi, dovunque tu vada, incontri qualcuno che dice: «lo la conosco! Ma sì... è lei quello che ha scritto quel libro!».
La gente mi passava accanto, in macchina e a piedi, nella luce meridiana, senza voltarsi a guardare, lo ero pressoché invisibile. Non sapevano nulla di me, tranne che ero uno che andava all'aeroporto, portando con sé un sacco a pelo, un tale che era libero di andar pei fatti suoi senza attrarre sguardi. Quando uno decide di diventare famoso, rinuncia a questo privilegio. Ma per uno scrittore non è necessario. Gli scrittori possono mettere i loro libri a disposizione di un sacco di gente, il loro nome può suonare celebre, e loro restare ignoti dovunque. Gli attori no. I giornalisti della tivù no. E neppure chiunque faccia notizia. Gli scrittori invece sì.
S'io diventassi una Personalità, mi spiacerebbe? Risposta istantanea: sì. In un'altra vita, forse, avevo tentato di diventare famoso. Non c'è niente di bello, non c'è nulla di eccitante, era il monito da quell'altra vita: va' alla televisione e te ne pentirai!
Ecco là il faro. La luce verde-e-bianca che gira su se stessa la notte per indicare l'aeroporto. C'era, in procinto di atterrare, un Aeronca Champion, un aereo d'addestramento biposto, con carrello biciclo e ruotino di coda anziché carrello triciclo con ruotino anteriore. Mi piacque quell'aeroporto, prima ancora di arrivarci, soltanto alla vista del Champ.
In che modo influirebbe, la mia celebrità, eventualmente, sulla mia ricerca dell'amore? La risposta arrivò tanto veloce che non vidi neppure la scia: Lascia stare. Non sapresti mai se lei ama te oppure la tua fama e i tuoi soldi. Richard, sta' a sentire: se – vuoi - trovarla – non – diventare - mai - una celebrità, di nessun genere.
La risposta arrivò in minor tempo che un respiro, e ancor meno a lungo rimase nella memoria.
La seconda risposta era tanto sensata che fu l'unica che percepii. La mia amabile anima gemella non è una che va, di paese in paese, alla ricerca di un tipo che, in mezzo a un pascolo, fa far giri in aereo alla gente a pagamento. Le mie probabilità di trovarla non aumenterebbero, forse, se ella sapesse che esisto? Ecco un'occasione straordinaria, presentatasi, guarda coincidenza, proprio nel momento in cui ho necessità di incontrarla!
E, di certo, la forza delle coincidenze indurrà la mia anima gemella a guardare il giusto programma alla tivù, al momento giusto, e ciò ci mostrerà come incontrarci. Poi la notorietà pubblica svanirà. Basterà starmene nascosto per un po' a Read Oak nell'Iowa o a Estrella Sailport nel deserto a sud di Phoenix, e riavrò tutta la mia privacy e, per giunta, avrò conosciuto lei! Che male ci sarebbe in questo?
Entrai nell'ufficio dell'aeroporto.
«Salve» ella disse. «In cosa le possiamo essere utili oggi?» Stava riempiendo alcuni moduli, al bancone, e aveva un sorriso smagliante.
Fra il sorriso e la domanda, ammutolii: non sapevo cosa dirle.
Come dirle che ero un addetto ai lavori, che l'aeroporto e il faro e l'hangar e l'Aeronca e persino l'abitudine aeronautica di un cordiale "salve" all'atterraggio fanno parte della mia vita, che ne avevan fatto parte per tantissimo tempo e che adesso mi sfuggivano, mutavano a causa di quel che

avevo fatto, e non ero mica tanto sicuro di desiderarlo, che cambiassero, poiché le conoscevo bene ed erano la mia sola patria sulla terra?
Che poteva fare lei? Rammentarmi che la patria è tutto ciò che conosciamo e amiamo, e che la patria è con noi dovunque scegliamo di stare? Dirmi che conosce colei che vado cercando e che una collega è atterrata poco fa, da un Travel Air bianco e oro, e ha lasciato per me il suo nome e indirizzo? Suggerirmi come saggiamente gestire un milione e 300 mila dollari? Cosa potrebbe fare, insomma, per me?
«Non lo so veramente cosa potrebbe fare» dissi. «Sono un po' smarrito, penso. Ci son vecchi aeroplani nell'hangar?»
«C'è il Porterfield di Jill Handley, ch'è assai vecchio. Il Tiger Moth di Chet Davidson. Morris Jackson ha un Waco, ma lo tiene sottochiave in un hangar privato...» Rise. «I Champ vanno facendosi vecchiotti. Cerca un Aeronca Champ, lei?»
«È uno dei migliori apparecchi nella storia del mondo» dissi io.
Lei sgranò gli occhi. «No, scherzavo! Non credo che miss Reed venderebbe mai uno Champ.»
Mi aveva preso per un acquirente. La gente lo sente, quando un forestiero ha un milione di dollari, dunque?
Seguitò a compilare bollette. Notai che aveva la fede al dito, d'oro a treccia.
«Potrei dare un'occhiata all'hangar?»
«Sicuro» sorrise. «C'è Chet, il meccanico, là, se non è andato a pranzo.»
«Grazie.»
Percorsi un corridoio e aprii la porta dell'hangar. Era casa mia, altroché. C'era un Cessna 172 rosso-e-panna per l'ispezione annuale: motore aperto, candele via, olio in corso di ricambio. Un Beech Bonanza, argenteo con striscia blu sul fianco, delicatamente appollaiato su alti trespoli gialli, per prova carrello retrattile. Un assortimento di aerei leggeri; li conoscevo tutti. Storie ne avevano, da raccontare, storie che avrei potuto rinarrare io. Un tranquillo hangar ha la stessa morbida tensione di una radura nel cuore del bosco... il forestiero avverte occhi che lo spiano, azioni sospese, la vita che trattiene il respiro.
C'era un grosso anfibio Grumman Widgeon, lì, con due motori radiali da 300 cavalli, parabrezza nuovo tutto d'un pezzo, specchietti sulle estremità dei galleggianti laterali per dare la possibilità al pilota di controllare che il carrello è rientrato, prima di ammarare. Se ammari con le ruote fuori, gli spruzzi arrivano alle stelle. Per questo i piloti di anfibi hanno adottato quegli specchietti.
Mi avvicinai al Widge e guardai dentro la carlinga, con le mani rispettosamente intrecciate dietro la schiena. Nessuno, in aviazione, gradisce che si mettano le mani addosso al proprio apparecchio, senza permesso - non tanto perché l'aereo potrebbe venir danneggiato quanto perché si tratta di una confidenza ingiustificata, come se un estraneo ti toccasse la moglie, per sentirla un po' al tasto.
In fondo all'hangar c'era il Tiger Moth, la cui ala superiore sovrastava gli altri aerei come il fazzoletto di un amico agitato al di sopra d'una folla. L'ala era dipinta coi colori dell'aereo di Shimoda, era bianca e oro! Più mi avvicinavo, avanzando attraverso un labirinto di ali e code, più ero colpito dal colore di quell'apparecchio.
Quanta storia è stata vissuta a bordo dei De Havilland Moth! Uomini e donne che erano eroi, per me, avevano volato su Tiger Moth e Gipsy Moth e Fox Moth dall'Inghilterra tutt'intorno al mondo. Amy Lawrence, David Garnett, Francis Chichester, Constantine Shak Lin, Nevil Shute stesso... questi nomi e le avventure ch'essi avevano avuto mi trassero accanto al Moth. Che grazioso biplanino! Tutto bianco, galloni d'oro larghi dieci centimetri, V che puntano avanti come frecce e si trasformano in strisce d'oro angolate lungo le ali e il timone orizzontale.
Ecco gli interruttori dei magneti all'esterno dell'apparecchio, sicuro, come se si trattasse di una replica fedele... sì, sul pavimento della carlinga, una bussola militare inglese, enorme! A stento riuscivo a tenere le mani ferme, dietro la schiena, tanto bella era quella macchina. Ora, i pedali del timone dovrebbero avere...
«Le piace quell'aeroplano, nevvero?»

A momenti cacciavo un urlo, tanto mi aveva fatto sobbalzare. L'uomo stava là da mezzo minuto, pulendosi le mani sporche di grasso con uno straccio, a guardar me che ispezionavo il suo Moth.
«Se mi piace?» dissi. «È stupendo!»
«Grazie. È stato ricostruito dalle ruote in su. Abbiamo terminato il lavoro un anno fa.»
Guardai da vicino la tela... si vedeva il tessuto, attraverso la vernice.
«Sembra Ceconite» dissi. «Bel lavoro...» Era quanto bastava, per la presentazione... Non si impara mica da un giorno all'altro a riconoscere la differenza fra il cotone tipo A e il panno di dralon Ceconite, sui vecchi apparecchi. «E dove l'ha trovata quella bussola?»
Sorrise, lieto che l'avessi notata. «Ci crederebbe? L'ho trovata da un rigattiere di Dothan nell'Alabama. Autentica bussola della RAF, 1942. Sette dollari e mezzo. Non mi chieda come sia arrivata là, so solo come l'ho tolta di là.»
Girammo intorno al Moth, lui parlava e io stavo ad ascoltare, e mi accorgevo frattanto di aderire al mio passato, alla nota e quindi semplice vita di chi vola. Ero stato troppo impulsivo, a vendere il Fleet e tagliare le corde dei miei ieri per andar alla ricerca di un ignoto amore? Lì, in quell'hangar, era come se la mia vita fosse diventata un museo, o una vecchia fotografia, una zattera alla deriva, che pian piano naviga via, verso la storia.
Scossi la testa, mi accigliai, interruppi il meccanico.
«È in vendita, Chet, questo Moth?»
Non mi pigliò sul serio. «Qualsiasi aereo è in vendita. Come suol dirsi, è questione di prezzo. Io son più costruttore che aviatore, ma chiederei un mucchio di quattrini per questo Moth, gliel'assicuro.»
Mi accosciai e guardai sotto l'apparecchio. Non v'era traccia d'olio, nel rivestimento del motore. Ricostruito un anno fa da un meccanico d'aerei, - pensai - e rimasto sempre in hangar. Quel Moth era una occasione speciale, davvero. Non avevo mai pensato di smettere di volare, ma neanche per sogno. Potevo volare da un capo all'altro degli Stati Uniti, con il Moth. Potevo andarci con quell'aereo, alle interviste televisive, e, strada facendo, avrei potuto trovar l'anima gemella.
Posai in terra il sacco a pelo a mo' di cuscino. Crepitò, quando mi ci sedetti su. «Quanto è un bel po' di soldi, se in contanti?»
Chet Davidson andò a pranzo con un'ora e mezza di ritardo. Io portai i registri e i manuali del Moth con me nell'ufficio aeroportuale.
«Mi scusi, signora. Posso usare il telefono?» «Sicuro. Chiamata urbana?» «No.»
«C'è un apparecchio a gettoni qui fuori, sir.» «Grazie. Lei ha un dolce sorriso.»
«Grazie, signore!» Una buona usanza, portar la fede al dito. Telefonai a Eleanor, a New York, e le dissi che sarei andato alla televisione.

6

C’é una serenità molto istruttiva, che proviene dal dormire nei campi sotto ali d'aeroplano: stelle e pioggia e vento colorano di realtà i sogni. Gli alberghi, non li trovo né istruttivi né sereni.
C'è nutrimento adeguato e bilanciato, nel mischiare farina integrale e acqua di ruscello nelle civilizzate selve dell'America agricola. Ingoiare avidamente arachidi a bordo di taxi che filano verso studi tivù non è una dieta ben bilanciata.
C'è un orgoglioso urrà, quando i passeggeri discendono illesi da un vecchio biplano tornato sulla terra, la paura delle altitudini trasformata in vittoria. Alle chiacchiere televisive incastrate frammezzo a filmini pubblicitari e scandite dalla lancetta dei secondi, manca invece quel certo respiro del trionfo condiviso.
Ma la mia elusiva anima gemella val bene alberghi e noccioline e interviste con un occhio all'orologio, e prima o poi la incontrerò davvero, se seguito a muovermi, a guardare, a cercare, negli studi televisivi in diverse città. Non ho mai dubitato che ella esiste, poiché ho visto intorno a me alcune quasi-lei.
So, grazie alle mie tournées di acrobata del cielo, che l'America annoverò fra i suoi pionieri molte donne di notevole bellezza, poiché le loro figlie assommano a milioni, oggigiorno. Zingaro di

passaggio, le conoscevo solo come simpatiche clienti, dolcemente desiderose di compiere un giro in biplano.
lo avevo sempre rivolto loro parole pratiche: L'aereo è più sicuro di quel che sembra. Se si annoda i capelli con un nastro, signora, poi sarà più facile pettinarli, una volta tornati a terra. Sì, tira tanto vento - dieci minuti in una carlinga aperta a 120 chilometri all'ora, non so se mi spiego. Grazie. Fanno tre dollari, prego. Non c'è di che. Anche a me è piaciuto il giro.
Era per via dei talk-shows alla tivù, era per via del successo del libro, era per via del mio nuovo conto in banca, o si trattava semplicemente del fatto che adesso non volavo più senza tregua? Sia come sia, ecco che incontravo un sacco di belle donne, ora, come non m'era mai successo in precedenza. Intento alla mia ricerca, io guardavo ciascuna di esse attraverso il prisma della speranza: era lei quella giusta, finché lei stessa non mi forniva la prova contraria.
Charlene, modella tivù, avrebbe potuto essere la mia anima gemella salvo che era troppo graziosa. Invisibili magagne nella sua immagine allo specchio le rammentavano che il suo Mestiere era crudele: le restavano solo pochi anni per guadagnarsi una pensione, mettere soldi da parte per riqualificarsi. Potevamo anche parlare di qualcos'altro, ma non a lungo. Si tornava poi sempre a parlare del suo lavoro. Contratti, viaggi, denaro, agenti. Era il suo modo per dire che era spaventata, e non riusciva a sottrarsi a quel micidiale cristallo argentato.
Jaynie non aveva nessuna paura. Jaynie amava le feste, le piaceva bere. Bella come l'aurora, si rannuvolava e sospirava allorché si rendeva conto ch'io non ero un festaiolo.
Jacqueline non beveva né andava alle feste. Sveglia e brillante per natura, non riusciva a credere nella propria intelligenza. «Ho piantato la scuola» mi disse «prima di arrivare a prendere un diploma. » Senza diploma o laurea, una persona non può mica dirsi istruita, nevvero? Senza un titolo di studio tocca accettare quel che capita, e tenerselo buono, il posto di lavoro, aggrapparsi alla sicurezza che dà l'impiego fisso, anche se ti logora l'anima. «Guadagno bene,» diceva «servendo cocktail. Non ho un titolo di studio. Ho dovuto mollare la scuola, capisci.»
A Lianne non importava un fico delle lauree, né degli impieghi fissi. Voleva fare la donna sposata, lei, e il modo migliore era farsi vedere in giro con me, dimodoché l'ex marito si ingelosisse e la riprendesse con sé. Dalla gelosia sarebbe nata la felicità.
Tamara amava il denaro, ed era tanto abbagliante a suo modo da essere in gamba, e valere il suo prezzo. Una faccia da modella di pittore, una mente che calcolava anche quando lei rideva. Di buone letture, aveva molto viaggiato, era poliglotta. L'ex marito era un agente di Borsa, e Tamara voleva aprire un suo ufficio di consulenze finanziarie. Centomila dollari potevano bastare, per avviare l'impresa. Solo centomila, Richard, mi daresti uno strappo?
Se solo — pensavo — se solo riuscissi a trovare una donna che avesse il viso di Charlene ma il corpo di Lianne, e le doti di Jacqueline e il fascino di Jaynie e l'aplomb di Tamara... allora sì, che avrei trovato l'anima gemella, dico bene?
Il guaio era che il viso di Charlene aveva le paure di Charlene, e il corpo di Lianne i guai di Lianne. Ciascun nuovo incontro era eccitante, ma dopo un paio di giorni i colori perdevano smalto, il fascino svaniva nella foresta delle idee non condivise. Eravamo fette di torta, l'uno per l'altra, incomplete.
Non c'è nessuna donna - pensai al la fine - che non riesca a dimostrarmi, nel giro d'un sol giorno, che non è colei ch'io cerco? Perlopiù, quelle in cui m'imbattevo avevano avuto un passato difficile, perlopiù erano sommerse da problemi e cercavano aiuto, perlopiù avevano bisogno di più denaro di quanto non ne avessero a disposizione. Si prendeva atto dei rispettivi difetti e manie e, appena conosciuti, senza ulteriori prove, ci si considerava amici e basta. Era un caleidoscopio incolore, in cui ogni pezzetto era tanto mutevole e grigio quanto mai.
Quando la televisione finì per stancarsi di me, avevo acquistato un altro aereo, un biplano dall'ala corta e dal grosso motore, per far pariglia con il Moth. Mi esercitavo assiduamente, e poi, in seguito, presi a esibirmi in voli acrobatici, per ingaggio.

Migliaia di persone vanno a vedere le esibizioni aeronautiche, d'estate — pensavo — e se non l'ho incontrata alla tivù, l'incontrerò magari a una manifestazione aerea!
Incontrai Katherine, dopo la mia terza esibizione, a Lake Wales, in Florida. Sbucò di tra la folla che attorniava l'aereo, come fosse una mia vecchia amica. Sorrise un arcano sorriso intimo, distaccato e insieme vicino.
Il suo sguardo era calmo e diretto, anche in mezzo ai barbagli del meriggio. Lunghi capelli bruni, occhi verdecupo. Più scuri sono gli occhi -dicono - meno si è molestati dalla luce del sole.
«Uno spasso, si direbbe» disse, accennando all'aereo, immemore del chiasso della folla.
«Meglio che morire sopraffatti dalla noia» dissi io. «Con l'aereo giusto, si può sfuggire a un bel po' di noia.»
«Che effetto fa fare il giro della morte? Fai fare dei giri, o ti esibisci soltanto?»
«Perlopiù mi esibisco. Giri, non tanti. Qualche volta, sì. Una volta che ti fidi, e non hai paura di cader fuori, è uno spasso come pochi.»
«Mi faresti fare un giro» disse lei «se te lo chiedessi nel modo giusto?»
«Per te potrei fare uno strappo, finito lo spettacolo.» Mai visto occhi così verdi. «E qual è il modo giusto di chiederlo?»
Ella sorrise innocentemente. «Per favore?»
Non si allontanò mai tanto, per il resto del pomeriggio, scompariva fra la folla di tanto intanto, poi tornava, il sorriso e un cenno segreto di saluto. Quando il sole era prossimo al tramonto, fu l'ultima lei a restare presso l'apparecchio. L'aiutai a salire nell'abitacolo anteriore del minuscolo velivolo.
«Due cinghie di sicurezza, ricorda» le dissi. «Una basta a tenerti salda dentro l'aereo, per quante acrobazie io compia, ma preferiamo averne due, comunque.»
Le insegnai come usare il paracadute, nel caso si dovesse saltare fuori, assestai i finimenti imbottiti che l'imbracavano intorno alle spalle, controllai l'aggancio della seconda cintura di sicurezza. Hai un seno magnifico, le dissi quasi, per complimento. Invece: «Assicurati che le cinghie siano strette al massimo. Quando l'aereo si capovolge, si tenderanno molto più che adesso». Mi sorrise, come se le avessi rivolto quell'altro complimento.
Dal rombo del motore al sole in bilico sull'orlo del mondo, dallo stare a testa in giù sopra le nubi al fluttuare senza peso a mezz'aria e fin al compimento di tre cerchi della morte, ella si rivelò volatrice nata, e il giro le piacque immensamente.
Atterrammo al crepuscolo. Era già scesa dalla carlinga, quando spensi il motore, e, prima che me ne rendessi conto, mi gettò le braccia al collo e mi baciò.
«CHE BELLO!» esclamò.
«Santo cielo...» dissi io. «Be', non dispiace neanche a me.»
«Sei un grande pilota.»
Legai l'apparecchio ai cavi, sull'erba. «L'adulazione, Miss, ti porterà dovunque vuoi andare.»
Volle invitarmi a cena, per pagare il giro. Parlammo per un'ora. Era divorziata —mi disse —e lavorava come hostess in un ristorante non lontano dalla casa sul lago che avevo comprato. Fra stipendio e alimenti, aveva di che tirare avanti bene. Ora pensava di tornare a scuola, e studiare fisica.
«Fisica! Dimmi cosa t'è successo, da indurti alla fisica...» Una persona così interessante: positiva, franca, motivata.
Prese la borsetta. «Non ti dà noia se fumo, vero?»
Se la sua domanda mi colse di sorpresa, la mia risposta mi stese a terra.
«Nient’affatto.»
Accese una sigaretta e si mise a parlare di fisica, senza accorgersi del macello cui aveva ridotto la mia mente. RICHARD! MA COSA TI PRENDE? COME SAREBBE A DIRE CHE NON TI DÀ NOIA PER NIENT'AFFATTO? Costei ha acceso una SIGARETTA! Lo sai che cosa vuol dire ciò, quanto ai suoi valori e al suo avvenire nella tua vita?
Strada senza sbocco, vuol dire.

Zitti! ingiunsi ai miei princìpi. Lei è diversa, una donna intelligentissima, in gamba, sveglia come il fulmine con quegli occhi verdi, è uno spasso ascoltarla, è simpatica, amabile, calda, eccitante, e io sono stanco e stufo di pensare da solo, di dormire con graziose estranee. Più in là, le terrò un discorsetto sul fumo. Non stasera.
I miei princìpi si dileguarono tanto subito da spaventarmi, «...naturalmente, ricca non diventerò. Però in un modo o nell'altro me lo voglio permettere» ella stava dicendo. «Sì, avrò un aereo mio, magari vecchio e usato. Me ne pentirò?»
II fumo veniva dalla mia parte, le sue volute mi avvolgevano, azzurrine. Tirai giù saracinesche mentali contro di esso, e tornai all'istante padrone di me.
«Vuoi prima comprare l'aereo» le chiesi, fissandola negli occhi «e poi imparare a pilotarlo?»
«Sì. In tal modo dovrò solo pagare l'istruttore, anziché istruttore e noleggio dell'aereo insieme. Non conviene, così, sulla distanza? Non ti sembra un proposito saggio?»
Ne discutemmo e, dopo un po', le proposi di volare con me, di tanto in tanto, in uno o l'altro dei miei aeroplani. Il mio nuovo anfibio Lake - pensai - così snello che sembrava costruito apposta per muoversi nel futuro e nel passato nonché nel cielo e sull'acqua, ecco un aereo che le piacerebbe.
Due ore dopo, disteso sul letto, andavo immaginando come mi sarebbe apparsa quando l'avessi rivista.
Non dovetti attendere molto. Deliziosa era, all'aspetto, un corpo curvilineo e abbronzato avvolto, per il momento, in un asciugamano di spugna.
Poi l'asciugamano cadde, lei si infilò sotto le coltri, si sporse a baciarmi. Non-so-chi-sei-e-ti-amo, mi disse quel bacio, ma facciamo l'amore poi vediamo un po' cosa succede.
Che piacere, godere soltanto, e non desiderare qualcuno che non riuscivo a trovare!

7

«Preferirei che non fumassi, in casa, Kathy.»
Mi guardò stupefatta, con l'accendino a un dito dalla sigaretta. «Ieri sera non ti dava noia.»
Infilai i piatti nella lavastoviglie, passai lo straccio sul tavolo di cucina. Era già tiepido, fuori, c'era solo qualche nuvoletta in cielo: batuffoli sparsi qua e là, a tremila metri d'altezza. Visibilità 15 miglia nella leggera foschìa. Niente vento.
Lei era tanto attraente quanto il giorno prima; desideravo conoscerla meglio. Erano forse le sigarette destinate a scacciare via quella donna che potevo accarezzare e con la quale potevo parlare per più di un minuto?
«Lascia che ti dica come la penso sul fumo» le dissi.
Mi dilungai parecchio sull'argomento.
«...quindi equivale a dire a tutti quelli intorno a te,» conclusi «equivale a dire: "Contate tanto poco per me che non m'importa, se non potete respirare. Crepate pure, io accendo!". Non è un'abitudine cortese, fumare. Non è cosa da farsi accanto a persone cui vuoi bene.»
Invece di metter fuori gli aculei e uscire a gran passi dalla stanza, lei annuì. «È un gran brutto vizio, lo so. Ho spesso pensato di smettere.» Rimise le sigarette e l'accendino dentro la borsetta.
Col tempo, la fisica fu accantonata. Adesso voleva fare la modella. Poi, cantare. Aveva una bella voce, allettante come quella di una sirena da un mare nebbioso. Ma chissà come, quando si accingeva a tradurre in pratica un'ipotesi di lavoro, perdeva interesse in quello e si metteva a sognare un'altra carriera. Alla fine si rivolse a me: perché non l'aiutavo ad aprire una piccola boutique?
Kathy era spensierata, spiritosa, sveglia. Amava l'anfibio, imparò subito a volare ed era una incurabile estranea. Era un corpo estraneo nel mio sistema, lei, per simpatica che fosse, e il mio sistema si accingeva spesso a espellerla, il più delicatamente possibile.
Anime gemelle non saremmo mai state. Eravamo due barche incontratesi in mezzo al mare, l'una aveva cambiato rotta per navigare per un po' nella stessa direzione dell'altra, su un mare deserto. Barche differenti, in viaggio per differenti porti, e lo sapevamo.

Ebbi la curiosa sensazione di star segnando il passo, di star aspettando che qualcosa accadesse prima che la mia vita potesse prendere la sua strana strada incantata, andar dritta al suo scopo, alla sua meta.
Fossi un'anima gemella separata dal mio amore, - pensavo- m'aspetterei che lei tirasse avanti come meglio può senza di me, finché in qualche modo ci troveremmo a vicenda. Nel frattempo, mia cara gemella sconosciuta, t'aspetti la stessa cosa da me? Fino a che punto si può entrare in intimità con estranei affettuosi?
L'amicizia con Kathy è piacevole, per il momento, ma non può intralciare, interferire, sbarrare la strada al mio amore, quando lei arriverà.
Era sensuale, sempre nuova, la mia ricerca della donna perfetta. Perché dunque questo senso oppressivo di inverno precoce? Per quanto veloce il fiume-del-tempo scorresse con fragore lungo il suo letto di sassi, la mia zattera era in balìa di spumeggianti rapide. Non è mica la fine del mondo se ti fermi per un po', speravo io, al di sopra del fragore, non credo proprio che sia la morte di nessuno. Però ho scelto questo pianeta e quest'epoca per apprendere qualche trascendente lezione, non so quale, per incontrare una donna diversa da qualsiasi altra.
Nonostante questa speranza, una voce interiore mi ammoniva che l'inverno poteva trasformarmi in ghiaccio a meno che io non mi liberassi da ogni legame per andare a cercarla.

8

La sensazione era la stessa che giacere disteso su un tavolaccio, a bordo di un aeroplano a tremila metri d'altitudine, e poi venir sbattuto fuori della porta a calci. Per un attimo l'aereo lo vedevi a grandezza naturale, a pochi centimetri dalle tue dita... Stavi precipitando, ma potevi afferrarti però e tornare a bordo, se ne avevi un bisogno disperato.
Un istante dopo era già troppo tardi, la cosa più vicina da afferrare si trovava venti metri più in alto di te, e volava via a più di trenta metri al secondo. Tu cadevi da solo, giù, a candela. Dritto giù, molto veloce.
Oh mamma mia — pensai. — Son sicuro di voler fare questo?
Quando vivi per l'attimo fuggente, tuffarsi dall'aereo dà gusto da matti. E quando il domani comincia a starti a cuore, che lo spasso si offusca.
Cadevo giù in un vortice selvaggio - col paracadute ancora chiuso - e guardavo la terra, quant'era immensa, quanto piatta e dura, e mi sentivo, io, tremendamente piccolo. Nessuna carlinga, niente cui tenersi saldo.
Niente paura, Richard, dissi fra me. Sul petto, ecco, qui, hai questa maniglia: basta che la tiri, quando ti pare, e vien fuori il paracadute. C'è un altro paracadute di riserva, nel caso che quello principale non si apra. Puoi tirare anche adesso, se vuoi, per sentirti più tranquillo, però ti perdi il piacere della caduta libera.
Diedi un'occhiata all'altimetro al polso. Duemilasettecento metri. Duemilacinquecento...
Laggiù, laggiù sulla terra, c'era un obiettivo di ghiaia bianca, sul quale miravo a trovarmi fra non molti secondi. Ma guarda, quant'aria vuota fra adesso e allora! Oh, mamma mia...
Una parte di noi funge sempre da osservatore e, comunque vada, lui osserva. Guarda noi. Non gliene importa se siamo felici o infelici, malati o sani, se moriamo o viviamo. Il suo unico compito è starsene seduto sulla nostra spalla e giudicare se siamo o no degli esseri umani.
Adesso, appollaiato sul mio paracadute di riserva, in tenuta lui stesso da paracadutista in miniatura, il mio Osservatore prende appunti sul mio comportamento.
Molto più nervoso di quanto dovrebbe essere in questa fase. Occhi troppo dilatati; pulsazioni troppo rapide. Mescolata con l'esaltazione c'è una parte di troppo di fifa. Punteggio finora sul lancio N° 29: cinque meno.
Il mio Osservatore è di manica stretta, per i voti.
Altitudine milleottocento metri... mille e cinque...

Se spingo le mani innanzi a me, nel vento vorticoso, scendo a piedi in giù; mani indietro, e mi tuffo di testa.
È proprio così che me lo figuravo, un volo senza aereo; tranne per il disperato desiderio di poter anche cabrare alla stessa velocità con cui scendo in picchiata. O magari soltanto a un terzo di questa velocità.
Si perde in fantasticherìe durante la caduta libera. La mente divaga senza meta. Voto, riveduto e corretto: quattro più.
Altitudine milleduecentocinquanta metri. Ancora abbastanza lontano da terra. Ma la mia mano si portò sulla maniglia d'apertura, infilò il pollice destro nell'anello, diede subito uno strappo. Il cavo si dipanò; udii un rumore alle mie spalle, che doveva esser quello del paracadute che si apriva. Troppo presto ha aperto. Troppo ansioso di mettersi sotto l'ombrello. Tre meno meno.
Quel rumore continuava. A questo punto avrei dovuto avvertire lo strappo che annuncia l'apertura dell'ombrello principale, dopodiché si viene giù come una piuma. Invece, niente, nessuna battuta d'arresto. Senza alcun motivo, il mio corpo cominciò a girare su se stesso.
Qualcosa... - pensai - qualcosa non funziona?
Mi volsi a guardare verso quel rumore. Il paracadute sbatteva e si torceva, impigliato in una cinghia della bardatura. Laddove avrebbe dovuto trovarsi la grande calotta, c'era invece un groviglio di nailon, rossi e azzurri e gialli che ruggivano nel vortice.
Sedici secondi - quindici - per porre rimedio prima di piombare al suolo. Calcolai, mentre prillavo, che sarei andato a cadere in prossimità dell'aranceto. Forse in mezzo agli alberi, ma più probabilmente no.
Sganciarsi, avevo imparato in addestramento. Devo sganciarmi adesso dal paracadute principale e ricorrere a quello di riserva, che ho sul petto. Ma è giusto, questo? Un guasto al paracadute al mio ventinovesimo lancio? Non lo ritenevo giusto!
Mente incontrollata. Nessuna disciplina. Due meno.
Per mia fortuna, a questo punto, il tempo rallentò. Un secondo impiegava un minuto a passare.
Ma perché è così difficile portare le mani al dispositivo di sgancio e liberarmi dal relitto della calotta?
Le mani mi pesavano quintali, e le portavo al rallentatore verso gli attacchi del basto, sulle spalle. Uno sforzo enorme!
Ne vale la fatica? Non mi avevano avvisato ch'era tanto difficile arrivare a quegli agganci! Con furia selvaggia contro i miei istruttori agguantai l'estremità delle cinghiette e tirai a strappo.
Lento, lento. Troppo lento.
Smisi di girare su me stesso, rotolai sulla schiena per spiegare il paracadute di riserva, e, con mia atroce sorpresa, vidi che il groviglio di nailon era ancora attaccato a me! Ero come un bengala rovesciato, legato a una fiamma di stoffa, e cadevo, un razzo sparato dall'alto del cielo verso il basso.
«Allievi, attenzione» l'istruttore aveva detto. «Questo non v'accadrà forse mai, ma non scordate: mai spiegare il paracadute di riserva entro il groviglio del principale, poiché anche quello di scorta fallirebbe, in questo caso. Andrebbe a impigliarsi a sua volta fra le funi e non rallenterebbe la discesa. SGANCIARE, SEMPRE!»
Ma io mi ero sganciato, ed eccolo là, il principale tutto aggrovigliato, ancora impigliato nella bardatura!
Il mio Osservatore sbuffò, pieno di disgusto, sopra il suo taccuino.
Perde razionalità sotto pressione. Bocciato.
Sentivo la terra cader su dietro di me. L'erba avrebbe colpito la mia nuca a duecento chilometri all'ora. Certo, una maniera rapida per morire. Perché non mi passa davanti agli occhi, in un lampo, tutto il film della mia vita? Perché non abbandono il mio corpo prima dell'urto, come si legge nei libri? APRÌ IL PARACADUTE DI RISERVA!
Agisce con ritardo. Fa domande irrilevanti. Fondamentalmente scarso, come essere umano.

Diedi uno strattone e, all'istante, il paracadute di riserva mi esplose in faccia, uscito dallo zainetto simile a una serica granata, sparata da un cannone contro il cielo. Si distese lungo lo straccio del principale. Ecco, adesso ero legato a due bengala che calavano giù.
Poi un colpo d'arresto — un bianco slam — e la calotta si dischiuse, si aprì completamente, e io m'arrestai a mezz'aria, squassato, centotrenta metri appena sopra l'aranceto, un burattino rotto penzoloni, salvato all'ultimo momento sui suoi fili.
Il tempo riprese la marcia normale, gli alberi passarono oltre, colpii la terra coi piedi e caddi sull'erba non morto ma senza fiato.
Mi ero già sfracellato a testa in giù, - pensai - poi mi ero tirato su all'indietro, per un paio di secondi, salvato da un paracadute di grazia?
La morte per sfracellamento era un futuro alternativo che io ero riuscito per un pelo a non scegliere, e, mentre essa virava allontanandosi da me, volevo inviarle un cenno di saluto. Un triste addio, quasi quasi. In quel futuro, ch'era ormai un passato alternativo, avrei ottenuto improvvise risposte alla mia antica curiosità riguardo al morire.
Sopravvissuto al lancio. Se l'è cavata per il rotto della cuffia, grazie a un brillante intervento dell'angelo custode. Angelo: dieci. Richard: bocciato.
Raccolsi il paracadute di riserva, lo abbracciai con affetto e lo deposi accanto al principale fallito.
Poi mi sedetti in terra presso gli alberi, rivissi gli ultimi minuti, scrissi quello che era accaduto sul mio taccuino, scrissi quello che avevo veduto e pensato, quel che aveva detto il malvagio piccolo Osservatore, il triste addio da me dato alla morte, tutto quello che riuscii a ricordare. La mano non mi tremava, scrivendo. O non provavo alcuno shock dopo il lancio, oppure lo stavo sopprimendo per vendetta.
Tornato a casa, quel giorno, non c'era nessuno con cui condividere la mia avventura, nessuno cui porre domande che avrebbero potuto rivelare valori da me trascurati. Kathy era uscita con qualcun altro, per la sua serata di libertà. I figli di Brigitte avevano una recita scolastica. Jill era stanca dopo il lavoro.
Il meglio che potei fare, fu una interurbana a Rachel, nella Carolina del Sud. Che piacere parlare con me, e sarei stato il benvenuto - mi disse - se fossi andato a trovarla, quando mi pareva. Non le dissi nulla del lancio, del guasto al paracadute e di quell'altro futuro, la mia morte fra gli aranci.
Mi cucinai una Kartoffelkuchen per festeggiare, quella sera, in base alla ricetta di mia nonna: patate e latte e uova e noce moscata e vaniglia, glassa e cioccolato amaro fuso; ne mangiai una terza parte, calda, da solo.
Ripensai al lancio e conclusi alla fine che non l'avrei raccontato loro, in ogni caso; non avrei raccontato a nessuno quello che era avvenuto. Non avrei forse fatto la figura di quello che si vanta d'esser sfuggito alla morte per un pelo? E cos'avrebbero potuto dire, loro? «Mamma mia, che spavento avrai passato!» «Devi stare più attento, sai.»
L'Osservatore si appollaiò di nuovo e si mise a scrivere. Io lo guardavo con la coda dell'occhio. Sta cambiando. Di giorno in giorno si fa più remoto, difeso, distaccato. Architetta dei test per l'anima gemella che non ha trovato ancora, costruisce muraglie e labirinti e fortezze montane, la sfida a trovarlo al centro recondito di tutto ciò. Merita un 10 in autoprotezione da quell'unica al mondo che potrebbe amare e che potrebbe in qualche modo amarlo. E in gara ormai... riuscirà lei a trovarlo prima che lui si uccida?
Uccidermi? Suicidarmi? Persino i nostri osservatori non sanno chi noi siamo. Mica è stata colpa mia. Le funi si sono impigliate. Un incidente anomalo, non succederà mai più.
Non mi diedi la briga di ricordare ch'ero stato io stesso a preparare quel paracadute.
Una settimana dopo, atterrai per rifornirmi di carburante a tarda ora, una giornata in cui tutto era andato storto per il mio grosso e veloce Mustang P-51. La radio che non funziona, il freno di sinistra debole, il generatore bruciato, la temperatura del liquido refrigerante inesplicabilmente sulla linea rossa e poi, senza spiegazioni, tornata normale. Decisamente una giornata no. Decisamente, il peggior apparecchio ch'io avessi mai pilotato.
La maggior parte degli aeroplani li ami, ma con alcuni non riesci ad andarci d'accordo.

Atterra e fai il pieno, stringi il freno e ripartiamo subito, al più presto. Un lungo volo, e gli strumenti di bordo che mostravano come non tutto funzionasse a dovere nel motore, dietro quell'enorme elica. Non una sola parte componente di quell'apparecchio che costi meno di cento dollari, e le parti che si schiantavano come canne, quelle costavano le migliaia.
Le ruote del grosso aereo da caccia radettero la pista a Midland, nel Texas, poi toccarono terra. Subito il pneumatico di sinistra scoppiò e l'aeroplano sbandò paurosamente. In un baleno uscì di pista, sul terriccio.
Non c'era tempo da perdere. Siccome ero ancora abbastanza veloce per volare, diedi tutto gas per decollare di nuovo.
Errore. Non andava abbastanza veloce per volare.
L'aereo sollevò il muso ringhiando per un paio di istanti, ma nulla più. Gli sterpi balenarono sotto di noi; le ruote morsero il terreno e all'istante la gamba del carrello di sinistra si spezzò. L'enorme elica colpì il suolo e si piegò e il motore, ululando, si avvolse al massimo e scoppiò internamente. Era quasi una cosa familiare, il tempo che prende ad andare al rallentatore. E guarda chi si vede! Il mio Osservatore, con taccuino e matita! Come va, amico, era un bel pezzo che non ci si vedeva!
Chiacchiera con l'Osservatore mentre l'aereo va al diavolo in pezzi fra i cespugli di artemisia. Si tratta forse del peggiore pilota che io abbia mai visto.
I disastri dei Mustang, lo sapevo purtroppo bene, non sono incidenti aerei da tutti i giorni come cene rimediate con gli avanzi del pranzo. Questi apparecchi sono tanto grossi e veloci e letali, che passano sfondando attraverso tutto ciò che si para loro dinanzi ed esplodono in improvvise graziose palle-di-fuoco multicolori, giallo-fiamma e arancione-dinamite e nero-inferno, spargendo schegge e bulloni per un raggio di mezzo miglio intorno al centro dell'impatto. Il pilota non si accorge mai di nulla.
Filando verso di me a ottanta miglia al l'ora stava arrivando l'impatto... una cabina per generatori diesel che sorgeva nel bel mezzo del nulla, nel deserto, una costruzione a scacchi bianco-arancione che si credeva al sicuro dai grossi aeroplani che precipitano. E si sbagliava.
Qualche altro scossone lungo il tragitto, l'altro carrello scomparve, metà dell'ala destra era partita, la scacchiera bianco-arancione ingigantiva oltre il parabrezza.
Come mai non ho abbandonato il mio corpo, ancora? Tutti i libri dicono che...
Fui scaraventato in avanti e trattenuto dalle cinghie di sicurezza, quando urtammo, e il mondo s'oscurò.
Per alcuni secondi non vidi più nulla. Indolore.
È molto tranquillo, qui in paradiso- pensai, raddrizzandomi, scrollando la testa.
Assolutamente indolore. Un calmo, delicato sibilìo... Cosa può esserci, Richard, in paradiso, che sibila così?
Riaprii gli occhi e m'accorsi che il paradiso somiglia a una cabina per generatori diesel del Governo USA, demolita, rasa al suolo sotto il relitto di un enorme aeroplano.
Lento come un rospo a capire quel che accade
Un momentino! Può darsi che... questo non sia il paradiso? Non sono morto! Siedo all'interno di ciò che avanza della carlinga e l'aereo non è ancora esploso. Ma fra un paio di secondi farà VAUNFFF! e io sono intrappolato qui dentro... non morirò per uno scoppio, morirò bruciato vivo!
Dieci secondi più tardi stavo correndo a tutta birra, già lontano duecento metri dalla fumigante carcassa di quello che era stato una volta uno splendido aeroplano, seppure non tanto fidato né economico né dolce. Inciampai e caddi a bocca avanti sulla sabbia, come fanno i piloti nei film, poco prima che lo schermo venga lacerato. Faccia a terra, mani intrecciate sul collo, attesi lo scoppio.
Capace di muoversi con notevole celerità quando alfine si è reso conto.
Mezzo minuto. Non successe nulla. Ancora mezzo.
Sollevai la testa e sbirciai.

Poi mi rialzai, mi spazzolai con disinvoltura gli abiti impolverati. Per chissà qual motivo, un vecchio motivetto rock-and-roll mi frullava nella testa. Ci feci appena caso. Cercavo di mostrarmi noncurante?
Figlio d'un cane. Mai sentito di un '51 che non saltasse in aria come un barilotto di polvere da sparo cui dai fuoco, ed eccola là, l'unica eccezione, quel relitto, quell'ammasso di lamiere contorte di cui ero stato pilota. Adesso toccherà fare rapporto, riempire una catasta di scartoffie... e chissà fra quante ore potrò imbarcarmi su un aereo di linea che mi porti a ovest di qui. Il motivetto seguitava a frullare.
Non risente molto dei postumi del trauma. Sangue freddo da otto più, quando il brutto è passato.
Lusingato, fischiettando quel motivo, tornai presso la carcassa del Mustang, recuperai la mia sacca da viaggio, gli attrezzi per radermi, e li misi al sicuro.
Carlinga robusta, bisogna riconoscerlo.
Ma s'intende! L'aeroplano non era esploso perché avevamo esaurito la benzina, atterrando.
A questo punto l'Osservatore si dileguò, scuotendo la testa, e comparvero i camion dei pompieri. Non parvero particolarmente interessarsi a quel che avevo da dire riguardo all'aver esaurito il carburante, cosparsero il relitto di schiuma, non si sa mai.
Ero in pensiero per le radio, alcune delle quali erano indenni, nella carlinga, e ciascuna di esse costava a peso d'oro e più. «Per favore, ragazzi, non mandate la schiuma nella carlinga. Le radio...»
Troppo tardi. Per precauzione contro il fuoco, riempirono di schiuma la carlinga.
E con ciò? — pensai desolatamente. — E-con-ciò e-con-ciò e-con-ciò?
Andai a piedi al terminal dell'aeroporto, distante un chilometro e mezzo, acquistai un biglietto per il prossimo aereo in partenza di là, redassi un rapporto il più stringato possibile sull'incidente, dissi agli sfasciacarrozze dove potevano buttarli, i pezzi rimasti di quell'ostinato apparecchio.
In quel momento, scrivendo per loro il mio indirizzo, a una scrivania nell'hangar, ricordai le parole di quel motivetto che mi frullava in testa dopo il disastro.
Sh-boom, sh-boom... e poi per un bel pezzo ya-t-ta ya-t-ta ya-t-ta.
Perché mai mi ero messo a mugolare quella canzonetta?-mi chiedevo. Dopo vent'anni, perché proprio adesso?
Alla canzone non gliene importava, seguitava a frullarmi per la testa: La vita potrebbe essere un sogno/ Sh-boom / s'io potessi portarti lassù in paradiso / Sh-boom...
Quella canzone! Era il fantasma del Mustang a cantarla, completa di effetti sonori.
La vita potrebbe esser un sogno, amor mio...
Naturalmente, la vita è un sogno, sì, proprio così, brutta strega di latta! E c'è mancato poco che non mi portassi in paradiso lassù, con te. Sh-boom, mucchio di ferrivecchi!
C'è forse qualcosa che ci passa per la mente che sia privo del tutto di senso? Quell'aereo non mi aveva mai preso sul serio.
L'aereo di linea rasentò la sterpaglia durante il decollo. Dal finestrino, io stavo a guardare.
La fusoliera del Mustang intrisa di schiuma stava già sopra un camion; una gru stava sollevando le ali.
Volevi sfidarmi, eh, aeroplano? Ti dava gusto che, a ogni volo, si guastasse qualcosa? Volevi far a gara con me, a chi aveva più forza di volontà?
Hai perso! Possa tu trovare qualcuno che dimentichi il tuo passato e ti ri-inchiodi insieme un giorno o l'altro di qui a cent'anni. Possa allora tu ricordarti questo giorno, e esser genti le con loro! Te lo giuro, macchina -io per te non ho chiodi.
Prima il guasto al paracadute, poi questo disastro aereo. Ci pensavo su, volando verso ovest, e dopo un po' decisi che il cielo mi aveva assistito e guidato, e fatto uscire indenne da vicende rivelatesi un po' più avventurose del previsto.
Chiunque altro avrebbe detto l'opposto. Quel disastro non era opera dei miei protettori, era segno bensì che la mia protezione si stava esaurendo.

Annegavo nei soldi. In tutto il mondo la gente leggeva il mio libro, comprava anche altri libri da me scritti. Il denaro delle vendite dei libri arrivava, attraverso l'editore, fino a me.
Con gli aerei so cavarmela, - pensavo - ma il denaro mi rende nervoso. Può precipitare in fiamme, il denaro?
Fronde di palma si agitavano fuori della finestra del suo ufficio, il sole intiepidiva le scartoffie sulla sua scrivania. «Ci penso io, Richard. Non c'è problema. Me la vedo io, se vuoi affidarmi quest'incarico.» Era alto poco più d'un metro e mezzo; capelli e barba si erano fatti, da rossi, canuti con gli anni, tramutando un estroso elfo in un sapiente Babbo Natale.
Era mio amico ai tempi in cui collaboravo alla rivista di cui era direttore. Poi, lui aveva cambiato mestiere ed era diventato consulente finanziario, ramo investimenti. Avevo simpatia per lui, fin da quando mi aveva affidato la mia prima mansione giornalistica, ammiravo il suo tranquillo senso degli affari, fin dal primo giorno che c'eravamo visti. Mi fidavo di lui completamente, e nulla di quanto m'aveva detto quel pomeriggio aveva fatto vacillare la mia fiducia.
«Stan, non so dirti quanto sono contento...» dissi. «Bisogna far tutto per bene, ma io non so che cosa farne con i soldi; e tener la contabilità, occuparmi delle tasse, non m'intendo, non mi piace. D'ora in poi, questo sarà affar tuo, manager finanziario, a tempo pieno, io me ne lavo le mani.»
«Non vuoi neppure saperne niente, Richard?»
Guardai di nuovo i grafici delle sue operazioni investimentarie: tutte le linee salivano su.
«No» risposi. «Be', mi informerai se te lo chiedo, o quando si tratta di una grossa decisione. Ma buona parte di quel che fai tu esula dal mio comprendonio...»
«Non dovresti dir così» fece lui. «Non si tratta mica di magia, si tratta di una semplice analisi tecnica delle borse merci. Quasi tutti falliscono su questo mercato perché non hanno un capitale sufficiente a far fronte alle perdite quando il mercato ha un andamento contrario. Tu... cioè noi, non abbiamo questo problema. Cominceremo a investire con cautela, con una grossa riserva di liquidi. Via via che guadagneremo quattrini, con le nostre strategie, diverremo sempre più speculatori.
«Allorché ci imbatteremo in qualcosa di tanto ovvio quanto un cosiddetto "testa-e-spalle", cioè in un affare sicuro, mobiliteremo un mucchio di quattrini e ci guadagneremo un patrimonio. E non giocheremo sempre al rialzo! Molta gente dimentica questo. Si può anche guadagnare parecchio giocando al ribasso.» Sorrise, notando che io mi ero già smarrito.
Indicò un grafico. «Ora, prendi questa cartina che segna l'andamento del prezzo del compensato alla Borsa Merci di Chicago. Vedi, qui, l'inizio del "testa-e-spalle", e qui l'avvertimento che il coperchio sta per saltare. Questo era lo scorso aprile. A questo punto noi avremmo venduto compensato, un bel po' di compensato. Qui, invece, dove il prezzo crollava, noi avremmo comprato compensato, a bizzeffe. Vendere a molto e comprare a poco è lo stesso che comprare a poco e vendere a molto. Lo capisci?»
Come si può vendere... «Come si può vendere prima di comprare? Non occorre comprare, prima di vendere?»
«No.» Era calmo come un professore universitario che spiega. «Questi sono contratti a termine. Ci si impegna a vendere in futuro a un dato prezzo, ipotizzando che, quando arriva la scadenza, quando cioè dovremo effettivamente vendere, il prezzo del compensato — o dello zucchero, del rame, del granturco - sarà più alto del prezzo al quale, frattanto, noi avremo comprato questa merce.»
«Oh.»
«Dopodiché reinvestiamo. E diversifichiamo. Investimenti all'estero. Una società off-shore potrebbe essere un'ottima idea. Ma cominceremo dalla Borsa Merci di Chicago, poi magari punteremo sulla Borsa Merci della Costa Ovest. Vedremo. Se compri un seggio alla Borsa, non devi corrispondere un tanto al sensale. In seguito, diversificazione: una caratura di controllo in seno a una società in ascesa potrebbe essere una drittata. Farò ricerche, in merito. Ma con la massa di quattrini da giostrare di cui disponiamo- e adottando una strategia cauta, tutt'altro che spericolata, sui mercati - sarà ben difficile sbagliare.»

Ne uscii convinto. Che sollievo! Il mio futuro finanziario non potrà mai imbrogliarsi, come quel paracadute.
Non sarei mai capace di manovrare il denaro come Stan. Non sono abbastanza paziente, abbastanza oculato, e non dispongo di grafici che salgono fino alla luna.
Tuttavia, saggio sono abbastanza per conoscere i miei punti deboli, per trovare un vecchio amico fidato e cedere a lui il controllo dei miei soldi.

10

Stavamo sdraiati sul ponte, Donna e io, a bordo della mia barca a vela, nella bonaccia, in balia di una corrente marina, trenta miglia a nord di Key West, al largo della Florida. «Nessuna donna, nella mia vita, può esser padrona di me» le dissi con calma, con pazienza, «e io non voglio essere il proprietario di alcuna. Questo è, per me, terribilmente importante. Te l'assicuro: non sarò mai possessivo, nei tuoi confronti, mai geloso.»
«Una bella novità» disse lei. Aveva i capelli corti, neri, teneva gli occhi bruni chiusi, contro il sole. Era abbronzata, color legno di teak oleato, dopo anni d'eterna estate da quando era divorziata, scesa in Florida dal nord. «Perlopiù gli uomini non l'intendono, lo vivo come mi pare e piace. Sto con loro se mi va di starci, li pianto quando sono stufa. Non ti spaventa, questo?» Spostò le bretelline del bikini, per una abbronzatura senza strisce.
«Mi spaventa? È una gioia per me! Né catene né corde né nodi, nessuna lite, niente noia. Un regalo fatto di cuore: Sono qui non perché sia tenuto a esserci, o perché sono incastrato, ma solo perché preferisco star con te, piuttosto che da qualsiasi altra parte del mondo.»
La maretta lambiva la carena. Anziché d'ombre, la vela era screziata di luci brillanti.
«In me avrai l'amico più sicuro» le dissi.
«Sicuro?»
«Poiché amo la mia libertà, quindi amo anche la tua. Sono estremamente sensibile. Se ti tocco quando non ne hai voglia, se faccio qualcosa che non ti garba, non hai che da sussurrare il più gentile dei "no". Disprezzo gli intrusi, i ficcanaso. Non appena mi fai capire che sono indiscreto, o di troppo, me ne vado immediatamente.»
Si rigirò su un fianco, la testa sul braccio, e aprì gli occhi. «Non mi pare proprio una proposta di matrimonio, questa, Richard.»
«Non lo è infatti.»
«Grazie.»
«Ne ricevi tante?»
«Poche già sono troppe» disse lei. «Un matrimonio m'è bastato. In ogni caso, è stato un matrimonio di troppo, per me. Per certi la vita coniugale va bene, per me no.»
Le parlai del matrimonio cui, io, avevo posto fine, anni felici divenuti duri e tetri. Avevo appreso la stessa lezione che aveva appresa lei.
Scrutai il mare, piatto come una tavola, sperando in qualche increspatura. Non un alito di vento.
«Che peccato, Donna, che non siamo in disaccordo su niente.»
Andammo alla deriva per un'altra ora, prima che si levasse un po' di vento, a gonfiare le vele.
Allorché sbarcammo a terra, eravamo buoni amici, ci salutammo con un abbraccio, promettendoci di rivederci un giorno o l'altro.
Come con Donna, così mi comportavo con ogni altra donna, nella mia vita. Massimo rispetto per la privacy, la sovranità, la totale indipendenza. Gentili alleanze contro la solitudine, erano, fredde razionali storie d'amore senza amore.
Alcune fra le mie amiche non s'erano mai sposate, ma perlopiù erano divorziate. Alcune erano sopravvissute a storie infelici, erano state picchiate da uomini violenti, atterrite, distorte da gravi stress e gettate in una interminabile depressione. L'amore, per esse, era un tragico malinteso; l'amore era una parola vuota, svuotata d'ogni senso a furia di colpi da un coniuge-padrone, da un amante-divenuto-carceriere.

Fossi andato a frugare ben addentro al mio pensiero, forse avrei trovato di che impensierirmi: L'amore fra un uomo e una donna non è più una parola che funziona. Ma, Richard, che significa questo?
Non conoscevo risposta.
Trascorrevano i mesi, e, come perdevo interesse nell'amore, cos'è e cosa non è, così perdevo l'incentivo a cercare la mia nascosta anima gemella. Gradualmente il suo posto fu preso da una diversa idea emergente, un'idea tanto razionale e impeccabile, quanto quelle su cui adesso vertevano i miei affari economici.
Se la compagna ideale - pensavo - è una che soddisfa tutti i tuoi bisogni tutto il tempo, e se uno dei tuoi bisogni è il bisogno di varietà, allora nessuna singola persona, da nessuna parte, può essere la compagna perfetta, ideale.
L'unica vera anima gemella può trovarsi in molte persone diverse. La mia donna ideale è in parte l'intuito e l'intelletto di questa amica, in parte la bellezza mozzafiato di quella, in parte la spericolata avventurosità di un'altra ancora. Se nessuna di queste donne è disponibile oggi, allora la mia anima gemella sfavilla in altri corpi, altrove; esser perfetta non vuol dire esser anche irraggiungibile.
«È un'idea troppo balzana, questa, Richard! Non può funzionare!» Se il mio io interiore avesse gridato così, gli avrei tappato la bocca con stracci.
E gli avrei detto: «Dimostrami ch'è un'idea sballata, fammi capire dove non funziona. E fallo senza usare le parole amore, matrimonio, impegno. Su, parla, imbavagliato e tutto, mentre io urlo più forte di te, e ripeto che voglio essere io a gestire la mia vita, da solo!».
Volete sapere una cosa? Il progetto della donna-ideale-in-molte-donne vinse il concorso a mani basse.
Infinita disponibilità di quattrini. Aeroplani quanti ne voglio. La donna ideale, perfetta, come e quando pare a me. Questa è la felicità!

11

Non si fanno ami sbagli. Gli eventi che ci tiriamo addosso, per sgradevoli che siano, sono necessari al fine di apprendere quello che imparare dobbiamo; ogni mossa che si compie, ogni passo che si muove è necessario per raggiungere i luoghi ove abbiamo prescelto di recarci.
Giacevo sul pavimento, sdraiato sopra un folto tappeto color cinnamomo, e stavo riflettendo su ciò. Questi tre anni non sono stati degli errori. Ho costruito ogni anno con cura, un milione di decisioni ciascuno, fra aeroplani e interviste alla stampa e barche e viaggi e film e affari economici e conferenze e shows televisivi e manoscritti e conti in banca e rame a termine. Esibizioni aeree di giorno con il nuovo piccolo aviogetto, discorsi e carezze di notte con molte donne, ciascuna amabile, nessuna lei.
Ero convinto che non esistesse, lei, e tuttavia mi ossessionava ancora.
Era altrettanto sicura, lei, ch'io non esistessi? Il mio fantasma disturbava, o no, la sua convinzione?
C'è in questo momento una donna - mi chiedevo - che giace su un soffice tappeto, in una casa costruita sopra un hangar con cinque aeroplani dentro, tre altri sul prato e un idrovolante all'attracco sulla riva?
Ne dubitavo. Ma poteva essercene una, sola soletta nel bel mezzo di telegiornali e spettacoli tivù, solitaria, benché circondata da amanti e quattrini, amici divenuti dipendenti prezzolati e agenti e avvocati e managers e contabili? Questo era possibile.
Il suo tappeto sarà stato di differente colore, ma quanto al resto... Lei potrebbe essere dall'altra parte di uno specchio, rispetto a qui, e trovare il suo uomo ideale in cinquanta uomini diversi, e tuttavia sentirsi sola.
Risi di me, fra me. Quant'è duro a morire il vecchio mito dell'unico grande amore!
Un motore d'aereo fu avviato nel prato sottostante. Certo era Slim che provava il Cessna bimotore. Il compressore di destra perdeva. I compressori aggiunti sono problemi aggiuntivi - mi dissi - montati su quello che sarebbe sennò un buon motore.

Il Rapide e il moto-aliante stan laggiù a radunar polvere. Il Rapide avrà bisogno di essere ricostruito fra non molto e si tratterà di un lavoraccio, data la mole di questo biplano cabinato. Meglio venderlo. Non ci volo abbastanza spesso. Non volo abbastanza spesso su niente. Mi sono estranei, gli aerei, come tutto quanto il resto, nella mia vita. Cos'è che sto tentando di imparare? Che dopo un po' le macchine cominciano a esser loro le nostre padrone?
No - mi dissi - la lezione è questa qua: Ricevere un mucchio di quattrini è ricevere una spada di vetro, dalla parte della lama. Meglio maneggiarla con cura, signore, e molto lentamente, mentre cerca di capire a cosa serve.
Il secondo motore fu avviato. Il controllo a terra dev'essere stato soddisfacente, e ora Slim ha deciso di fare un voletto, per controllare lassù in cielo. Una raffica ventosa di potenza allorché l'apparecchio si mosse, poi il rombo soave dei motori s'affievolì mentr'egli si avviava verso la pista.
Che cos'altro avevo imparato? Che la celebrità mi aveva mutato più di quanto pensassi. Mai avrei creduto, prima, che chicchessia potesse seguitare a esser curioso di quel che penso io, di quel che dico, di come mi presento, dove abito, come vivo, cosa faccio del mio tempo e dei miei soldi; né che la celebrità mi avrebbe fatto l'effetto che mi ha fatto, risospingendomi verso le caverne.
Chiunque ci casca, nella stampa o nell'obiettivo, non è mica perché ha inciampato - pensai. - Consciamente o no, costoro hanno scelto se stessi come esempi per il resto dell'umanità, si sono offerti volontari come modelli da osservare, da seguire eventualmente. Questo conduce una meraviglia di vita, quello si aggira fra rovine. Costei affronta le avversità o il proprio talento con calma saggezza, quell'altra strilla, uno si butta dalla finestra, un altro se la ride.
Ogni giorno il mondo sottopone le celebrità a delle prove, e noi stiamo a guardare affascinati, incapaci di distogliere lo sguardo. Incapaci perché le prove cui vengono sottoposti i nostri modelli sono le stesse prove che dobbiamo affrontare noialtri. Essi amano, si sposano, apprendono, mollano e ricominciano daccapo, vanno in rovina; ci trasportano e sono trasportati, ben in vista, davanti alla cinepresa e all'inchiostro.
L'unica prova che essi affrontano e gli altri no è la prova della celebrità stessa. Anche allora noi stiamo a guardare. Un giorno o l'altro potremmo trovarci noi stessi sotto i riflettori, e gli esempi fanno sempre comodo.
Che ne è stato - pensavo - di quel pilota che "batteva" i campi del Midwest? Tanto rapidamente si è trasformato da semplice aviatore in frivolo playboy?
Mi alzai e attraversai la casa vuota e andai in cucina, trovai una ciotola di fiocchi di granturco che stavan diventando stantii, tornai a sedermi in poltrona accanto alla finestra panoramica e guardai in direzione del lago.
lo, un playboy? Ridicolo. Non sono cambiato, dentro di me, neanche un poco.
Non è quel che dicono tutti i frivoli playboy, Richard?
Un Piper Cub della vicina scuola idrovolanti stava provando ammaraggi... la lunga, lenta discesa, il delicato tocco sul luccicante Lago Theresa, poi una virata e via, verso un nuovo decollo.
Il riflettore, ecco, mi insegnava a nascondermi, a costruire muraglie. Ciascuno ha corazze di ferro e aculei, da qualche parte dentro di sé, che dicono: con me puoi arrivare fino a qui, non oltre.
Per gli estroversi, venir riconosciuti è una pacchia. Non glien'importa, delle telecamere; le telecamere fanno parte del paesaggio, e ci sono delle brave persone dietro quegli obiettivi, lo riesco a esser carino finché son carini loro, e magari due minuti in più.
Tale era l'altezza della mia muraglia, quel giorno in Florida. Perlopiù quelli che mi conoscevano per avermi visto alla televisione, in un talk-show, oppure sulla copertina di una rivista, oppure per aver letto articoli su di me sul giornale, eran persone che non potevano sapere quanto gli fossi grato per la loro cortesia, per il loro rispetto della mia privacy.
Mi stupiva ricevere tanta posta, ero contento che in una vasta cerchia di lettori si trovassero sensate le strane idee ch'io amavo. Ce n'erano molti, di costoro, uomini e donne d'ogni razza età nazione, reduci da ogni sorta d'esperienza, ansiosi di apprendere. Eravamo una famiglia assai più vasta di quanto non avessi immaginato!

Insieme alle lettere deliziose, ne arrivano ogni tanto alcune strane: scrivi questa mia idea; fammi pubblicare un libro; dammi dei soldi sennò brucerai all'inferno.
Per quelli della mia famiglia provavo un caldo affetto, inviavo loro cartoline di risposta. Contro gli altri aggiungevo un'altra tonnellata di ferro alla mia muraglia, vi saldavo punte aguzze alla sommità, toglievo dalla soglia lo stoino di benvenuto.
Amavo la mia intimità più di quanto non pensassi. Non conoscevo me stesso prima, oppure ero mutato? Sempre più spesso sceglievo di restar solo in casa, per un giorno, per un mese, per anni. Incastrato nella mia grande casa, con i miei nove aeroplani e decisioni intrappolanti che non avrei più preso.
Steso in terra guardavo le fotografie alla parete. C'erano foto di aerei che mi stavano a cuore. Nessun essere umano, neanche uno. Cosa m'era successo? Una volta mi piacevo. Mi piacevo ancora, così com'ero?
Scesi le scale dell'hangar, spinsi fuori il biplano da acrobazia e salii nell'abitacolo. Ho incontrato Kathy su questo aereo - pensai.
Paracadute, cintura, miscela ricca, pompa del carburante aperta, accensione ON. Una bella promessa non mantenuta: adesso insiste per farsi sposare. Come se non le avessi mai detto di quali mali è portatore il matrimonio, come se non le avessi dimostrato ch'io sono soltanto una parte dell'uomo ideale per lei.
«Occhio all'elica!» gridai, per forza di abitudine, in quel luogo deserto, e premetti lo starter.
Mezzo minuto dopo il decollo volavo a testa in giù, salendo in cabrata 700 metri al minuto, il vento mi percuoteva il casco e gli occhialoni. Mi piace. Un mulinello orizzontale lentissimo in sedici tempi, prima cosa, su. Cielo sgombro? Pronti? Via!
La verde piatta terra della Florida; laghi e paludi sorgevano maestosamente, immensamente, dalla mia destra, diventavano enormi e amplissimi sopra la mia testa, tramontavano alla mia sinistra.
Volo orizzontale. Poi VAM! VAM! VAM! VAM! la terra si mise a girare a duri scatti improvvisi, sedici volte. Entra in stallo, pigia sul timone di sinistra, picchia giù dritto, con il vento che ulula fra i tiranti delle due tozze ali, poi spingi in avanti la cloche per recuperare 160 miglia orarie, capovolto.
Gettai indietro la testa e guardai verso terra. La cloche indietro tutta, duro sul timone di destra, il biplano s'impennò, stallò sulle ali di destra e girò due volte su se stesso, una doppia giravolta verdecielo bluterra; cloche avanti, timone sinistro e voilà! l'aereo si fermò nell'aria.
Una S spaccata, che mi fece sentire il peso di cinque G addosso, mi rimpiccìolì la vista fino a ridurla a un bucolino di sereno circondato da grigio, a tuffo fino a trenta metri d'altezza sopra la mia zona d'esercitazioni e poi ripetere il numero, daccapo, a bassa quota, ad altitudine da manifestazione aerea.
Schiarisce la mente, quando gli alberi salgono ruggendo verso il tuo parabrezza, una palude piena di alligatori ruota di trecento gradi al secondo intorno al tuo casco.
Il cuore resta solitario.

12

Tacevamo da alcuni minuti.
Leslie Parrish sedeva tranquilla dalla sua parte della scacchiera di noce-e-pino, io sedevo dalla mia parte. Per nove mosse, durante una partita mozzafiato giunta alla fase centrale, la stanza restò muta tranne per il leggero tonfo di un Cavallo o di una Regina mossi o mangiati, qualche hmm o ehh allorché dei varchi si spalancavano sulla scacchiera, o si richiudevano con clangore.
I giocatori di scacchi tratteggiano il loro ritratto nel modo in cui muovono i pezzi. La Parrish non bluffava mai, non ingannava mai. Giocava a scacchi di potenza, lei, occhi aperti, avanti tutta.
lo la guardavo attraverso le dita intrecciate e sorridevo, sebbene essa mi avesse appena eliminato un Alfiere e minacciava, alla prossima mossa, di farmi fuori un Cavallo che non potevo permettermi di perdere.

Avevo visto quel viso per la prima volta anni addietro, ci eravamo sfiorati nel più importante dei modi. Per caso.
«Sale su?» gridò, e corse nell'atrio verso l'ascensore.
«Sì.» Tenni aperta la porta dell'ascensore finché lei non fu entrata. «Che piano?»
«Il terzo, prego» disse. Anch'io ero diretto al terzo.
La porta rimase ferma un secondo, poi si chiuse sofficemente, con un sordo rumore.
Occhi grigioblu mi lanciarono uno sguardo di grazie. La guardai per meno di un quarto di secondo, per dirle che il piacere era stato mio, d'aspettarla, poi educatamente distolsi lo sguardo.
Accidenti all'educazione — pensai. Che viso stupendo! L'avevo visto al cine? Alla tivù? Non osavo domandarlo.
Salimmo su in silenzio. Lei d'altezza mi arrivava alla spalla, capelli d'oro sciolti sulle spalle, compressi da un berretto color cannella. Non vestiva da diva: camiciotto sbiadito sotto un giaccone da marò, bluejeans, stivaletti di pelle. Ma che bel viso!
E qui per gli esterni di un film — pensai. — Farà parte della squadra dei tecnici?
Che piacere sarebbe, conoscerla. Ma è così lontana... Non è interessante, Richard, quant'è infinitamente lontana da te? Voi due state ora a un palmo di distanza, e tuttavia non c'è modo di colmare questo abisso e dire ciao.
Se solo si potesse inventar la maniera, — pensai — se solo questo fosse un mondo in cui degli estranei potessero dire tu mi affascini e vorrei sapere chi sei. E rispondere in codice «No, grazie» se il fascino non fosse reciproco.
Ma questo mondo non era ancora stato creato. Il viaggio di mezzo minuto terminò senza una parola. Sofficemente la porta si aprì con un sordo rumore.
«Grazie» ella disse. A passo quasi di corsa, si affrettò verso la sua camera, ne aprì la porta, entrò, la chiuse dietro di sé e mi lasciò solo nel corridoio.
Vorrei che non te ne fossi dovuta andar via — pensai, entrando in camera mia, a due porte di distanza dalla sua. - Vorrei che tu non avessi dovuto scappar via.
Muovendo il Cavallo potevo alleggerire la pressione sulla scacchiera, rintuzzare il suo attacco. Lei era in vantaggio ma non aveva vinto, non ancora.
Mossi il pezzo e la guardai di nuovo negli occhi, compiacendomi di una bellezza stranamente non affatto turbata dal mio contrattacco.
Un anno dopo quel nostro incontro in ascensore, io ero ricorso contro il regista di quel film, a causa di alcune modifiche apportate alla sceneggiatura senza il mio consenso. Sebbene gli fosse stato ingiunto dal tribunale di eliminare il mio nome dai titoli di testa e di rimediare ad alcune delle peggiori modifiche, io mi trattenevo a stento dallo spaccare i mobili mentre discutevo la questione direttamente con lui. Si dovette trovare un mediatore, con cui entrambi potessimo parlare.
Il mediatore risultò essere l'attrice Leslie Parrish, la donna che aveva condiviso con me il viaggio in ascensore dall'atrio al piano terzo.
La rabbia svaniva, parlando con lei. Lei era calma e ragionevole: le diedi fiducia all'istante.
Ora Hollywood voleva trarre un film dal mio ultimo libro. Giurai che avrei preferito dar fuoco alla storia piuttosto che vederla rovinata sullo schermo. Se lo si doveva fare, un film, non era meglio che lo realizzasse una mia società appositamente costituita? Leslie era l'unica persona di cui mi fidavo a Hollywood, e volai a Los Angeles per parlare di nuovo con lei.
Nel suo ufficio, su un tavolo laterale, c'era una scacchiera.
I giochi di scacchi che fan bella mostra di sé in tanti uffici sono, spessissimo, capricci di designers, fantasiose figure con Regine che sembrano Alfieri che sembrano Pedoni, pezzi sparsi a casaccio, nei posti sbagliati. Quel gioco lì era invece regolare: Re alto otto centimetri su una scacchiera di 30 centimetri di lato, lo scacco bianco d'angolo alla destra del giocatore, i Cavalli rivolti in avanti.
«C'è tempo per una partita alla svelta?» avevo detto io, al termine della riunione. Non ero il miglior giocatore di scacchi della città; ma neanche il peggiore. Giocavo a scacchi dall'età di sette anni, ed avevo una certa arrogante fiducia nella scacchiera.
Lei aveva guardato l'orologio. «Okay» aveva detto.

Che vincesse lei la partita mi lasciò di stucco. Il modo in cui vinse, lo schema del suo pensiero sulla scacchiera, mi affascinarono anzichenò.
Alla successiva riunione, giocammo due partite e poi la bella.
II mese dopo fondammo una società. Lei si mise all'opera per cercar la maniera di fare il film con la più bassa probabilità che riuscisse un disastro, e noi giocammo ancora a scacchi: chi vinceva sei partite su undici.
A un certo punto non c'erano più altre riunioni in programma. Ma lo stesso ogni tanto io mi installavo a bordo del mio aereo più nuovo (un jet da otto tonnellate già appartenente all'Aeronautica militare, da addestramento), salivo a oltre diecimila metri di quota e dalla Florida volavo fino a Los Angeles per trascorrere una giornata a giocare a scacchi con Leslie.
Le nostre partite divennero meno tornei, era permesso discorrere, si prendeva il latte coi biscotti, durante le partite.
«Richard, bestia» ella si accigliò sopra la scacchiera. La sua compagine era davvero nei guai.
«Sì,» dissi, beato «sono una bestia brava.»
«Ma... scacco di Cavallo» disse lei «e scacco d'Alfiere, e attento alla Regina! Non è una buona mossa, questa?»
Il sangue mi defluì dalla faccia. Lo scacco me l'ero aspettato. Attento alla Regina era invece una sorpresa.
«Discreta, davvero» dissi, anni di addestramento all'emergenza mi inducevano a esser disinvolto.
«Mamma mia... Hm... È una mossa da metter in cornice, tanto è bella. Ma io mi dileguerò come un'ombra. In qualche modo, come un'ombra, Leslie Parrish, la Bestia si dileguerà...»
Talvolta la bestia riusciva a liberarsi, talaltra era sospinta verso un recinto e subiva scaccomatto, solo per resuscitare mezzo biscotto dopo, cercando di nuovo di prendere lei nelle sue trappole.
Che strana alchimia fra noi! Presumevo che lei avesse svariati uomini per le sue storie d'amore, come io avevo donne per le mie. Mi limitavo a presumerlo. Nessuno dei due indagava. Ciascuno era infinitamente rispettoso della privacy dell'altro.
Poi una volta, nel bel mezzo d'una partita a scacchi, ella disse: «C'è un film stasera, all'Accademia, che devo per forza vedere. Il regista potrebbe esser preso in considerazione, da noi. Vuoi venire con me?».
«Volentieri» dissi io, distrattamente, mettendomi sulla difensiva contro il suo attacco dalla parte del Re.
Non ero mai stato dentro il teatro dell'Accademia delle Arti e Scienze del Cinematografo; già ero rimasto più volte incantato passandoci in auto davanti. Ma ora eccomi dentro, per vedere un film nuovo in mezzo a una folla di divi del cinema. Che strano - pensai. - La mia semplice vita di aviatore è tutt'a un tratto connessa con l'interno di Hollywood grazie a un libro e a un'amica che mi batte assai spesso al mio gioco prediletto.
Dopo il film, filando in auto lungo il Santa Monica Boulevard nel crepuscolo, ebbi un'ispirazione: «Leslie, ti andrebbe...».
Il silenzio era tanto tantalizzante ch'ella disse: «M'andrebbe cosa?».
«Leslie, t'andrebbe uno spumone?»
Rinculò. «Un che?»
«Uno spumone. Gelato e cioccolato caldo. E poi una partita a scacchi?»
«Che pensiero depravato!» ella disse. «Lo spumone, voglio dire. Non hai notato ch'io vivo di yogurt magri e verdura scondita e raramente mi concedo un biscotto, giocando a scacchi?»
«Notato io l'ho. Ecco perché hai bisogno d'una bella cassata o qualcosa del genere. Da quanto tempo non te la concedi? Di' la verità. Se è da una settimana, devi dire che è da una settimana.»
«Da una settimana? Da un anno! Ho l'aspetto di una che mangia gelati? Guardami!»
Per la prima volta la guardai. Mi adagiai contro lo schienale e battei gli occhi, scoprendo quel che il maschio più tardo vede d'acchito, e cioè che accanto a me c'era una donna straordinariamente attraente, che il pensiero che aveva costruito quel viso squisito aveva costruito anche un corpo che ben gli si intonava.

Nei mesi in cui l'avevo conosciuta, lei era stata un affascinante spirito incorporeo, una mente che sfidava la mia, un prontuario di cinematografia, musica classica, politica, balletti.
«Ebbene? Diresti che mi nutro di gelati?»
«Magnifico! Cioè, no. Non è, decisamente, un corpo da gelati e semifreddi. Te l'assicuro...» Stavo arrossendo. Che ridicolo, in un uomo grande... Richard, cambia subito discorso!
«Un piccolo spumoncino» dissi in fretta «non ti arrecherebbe danno, ti renderebbe felice. Se riesci a svoltare, là, attraverso il traffico, potremmo mettere le mani su un paio di spumoni, piccoli, proprio adesso...»
Lei mi guardò, sorrise per assicurarmi che la nostra amicizia non era a rischio. Sapeva ch'io avevo notato il suo corpo per la prima volta, e non gliene importava. Ma ai suoi amici - pensai - sarebbe importato, e questo poteva creare dei problemi.
Senza discussione, senza dire una parola a lei, cancellai l'idea del suo corpo dal mio pensiero. Per amoreggiare, avevo la mia donna ideale; quanto a Leslie Parrish, doveva restare qual era per me: un'amica e una socia in affari.

13

«Non è la fine del mondo» disse Stan, tranquillamente, prima ancora ch'io mi fossi seduto davanti alla sua scrivania. «È quel che potremmo chiamare un piccolo rovescio. La Borsa Merci della Costa Ovest è crollata, ieri. Hanno presentato istanza di fallimento. Tu hai perso un po' di quattrini.»
Il mio manager finanziario sdrammatizzava sempre, ecco perché, alle sue parole, le mascelle mi si serrarono. «Quanto poco abbiamo perso, Stan?»
«Circa seicentomila dollari,» fece lui «cinquecentonovantamila e rotti. »
«Persi?»
«Oh, un giorno potrai recuperare qualche cent per ogni dollaro, dal tribunale fallimentare» egli disse. «Io li considererei perduti.»
Inghiottii. «Meno male che abbiamo diversificato. Come vanno le cose alla Borsa Merci di Chicago?»
«Anche là hai subito qualche scacco. Temporaneo, ne sono sicuro. Hai subito la serie più lunga di perdite che io abbia mai registrato. Non può mica seguitare così in sempiterno, ma per il momento non va nel migliore dei modi. Sei sotto di circa ottocentomila dollari.»
Stava parlando di una somma più grossa di quella di cui disponevo. Come potevo aver perduto più di quanto avevo? Sulla carta, voleva certo dire. È una perdita sulla carta. La gente non può mica perdere più di quanto ha!
S'io riuscissi a imparare qualcosa sul denaro, forse mi converrebbe seguire con maggior attenzione questa faccenda. Ma dovrei studiare per mesi, e maneggiar quattrini non è mica come volare, è una cosa noiosa, soffocante, monotona; persino le figure non son facili a seguirsi.
«Non è poi brutta quanto sembra» disse lui. «Una perdita d'un milione di dollari riduce a zero le tasse; tu hai perduto anche più di un milione, quindi non dovrai versare un soldo d'imposta sul reddito, quest'anno. Ma se potessi scegliere, sceglierei di non averla persa, una somma così.»
Non provavo collera, né disperazione, era come se fossi capitato in una farsa. Forse, se mi fossi voltato di scatto, avrei visto le telecamere e il pubblico in sala, anziché la parete dell'ufficio di Stan. Scrittore sconosciuto guadagna milioni, li perde da un giorno all'altro. Non è un logoro cliché? È questa dunque la mia vita veramente? Mentre Stan mi illustrava la catastrofe, io divagavo.
La gente che ha un milione di dollari di reddito, si è sempre trattato di qualcun altro. Io, invece, sono sempre stato io. Sono un pilota d'aerei, un acrobata del cielo, uno che porta la gente a fare un giro in biplano a pagamento, partendo da campi di fieno. Faccio lo scrittore il più raramente possibile, io, allorché costretto da un'idea troppo bella per lasciarla morire non scritta... Che ci fa uno come me con un conto in banca che superi i cento dollari, ch'è poi quello che può occorrere a chiunque, tutti in una volta, alla fin fine?

«Posso anche dirti, giacché sei qui,» seguitò Stan, tranquillo «che l'investimento da te effettuato tramite Tamara... ricordi? quel prestito estero ad alto interesse, garantito dal governo, per opere di sviluppo? Ebbene, il suo cliente se l'è svignata coi soldi. Erano solo cinquantamila dollari, ma è meglio che tu lo sappia.»
Stentavo a credervi. «Era suo amico, Stan. Lei si fidava di lui. E s'è dileguato?»
«Senza lasciare indirizzo, come suol dirsi.» Mi scrutò in faccia. «Tu ti fidi di Tamara?»
Oh, mamma mia. Non questo cliché! Bella donna dà a ricco allocco un bidone da cinquanta testoni?
«Vorresti dire, Stan, che Tamara era d'accordo?»
«Può darsi. Mi sembra la sua calligrafia, sul retro dell'assegno. Nome diverso, stessa scrittura.»
«Mica dirai sul serio.»
Lui aprì un cassetto, ne estrasse una busta, mi consegnò un assegno annullato. SeaKay Limited, era avallato da Wendy Smythe. Maiuscole alte, svolazzanti, un grazioso anello alle ypsilon. Se avessi visto quei caratteri su una busta, avrei giurato ch'era una lettera di Tamara.
«Potrebbe essere la scrittura di chiunque» dissi, restituendo l'assegno.
Stan non disse altra parola. Era convinto che i soldi li avesse intascati quella donna. Ma Tamara era affar mio; non ci sarebbero state inchieste, se non dietro mia denuncia. E io non l'avrei mai denunciata, mai ne avrei fatto parola con lei. E non mi sarei mai più fidato di lei.
«Ti restano dei soldi» disse Stan. «Eppoi, s'intende, ci sono nuovi redditi, ogni mese. Dopo una lunga serie di rovesci, la sorte deve cambiare, sul mercato. Ora, potresti fare delle speculazioni valutarie, con i fondi che ti restano. Ho il presentimento che il dollaro scenderà, rispetto al marco tedesco, fra non molto, quindi potresti recuperare le tue perdite, dall'oggi al domani.»
«lo non m'intendo» dissi. «Fa' come meglio credi, Stan.»
Con tutti i segnali di pericolo che lampeggiavano e le sonerie d'allarme che squillavano, il mio impero avrebbe potuto essere una centrale elettro-nucleare a tre minuti dalla catastrofe.
Alla fine mi alzai, presi la mia giacca a vento dalla spalliera del divano.
«Un giorno lo ricorderemo, questo, come il nostro punto più basso» gli dissi. «Da qui in avanti le cose possono solo andar meglio, nevvero?»
Come se non m'avesse udito, egli disse: «C'è un'altra cosa che intendevo dirti. E non è facile. Lo conosci quel detto: "Il potere corrompe e il potere assoluto corrompe assolutamente"? Ebbene, è proprio così. Credo che possa valere anche per me».
Non capivo cosa intendesse dire, e avevo paura di domandarglielo. Stan, corrotto? Non era possibile. L'avevo ammirato per anni, non potevo metter in dubbio la sua onestà. Avrà, certo, inteso dire che, ogni tanto, nel compilare un conto spese, aveva esagerato un pochettino, per errore. Ed aveva poi corretto questo errore, ma lo stesso si sentiva in colpa, e in dovere di dirmelo. Ed era chiaro che, se me lo diceva adesso, non intendeva più commettere siffatti errori in avvenire.
«Lasciamo stare, Stan. Quel che conta è dove andremo da qui in avanti.»
«D'accordo» egli disse.
Cancellai quell'incidente dalla mente. I soldi che restavano sarebbero stati gestiti da Stan e da persone di sua conoscenza e fiducia, persone che noi pagavamo profumatamente per i loro servizi. Avrebbero forse, codeste persone, omesso di sbrigare tutte quelle complicate faccende di denaro? Naturalmente no, specie adesso che tante cose erano andate storte. A tutti possono capitare dei rovesci, ma i miei amministratori sono svegli e accorti - pensavo - e troveranno molte soluzioni, molto presto.

14

«Aviogetto Uno Cinque Cinque X» dissi, premendo il bottone del microfono «intende scendere da quota-di-volo tre cinque zero a due sette zero, chiede benestare.»
Guardai giù, al di sopra della mia maschera a ossigeno, verso il deserto della California meridionale distante undicimila metri, controllando il cielo sereno sottostante con un lungo lento tonneau.

Tecnicamente, stavo volando verso ovest per tenere una chiacchierata d'un giorno intero presso una università di Los Angeles. Ero lieto, però, di essere in anticipo di alcuni giorni.
«Ricevuto, Cinque Cinque X» mi rispose la Torre di Controllo di Los Angeles. «Via libera per due cinque zero, e più in basso fra poco.»
Scendere a 400 miglia l'ora non era veloce abbastanza. Intendevo toccar terra e vedere Leslie più rapidamente di quanto qualsiasi apparecchio non possa volare.
«Pronto, Cinque Cinque X. Avete via libera per uno seimila.»
Dissi «ricevuto» e abbassai ulteriormente il muso dell'aereo, accelerando. L'ago dell'altimetro scese verso il basso.
«Aviogetto Cinque Cinque X è al termine di quota di volo uno otto zero» dissi «e cancella fase di volo strumentale.»
«Ricevuto, Cinque X, siete cancellato a zero cinque. Passato in volo a vista. Arrivederci, buona giornata a voi.»
Avevo ancora le righe della maschera a ossigeno sul viso quando bussai alla porta di casa sua, ai margini di Beverly Hills. Un'orchestra sinfonica echeggiava dal sistema stereofonico all'interno; il pesante portone ne tremava. Suonai il campanello, la musica si chetò. Ed ecco lei, lì, gli occhi di mare e sole, sfavillanti "hello". Nessun contatto fisico, neanche una stretta di mano, e nessuno dei due che trovasse strano ciò.
«Ho una sorpresa per te» ella disse, sorridendo fra sé a questa idea.
«Odio le sorprese, Leslie, io. Scusa se non te l'ho mai detto, ma io odio, totalmente, completamente, le sorprese, disprezzo i regali. Tutto quello che voglio, me lo compro da me. Se non ce l'ho, vuol dire che non mi serve. Quindi, per definizione,» dissi, chiudendo così l'argomento una volta per tutte «quando mi fai un regalo mi dai una cosa di cui non ho bisogno. Non è un problema, vero, riportarlo dove l'hai comprato?»
Lei entrò in cucina, coi capelli che mandavano lampi di luce sulle sue spalle e giù per la schiena. Le mosse incontro, per intercettarla, il suo vecchio gatto, convinto che fosse ora di cena. «Non ancora» ella gli disse sottovoce. «Non è pronta la pappa per il mio pelosone.»
«Mi stupisce che tu non te ne sia comprata una» disse poi, voltandosi verso di me di sopra la spalla, con un sorriso per dimostrarmi che non avevo urtato i suoi sentimenti. «Certo dovresti avercene una, ma se non la vuoi, la buttiamo via. Ecco qua.»
Il regalo non era incartato. Era una grossa ciotola disadorna, acquistata presso un grande magazzino, a buon mercato, e c'era dipinto un porcello all'interno.
«Leslie, se l'avessi vista l'avrei comprata! È stupefacente! Cos'è questa graziosa... cosa?»
«Lo sapevo che ti sarebbe piaciuta. È un truogoletto. E... ecco qua il cucchiaio adatto.» Mi mise in mano un cucchiaio di acciaio da ottanta cents, con l'effigie di un anonimo maiale incisa sul manico.
«E se guardi nel frigo...»
Spalancai il pesante sportello e dentro c'era un fusto da otto litri di gelato e un contenitore da un litro con l'etichetta FUDGE FOR HOT (cioccolato da versare caldo sul gelato), entrambi con nastrino rosso e fiocco. Una fredda nebbiolina blandamente si levava dalla brina intorno al fusto, ricadeva silente al rallentatore sul pavimento.
«Leslie!»
«Sì, Porcello?»
«Tu... io... Pensi...»
Ella rise, tanto di sé, per il folle capriccio cui aveva dato retta, quanto dei rumorini che la mia mente produceva allorché le sue rotelle giravano sul ghiaccio, sul gelato.
Non era il regalo a mozzarmi le parole bensì l'imprevedibilità, il fatto che lei, che si nutriva di yogurt magro e insalata scondita soltanto, avesse ordinato stravaganti dolci, riempiendone il frigo, solo per vedere me inciampare e borbottare parole incoerenti dinanzi a loro.
Tolsi il fusto di gelato dal fritto e lo posai sul tavolo di cucina, ne alzai il coperchio. Pieno fino all'orlo. Gelato alla crema con dentro scaglie di cioccolato. «Spero che tu abbia un cucchiaio anche per te» le dissi, severo, affondando il mio hog-spoon entro quella neve cremosa. «Hai compiuto un

atto inqualificabile, ma ormai è fatta, e a noi non resta altro da fare che eliminare ogni traccia del corpo del reato. Vieni. Mangia.»
Prese un minuscolo cucchiaino da un cassetto. «Non ce lo vuoi lo squaglio, sopra? Non ti piace più il fudge?»
«Ne vado pazzo. Ma, dopo di oggi, né tu né io dovremo più vedere le parole "hot fudge", per tutta la vita, mai più.»
Nessuno fa mai nulla che non sia caratteristico di ciò che è - pensavo, versando lo squaglio in una teglia, per metterlo a scaldare. - Può essere che ella sia caratteristicamente imprevedibile? Che sciocco, da parte mia, cominciar a pensare di conoscerla!

Mi volsi e lei mi stava osservando, cucchiaio in mano, sorridente. «Davvero sai camminare sull'acqua?» disse. «Come ci camminavi nel libro, con Donald Shimoda?»
«S'intende. E anche tu. Non l'ho ancora mai fatto da solo, in questo tempo-spazio. In questa mia attuale concezione dello spazio e del tempo. Vedi, si va facendo complicato. Ma ci sto lavorando su.»
Mescolai lo squaglio, che si attaccava al cucchiaio, un malloppo da mezza libbra. «Sei mai uscita fuori dal tuo corpo?»
Non batté ciglio a questa mia domanda, né mi chiese spiegazioni. «Due volte. Una in Messico. Un'altra volta nella Valle della Morte, in cima a un'altura, di notte, sotto le stelle. Mi sporsi indietro a guardare e caddi su entro le stelle...» Gli occhi le luccicarono di lacrime d'un tratto.
lo parlai con calma. «Ricordi, quand'eri fra le stelle, quant'era facile, quant'era naturale, semplice, giusto, reale come ritornare a casa, esser libera del tuo corpo?»
«Sì.»
«Camminare sull'acqua è lo stesso. È un potere ch'è in noi... è un sottoprodotto d'un potere ch'è nostro. Facile, naturale. Dobbiamo faticare a ricordarci di non far uso di quel potere, altrimenti le limitazioni della vita terrestre diverranno tutte stridenti e malfide, e noi verremmo distratti dalle nostre lezioni. Il guaio è che diventiamo così bravi a imporre a noi stessi di non usare i nostri veri poteri che, dopo un po', crediamo di non esserne capaci. Là, insieme a Shimoda, non si ponevano domande. Quando lui scomparve, io smisi di esercitarmi. Basta un piccolo assaggio per andare un bel po' in là, credo.»
«Come con lo spumone.»
La guardai brusco. Mi stava prendendo in giro?
Lo squaglio di cioccolata cominciava a bollire nella teglia. «No. Lo spumone va molto più in là che ricordare le realtà spirituali di base. Lo spumone è QUI! Lo spumone non minaccia le nostre comode concezioni del mondo. Lo spumone è ADESSO! Ti va un po' di spumone?»
«Solo un pochino, poco poco» disse lei.
Quando finimmo il nostro dessert, eravamo in ritardo, e dovemmo far la fila, lunghissima, davanti al botteghino del cinema.
Soffiava vento di mare, la notte era fresca e, non volendo che lei si raffreddasse, le misi un braccio intorno alle spalle. «Grazie» ella disse. «Non credevo che saremmo rimasti tanto tempo all'aperto. Hai freddo, tu?»
«No, no,» le risposi «non ho freddo affatto.»
Parlammo del film che ci accingevamo a vedere; perlopiù parlava lei e io stavo a sentire; cosa cercare, come accorgersi quando si sprecano soldi per un film, quando invece conviene. Lei odiava sprecare il denaro. Di qui passammo a parlare di altre cose.
«Che effetto fa essere un'attrice, Leslie? Non l'ho mai saputo, e me lo sono sempre chiesto.»
«Ah, Mary Moviestar» disse lei, ridendo di se stessa. «Davvero t'interessa?»
«Sì. È un mistero per me, la vita di un'attrice.»
«Dipende. È magnifica a volte, con un buon copione, con gente in gamba che realmente vuol fare qualcosa di valido. Ciò è raro. Il resto è solo lavoro. Gran parte di esso non dà un grosso contributo

alla razza umana, temo.» Mi guardò interrogativamente. «Non lo sai com'è? Non sei mai stato sul set?»
«Solo in esterni. Mai in un teatro di posa.»
«La prossima volta che giro, puoi venire a vedere, se vuoi.»
«Volentieri. Grazie.»
Quanto c'è da imparare da lei - pensai. - Cosa ha imparato, lei, dalla celebrità... ne è stata cambiata, offesa, lesa, indotta a costruirsi muraglie, anche lei? Lei aveva un certo modo fiducioso, positivo, di afferrare la vita; aveva un non so che di magnetico, era deliziosamente attraente. Lei è salita sulla vetta di montagne che io ho visto soltanto da distante; ha visto luci, conosce segreti ch'io non ho mai scoperto.
«Ma non mi hai risposto» dissi. «A parte fare film... com'è la vita, che effetto fa, essere Mary Moviestar?»
Mi guardò, guardinga per un attimo, poi fiduciosa.
«È eccitante, dapprima. Pensi di essere diversa, lì per lì, di avere qualcosa di speciale da offrire, e questo può persino essere vero. Poi ricordi che sei la stessa persona che sei sempre stata; l'unico cambiamento è che adesso la tua foto è dappertutto e si scrivono articoli su di te, per raccontare chi sei tu e riferire quello che hai detto e dove andrai prossimamente e la gente si sofferma per guardarti. Insomma, sei una celebrità. Più esattamente, sei una curiosità. E dici fra te: Non mi merito tutta questa attenzione!».
Riflettè con cura. «Non sei tu che conti quando la gente ti trasforma in una celebrità. E qualcos'altro. E quello che tu rappresenti per loro.»
Si prova un brivido d'eccitazione quando un colloquio diventa prezioso per noi, il senso di nuovi poteri che crescono rapidi. Stai bene a sentire, Richard, ha ragione lei!
«Gli altri pensano di sapere chi sei tu: fascino, sesso, potere, denaro, amore. Può essere il sogno di un press-agent che nulla ha a che fare con te, forse è qualcosa che a te non piace neppure, ma questo è quel che loro pensano che tu sia. La gente si avventa su di te da ogni parte, credono di ottenere quelle stesse cose, se solo ti toccano. È spaventoso, allora tu costruisci muraglie intorno a te, spesse mura di vetro, mentre cerchi di pensare, cerchi di riprendere fiato. Tu lo sai chi sei, dentro, ma la gente da fuori vede qualcosa di diverso. Tu puoi scegliere di diventare un'immagine, e mollare quel che sei, oppure seguitare a essere te e sentirti fasulla quando reciti l'immagine.
«Oppure puoi piantar tutto. Se esser divi del cinema è tanto stupendo - mi dico - perché mai ci sono tanti ubriaconi, tossicodipendenti, tanti divorzi e suicidi, in Celebrityville?» Mi guardò, non guardinga, non protetta. «Ho deciso che non ne vale la pena. Ho mollato quasi del tutto.»
Mi venne voglia di prenderla fra le braccia, per quanto era sincera nei miei confronti.
«Tu sei lo Scrittore Famoso» ella disse. «Ti dà la stessa sensazione, a te? Ha un senso per te quel che dico?»
«Molto senso, sì. Ci son tante cose che ho bisogno di sapere, al riguardo. È successo anche a te che, sui giornali, ti attribuissero parole che non avevi mai detto?»
Ella rise. «Cose che non solo non hai mai detto, ma neppure pensato, cose in cui non credi, cose che non faresti mai. Si pubblica un servizio su di te, con tanto di frasi fra virgolette, ed è tutto inventato, parola per parola. Fantasia. Non l'hai neanche mai visto, quel giornalista... non ci hai neanche parlato per telefono... ed ecco là, stampato, nero su bianco. Ti auguri che i lettori non ci credano, a quel che sta scritto su certi giornali.»
«lo sono un novellino, ma ho una teoria.»
«Qual è la tua teoria?»
Le dissi che le persone celebri sono degli esempi, dei modelli; che la gente ci guarda mentre il mondo ci sottopone a delle prove. Non riuscì tanto chiara, la mia tesi, quanto quello che aveva detto lei.
Lei gettò indietro la testa per guardarmi e sorrise. Quando il sole tramonta – osservai - i suoi occhi cambiano colore, in mare-e-chiardiluna.

«È una graziosa teoria, questa degli esempi» ella disse. «Ma chiunque è un esempio, non ti pare? Non è forse ciascuno un ritratto di quello che pensa, di tutte le decisioni che ha preso finora?»
«Vero. Non conosco però tutti quanti; non contano per me a meno che non li abbia incontrati di persona o letto su di essi o li abbia visti sullo schermo. C'era una cosa alla televisione, tempo fa, uno scienziato che faceva studi su cos'è che fa sì che un violino suoni come suona. Che bisogno, mi chiesi, ha il mondo di questo? Milioni che muoiono di fame, che bisogno c'è di ricerche scientifiche sul violino?
«Poi pensai, nossignore. Il mondo ha bisogno di modelli, di persone che vivono vite interessanti, che imparano cose, che cambiano la musica del nostro tempo. Che cosa fanno delle loro vite coloro che non sono vittime della povertà, del crimine, della guerra? Occorre conoscere gente che ha fatto scelte che possiamo fare anche noi, per trasformarci in esseri umani. Altrimenti, possiamo disporre di tutto il cibo che c'è al mondo, e con questo? Modelli! Noi li amiamo! Non ti pare?»
«Suppongo» disse lei. «Ma non mi piace la parola modello.»
«Perché no?» feci io, e seppi la risposta all'istante. «Tu facevi la modella?»
«A New York» ella disse, come se fosse un vergognoso segreto.
«Che c'è di male? Una modella è un pubblico esempio di bellezza speciale!»
«Ecco cosa c'è di male, appunto. È difficile vivere all'altezza di ciò. E Mary Moviestar si spaventa.»
«Perché? Di che cosa ha paura?»
«Mary divenne attrice perché i cineasti la trovavano graziosa, e lei da allora ha paura che il mondo si accorga che lei non è carina a tal punto e mai non lo è stata. Far la modella era già abbastanza brutto. Quando tu la definisci un pubblico esempio dell'essere bella, ciò rende le cose peggiori per lei.»
«Ma, Leslie, tu sei bella!» Arrossii. «Voglio dire, è fuor di dubbio che tu sei... che tu sei... estremamente piacente...»
«Grazie, ma non importa quel che dici tu. Qualunque cosa tu le dica, Mary pensa che la bellezza è un'immagine che qualcun altro ha creato per lei. E lei è prigioniera dell'immagine. Anche quando va dal droghiere, deve essere ben truccata, ben vestita. Altrimenti, qualcuno certo la riconoscerà e dirà agli amici: "Dovresti vederla in persona! Non è bella neanche la metà di quel che appare sullo schermo!". E così Mary delude la gente.» Sorrise di nuovo, un po' triste. «Ogni attrice di Hollywood, ogni bella donna che conosco pretende di essere bella, finge, ma in fondo ha paura che il mondo, prima o poi, scoprirà la verità sul suo conto, lo pure.»
Scossi la testa. «Pazza. Sei tutta pazza.»
«Il mondo è pazzo, quando si tratta di bellezza.»
«lo ti trovo bellissima.»
«lo ti trovo pazzo.»
Ridemmo, ma lei non scherzava.
«È vero» le chiesi «che le donne belle vivono una vita tragica?» Era questa la conclusione cui ero pervenuto a proposito della mia Donna Perfetta, dai molteplici corpi. Forse non proprio tragica, ma difficile sì. Non invidiabile. Dolorosa.
Ella ci rifletté su. «Se pensano che la loro bellezza sia loro,» disse poi «si votano a una vita vuota. Quando tutto dipende dall'aspetto esteriore, tu ti perdi guardando negli specchi, ti smarrisci e non trovi mai te stesso.»
«Tu sembri aver trovato te stessa.»
«Qualsiasi cosa abbia trovato, non l'ho mica trovato essendo bella.»
«Racconta.»
Mi raccontò, e io stetti ad ascoltare, dapprima stupito poi sbigottito. La Leslie da lei trovata non era sullo schermo, ma nel movimento per la pace, nel comitato da lei fondato e diretto. La vera Leslie Parrish pronunciava discorsi, combatteva campagne politiche, si batteva contro il governo americano al tempo della guerra nel Vietnam.
Mentre io pilotavo apparecchi dell'Aeronautica Militare, lei organizzava marce per la pace in California.

Per aver osato opporsi all'istituzione della guerra, aveva subito i gas lacrimogeni della legge, era stata attaccata da squadracce di destra. Lei aveva seguitato imperterrita, organizzando comizi sempre più vasti, collette sempre più ingenti.
Aveva contribuito all'elezione di deputati, di senatori e del nuovo sindaco di Los Angeles. Era stata delegata a conventions presidenziali.
Era stata fra i fondatori della KVST-TV, una stazione televisiva di Los Angeles che si batteva per le minoranze oppresse e diseredate, e ne era diventata presidente quando la stazione era venuta a trovarsi nei guai, piena di debiti, coi creditori che non avevano più neanche un giorno di pazienza. Le fatture del network le pagava, a volte, con i soldi guadagnati nel cinema, e così la stazione sopravvisse, cominciò anzi a prosperare. La gente stava a guardare, i giornali parlavano, in tutto il Paese, di quel nobile esperimento. Con il successo venne, però, la lotta per il potere. Fu accusata di essere una ricca razzista, venne licenziata dai diseredati. La KVST smise le trasmissioni, il giorno in cui lei se ne andò, e non le riprese più. Ancor oggi - mi confidò - non riusciva a vedere lo schermo vuoto di Canale 68 senza che le si stringesse il cuore.
Mary Moviestar pagò il viaggio a Leslie Parrish. Appassionata raddrizzatrice-di-torti e tutta dedita a cambiare il mondo, Leslie si era recata da sola, a piedi, a riunioni politiche notturne in quartieri della città che io non avrei avuto il coraggio di sorvolare in pieno giorno. Aveva partecipato a picchettaggi in favore dei braccianti agricoli, marciato per loro, fatto collette per loro. Si era gettata, lei, resistente nonviolenta, in alcune delle più violente battaglie dell'America moderna.
Tuttavia si rifiutava di girare scene di nudo nei film. «Mica mi presenterei nuda, nel mio soggiorno, agli amici la domenica pomeriggio. Perché dovrei mostrarmi nuda a un branco di estranei sul set? Per me, fare qualcosa di così innaturale per denaro equivale alla prostituzione.»
Quando ogni ruolo nei film cominciò a comportare scene di nudo, lei piantò il cinema e passò alla televisione.
lo l'ascoltavo come se l'innocente capriolo che accarezzavo su un prato fosse cresciuto fra le tempeste di fuoco dell'inferno.
«Si tenne una marcia, una volta, a Torrance, una marcia per la pace» ella disse. «Si era stabilito il programma, si era ottenuto il permesso. Alcuni giorni prima della data fissata, ci avvertirono che i teppisti di destra avrebbero sparato a uno dei nostri leaders, se avessimo osato marciare in quel posto. Era troppo tardi per disdire...»
«Non è mai troppo tardi per disdire!» dissi io. «Non lo fai e via!»
«La gente stava già confluendo là, numerosa. Non c'era stato preavviso sufficiente. Non potevamo mica raggiungerli tutti all'ultimo minuto. Se solo in pochi si fossero presentati, da soli contro i teppisti, sarebbe stato un macello, no? Allora convocammo la stampa e la televisione, gli dicemmo: venite a vederci morire uccisi a Torrance! E quindi marciammo. Prendemmo sottobraccio l'uomo che avevano minacciato di uccidere, lo attorniammo e ci mettemmo a marciare. Avrebbero dovuto uccidere tutti, per beccare lui.»
«Tu... Spararono?»
«No. Ucciderci davanti alle telecamere non rientrava nei loro progetti, suppongo.» Sospirò, rammentando. «Erano i vecchi brutti tempi, quelli, nevvero?»
Non sapevo che dire. In quel momento, facendo la fila davanti a un cinema, cingevo un braccio intorno alla vita di una persona rara: un essere umano che ammiravo totalmente.
lo, che mi ero sempre ritirato, ero adesso annichilito dal contrasto fra noi due. Se altri desiderano combattere e morire in guerra, o per protestare contro la guerra, - avevo deciso - è affar loro, liberissimi sono. L'unico mondo che interessa a me è il mondo individuale, quel mondo che ciascuno di noi crea e fa suo proprio. Avrei tentato di cambiare la storia piuttosto che darmi alla politica, che tentare di convincere gli altri a scrivere lettere o votare o marciare o fare qualcosa che loro non avessero già voglia di fare.
È così diversa da me, lei, perché questo rispetto pieno di timore reverenziale per lei?
«Stai pensando a qualcosa di molto importante» ella mi disse, con un'evidente accigliatura.

«Sì. Esatto. Tu hai assolutamente ragione. » La conoscevo così bene in quel momento, e le volevo tanto bene, che le confidai di cosa si trattava. «Stavo pensando che è proprio la diversità fra noi a far di te la migliore amica che io abbia.»
«Eh?»
«Abbiamo qualcosa in comune — gli scacchi, lo spumone, entrambi vogliamo che quel film si faccia — ma siamo così diversi sotto ogni altro aspetto che tu non mi minacci come invece mi sento minacciato da altre donne. Molte di loro hanno, dentro di sé, la speranza di sposarmi. Ma a me un matrimonio è bastato. Mai più.»
La coda avanzava a passo a passo. Fra venti minuti saremmo entrati.
«Lo stesso è con me» ella disse, e rise. «Non intendo minacciarti; ma questa è un'altra cosa che abbiamo in comune. Ho divorziato molto tempo fa. Prima di sposarmi non uscivo quasi mai con uomini. Dopo divorziata è stato un susseguirsi di uscite, uscite, uscite! È impossibile arrivar a conoscere alcuno, in quel modo, tu non trovi?»
Si può arrivare a conoscerli un pochino – pensai - ma meglio ascoltare quel che ha da dire lei.
«Sono uscita con alcuni fra gli uomini più intelligenti, brillanti, affascinanti e ricchi del mondo» ella disse «ma essi non mi han resa felice. Perlopiù essi vengono a fermarsi davanti al tuo portone con un'auto più grossa di casa tua, indossano i vestiti giusti e ti portano al ristorante giusto, frequentato dalle persone giuste, dove ti scattano foto e tutto ha un aspetto così divertente e affascinante e giusto! Preferirei andare - io pensavo - in un buon ristorante piuttosto che in quello giusto, indossare vestiti che mi piacciono anziché quelli che la moda consiglia, per quest'anno. Soprattutto, preferirei una tranquilla chiacchierata o una passeggiata nel bosco. Differenti valori, suppongo.»
Seguitò ancora a dire: «Bisogna usare una valuta che abbia un senso per noi, altrimenti tutto il successo di questo mondo non ti farà sentir bene, a tuo agio, non ti darà la felicità. Se qualcuno promette di pagarti mille talleri per attraversare una strada, e i talleri non hanno alcun valore, né alcun senso, per te, l'attraverseresti tu la strada? E se ti offrissero anche cento milioni di talleri, che cosa cambierebbe?
«Io questo provavo, nei confronti delle cose altamente apprezzate a Hollywood - come se usassero talleri, come valuta di scambio. Avevo tutte le cose giuste, e tuttavia mi sentivo vuota, in qualche modo. Non me ne importava niente. Quanto vale un tallero? mi chiedevo. Avevo sempre paura che, a furia di uscire con tizio e caio, prima o poi avrei vinto milioni di talleri alla lotteria».
«Vale a dire?»
«Avrei sposato Mister Right, l'Uomo Giusto, avrei indossato gli abiti giusti per il resto della mia vita, avrei fatto gli onori di casa a tutta la gente giusta alle feste giuste: le feste di lui. Lui sarebbe stato il mio trofeo, io il suo. Ben presto avremmo constatato con rammarico che il nostro matrimonio aveva perso ogni significato, non eravamo più tanto vicini quanto avremmo dovuto – laddove non c'era né significato né vera intimità fin dall'inizio.
«A due cose io do un mucchio di valore, all'intimità e alla capacità di gioire, ma esse non figurano, pare, sull'elenco di nessun altro. Mi sento straniera in una terra strana, quindi - ho deciso - meglio non sposare nessuno degli indigeni.
«Ecco un'altra cosa che ho smesso. Uscire con gli uomini. E adesso...» ella disse «vuoi sapere un segreto?»
«Dimmi.»
«Adesso sto più volentieri con il mio amico Richard che a un convegno con chicchessia!»
«Ohhh» feci io. L'abbracciai, per questo: un timido abbraccio, con un solo braccio.
Leslie era una cosa unica nella mia vita: una bellissima sorella di cui mi fidavo e che ammiravo, con cui trascorrevo tantissime serate davanti alla scacchiera, ma mai un minuto nel letto.
Le parlai allora della mia donna perfetta, le dissi che l'idea funzionava benissimo, per me. Ebbi la sensazione che lei non fosse d'accordo, ma stette ad ascoltarmi con interesse. Prima che potesse rispondermi, eravamo arrivati alla fine della coda.
Nell'atrio, poiché non faceva più fresco, tolsi il braccio da intorno a lei, e non la toccai più.

Il film che vedemmo quella sera, l'avremmo poi rivisto undici volte, prima della fine dell'anno. C'era, in quel film, una grossa creatura pelosa, occhiazzurrina, venuta da un altro pianeta, co-pilota di un'astronave in avaria. Quella creatura era chiamata wookìe. Ci conquistò, quel wookie, come se fossimo due wookies noi pure e lui il nostro idolo sullo schermo.
Quando tornai di nuovo a Los Angeles, Leslie venne a prendermi all'aeroporto. Appena sceso dal velivolo, mi consegnò una scatola infiocchettata.
«Lo so che odii i regali» mi disse «e così te n'ho preso uno.»
«lo non ti faccio mai regali» borbottai, burbero con simpatia. «Questo è il mio regalo per te: non farti mai regali. Perché...?»
«Aprila» disse lei.
«D'accordo, stavolta la apro, ma...»
«Aprila» ripetè, impaziente.
Il regalo consisteva in una maschera da wookìe, di quelle che si infilano per la testa e coprono tutto il collo. Era in latex e peluche, con i buchi per gli occhi e denti in parte scoperti: somiglianza perfetta con il nostro eroe cinematografico. «Leslie...!» esclamai. Mi piaceva.
«Adesso puoi far solletico a tutte le tue amiche con il muso peloso, morbiduccio. Infilatela su.»
Con la sua malia sciolse il ghiaccio in me. Mi misi su la maschera, per farla contenta, lanciai un paio di ruggiti da wookie e lei rise tanto che pianse. Dietro la maschera risi anch'io, e pensai che le volevo molto bene.
«Vieni, wookie» mi disse, detergendosi le lacrime e prendendomi, d'impulso, per mano. «Sennò facciamo tardi.»
Mi portò in macchina dall'aeroporto alla Metro Goldwyn Mayer, come mi aveva promesso, perché stava girando un telefilm. Lungo il tragitto notai che la gente si spaventava, per via di quella maschera, così me la sfilai.
Per uno che non era mai stato in un teatro di posa, era lo stesso che essere invitato sulla luna. Su una luna che ruota intorno a un pianeta diverso dal nostro. Cavi e praticabili e quinte e fondali e telecamere e dollies e rotaie e scale e passerelle e riflettori... un soffitto talmente incrostato di enormi pesantissimi fari che avrei giurato che il tetto sarebbe crollato. C'erano uomini ovunque, che spostavano oggetti e disponevano attrezzature, arrampicati qua, appollaiati là, in attesa di un segnale acustico o luminoso.
Ella uscì dal camerino in gonna di lamé dorato e venne verso di me scavalcando cavi e botole come se fossero disegni su un tappeto. «Vedi bene di qui?»
«Benissimo.» Mi sentivo imbarazzato sotto gli sguardi dei macchinisti che guardavano lei; lei invece non ci badava. Io ero nervoso come un cavallo della prateria in una boscaglia; lei era a casa sua. A me sembrava che la temperatura superasse i trenta gradi; lei era fresca come la ruta.
«Ma come fai? Come puoi recitare, con tutto questo bailamme intorno, tutti noi che guardiamo? Pensavo che la recitazione fosse una sorta di cosa privata, in qualche modo...»
«OCCHIO! OCCHIO! ATTENZIONE ALLA TESTA!» Due uomini stavano trasportando un albero sul set e, se lei non mi avesse toccato su una spalla, perché mi spostassi, mi sarei preso una botta in testa, da scaraventarmi in mezzo a quella strada dipinta.
Lei guardò me e guardò quel che a me sembrava caos intorno a noi. «Ci sarà molto da aspettare intanto che allestiscono gli effetti speciali» mi disse. «Spero che non ti annoierai.»
«Annoiarmi? È affascinante! E tu sei così fresca... non sei nervosa affatto, neanche un poco?»
Un elettricista in cima a un praticabile sopra di noi guardò giù, guardò lei, e gridò: «Si vedono bene quelle montagne, oggi, George! Magnifiche!. Oh, salve, miss Parrish, come sta, laggiù?».
Lei alzò gli occhi e si attillò la scollatura del vestito di lamé. «Eh via, ragazzi» rise. «Non avete altro da fare?»
L'elettricista mi strizzò l'occhio, scosse la testa. «Compenso extra per l'operaio.»
Lei non si accigliò neppure e seguitò: «Nervoso è il produttore. Siamo un giorno e mezzo indietro. Può darsi che si faccia tardi stasera, per recuperare con gli straordinari. Se ti stanchi, e io sono nel bel mezzo di qualcosa, torna pure all'albergo, e io ti telefonerò poi, se non sarà troppo tardi».

«Non credo che mi stancherò. Ma non fare complimenti, non star qui a chiacchierare con me, se devi studiare la parte...»
Ella sorrise. «Nessun problema» disse, e guardò verso il set. «Devo andar là, adesso. Divertiti.»
Accanto alla cinepresa, un tale urlò: «Prima squadra! Ai vostri posti, per favore!».
Perché non era minimamente tesa, lei? Non aveva paura di non ricordar le battute? lo non ricordo neppure le parole che ho scritte io stesso, se non le leggo ripetutamente. Perché non era nervosa lei, invece, con tante parole da tenere a mente?
Le riprese iniziarono, una scena e poi un'altra, e poi un'altra ancora. Neppure una volta lei diede un'occhiata al copione. A me sembrava di essere uno spirito amico, intento a guardare il ruolo da lei recitato nel dramma sulla scena. Non sbagliò una battuta. Guardarla sul lavoro era come guardare un'amica che fosse, al contempo, un'estranea. Provavo una curiosa, calda apprensione - mia sorella, al centro di riflettori e cineprese!
Cambia forse quel che provo per lei - mi chiesi - a vederla là?
Sì. Sta avvenendo qualcosa di magico. Ella dispone di poteri e capacità ch'io non ho, non ho appresi, e non imparerò mai. Non mi piacerebbe meno- pensai - se non fosse un'attrice, però le voglio ancor più bene per il fatto che lo è. È stato sempre elettrizzante per me, un piacere, incontrare persone che sanno fare cose che io non so fare. Che Leslie fosse una di esse mi rallegrava tantissimo.
Il giorno dopo, nel suo ufficio, le chiesi un favore. «Posso usare il tuo telefono? Devo chiamare l'Unione Scrittori...»
«Cinque cinque zero mille» ella disse distrattamente, spingendo il telefono verso di me, mentre leggeva una proposta finanziaria da New York.
«Cos'è?»
Alzò gli occhi. «Il numero telefonico dell'Unione Scrittori.»
«Lo sai a memoria?»
«M-hm.»
«Come mai?»
«Ricordo un sacco di numeri, io.» E tornò al suo prospetto.
«Come sarebbe a dire che ricordi un sacco di numeri?»
«Semplicemente che li so a memoria» ella disse, con dolcezza.
«Metti ch'io volessi chiamare... la Paramount?» domandai, sospettoso.
«Quattro sei tre zero cento.»
La guardai in tralice. «Un buon ristorante?»
«Il Magic Pan è ottimo. Ha una sala "vietato fumare". Due sette quattro cinque due due due.»
Presi un elenco telefonico, lo sfogliai. «Unione Attori dello Schermo» dissi.
«Otto sette sei, tre zero tre zero» fu la risposta. Ed era esatta.
Cominciavo a capire. «Non avrai... Leslie, ieri il copione... mica avrai una memoria fotografica, no? Non avrai imparato a memoria l'intero elenco del telefonai»
«No. Non ho una memoria fotografica» ella rise. «Non vedo, ricordo e basta. Le mie mani ricordano numeri. Chiedimi un numero e guardami le mani.»
Aprii il librone, ne sfogliai le pagine.
«Municipio di Los Angeles, ufficio del Sindaco?»
«Due tre tre, uno quattro cinque cinque.»
Le dita della sua mano destra si muovevano come se formasse un numero su un telefono a tastiera, all'inverso, cioè tirando fuori i numeri anziché metterli dentro.
«Dennis Weaver, l'attore.»
«Uno degli esseri umani più dolci di Hollywood. Il suo numero di casa?»
«Sì.»
«Ho promesso di non dirlo mai a nessuno. Vuoi quello del negozio di cibi macrobiotici di sua moglie, The Good Life?»
«Va bene.»

«Nove otto sei, otto sette cinque zero.»
Controllai il numero. Naturalmente ci aveva azzeccato di nuovo. «Leslie, tu mi spaventi.»
«Non aver paura, wookie. È solo una cosa buffa che mi succede. Ho imparato a memoria della musica, da piccola, nonché tutte le targhe delle auto della mia città. Venuta a Hollywood, ho imparato a memoria copioni, numeri telefonici, programmi teatrali, schede, conversazioni, tutto quanto. Il numero del tuo grazioso aeroplano giallo è N Uno Cinque Cinque X. Il numero del tuo albergo è due sette otto, tre tre quattro quattro; tu occupi la stanza due uno otto. Quando lasciammo lo studio iersera tu dicesti: "Rammentami di parlarti di mia sorella nel mondo dello spettacolo". Io dissi: "Posso rammentartelo adesso?". E tu dicesti: "Puoi sì, poiché ho proprio voglia di parlarti di lei". E io: "Conosco..."». Si interruppe, ricordando, e lei rise del mio stupore. «Mi guardi, Richard, come se fossi una fricca.»
«Lo sei. Ma mi piaci comunque.»
«Anche tu mi piaci» lei disse.
Sul tardi, quello stesso pomeriggio, io stavo lavorando a una sceneggiatura televisiva, riscrivendo le ultime pagine, alla macchina da scrivere di Leslie, mentre lei accudiva in giardino ai suoi fiori. Anche qui, eravamo molto diversi. I fiori son cosine graziose, d'accordo, ma dedicargli tanto di quel tempo, farli dipendere da te che li annaffi e li alimenti e li curi e gli fai tutto quello di cui i fiori hanno bisogno... la dipendenza non fa per me. Non sarò mai un giardiniere, e lei non farà mai a meno d'un giardino.
Fra le piante del suo ufficio c'erano scaffali di libri che riflettevano i nebulosi colori del suo arcobaleno, sopra la sua scrivania c'erano citazioni e pensieri che per lei erano importanti:

Abbia torto o ragione, è la patria. QUANDO HA RAGIONE, LA SI SEGUA; QUANDO HA TORTO, LA SI RADDRIZZI. - Cari Schurz.

Vietato fumare, qui e dovunque.

L'edonismo non è divertente.

Tremo per la mia Patria, quando penso che Dio è giusto. - Thomas Jefferson.

Metti che dessero una guerra e nessuno venisse?

Quest'ultima era una sua frase. Ne aveva fatto fare un'etichetta autoadesiva e ben presto lo slogan era stato adottato dal movimento per la pace e si era rapidamente diffuso, come la televisione, in tutto il mondo.
Studiavo quelle frasi, di tanto in tanto, fra un capoverso e l'altro del mio copione, imparando a conoscerla meglio a ogni colpo di zappa, scatto di cesoie, grattìo di rastrello dal giardino, il sibilo attutito dell'acqua attraverso i tubi e l'idrante, che gentilmente dissetava la sua famiglia di fiori.
Differenti, differenti, differenti, - pensavo, terminando l'ultimo capoverso - ma come ammiro quella donna! Ho mai avuto, nonostante tutte le nostre differenze, un'amica come lei?
Mi alzai, mi stiracchiai, attraversai la cucina e scesi in giardino dalla porta laterale. Lei mi volgeva la schiena, annaffiando le aiole, i lunghi capelli raccolti in una coda di cavallo, quando lavorava. Mi avvicinai silenziosamente fino a pochi passi da lei. Ella stava cantando sottovoce al gatto.
«Tu sei il mio bel micione/tu sei il mio pelosone/ la mia stella sei tu, mio bel soriano / e se mi lasci, non andar lontano...»
Al gatto, chiaramente, piaceva la canzone, ma era un momento troppo intimo perché io potessi star lì di nascosto, quindi parlai come se fossi appena arrivato e dissi:
«Come stanno i tuoi fiori?».
Lei si voltò, idrante in mano, gli occhi azzurri spaventati perché non era sola nel suo giardinetto privato. L'idrante, tenuto ad altezza del petto e rivolto ora verso di me, mi annaffiò ben bene dal

mento alla cintola - una rosa d'acqua di circa un metro di diametro. Né io né lei fiatammo, nessuno dei due si mosse, mentre l'idrante mi versava acqua addosso, come fossi un incendio.
Lei era atterrita, dapprima a causa delle mie improvvise parole, poi a causa di quello che l'acqua stava facendo alla mia giacca e alla mia camicia. Io stavo lì senza muovermi, poiché mi sembrava indecoroso urlare e scappare, poiché speravo che prima o poi si decidesse a volgere quell'idrante da qualche altra parte, anziché sui miei vestiti da città.
La scena è rimasta ben incisa nella mia memoria in ogni dettaglio, come se lei avesse in mano un cesello: la luce del sole, il giardino intorno a noi, gli occhi di lei pieni di stupore per quell'orso polare comparso nel suo giardino fiorito, un idrante sua unica difesa. Se annaffi un orso polare abbastanza a lungo - dev'essere ch'ella pensava - si volta e scappa via.
lo non mi sentivo orso polare, però, tranne per quell'acqua gelata che mi annaffiava, inzuppandomi.
Vidi il suo orrore, infine, di fronte a quel che aveva fatto, non a un orso polare, bensì a un amico, un socio in affari, un ospite in casa sua. Benché fosse tuttora impietrita dallo sgomento, riprese il controllo della mano che reggeva l'idrante e, lentamente, diresse altrove lo spruzzo d'acqua.
«Leslie!» esclamai entro un silenzio sgocciolante. «Ero soltanto io...»
Poi lei piangeva dal ridere, gli occhi pieni di allegria e sgomento, offuscati, imploranti perdono. Mi cadde ridendo, singhiozzando, fra le braccia, e dalle tasche della giacca schizzò fuori acqua.

15

«Oggi ha telefonato Kathy dalla Florida» disse Leslie, rimettendo i pezzi a posto, per un'altra partita. «E forse gelosa?»
«Impossibile» dissi. «La gelosia non rientra nei miei patti con qualsiasi donna.»
Mi aggrondai, fra me e me. Dopo tanti anni, devo ancora mormorare "La Regina sul proprio colore" per schierare i pezzi nel modo dovuto, sulla scacchiera.
«Voleva sapere se hai qualche amica speciale, qui, dato che ormai ci vieni tanto spesso, a Los Angeles.»
«Oh, dai» dissi. «Mica dici sul serio.»
«Per davvero.»
«E tu cosa le hai detto?»
«Di non preoccuparsi. Le ho detto che quando sei qui, tu non esci con nessuna, ma passi con me tutto il tempo. Credo che si sia sentita meglio, ma forse faresti bene a rivedere il tuo patto di non-gelosia con lei, ancora una volta, per rafforzare l'impegno.»
Si alzò dal tavolo e andò a scegliere un nastro da mettere su. Stette un momento in forse. «Ho la Prima di Brahms diretta da Ozawa, da Ormandy e da Zubin Mehta. Quale preferisci?»
«Quella che ti distrae meno dagli scacchi.»
Ci pensò su un minuto, scelse un nastro e lo infilò dentro il suo complicato apparato sonoro elettronico.
«Mi ispira» corresse. «Per distrarmi, ho altri nastri.»
Giocammo per mezz'ora, una partita dura fin dalla prima mossa. Aveva appena riletto Idee moderne sull'apertura a scacchi e mi avrebbe fatto a fettine se io non avessi riletto a mia volta Trappole, trabocchetti e inganni agli scacchi qualche giorno prima. La partita stava per finire patta, ma poi una mossa brillante da parte mia fece pendere in mio favore le sorti del gioco.
A quel che potevo veder io, qualsiasi mossa - tranne una - sarebbe stata disastrosa. La sua unica via di scampo era muovere un oscuro Pedone, onde controllare lo scacco nascosto intorno al quale avevo costruito una delicata, torreggiante strategia. Senza quel quadratino lì, il mio sforzo sarebbe stato vano.
Quella parte di me che prende sul serio gli scacchi sperava che lei la vedesse, quella mossa salvatrice, che demolisse la mia postazione e mi costringesse a lottare per salvar la mia vita di legno scolpito a mano (io gioco meglio quando ho le spalle al muro). Però non sapevo come mi sarei poi ripreso, se lei ora avesse sconvolto il mio piano.

L'altra parte di me che sapeva che quello era solo un gioco sperava invece che lei non s'accorgesse della scappatoia, poiché era una così carina, una così elegante strategia quella che stavo seguendo. Sacrificando la Regina, avrei mattato in cinque mosse.

Chiusi gli occhi un momento, mentre lei studiava la scacchiera, poi li . riaprii, colpito frontalmente da un notevole pensiero.
Là, di fronte a me, c'era una finestra piena di colori: più oltre, i barbagli del crepuscolo di Los Angeles, l'estremo sole di giugno che svaniva in mare. In siluetta contro luccichii e colori c'era Leslie offuscata nel pensiero, immobile come un cervo allarmato sopra una scacchiera di miele fuso e panna nelle ombre della sera sopraggiungente. Una morbida tiepida visione - pensai. - Donde veniva? Chi ne era responsabile?
Una rapida piccola trappola di parole, una rete d'inchiostro e taccuino, per catturare l'idea, prima che si dilegui.
Di tanto in tanto - scrissi - è divertente chiudere gli occhi e, al buio, dire a noi stessi: "Sono un mago e, quando riaprirò gli occhi, vedrò un mondo creato da me, del quale io solo sono completamente responsabile". Lentamente, quindi, le palpebre si sollevano come un sipario che si alza sul palcoscenico. Ed ecco, là, il nostro mondo, tal e quale noi l'abbiamo costruito.
Scrissi ciò rapidissimamente, nella penombra. Poi chiusi gli occhi, feci di nuovo la prova: lo sono un mago... lentamente li riaprii.
Con i gomiti appoggiati al tavolino degli scacchi, il viso nelle mani a coppa, vidi Leslie Parrish, i cui grandi occhi scuri mi fissavano.
«Che cosa ha scritto il wookie? mi domandò.
Glielo lessi. «Questa piccola cerimonia» le dissi «serve a rammentarci chi è che dirige lo spettacolo.»
Ci si provò anche lei: «lo sono una maga...». Sorrise, quando riaprì gli occhi. «T'è venuto, così, appena poco fa?»
Annuii.
«E ti ho creato io?» domandò. «Son responsabile io, d'averti portato in scena? Film? Spumoni? Partite a scacchi e discorsi?»
Di nuovo annuii. «Non ci credi? Sei tu la causa di me-come-tu-mi-conosci. Nessun altro al mondo conosce il Richard ch'è nella tua vita. Nessuno conosce la Leslie che è nella mia.»
«È una bella osservazione. Me ne leggi delle altre, di queste tue note, o son troppo ficcanaso?»
Accesi una lampada. «Son contento che tu abbia capito che si tratta di appunti molto privati...» Lo dissi in tono di celia, ma era vero. Era un altro vincolo di fiducia, fra noi, che lei - rispettosa com'era della mia intimità -mi chiedesse di leggerle quelle mie note. Se ne rendeva conto? Ero convinto che lo sapesse bene.
«Ci sono alcuni titoli di libri» dissi. «Penne arruffate: Un osservatore di uccelli denuncia uno scandalo nazionale. Eccone un altro, per un'opera in cinque volumi, magari: Cosa fa funzionare le anatre?»
Voltai all'indietro un'altra pagina del mio taccuino. Saltai una lista di acquisti da fare, poi le lessi il pensiero seguente:
«Guardatevi allo specchio, e una cosa è sicura: quel che vedete non è chi voi siete. Questo appunto lo buttai giù dopo quel nostro discorso sugli specchi, ricordi?».
Lessi oltre: «Quando ripensiamo ai giorni passati, son volati via in un lampo. Il tempo non dura, e nessuno ne ha molto da vivere! QUALCOSA scavalca il tempo - Che cosa? CHE COSA? CHE COSA?
«Come vedi, si tratta di frammenti, cose non rifinite...
«Il miglior modo per pagare un bel momento è goderselo.
«L'unica cosa che manda i sogni in frantumi è il compromesso.
«Perché non esercitarsi a vivere come se fossimo estremamente intelligenti? Come vivremmo se fossimo spiritualmente progrediti?».

Giunsi alla prima pagina degli appunti di quel mese. «Come salvare le balene? COMPRIAMOLE! Se le balene venissero comprate e dichiarate cittadine americane, o francesi, o australiane, o giapponesi, ebbene, nessun Paese al mondo oserebbe più dar loro la caccia!»
Alzai gli occhi dal taccuino e la guardai. «E tutto, per il mese in corso.»
«Comprarle?»
«Non ho ancora studiato i dettagli di questa proposta. Ciascuna balena batterebbe la bandiera del Paese cui appartiene, un enorme passaporto, o qualcosa del genere. A tenuta stagna, s'intende. I soldi ricavati dalla vendita di cittadinanza confluirebbero verso un enorme Fondo Balene, o qualcosa pressappoco così. Sì, potrebbe funzionare.»
«E che ce ne fai?»
«Le lasciamo andare dove gli pare e piace. Allevate piccole balene...»
Ella rise. «Voglio dire, che ce ne fai di quelle note?»
«Oh. Alla fine di ogni mese, le rileggo da cima a fondo, vedo che cosa cercano di dirmi. Forse alcune andranno a finire in un racconto o in un libro, forse no. Essere una nota significa condurre una vita molto incerta.»
«Questi appunti di stasera, ti dicono niente?»
«Non lo so ancora. Un paio di loro mi dicono che non sono troppo sicuro che questo pianeta sia la mia patria. Hai mai la sensazione di essere un turista sulla terra? Cammini per strada e d'un tratto ti pare di esser capitata dentro una cartolina illustrata? Ecco come vive la gente di qui, in grandi scatole a forma di casa per tenersi al riparo dalla "pioggia" e dalla "neve", con fori sui lati per poter guardar fuori. Vanno in giro dentro scatole più piccole, dipinte in vari colori, con ruote agli angoli. Han bisogno di questa "cultura della scatola" poiché ciascuna persona pensa a sé come reclusa in una scatola chiamata "corpo", braccia e gambe, dita per prendere matite e attrezzi, linguaggi perché han dimenticato come comunicare, occhi perché hanno scordato come vedere. Strano piccolo pianeta. Vorrei che tu fossi qui. Tornerò presto a casa. Ti è mai successo?»
«Una volta ogni tanto. Ma non proprio a quel modo» ella disse.
«Vuoi che ti vada a prendere qualcosa in cucina?» le dissi. «Dei biscotti o non so cosa?»
«No, grazie.»
Mi alzai e trovai il barattolo dei biscotti, misi una torre pendente di dolcetti su un piatto, per ciascuno di noi. «Latte?»
«No, grazie.»
Portai biscotti e latte sul tavolo.
«Gli appunti rammentano. Aiutano a ricordarmi che io sono un turista sulla terra, mi rammentano le buffe usanze di qui, e quanto sono affezionato a questo posto. Allora, riesco quasi a ricordare il luogo da cui provengo. C'è una calamita che ci attrae, che ci attira verso il recinto, ai confini di questo mondo. Ho la strana sensazione che noi proveniamo dall'altra parte di quel recinto.»
Leslie aveva da fare domande al riguardo, e aveva pronte delle risposte cui io non avevo pensato. Lei conosceva un mondo-quale-dovrebbe-essere che, secondo me, era un mondo-qual-è ma senza guerre, in una dimensione parallela. Quest'idea diede da riflettere a entrambi. E il tempo passava. Presi un biscotto al cioccolato, mi misi a mangiucchiarlo delicatamente. Lesile mi guardava con un curioso sorrisetto, come se le stessero a cuore i miei appunti, quei pensieri che io trovavo tanto interessanti.
«Ne abbiamo già parlato, di scrittura?» le domandai.
«No.» Allungò una mano sui biscotti, finalmente, la sua resistenza era stata fiaccata dalla prossimità dei suoi bocconi preferiti. «Mi piacerebbe ascoltarti. Ci scommetto che hai cominciato a scrivere giovanissimo.»
Strano — pensai. — Voglio farle sapere chi sono!
«Sì. Dovunque in casa, quand'ero piccolo, c'erano libri. Quando imparai a camminare gattoni, c'erano libri all'altezza del mio naso. Quando imparai a star in piedi, c'erano libri a perdita di vista, più in alto di dove potessi arrivare. Libri in tedesco, latino, ebraico, greco, inglese, spagnolo.

«Mio padre era un pastore protestante, da bambino nel Wisconsin parlava tedesco, imparò l'inglese a sei anni, studiò i linguaggi biblici, li parla tuttora. Mia madre lavorò a Portorico per anni.
«Papà mi leggeva delle favole in tedesco, e me le traduceva via via, leggendo; mamma chiacchierava con me in spagnolo, benché io non la capissi, così crebbi, come dire? sballottato fra le parole. Delizioso!
«Amavo aprire i libri e veder come cominciavano. Gli scrittori creano libri al modo stesso in cui noi scriviamo la vita. Uno scrittore può: condurre qualsiasi personaggio a qualsiasi traguardo, per qualsiasi scopo, e sostenere qualsiasi tesi. Cosa fa, questo scrittore, o quest'altro - volevo sapere - alla Pagina Uno ancora in bianco? Cosa fanno, essi, alla mia mente e al mio spirito, quand'io leggo le loro parole? Mi amano o mi disprezzano o non gl'importa di me? Alcuni scrittori sono cloroformio – scoprii – ma altri sono chiodi di garofano e zenzero.
«Poi andai alle scuole superiori, imparai a odiare la Grammatica Inglese, m'annoiava talmente che sbadigliavo settanta volte nell'ora di lezione - che poi durava cinquanta minuti - uscivo, alla fine, dandomi degli schiaffetti per svegliarmi. Al Liceo Woodrow Wilson di LongBeach in California, arrivato all'ultimo anno, scelsi Scrittura Creativa, come materia complementare, per scansare il tormento di Letteratura Inglese. Aula 410. Alla sesta ora, Scrittura Creativa.»
Lei spostò la sedia da dietro il tavolo degli scacchi, ascoltando.
«L'insegnante di quella classe era John Gartner, l'allenatore di rugby. Ma John Gartner, Leslie, era anche scrittore! In persona, un vero scrittore! Scriveva racconti e articoli per riviste sportive, libri per adolescenti - Rock Taylor, allenatore di rugby, Rok Taylor, allenatore dì baseball. Un orso, era, alto circa uno e novanta, e noi sapevamo di amare la sua opera e anche lui amava noi.» D'un tratto mi spuntò una lacrima nell'occhio, e la detersi, svelto, pensando che era strano. Non pensavo da tanto a Big John Gartner... Era morto da dieci anni e, ora, questa strana sensazione in gola. Mi affrettai a seguitare, sperando che lei non si accorgesse di niente.
«"D'accordo, ragazzi" ci disse il primo giorno. "Lo so che siete qui per scansare Letteratura Inglese." Seguì un colpevole mormorio, in mezzo a noi, e tutta la classe, per così dire, guardò da un'altra parte. "Lasciate che vi dica" seguitò lui "che per prendere il voto più alto sulla pagella, qui, c'è solo un sistema: mostrarmi l'assegno che avete ricevuto per un pezzo da voi scritto e venduto, nel corso del semestre." Un coro di gemiti e lamenti e ululati... "Oh, mister Gartner, non è mica giusto, siamo solo studenti di liceo, come può aspettarsi che noi... Non è giusto, mister Gartner!" Al che lui impose silenzio con una parola che risuonò come un ringhio.
«"Non occorre mica prendere il voto massimo, che è A. Non c'è niente di male in un B. Un B è pur sempre al di sopra della media. Si può essere Sopra la Media anche senza vendere quello che si scrive, giusto? Ma A è Superiore, Supremo. Non siete d'accordo, che se vendete qualcosa che avete scritto, questo è Superiore, e quindi meritate un A?"»
Presi il penultimo biscotto, dal mio piatto. «Ti sto raccontando più di quanto volevi sapere?» le chiesi. «Sii sincera, adesso.»
«Te lo dirò io, di smettere» disse lei. «Finché non ti chiedo di smettere, continua.»
«Ebbene, io ci tenevo molto ai bei voti, in quel periodo.»
Ella sorrise, ripensando alle pagelle.
«Mi misi a scrivere molto e mandavo articoli e racconti a giornali e riviste e, poco prima della fine del semestre, mandai una novella al supplemento domenicale del Long Beach Press-Telegram. Una storia che narrava di certi astronomi dilettanti: Essi conoscono l'Uomo nella Luna.
«Figurati lo shock! Torno a casa da scuola, porto dentro il bidone dei rifiuti dalla strada, dò da mangiare al cane e mamma mi consegna una lettera del Press-Telegram! All'istante, gelo nelle vene. L'apro tremando, inghiotto le parole, ricomincio a leggere daccapo. Avevano comprato il mio racconto! Accluso un assegno da 25 dollari!
«Non riesco a dormire, non vedo l'ora di tornare a scuola l'indomani. Finalmente si fa giorno, finalmente arriva la sesta ora. Vado alla cattedra e, con un gesto spettacolare, glielo sbatto sul tavolo: "Eccolo qua, l'assegno, mister Gartner!".

«La faccia... la faccia gli si illuminò e mi strinse la mano, sì che non riuscii più ad articolarla per un'ora. Quindi annunciò alla scolaresca che Dick Bach aveva venduto un racconto, il che mi fece sentire un palmo più alto di statura. Ebbi A in Scrittura Creativa, senza ulteriori sforzi. E pensavo che questo fosse l'epilogo della storia.»
Ripensai a quel giorno... vent'anni fa oppure ieri? Cosa succede al tempo, nelle nostre menti?
«Invece no» lei disse.
«Invece no cosa?»
«Non era l'epilogo della storia.»
«Oh no. John Gartner ci mostrò cosa vuol dire essere scrittori. Stava lavorando a un romanzo sugli insegnanti, lui. Pianto di settembre. Chissà se riuscì a portarlo a termine prima di morire...» Di nuovo, uno strano nodo alla gola; pensai ch'era meglio affrettarmi a concludere il racconto per poi cambiare discorso.
«Ci portava ogni settimana un capitolo del suo libro, ce lo leggeva ad alta voce e ci chiedeva come l'avremmo, noi, scritto meglio. Era il suo primo romanzo per adulti. C'era dentro una storia d'amore, e il viso gli si faceva rosso vivo, quando ne leggeva certi brani, eppoi rideva e scuoteva la testa nel bel mezzo di una frase ch'egli riteneva un po' troppo vera e tenera per un allenatore di rugby e non adatta a condividersi con la scolaresca. Gli riusciva molto difficile scrivere di donne. Allorché si allontanava troppo dai campi sportivi, dalla vita all'aperto, lo si sentiva nella sua scrittura; quando scriveva di donne la sua pagina scricchiolava come ghiaccio sottile. Quindi lo criticavamo allegramente. Gli dicevamo: "Mister Gartner, la donna non ci sembra tanto reale quanto invece Rock Taylor. Non ci sarebbe la maniera di mostrarcela, anziché parlarci di lei?".
«E lui scoppiava a ridere fragorosamente, e, detergendosi la fronte col fazzoletto, si diceva d'accordo, d'accordo. Poiché, infatti, Big John non faceva che ripeterci, battendo un pugno sulla cattedra: "Non DITELO, MOSTRATELO! Fatti, EPISODI, esempi e AZIONI concrete!"»
«Gli volevi molto bene, nevvero?»
Mi asciugai un'altra lacrima. «Ah... era un bravo insegnante, piccola wookie.»
«Se lo amavi, che male c'è a dire che lo amavi?»
«Non l'ho mai pensata a questo modo, la cosa. Lo amavo, infatti. E lo amo.»
E poi, prima di sapere quel che facessi, ero in ginocchio davanti a lei, le braccia intorno alle sue gambe, la testa sul suo grembo, singhiozzando per un insegnante, della cui morte avevo appreso di quinta mano senza battere ciglio, anni addietro.
Lei mi accarezzò sulla nuca. «È tutto a posto,» mi disse sottovoce «tutto a posto. Lui dev'essere molto orgoglioso di te, e di quello che scrivi. Anche lui deve amarti.»
Che strana sensazione - pensai. - Questo è l'effetto che fa, piangere. Era tanto di quel tempo che non davo sfogo al pianto, limitandomi a stringere le mascelle e calare saracinesche d'acciaio contro il dolore. Quand'è che avevo pianto l'ultima volta? Non riuscivo a ricordarlo. Il giorno in cui morì mia madre, un mese prima che diventassi cadetto d'aviazione e andassi a guadagnarmi le ali - il distintivo da pilota - presso un centro addestramento dell'Air Force. Da quando ero diventato militare, ero stato addestrato intensamente a controllare le emozioni. «Mister Bach, d'ora in avanti voi saluterete militarmente le mosche e le farfalle. Perché saluterete militarmente tutte le mosche e tutte le farfalle? Saluterete militarmente mosche e farfalle perché esse hanno le ali e voi non le avete. Ecco là una farfalla, a quella finestra. Mister Bach, fianco sinist, SINIST! Avanti, MARSC! Uno, due... ALT! Attenti a... DEST! Presentat-ARM! E toglietevi quel sorriso dalla faccia, mister Bach. Calpestate quel sorriso, uccidetelo. UCCIDETELO! Adesso raccattatelo e andate fuori, a seppellirlo. Pensate che questo programma sia uno scherzo? Chi è che controlla le vostre emozioni, mister Bach?»
Questo era il punto centrale, al corso di addestramento. Questo era quel che più contava: chi è che controlla, chi è che comanda?
Chi comanda? Comando io! Io, l'essere razionale, logico, colui che vaglia e pesa e giudica e sceglie il modo di agire, il modo di essere. Mai l'Io-razionale prenda in considerazione l'io-emotivo, questa disprezzata minoranza, mai gli consenta di mettersi al volante.

Finché, quella sera, non condivisi un frammento del mio passato con una sorella-amica.
«Perdonami, Leslie» le dissi, raddrizzandomi, asciugandomi il viso. «Non so spiegare quello ch'è successo. Mai m'era capitato, prima. Mi spiace tanto.»
«Mai t'era capitato prima? Di dolerti per la morte di qualcuno o di piangere, non t'era mai capitato?»
«Di piangere. Non piangevo da tanto.»
«Povero Richard... Forse dovresti piangere più spesso.»
«No, grazie. Non credo che mi approverei, se piangessi spesso.»
«Credi che non sia da uomo, piangere?»
Tornai alla mia poltrona. «Gli altri possono piangere, se vogliono. Non credo che si addica a me.»
«Oh» ella disse. Credo che ci riflettesse su, mi giudicasse. Chi potrebbe giudicare male una persona che desidera controllare le proprie emozioni? Una donna innamorata, ecco, una che sappia più cose di me riguardo alle emozioni e come esprimerle. Dopo un momento, senza emettere alcun verdetto, ella disse: «E poi cosa accadde?».
«Poi piantai l'università dopo averci sprecato solo un anno. Ma io non mi ero sprecato. Mi iscrissi a un corso di tiro con l'arco e là incontrai Bob Keech, il mio istruttore di volo. L'università era stata uno spreco, le lezioni di volo cambiarono la mia vita. Ma smisi di scrivere, dopo il liceo, finché non lasciai l'Aeronautica militare, mi sposai e scoprii che non potevo sopportare un lavoro, un posto fisso. Qualsiasi posto. Sarei impazzito di noia. Avrei mollato. Meglio morire di fame che vivere alla mercé del cartellino da timbrare, due volte al giorno.
«Poi alla fine, finalmente capii quello che John Gartner ci aveva insegnato: Questo è quel che si prova vendendo un racconto! Anni dopo la sua morte, ricevetti il suo messaggio. Se il ragazzo di liceo riesce a vendere un racconto, perché l'adulto non potrebbe venderne altri?»
Guardavo me stesso, curioso. Mai avevo parlato a quel modo, a nessuno.
«Così, cominciai a far collezione di lettere di rifiuto. Piazzavo un paio di pezzi, ricevevo bocciature in continuazione, finché la barca della scrittura naufragava e io ero alla fame. Trovavo un posto da fattorino, da disegnatore, da scrittore tecnico, lo tenevo finché proprio non ne potevo più. Mi rimettevo a scrivere, vendevo un racconto o due, altre bocciature finché la barca affondava di nuovo. Trovavo un altro lavoro, cambiavo mestiere... E così via, a ripetizione. Ogni volta la barca della scrittura affondava più lentamente, finché alla fine fui in grado, a mala pena, di sopravvivere, e non mi voltavo mai indietro. Ecco come arrivai a essere scrittore.»
Lei aveva di fronte a sé un piatto colmo ancora di biscotti, a me eran rimaste le briciole. Mi leccai le dita e toccai quelle briciole, mangiandole in bell'ordine, l'una dopo l'altra. Senza dir nulla, ascoltando, lei travasò i biscotti dal suo al mio piatto, lasciandone uno soltanto per sé.
«Avevo sempre desiderato una vita avventurosa» dissi. «Mi ci volle molto tempo per rendermi conto che spettava solo a me, di rendere avventurosa la mia vita. Quindi feci le cose che mi andava di fare, e scrissi di esse, libri e racconti.»
Ella mi scrutò attentamente, come fossi un uomo da lei conosciuto mille anni prima.
Mi sentii d'un tratto in colpa. «Io parlo, parlo» dissi. «Che cosa mi hai fatto? Ti ho sempre detto che sono uno che ascolta, non uno che parla, e adesso non mi crederai.»
«Siamo entrambi ascoltatori» ella disse «ed entrambi parlatori.»
«Meglio finire la partita a scacchi» dissi. «Tocca a te, muovere.»
Avevo dimenticato la mia elegante trappola, mi ci volle tanto tempo a ricordarmene quanto a lei per esaminare la situazione e fare una mossa.
Non compì quella mossa di Pedone che era indispensabile, per la sua sopravvivenza. Ne fui lieto e rattristato insieme. Lieto perché lei avrebbe visto la mia meravigliosa trappola di raso chiudersi di scatto. Imparare significa questo - pensai - dopotutto: non conta se si perde la partita, ma come la si perde, e in che modo mutiamo a causa di ciò, e cosa ne ricaviamo, qualcosa che prima ci mancava e che ora potremo applicare ad altre partite. Perdere - in certo qual modo curioso - è vincere.
Tuttavia, una parte di me restò triste per lei. La mia Regina si mosse ed eliminò il suo Cavallo dalla scacchiera, benché il Cavallo fosse ben protetto. Ora il suo Pedone avrebbe mangiato la mia Regina, pronta a immolarsi. Su, avanti, fai fuori la Regina, diavoletto, goditela finché puoi...

Il suo Pedone non balzò sulla mia Regina. Invece, dopo un momento, il suo Alfiere volò da un canto all'altro della scacchiera, e gli occhi azzurri di lei mi fissavano, in attesa della mia reazione.
«Scaccomatto» sussurrò.
Mi feci di cenere, incredulo. Poi studiai quel che aveva fatto, tirai fuori il taccuino e ci scrissi una mezza paginetta.
«Cos'hai scritto?»
«Un pensierino nuovo» dissi. «Ecco cosa è, imparare, dopotutto: non importa se si perde la partita, ma conta come la si perde e in che modo mutiamo, noi, a causa di questa sconfitta, eppoi conta quel che ne ricaviamo, qualcosa che prima non avevamo e che potremo applicare ad altre partite. Perdere — in certo qual modo curioso — è vincere.»
Lei sedeva leggera sul sofà, senza scarpe, i piedi intimamente raccolti sotto il suo corpo. Io sedevo sulla poltrona dirimpetto e posai le scarpe sul tavolinetto da tè, con cura, per non lasciare segni sul cristallo.
Insegnare latino cavallino, horse-latin, a Leslie era come guardare una sciatrice d'acqua novellina star ritta al primo traino. Una volta afferrati i princìpi di questa lingua, si mise a parlarla. A me invece ci eran voluti giorni e giorni, da ragazzo, per impararla, e trascuravo l'algebra per dedicarmici.
«Wivel, liveslivie» dissi «civan yivou ivundiverstivand whivat ivl'm sivayiving? Epebbepenepe, Lepeslipiepe, ripiepescipi apa capapipirepe quepellopo chepe tipi dipicopo?»
«Ivi civerti... Ivi civerti... vanlivy civan! Certo che ci riesco!» disse lei. «Come si dice "Fuzzalorium" in latino cavallino?»
«Whìvy, ivit's Fivuzz-iva-livor-ivi-ìvum' ivof civorsel Mapa sipi dipicepe "Pepeloposoponepe" napatupurapalmepentepe.»
Con quanta rapidità imparava, che piacere che era per la mente, lei! L'unico modo per tenerle testa era avere studiato qualcosa di cui lei fosse digiuna, inventare nuove norme di comunicazione, oppure affidarsi al semplice intuito a oltranza, lo mi ci affidai, quella sera.
«Intuisco, a guardarti soltanto, che hai suonato il piano a lungo, tu, Leslie Parrish. Solo a guardare gli spartiti, là, le sonate di Beethoven su carta ingiallita con vecchi segni a matita fra le note. Lasciami indovinare... fin da quando eri al liceo?»
Ella fece "no" con la testa. «Prima ancora. Quand'ero piccolina, mi feci una tastiera di carta per esercitarmi, poiché non avevamo i soldi per un pianoforte. Prima ancora, prima che imparassi a camminare, mia madre dice che strisciai, una volta, verso il primo pianoforte che avessi mai visto, e tentai di suonarci. Da allora in poi, la musica fu tutto per me, tutto quel che volevo. Ma non l'ottenni, per parecchio tempo. I miei genitori erano divorziati; mia madre si ammalò; mio fratello e io passammo da una casa adottiva all'altra, per un certo periodo.»
Serrai le mascelle. Che infanzia triste, desolata - pensai. - In che modo ha influito su lei?
«Avevo undici anni, quando mia madre fu dimessa dall'ospedale e noi ci trasferimmo in una casa ch'era un vero rudere, un rudere di prima della Guerra di Secessione, dalle enormi mura che si sbriciolavano, con dentro topi, buchi nel pavimento, il caminetto sbarrato. La prendemmo in affitto per 12 dollari al mese, e la mamma cercò di ripararla. Un giorno sentì parlare di un vecchio pianoforte ch'era in vendita, e lo comprò per me! Le costò un patrimonio, quaranta dollari. Però cambiò il mio mondo; non fui più la stessa di prima.»
Mi sporsi un po' più avanti. «Ricordi un'altra vita in cui tu suonavi il piano?»
«No» ella disse. «Non sono mica tanto sicura di aver avuto altre vite. Ma c'è una cosa buffa. La musica anteriore a Beethoven, anteriore ai primi dell'Ottocento, è come se io la riimparassi, mi riesce facile, mi pare di conoscerla già a prima vista. Beethoven, Schubert, Mozart... come incontrare vecchi amici. Ma non Chopin, non Liszt... questa è musica nuova per me.»
«Johann Sebastian? È un compositore antico, visse ai primi del Settecento...»
«No. Anche lui devo studiarlo sodo.»
«Se qualcuno suonava il pianoforte ai primi dell'Ottocento,» domandai «doveva conoscere Bach, nevvero?»

Lei scosse la testa. «No. La sua musica era andata perduta, lui fu dimenticato fino alla metà dell'Ottocento, allorché i suoi manoscritti furono riscoperti e ripubblicati. Nel 1810, 1820, nessuno sapeva niente di Bach.»
Mi tremavano i capelli, sulla nuca. «Ti piacerebbe scoprire se vivesti allora? Ho letto in un libro come rammentare trascorse esistenze. Vuoi provarci?»
«Magari un'altra volta...»
Perché è riluttante? - mi chiesi. - Come può una persona intelligente non essere sicura che è qualcosa di più, il nostro essere, di un semplice lampo nell'eternità?
Non molto tempo dopo, verso le undici di sera, controllai l'orologio. Erano le quattro di mattina.
«Leslie! Lo sai che ore sono?»
Lei si morse il labbro, alzò per un lungo momento gli occhi al cielo, poi: «Le nove?».

16

Svegliarsi alle sette, per volare in Florida, non sarà piacevole — pensai, dopo che Leslie mi ebbe riaccompagnato all'albergo e se ne fu andata via, nel buio. Restar alzato oltre le dieci di sera era una cosa insolita per me, ero pur sempre rimasto - in parte - l'aviatore itinerante, che batte le campagne e si accuccia, sotto l'ala, un'ora dopo il tramonto. Andar a letto alle cinque, alzarsi alle sette e pilotare per tremila miglia sarà un'ardua impresa.
Ma avevo tante cose da dirle, tante cose da ascoltare da lei!
Non mi ammazzerà - pensai - passare una notte in bianco. Quante sono le persone, a questo mondo, con cui potrei star su a conversare fino alle quattro, un bel pezzo dopo che l'ultimo biscotto era scomparso, senza sentirmi minimamente stanco? - mi domandai.
Caddi nel sonno senza una risposta.

17

«Scusa, Leslie, se ti chiamo così di buon'ora. Sei già sveglia?» Era lo stesso giorno, poco dopo le otto di mattina, sul mio orologio.
«Lo sono sì, adesso» lei disse. «Come stai, wookie, stamattina?»
«Hai tempo, oggi? Non abbiamo parlato abbastanza iersera e così ho pensato che, se non hai altri impegni, si potrebbe pranzare insieme. E cenare, anche, magari?»
Seguì un silenzio. Capii subito che ero invadente e feci una smorfia. Non avrei dovuto telefonarle.
«Avevi detto che tornavi in Florida, oggi.»
«Ho cambiato idea. Parto domani.»
«Oh, Richard, mi dispiace. Sono a pranzo con Ida, poi ho una riunione nel pomeriggio. E sono impegnata anche per la cena. Mi spiace, sarei stata tanto volentieri con te, ma pensavo che fossi partito.»
Così imparo — pensai - a far i conti senza l'oste. Cosa mi faceva pensare che lei non avesse nulla da fare, tranne che star con me a discorrere? Mi sentii all'istante tutto solo.
«Non c'è problema» dissi. «Sarà meglio che parta, allora. Posso dirti però quanto ho gradito la nostra serata iersera? Sarei potuto restare ad ascoltarti, e parlare con te, finché l'ultimo biscotto del mondo non si fosse ridotto a briciole. Lo sai? Se non lo sai, te lo dico io.»
«Anch'io. Ma tutti quei biscotti che Hoggie, il Porcellino, mi dà da mangiare... dovrò digiunare per una settimana, prima che tu sia in grado di riconoscermi ancora, tanto son grassa. Perché non ti piace il sedano e l'insalata scondita?»
«La prossima settimana porterò sedani e crusca.»
«Non scordartene.»
«Torna a dormire. Mi dispiace di averti svegliato. Grazie per ieri sera.»
«Grazie a te» ella disse. «Ciao.»

Riappesi, mi misi a preparare il bagaglio. Sarà già troppo tardi per partire da Los Angeles ora e arrivare in Florida prima del buio? mi chiesi.
Non mi sorrideva volare di notte, con quel T-33. Un arresto del motore, un qualsiasi atterraggio forzato con un aereo pesante e veloce è già molto arduo di giorno; di notte sarebbe del tutto sgradevole.
Se decollo entro mezzogiorno, sono a Austin nel Texas per le cinque, ora locale, riparto alle sei, sono in Florida per le nove e mezza, le dieci, ora locale. C'è ancora luce alle dieci? No.
Oh, e con questo? Quel T-33 è sempre stato un aereo fidato, finora... C'è però una misteriosa piccola perdita nel sistema idraulico. È l'unico problema che non ho risolto. Ma, anche se perdessi tutto il liquido idraulico, non sarebbe mica un disastro. Gli aerofreni non funzionerebbero, sarebbe difficile muovere gli alettoni, i freni delle ruote sarebbero poco efficaci. Ma l'aereo sarebbe controllabile.
Avevo un leggero presentimento. Finii di fare i bagagli e col pensiero effettuavo il volo imminente. Non riuscivo a vedermi atterrare in Florida. Cos'è che si sarebbe guastato? Il tempo? Avevo giurato di non volare mai più nel temporale, quindi non l'avrei fatto, probabilmente. Un guasto all'impianto elettrico?
Questo poteva essere un problema. Se viene a mancare la corrente elettrica su un T, le pompe di alimentazione forzata non funzionano più, quindi non puoi contare più sui serbatoi supplementari e ti resta solo il carburante di fusoliera oltre a quello contenuto nei serbatoi delle estremità alari. Buona parte degli strumenti si spengono. La radio e gli strumenti di navigazione vengono a mancare. Niente aerofreni niente alettoni. Un guasto all'impianto elettrico significa atterraggio a elevata velocità, occorre quindi una pista lunghissima. Tutte le luci sono spente, s'intende.
Il generatore, l'impianto elettrico non s'è mai guastato, non ha mai bisbigliato che intende guastarsi. Quest'aereo non è il Mustang. Di che mi preoccupo?
Sedetti sulla sponda del letto, chiusi gli occhi, mi rilassai e visualizzai l'aereo, l'immaginai fluttuante innanzi a me. Lo scrutai dal muso alla coda, casomai vi fosse qualche avaria. Solo alcune piccole magagne vennero fuori... Il battistrada di un pneumatico era quasi liscio, in più c'era quella piccola perdita di liquido idraulico che non avevamo localizzato, nel bel mezzo del comparto-motore. Insomma, nessun allarme, telepaticamente, che l'impianto elettrico o alcun altro apparato stesse per guarstarsi. E tuttavia, quando tentai di visualizzare me stesso all'arrivo in Florida in serata, non ci riuscii.
Naturale. Non sarei andato in Florida. Sarei atterrato prima del buio, da qualche altra parte.
Ebbene, neanche così. Non riuscivo a veder me stesso sbarcare da quel T-33 quel pomeriggio da nessuna parte. Una cosa così facile, dovrebbe essere, osservare quella scena futura nella mia mente. Eccomi là, col motore spento... Non riesci a vederti, Richard? Hai appena spento il motore, dopo essere atterrato in un aeroporto qualsiasi...
Niente. Non riuscivo a vedermi.
Prova allora a vedere l'atterraggio. Certamente riuscirai a vedere la virata, la pista che sale maestosamente su dalla terra, il carrello che si abbassa, le spie luminose che avvertono ch'è a posto...
Ancora niente.
Che diamine - pensai. - Non s'è guastato l'impianto elettrico, oggi, s'è guastato il mio impianto psichico.
Per telefono chiamai la stazione meteorologica. Era previsto bel tempo fino al Nuovo Messico, mi rispose l'addetta, dopodiché avrei incontrato un temporale, che avrei potuto però sorvolare, se il mio aereo riusciva a portarsi a 14.000 metri di quota. Perché mai non riuscivo a visualizzare me stesso che atterra sano e salvo?
Ancora una telefonata: all'hangar.
«Pronto, Ted? Ciao, sono Richard. Sarò lì fra un'ora circa... Tirami fuori il T, per favore, e controlla il pieno di carburante. L'ossigeno è a posto, l'olio è a posto. Gli ci vorrà una mezza pinta di liquido idraulico.»

Sul letto, dispiegai carte geografiche, presi nota delle frequenze di navigazione, delle direzioni, delle altitudini necessarie alla trasvolata. Calcolai i tempi, il consumo di carburante. Potevamo salire a 14.000 metri di quota, se occorreva, ma appena appena.
Rimisi a posto le mappe, raccolsi il bagaglio, lasciai l'albergo e presi un tassì per l'aeroporto. Sarà bello rivedere le mie donne, in Florida. Suppongo che sarà bello.
Stivato il bagaglio, chiusi i portelli dello scomparto munizioni a doppia mandata, salii nell'abitacolo, tirai fuori il casco dalla sacca e lo appesi a portata di mano. Arduo a credersi. Fra venti minuti questo aereo e io saliremo a sei chilometri di quota e saremo già in prossimità del confine con l'Arizona.
«RICHARD!» gridò Ted dalla porta dell'ufficio. «TI VOGLIONO AL TELEFONO.»
«DIGLI CHE SONO GIÀ PARTITO.» Poi, per curiosità: «CHI È?».
Lui chiese al telefono e mi gridò in risposta: «LESLIE PARRISH!».
«DILLE DI ASPETTARE UN MOMENTO!» Lasciai il casco e la maschera d'ossigeno appesi e corsi a rispondere.
Quando lei venne a prendermi all'aeroporto, l'aeroplano (rimessi a posto i cavi di sicurezza a terra, sistemate le coperte protettive, chiusa a chiave e ricoperta la carlinga) era già stato risospinto nell'hangar per un'altra notte.
Ecco perché non riuscivo a vedermi atterrare,— pensai —non riuscivo a visualizzare questo futuro perché non era destinato a compiersi.
Caricato il bagaglio, mi sedetti accanto a lei. «Ciao, piccola wookie, uguale uguale a tutte le altre wookies, solo molto più piccola» le dissi. «Son contento di vederti! Come mai tutti i tuoi impegni sono andati a monte?»
Leslie guidava un'auto di lusso, color sabbia, con tappezzeria di velluto. Dopo aver visto quel film con il wookie, l'auto era stata ribattezzata Bantha, come un altro personaggio del film: una mastodontica creatura pelosa. L'auto partì, liscia liscia, e ci immettemmo in un fiume di altre Banthas che migravano da ogni parte nel medesimo tempo.
«Dato che abbiamo così poco tempo da stare insieme, ho pensato di rimaneggiare un po' la mia agenda. Devo passare a prendere certe cose all'Accademia, poi sono libera. Dove ti va di portarmi a pranzo?»
«In un posto qualsiasi. Al Magic Pan, se non è affollato. Ha una sala per non fumatori, mi dicevi?»
«C'è da aspettare un'ora, all'ora di pranzo.»
«Quanto tempo abbiamo?»
«Quanto ne vuoi?» disse lei. «Cena? Cinema? Scacchi? Chiacchierata?»
«Oh, dolcezza! Hai disdetto tutti quanti gli impegni di oggi, per me? Tu non sai cosa significa, questo.»
«Significa che preferisco stare con un wookie forestiero che con chiunque altro. Ma niente spumoni né biscotti né cose che ingrassano. Tu puoi mangiare cose cattive, se vuoi, ma io mi son rimessa a dieta per scontare i miei peccati.»
Durante il tragitto, le raccontai di quella mia curiosa esperienza di poc'anzi: i controlli extrasensoriali all'aeroplano e la previsione del volo, e le parlai di quelle strane volte in cui, in passato, tali previsioni si erano rivelate notevolmente esatte.
Lei mi stette ad ascoltare cortesemente, con attenzione, come sempre quando le parlavo di esperimenti con il paranormale. Dietro quella cortesia però sentii che lei ascoltava con vero interesse, per trovare qualche spiegazione a eventi che non aveva mai finora osato prendere in considerazione. Mi stava a sentire come s'io fossi un affabile Leif Ericson, di ritorno con certe fotografie di una terra di cui lei avesse inteso parlare ma mai esplorata.
Parcheggiata la macchina nei paraggi dell'Accademia di Cinematografia, mi disse: «Farò in un minuto. Mi aspetti qui o vuoi entrare?».
«Ti aspetto. Fa' con comodo.»
La guardai da lontano, fra la folla di passanti sul marciapiede. Modestamente vestita, era, blusa bianca estiva su gonna bianca, ma, mamma mia, come si voltavano tutti! Ogni maschio, nel raggio

di cento metri, rallentava il passo per guardarla. Quei capelli grano-miele, sciolti, volavano brillanti, mentr'ella si affrettava per approfittare dell'ultimo istante di verde al semaforo. Lanciò un cenno di ringraziamento a un automobilista che aveva aspettato per lasciare passare, e lui rispose al cenno, ben remunerato.
Che donna accattivante — pensai. — Peccato che non siamo più uguali, noi due.
Scomparve nell'edificio e io, allungandomi sul sedile, sbadigliai. Per utilizzare questo tempo – pensai - perché non recuperare il sonno perduto stanotte? Ciò richiedeva un riposo autoipnotico di circa cinque minuti.
Chiusi gli occhi, respirai a fondo. Il mio corpo è completamente rilassato, adesso. Un altro respiro. La mia mente è completamente rilassata, ora. Un altro. Io sono immerso in un sonno profondo, adesso. Mi sveglierò nell'istante in cui Leslie sarà di ritorno, fresco e riposato come dopo otto ore di sonno normale, profondo.
L'autoipnosi a scopo di riposo è particolarmente efficace quando si è dormito solo un paio di ore la notte avanti. La mia mente si tuffò nell'oscurità; i rumori della strada svanirono. Invischiato in un profondo catrame nero, il tempo si fermò. Poi, nel bel mezzo di quel nero di pece:
!! LUCE !!!
Fu come se una stella, dieci volte dieci più luminosa del sole, mi fosse caduta addosso; il colpo di luce mi stordì.
Né ombre né colori né calore né barbagli né corpo né cielo né terra né spazio né tempo né niente né gente né parole, solo
LUCE!
Fluttuai inerte nella gloria. Non era luce, lo sapevo, quell'immenso interminabile chiarore che scoppiava attraverso quel che era stato un tempo "me", non era luce. Semplicemente, rappresenta la luce, sta per qualcos'altro più lucente della luce, sta per l'Amore! così intenso che il concetto di intensità è una buffa piuma di pensiero in confronto all'enormità dell'amore che mi inghiottì.
IO SONO!
TU SEI!
L'AMORE È TUTTO QUELLO CHE CONTA!
La gioia esplose in me e io andai in brandelli, atomo per atomo, disintegrato dall'Amore, come uno stecchino caduto dentro il sole. Gioia troppo intensa per poterla sostenere, neppure un altro istante. Soffocavo. No, per favore!
Non appena lo pregai di andar via, l'Amore si dissolse nella notte del mezzogiorno di Beverly Hills, emisfero settentrionale terzo pianeta piccola stella minore galassia universo un minuscolo granello di un'unica fede in uno spazio-tempo immaginario. Io ero una microscopica forma-di-vita, infinitamente grande, capitata dietro le quinte del proprio teatro, intravista per un microsecondo nella propria realtà e quasi evaporata per lo shock.
Mi svegliai nella Bantha, col cuore martellante, il viso inondato di lacrime.
«Al!» dissi a voce alta. «Al-ai-ai!»
L'Amore! Così intenso! Fosse Verde, sarebbe un verde così trascendentalmente verde che persino il Principio del Verde non avrebbe potuto immaginarlo così... come stare sopra un'enorme palla di... come stare sopra il sole ma non sul sole... non v'erano limiti né orizzonti tant'era brillante e SENZA BARBAGLI. Guardai a occhi aperti quell'immenso splendore... eppure non avevo occhi... NON POTEVO SOSTENERE LA GIOIA di quell'Amore... Era come se avessi lasciato cadere la mia ultima candela in una nera caverna e, dopo un po', un'amica, per aiutarmi, accese una bomba all'idrogeno.
In confronto a quella luce, questo mondo... a paragone di quella luce, l'idea di vivere o morire è semplicemente... irrilevante.
Battei gli occhi, seduto in macchina, affannando. Dio mio! Mi ci vollero dieci minuti, per imparare a respirare di nuovo. Cosa... perché... Ai!

Là, un lampo biondo-e-sorriso sopra il marciapiede, teste che si girano a guardare, fra la folla, e un momento dopo Leslie aprì lo sportello, accatastò dei plichi sul sedile, scivolò dentro la macchina.
«Scusa se sono stata via tanto, wook. C'era folla. Ti sei squagliato a morte, qui fuori?»
«Leslie, devo dirti una cosa. La più... è accaduto qualcosa poco fa...»
Si volse allarmata. «Richard, ti senti bene?»
«Bene!» dissi. «Bene! Bene! Bene!»
Le raccontai di furia, a frammenti, poi tacqui. «Stavo seduto qui, dopo che tu te n'eri andata, e ho chiuso gli occhi... Luce, ma non era luce. Più splendente della luce, ma senza abbagliare, senza far male agli occhi. AMORE, non le sillabe fasulle, frantumate, ma l'Amore CHE E. Diverso da qualsiasi Amore che avessi mai immaginato. E L'AMORE E' TUTTO CIÒ CHE CONTAI Parole, ma non erano parole, e nemmeno concetti. T'è mai... Lo sai... eh?»
«Sì» ella disse. E, dopo un lungo momento, ricordando, seguitò: «Lassù fra le stelle, dopo aver abbandonato il mio corpo. Tutt'uno con la vita, tutt'uno con un universo così stupendo, un amore così potente, che piansi di gioia!».
«Ma perché mai è successo? lo volevo... volevo soltanto schiacciare un ipno-pisolino... cosa che ho fatto già centinaia di volte! Stavolta invece, PAF! Te l'immagini una gioia tale e tanta che non puoi sostenerla, e vuoi spegnerla?»
«Sì» ella disse. «La conosco...»
Restammo senza parole, per un po'. Poi lei mise in moto la Bantha e ci smarrimmo nel traffico, già festeggiando il nostro tempo insieme.

18

Tranne le partite a scacchi, non c'è niente fra noi - nessuna azione. Non scaliamo insieme montagne né risaliamo fiumi né combattiamo in rivoluzioni né rischiamo insieme la vita. Neanche voliamo insieme. La cosa più avventurosa che affrontiamo, io e lei, è un'immersione nel traffico lungo La Cienega Boulevard all'ora di punta. Perché dunque mi affascina tanto, costei?
«Hai notato» le domandai, quando svoltammo per la Melrose, diretti a casa sua «che la nostra amicizia è completamente... come dire?... senza azioni?»
«Senza azioni? Actionless?» Mi guardò, stupita come se l'avessi toccata. «Oh, senti. Certe volte è difficile capire quando scherzi. Senza azioni!»
«No. Sul serio. Non dovremmo fare insieme sci di fondo, o del surfing alle Hawaii, insomma qualcosa di energico? Per noi, l'esercizio più pesante consiste nel sollevare una Regina e dire: "scacco" al tempo stesso. È solo un'osservazione, la mia. Non ho mai avuto un'amica come te, finora. Non siamo terribilmente cerebrali, noi due? Non parliamo un po' troppo?»
«Richard,» ella disse «scacchi e chiacchiere, per favore! Né dare feste, né gettar via soldi, ch'è l'esercizio preferito, in questa città.»
Imbucò una traversa, quindi il vialetto d'accesso a casa sua, e spense il motore.
«Con permesso un minuto, Leslie. Faccio un salto a casa e do fuoco a tutti i dollari che ho. Mi ci vorrà un minuto sì e no...»
Ella sorrise. «Non occorre che gli dai fuoco. Va benissimo, se hai soldi. Quel che conta per una donna è se li usi per comprare lei. Bada di non provarci mai!»
«Troppo tardi» dissi. «Già fatto. Più d'una volta.»
Si volse verso me, appoggiandosi allo sportello dell'auto. Non accennava ad aprirlo.
«Tu? Perché mai la cosa mi sorprende tanto? Chissà per qual motivo, non riesco a immaginarti... Dimmi, hai comprato delle brave donne?»
«Il denaro fa cose stranissime. Mi spaventa guardare, vedere le cose accadere a me di prima mano, non al cinema, ma nella vita reale, in prima persona. È come s'io fossi il terzo incomodo in un triangolo d'amore e cercassi di inserirmi a forza fra una donna e il mio denaro. Un bel po' di contante è, per me, ancora una grossa novità. Arriva una simpatica signora che non ha molto di che

vivere, senza un soldo in tasca, in arretrato con l'affitto, forse che io le dico: "Non spenderò un soldo per aiutarti?".»
Avevo bisogno di una risposta a questa domanda. Una parte della mia Donna Ideale in quel momento era composta da tre simpatiche amiche, in lotta per la sopravvivenza.
«Fai quel che ritieni giusto fare» disse Leslie. «Ma non illuderti che qualcuno ti ami perché gli paghi l'affitto o gli compri le cibarie. Un modo per esser certi che non t'amano è lasciar che dipendano da te, per i soldi. So quel che dico!»
Annuii. Come lo sa? - mi chiesi. - Ha uomini che le passano soldi?
«Non è amore» dissi. «Nessuna di loro mi ama. Ci godiamo a vicenda. Siamo reciproci parassiti, felici.»
«Grf!»
«Pardon?»
«Grf: espressione di disgusto. "Felici parassiti reciproci" mi fa vedere cimici e pidocchi.»
«Scusa. Non ho ancora risolto il problema.»
«Non dir loro che hai soldi, la prossima volta» ella disse.
«Non funziona. Non sono un bravo impostore. Tiro fuori di tasca il taccuino, e piovono bigliettoni da cento dollari, sul tavolo, e lei dice: "Ma come! Mi dicevi di vivere col sussidio di disoccupazione!". Che posso fare, allora?»
«Forse sei incastrato. Ma sta' attento. Non c'è altra città, come questa, per mostrarti come crolla la gente che non sa maneggiare i soldi, gestirli.» Aprì finalmente lo sportello dell'auto. «Ti va un'insalata, qualcosa di sano?
O dev'essere spumone al cioccolato fuso, per Hoggie il Porcellino?»
«Hoggie ha chiuso, con i dolci. Non potremmo condividere fra noi un'insalata?»
Dentro casa, lei mise su una sonata di Beethoven, a basso volume, preparò una enorme insalata di ortaggi e formaggio, e ci rimettemmo a parlare. Ci perdemmo il tramonto, ci perdemmo un film documentario, giocammo a scacchi, e così esaurimmo tutto il tempo che avevamo per stare insieme.
«Dev'essere la levataccia di domattina, a distrarmi» le dissi. «Non ti pare che gioco peggio del mio solito? Ho perduto tre partite su quattro! Non so che pensare del mio gioco...»
«Il tuo gioco è buono al solito» lei disse, con un ammicco. «È il mio che migliora. L'11 luglio verrà ricordato, da te, come il giorno in cui battesti per l'ultima volta Leslie Parrish a scacchi!»
«Ridi finché puoi, birichina. La prossima volta che mi vedrai, questa mia mente avrà mandato a memoria. Le trappole degli scacchi e tutte quante, dalla prima all'ultima, ti attenderanno sulla scacchiera.» Sospirai senza sapere perché. «Sarà meglio che vada. Mi darebbe uno strappo fino all'albergo, la mia autista di Bantha?»
«Te lo darà» ella disse, ma non si mosse.
Per ringraziarla della giornata, le presi una mano, leggermente, con calore. Per un lungo momento ci guardammo, senza parlare, e non ci accorgemmo che il tempo si era fermato. Il silenzio stesso diceva quello che noi non avevamo mai espresso con parole, né preso mai in considerazione.
Poi, in qualche modo, eccoci abbracciati, a baciarci pian piano, lievemente.
Non mi resi conto, lì per lì, che innamorandomi di Leslie Parrish stavo distruggendo l'unica sorella che avessi mai avuto.

19

Mi svegliai l'indomani al sole filtrato e dorato attraverso i capelli di lei sparsi sui nostri guanciali. Mi svegliai al suo sorriso.
«Buongiorno, wookie» ella disse, così intima e calda che a mala pena afferrai le sue parole. «Hai dormito bene?»
«Mmm!» dissi. «Mamma mia! Sì! Sì, grazie, ho dormito benissimo! Ho forse sognato, iersera, che tu mi riportavi all'albergo? Non ho potuto far a meno di darti un bacetto e poi... che magnifico sogno!»

Una volta tanto, una benedetta volta tanto la donna accanto a me, nel letto, non era un'estranea. Una volta tanto nella mia vita, quella persona apparteneva al luogo ove si trovava, e così pure io.
La toccai sul viso. «Fra un minuto, nevvero, ti dissolverai nell'aria, eh? O suonerà la sveglia o squillerà il telefono e tu mi chiederai se ho dormito bene. Non telefonarmi, ancora. Voglio sognare un altro po', ti prego.»
«Driiinnn...» fece lei, con vocetta sottile. Gettò indietro le coltri e portò un telefono-ombra all'orecchio. La luce del sole sul suo sorriso, sulle spalle, e il seno ignudo mi svegliarono del tutto.
«Driiinnn... Pronto, Richard? Come hai dormito stanotte, eh?»
Si tramutò all'istante in una seduttrice innocente, purissima e sana - una mente brillante come stella in un corpo di dea del sesso. Battei gli occhi, per quanta intimità c'era in ogni suo gesto, frase e sguardo.
Vivere con un'attrice! Non immaginavo... Quante diverse Leslie si agiteranno in questa qui, quante ve ne saranno, da accarezzare, da conoscere, quante ne appariranno alle luci della ribalta, sul palcoscenico di quest'unica persona?
«Sei così... così carina!» Incespicavo sulle parole. «Perché non me l'avevi detto ch'eri così... bella?»
Il telefono evaporò dalla sua mano, la ragazza ingenua si volse a me con uno sguardo interrogativo.
«Non sembravi interessato.»
«La cosa ti sorprenderà, ma sarà meglio che ti ci abitui poiché io sono un fabbro-di-parole e non posso far a meno di buttar giù una poesia di tanto in tanto, è il mio carattere, non posso essere altrimenti: credo che tu sia stupenda!»
Ella annuì, lentamente, solennemente. «Bravo, fabbro-di-parole, bravissimo. Grazie. Anch'io penso che tu sia stupendo.» In una frazione di secondo, un'altra idea le saltò in mente, appassionata. «Ora, per fare esercizio, diciamo la stessa cosa senza parole.»
Muoio dalla felicità adesso - pensai - oppure indugio ancora un po'?
Indugiare era forse la cosa migliore. Fluttuai sul confine della morte-per-gioia, quasi senza parole, ma non del tutto.
Non avrei potuto inventare una donna così perfetta per me, - pensai -eppure eccola qua, viva e vera, celata sotto le spoglie di Leslie Parrish, da anni, mascherata da mia socia in affari, da mia migliore amica. Solo questo frammento di stupore venne a galla, per venir spazzato via dalla vista di lei nel sole.
Luce e carezze, morbide ombre e bisbigli, la mattina divenne mezzodì, divenne sera, e noi avevamo trovato la maniera di ricongiungerci dopo tutta una vita divisi. Cereali per cena. E finalmente potemmo parlare di nuovo con parole.
Quante parole, quanto tempo occorre per dire: Chi sei tu? Quanto per chiedere: Perché? Fino alle tre del mattino, prima che sorgesse la nuova aurora. Lo scenario del tempo svanì. C'era luce fuori della sua casa oppure non c'era luce, pioveva o faceva bel tempo, gli orologi segnavano le dieci e noi non sapevamo quali dieci di quale giorno di quale settimana si trattasse. Ci svegliavamo al mattino al lume di stelle sul silenzio e il buio della città; mentre ci tenevamo abbracciati a mezzanotte e sognavamo, a Los Angeles era l'ora di punta, era l'ora di pranzo.
Un'anima gemella non è possibile, avevo imparato io, in quegli anni, dopo aver scambiato il Fleet per denaro e costruito il mio impero murato. Non è possibile per gente che va in dieci direzioni, a dieci velocità, simultaneamente, non è possibile per i porci-di-vita. Forse avevo imparato sbagliato?
Tornai da lei in camera da letto, una delle nostre mattine ch'era verso mezzanotte, recando un vassoio con formaggi e mele a fettine e crackers.
«Oh» disse lei, tirandosi su a sedere, battendo gli occhi per svegliarsi, lisciandosi i capelli che ricadevano appena scompigliati sulle spalle nude. «Che dolce, che sei! Che premuroso!»
«Potrei essere ancora più premuroso, ma in cucina da te non ci sono né il siero di latte né le patate, per fare kartoffelkuchen.»
«Kartoffelkuchen!» esclamò lei, sbigottita. «Quand'ero piccola, mia madre faceva kartoffelkuchen. Credevo di essere l'unica persona al mondo a ricordarsene. Tu sai farla?»

«La ricetta è rinchiusa al sicuro entro questa mente straordinaria, tramandata da nonna Bach. Tu sei l'unico essere umano che mi abbia mai detto quella parola, da quindici anni in qua. Dovremmo elencare tutte le cose che abbiamo in comune!» Ammucchiai alcuni cuscini, mi misi in modo di poterla veder bene. Mamma mia, - pensai — quanto amo la sua bellezza!
Ella mi vide guardare il suo corpo e, deliberatamente, sedette molto eretta sul letto, per un momento, per vedermi trattenere il fiato. Poi sollevò il lenzuolo fino al mento.
«Risponderesti al mio annuncio pubblicitario?» domandò, improvvisamente timida.
«Sì. Cosa dice l'annuncio?»
«È un'inserzione personale. » Mise una fettina trasparente di formaggio sopra un cracker. «Vuoi sapere cosa dice?»
«Dimmelo.» Il mio cracker scricchiolava sotto il peso del formaggio, ma io lo trovavo strutturalmente sano.
«Cercasi: uomo al cento per cento. Deve essere brillante, creativo, spiritoso, capace di intensa intimità e gioia. Desidero condividere con lui musica, natura, vita tranquilla pacifica gioiosa. Niente fumo né bere né droghe. Deve amare l'apprendimento e desiderare di crescere per sempre. Bello, alto, snello, mani fini, sensitive, delicate, amorose. Il più affettuoso e sexy possibile.»
«Che annuncio! Sì! Rispondo io.»
«Non ho ancora finito» ella disse. «Deve essere emotivamente stabile, sincero, onesto, una persona positiva e costruttiva. Altamente spirituale, ma niente religione organizzata. Deve amare i gatti.»
«Ma son io, quest'uomo, sputato! Amo persino il tuo gatto, sebbene non creda che il sentimento sia ricambiato.»
«Dagli tempo» disse lei. «Per un po', sarà un tantino geloso.»
«Ah. Ti sei tradita.»
«Come sarebbe?» disse lei, lasciando cadere il lenzuolo e sporgendosi in avanti per rassettare i cuscini.
L'effetto di quel semplice atto, l'effetto del suo sporgersi col busto, fu per me uno spintone entro il fuoco e il ghiaccio. Finché lei stava ferma, era tanto sensuale quanto io la potevo tollerare. Ma, se appena si muoveva, le morbide curve e il gioco di sfumature del suo cambiar atteggiamento facevano sì che ogni parola, nella mia mente, si tramutasse in un felice ammasso di relitti contorti.
«Hm...?» dissi, guardandola.
«Che animale che sei. Ho detto: "Come sarebbe a dire che mi sono tradita?".»
«Se stai ferma, immobile, per favore, possiamo anche parlare tranquillamente. Ma devo dirti che, a meno che tu non sia vestita, basta solo che ti muovi per rassettare i guanciali per farmi deragliare.»
Me ne pentii all'istante. Lei si coprì il seno con il lenzuolo, lo trattenne con entrambe le braccia e mi guardò severamente, di sopra al suo cracker.
«Oh. Dunque» dissi io. «Ti sei tradita perché dicendo che il tuo gatto sarebbe stato geloso di me hai lasciato capire che, secondo te, io corrispondo ai requisiti del tuo annuncio pubblicitario.»
«L'ho fatto apposta» ella disse. «Meno male che hai capito.»
«Non hai paura che, sapendo questo, potrei approfittarmi di te?»
Lasciò scendere di un tantino il lenzuolo, inarcò un sopracciglio. «Ti piacerebbe approfittarti di me?»
Con un enorme sforzo mentale, allungai una mano e rialzai il sipario del lenzuolo.
«Ho notato che stava scendendo, lì, madame, e al fine di portar avanti il discorso con lei, ho ritenuto opportuno far sì che non scendesse troppo.»
«Molto gentile da parte sua.»
«Lei ci crede, negli angeli custodi?»
«Che ci proteggono e sorvegliano e ci guidano? Sì, signore, a volte sì.»
«Allora mi dica, signora: perché dovrebbe un angelo custode prendersi cura della nostra vita erotica? Perché dovrebbe guidare i nostri romanzi d'amore?»

«Facile» ella disse. «Per un angelo custode, l'amore è la cosa più importante di tutte. Per loro, la nostra vita amorosa è più importante di qualsiasi altra vita che conduciamo. Di che altro dovrebbero curarsi, gli angeli?»
S'intende, - pensai - che ha ragione lei!
«Credi tu che sia possibile» dissi «che due angeli custodi assumano sembianze umane e divengano amanti, in questa vita?»
Lei diede un morso al cracker, riflettendo. «Sì.» Poi, dopo un momento: «Risponderebbe al mio annuncio, un angelo custode?».
«Sì. Certo. Qualsiasi angelo custode maschio in questo Paese risponderebbe a quell'annuncio, se sapesse che sei tu, l'inserzionista.»
«A me ne basta uno solo» ella disse. Poi, dopo un momento: «Tu hai pronto un annuncio?».
Annuii, e sorpresi me stesso. «Lo vado scrivendo da anni. Cercasi: un angelo custode femmina al cento per cento in sembianze umane, per favore. Indipendente, avventurosa, estremamente saggia e virtuosa. Prefe-riscesi capacità di prendere iniziativa e corrispondere creativamente in molte forme di comunicazione. Deve parlare latino cavallino.»
«Basta così?»
«No» dissi. «Solo angelo con occhi gloriosi, corpo strabiliante e lunghi capelli dorati può candidarsi. Richiedesi brillante curiosità, desiderio e capacità di apprendimento. Preferiscesi professionalità in vari campi creativi e imprenditoriali, esperienza in alte cariche aziendali. Impavida, disposta a correre tutti i rischi. Felicità garantita sulla lunga distanza.»
Mi ascoltò attentamente. «Il particolare dei capelli d'oro e del corpo strabiliante. Non è troppo terrestre per un angelo?»
«Perché no, un angelo custode dalle forme strabilianti e dalle chiome d'oro, perché no? Vorrebbe forse dire che sarebbe meno angelica, meno perfetta, meno adatta a fare il suo mestiere?»
Ebbene, perché non potrebbero esser così, gli angeli custodi? - pensai, desiderando il mio taccuino. - Perché no, un pianeta di angeli che si illuminano la vita a vicenda, con avventura e mistero? O almeno alcuni, perché no? Che di tanto in tanto si possano trovare a vicenda — perché no?
«Dunque noi creeremmo quel corpo che il nostro spirito ritiene più gradevole?» ella disse. «Quando l'insegnante è carina, si sta più attenti, eh?»
«Esatto!» dissi. «Un momento solo...»
Trovai il taccuino, in terra, accanto al letto, scrissi quello che lei aveva detto, con una L in calce: per Leslie. «Ci hai mai fatto caso, quando conosci qualcuno da un pezzo, come cambia il suo aspetto?»
«Lui può essere l'uomo più bello del mondo» ella disse «ma diventa banale come il popcorn, quando non ha nulla da dire. Invece, l'uomo più brutto dice quello che più conta per lui, e perché ciò gli sta a cuore, e nel giro di due minuti diventa così bello che ti vien voglia di abbracciarlo!»
Ero curioso. «Sei uscita con molti uomini brutti?»
«Non molti.»
«Se poi diventano belli per te, perché no?»
«Perché loro, vedendo quant'è carina Mary Moviestar, pensano che lei s'interessi solo di bellissimi uomini. Raramente mi invitano, quindi, a uscire con loro, se sono brutti, Richard.»
Poveri fessi - pensai. - Raramente la invitano. Poiché crediamo alla superficie, ecco perché, dimenticando che le superfici non sono quello che siamo noi. Quando troviamo un angelo dall'intelligenza brillante, il suo volto diventa anche più bello. Allora: «Oh, a proposito» ci dice lei «ho questo corpo...».
Annotai questo pensiero sul taccuino.
«Un giorno o l'altro» ella disse, posando il vassoio della colazione sul comodino «ti pregherò di leggermene altre, di quelle tue note.» Quando si mosse, il lenzuolo scivolò giù di nuovo. Lei distese le braccia, si stiracchiò voluttuosamente.
«Non te lo chiedo adesso» disse, facendosi più accosto. «Basta per oggi, con gli indovinelli.»
Siccome non ero più in grado di pensare, per me andava bene.

Non era musica, era un rumore metallico, discorde, da sega circolare, stridente. Lei si chinò a regolare il volume, portandolo al massimo, e, quando si volse, io ero schiumante di proteste.
«Non è mica musica, questa!»
«PREGO?» ella disse, perduta nel suono.
«HO DETTO CHE QUESTA NON È MUSICA!»
«Bartók!»
«COSA?» domandai.
«BÉLA BARTÓK!»
«NON POTRESTI ABBASSARE IL VOLUME?»
«CONCERTO PER ORCHESTRA!»
«ABBASSA UN TANTINO IL VOLUME, PER FAVORE! O MEGLIO, NON POTRESTI ABBASSARE UN BEL PO'?»
Non afferrò le parole, ma capì lo stesso, e abbassò il volume.
«Grazie» le dissi. «Wookie, questa sarebbe... Sinceramente, tu la consideri musica, questa?»
Se l'avessi guardata attentamente, al di là della deliziosa figura nell'accappatoio a fiori, capelli avvolti in un turbante di spugna, avrei visto delusione nei suoi occhi.
«Non ti piace?» domandò.
«Tu ami la musica, tu hai studiato musica tutta la vita. Come puoi chiamare musica quella cosa disarmonica che stiamo ascoltando, questi suoni discordi, questi stridori?»
«Povero Richard!» disse lei. «Beato te, Richard. Hai ancora tante cose da imparare sulla musica. Tante belle sinfonie, sonate, concerti, che ascolterai per la prima volta.» Fermò il nastro, lo estrasse dall'apparecchio.
«Forse è un po' troppo presto per Bartók. Ma te l'assicuro. Verrà il giorno che ascolterai quello che hai sentito or ora e lo troverai sublime.»
Dalla sua raccolta di nastri, ne scelse uno e lo infilò nell'apparecchio. «Ti va di sentire qualcosa di Bach... ti va di udire della musica del tuo bisnonno?»
«Magari mi sbatterai fuori di casa capovolto, sete Iodico, ma io riesco solo ad ascoltarlo per una mezz'oretta al massimo, poi mi smarrisco e mi annoio un tantino.»
«Ti annoi? Ascoltando Bach? Allora, non sai proprio ascoltare. Non hai mai imparato ad ascoltarlo!» Pigiò un pulsante e il nastro attaccò: nonno alla tastiera di un mastodontico organo, era chiaro. «Prima, devi sedere al posto giusto. Qui. Vieni a sederti qui, fra gli altoparlanti. Qui ci si siede, quando si vuole udire tutta quanta la musica.»
Sembrava di essere all'asilo infantile della musica, ma io amavo la sua compagnia, mi piaceva sederle accanto.
«Basterebbe, da sola, la complessità di questa musica, per rendertela interessante. Ora, perlopiù la gente ascolta la musica orizzontalmente, seguendo la melodia. Ma si può anche ascoltarla strutturalmente. Ci hai mai provato?»
«Strutturalmente?» dissi. «No.»
«La musica primitiva era tutta lineare,» ella disse, sopra una valanga di note d'organo «semplici melodie infilate una alla volta, temi rudimentali. Invece il tuo bisnonno prese temi complessi, con tante astuzie ritmiche, e li tessè insieme a intervalli irregolari, in modo da creare strutture intricate, che rendessero anche un senso verticale: l'armonia! Alcune armonie di Bach sono tanto dissonanti quanto quelle di Bartók, e Bach la faceva franca, con esse, cent'anni prima che qualcuno ci avesse mai pensato, alla dissonanza.»
Arrestò il nastro, si sedette al piano e, senza battere ciglio, accennò all'ultimo accordo che avevamo ascoltato dal nastro.
«Ecco.» Era risultato più chiaro, al pianoforte, che non dagli altoparlanti. «Senti? Ecco qua un motivo...» Lo suonò. «E questo è un altro... E questo un altro ancora. Adesso senti come lui costruisce questo pezzo. Cominciamo dal tema A, con la mano sinistra. Poi A ritorna ancora,

quattro battute più oltre, con la mano destra. Lo senti? Vanno avanti insieme finché.... ecco che viene introdotto il tema B. E A è subordinato a B, adesso. Poi entra A di nuovo con la destra. E adesso... C!»
Ella esponeva i temi, a uno a uno, poi li metteva insieme. Lentamente dapprima, poi più rapidamente. La seguivo a stento. Quello che era per lei una Addizione Semplice, per me era un Calcolo Complicato. Ma, chiudendo gli occhi e comprimendomi la fronte fra le mani, riuscivo quasi a capire.
Lei ricominciò daccapo, spiegando ogni passaggio. Mentr'ella suonava, una luce cominciò a brillare in una interiore sala-da-concerto che era stata al buio per tutta la mia vita.
Aveva ragione lei! C'erano temi fra temi, che danzavano insieme, come se Johann Sebastian avesse racchiuso dei segreti entro la sua musica per il privato piacere di coloro che imparano a vedere al di sotto delle superfici.
«Che tesoro che sei!» esclamai, eccitato per aver capito quel che lei mi diceva. «Lo sento! C'è davvero!»
Lei era contenta quanto me, e dimenticò di vestirsi e spazzolarsi i capelli. Spostò uno spartito musicale, da in fondo allo scaffale, e lo mise in primo piano. Johann Sebastian Bach, diceva; e poi scoppiò una tempesta di note e trilli e legamenti e bemolle e diesis e improvvisi comandi in italiano. Proprio all'inizio, prima che la pianista sollevasse le ruote da terra e volasse entro quella tempesta, ella venne investita da un allegretto con brio, ch'io mi figurai volesse dire che bisognava suonare con estro, con freddezza o con formaggio brie.
Tremendo. La mia amica, con la quale ero emerso poco fa da calde lenzuola e voluttuose ombre, con la quale parlavo inglese agevolmente, spagnolo con risate, tedesco e francese con molta perplessità e creativi esperimenti, la mia amica si era messa d'un tratto a cantare una nuova e complicatissima lingua che io cominciavo appena a imparare quel giorno.
La musica scaturiva dal pianoforte come una chiara e fresca acqua da una pietra toccata da un profeta, versandosi e spruzzando tutt'intorno a noi, mentre le sue dita saltavano e si dilatavano, si incurvavano e si irrigidivano e si fondevano e guizzavano in magici passaggi e balenavano sopra la tastiera.
Mai, finora, lei aveva suonato per me, asserendo che era fuori esercizio, troppo impacciata per mettersi al pianoforte in mia presenza. Qualcosa era avvenuto fra noi, però... poiché eravamo amanti, adesso, era libera, lei, di suonare? Oppure era lei l'insegnante a tal punto desiderosa di aiutare il suo sordo allievo che nulla avrebbe potuto tenerla lontana dalla musica?
I suoi occhi seguivano ogni goccia di pioggia di quell'uragano-sulla-carta; ella aveva dimenticato di avere un corpo, tranne che le restavano le mani, le agili dita, uno spirito che trovava la propria canzone nel cuore di un uomo morto duecent'anni fa, resuscitato trionfante dal sepolcro dal di lei desiderio di musica viva.
«Leslie! Mio Dio! Chi sei tu mai?»
Lei volse appena la testa verso di me, con un mezzo sorriso, mentre gli occhi e la mente e le mani restavano pur sempre sulla musica che saliva tempestosa al cielo.
Poi guardò me; la musica s'arrestò all'istante, tranne per le corde che tremavano come arpe all'interno del pianoforte.
«E così via e così via» ella disse. La musica splendeva nei suoi occhi, nel suo sorriso. «Ti rendi conto di quel che combina? Lo capisci, cos'ha fatto?»
«Un pochino, lo capisco» dissi. «Credevo di conoscerti! Tu mi strabili!. Quella musica è... è... tu sei...»
«Sono fuori esercizio, io» disse lei. «Le mani non funzionano come...»
«No, Leslie. Smettila. Ascolta. Quel che ho testé udito è pura... ascolta!... pura radiosità, che tu hai rapito all'aurora e distillato in luce ch'io posso udire. Ma lo sai quant'è buono, quant'è bello quello che tu sai far fare al pianoforte?»
«Magari! Lo sai che volevo fare, appunto, la pianista?»

«Una cosa è saperlo con le parole, ma tu non avevi mai suonato per me, finora. Ora mi hai donato un nuovo... un diverso... paradiso!»
Ella si aggrondò. «ALLORA NON FARTI ANNOIARE DALLA MUSICA DI TUO NONNO!»
«Mai più» dissi io, mitemente.
«D'accordo, mai più» ella disse. «La tua mente è troppo simile alla sua, per non poter capire. Ogni lingua ha la sua chiave, e questo vale anche per il linguaggio di tuo nonno. Annoiarti! Ma è roba da matti!»
Lei accettò la mia promessa di migliorare, dopo avermi messo a terra e intimorito, quindi andò a spazzolarsi i capelli.

21

Si volse, dalla macchina per scrivere, e mi sorrise. Io mi ero sistemato in un angolo, con una tazza di cioccolato e un abbozzo di sceneggiatura.
«Non occorre mica che l'ingoi tutt'insieme, Richard, puoi sorseggiarlo lentamente. In tal modo lo farai durare di più.»
lo risi di me stesso, con lei. Agli occhi di Leslie - pensai - io devo somigliare a un mannello di bastoncini dello shanghai sparpagliati sul divano, nel suo ufficio.
La sua scrivania invece era in perfetto ordine, neppure una clip fuori posto. E lei era altrettanto ben curata: pantaloni beige comodi, blusa trasparente, un reggiseno bordato di fiori bianchi, anch'esso leggerissimo. I suoi capelli erano tirati, lucenti. È il ritratto - pensai - della semplicità di buon gusto!
«Una bevanda non è mica un fermacarte» dissi. «Il cioccolato caldo, perlopiù lo si beve. Tu invece, il tuo, lo trastulli. Io potrei bere abbastanza cioccolato caldo da odiarne poi il sapore per il resto dei miei giorni, nel tempo che a te occorre per far amicizia con una sola tazza!»
«Non preferisci, tu, bere qualcosa con cui ti sei fatto amico» disse lei «piuttosto che qualcosa che conosci sì e no?»
In intimità con il suo cioccolato, con la sua musica, con il suo giardino, la sua auto, la sua casa, il suo lavoro. Io ero connesso alle cose che conoscevo mediante una rete di fili di seta; lei era legata alle sue con cavi ritorti d'argento. Per Leslie, nulla di ciò che le stava vicino era privo di valore. Gonne e vestiti e costumi di scena pendevano nei suoi armadi, in bell'ordine, a seconda del colore e della sfumatura di colore, ciascun capo protetto da una mantellina di plastica. Scarpe intonate sul pavimento sottostante, cappellini intonati sulla scansia di sopra.
I libri, negli scaffali, ordinati a seconda degli argomenti. I dischi e i nastri, a seconda del compositore, del direttore d'orchestra, dei solisti.
Un maldestro ragnetto ha inciampato ed è caduto nel lavello? Ogni cosa s'arresta. Ed ecco che arriva in soccorso un tovagliolo di carta, a mo' di scala per ragni, e quando la bestiolina vi sale, vien sollevata e, delicatamente, trasportata in giardino, e qui mollata con parole consolatorie e teneri ammonimenti, che i lavelli non sono luoghi adatti per i ragni, andasse a giocare altrove.
Io ero l'opposto. L'ordine, per esempio, aveva per me una priorità più bassa che per lei. I ragni vanno soccorsi e portati in salvo dai lavelli, s'intende, ma non occorre mica viziarli. Li si porta fuori e li si scarica sul terrazzino, e ringraziassero la loro buona stella.
Le cose, quelle scompaiono in un batter d'occhio: una folata di vento le scompiglia, e sono svanite. I suoi cavi d'argento... Se ci si lega troppo forte a cose e persone, quando queste svaniscono, non se ne va forse anche una parte di noi stessi?
«Meglio attaccarci a pensieri-per-sempre che a cose che ora ci sono e ora non ci sono più» le dissi mentre ci recavamo in macchina al Music Center. «Non sei d'accordo?»
Lei annuì. Guidava lei, e l'auto filava un po' al di sopra del limite di velocità, per imbroccare il verde ai semafori.
«La musica è una cosa per-sempre» disse poi.
Come un gatto tratto in salvo, io venivo nutrito di musica classica di prima qualità, per la quale - secondo lei - avevo orecchio e attitudine.

Toccò la radio e, immediatamente, fluirono violini, nel bel mezzo di non so quale aria impertinente. Un altro indovinello in arrivo - pensai. -Mi piacevano i nostri indovinelli.
«Barocca, classica, moderna?» domandò infatti lei, filando in direzione del centro della città lungo una corsia sgombra.
Ascoltai quella musica, facendo appello all'intuito, oltreché alla recente mia cultura. Troppo profondamente strutturata per essere barocca, non abbastanza formale e levigata per essere classica, non abbastanza stridula per esser moderna. Romantica, lirica, leggera...
«Neoclassica» tirai a indovinare. «Si direbbe un grande compositore, che però questa volta si diverte. Scritta, direi... nel 1923?»
Ero convinto che Leslie conoscesse epoca, data, compositore, opera, movimento, orchestra, direttore, concertista. Una volta udito un brano di musica, lei lo conosceva. Cantava, lei, dietro a ognuna delle mille esecuzioni che aveva raccolto. Stravinskij — imprevedibile, per me, quanto un cavallo indomito da rodeo - lei lo canticchiava, senza quasi accorgersene.
«Bravo!» esclamò. «Ci sei vicino. Compositore?»
«Decisamente non tedesco.» Non era abbastanza pesante; non aveva abbastanza cavalli-vapore per essere tedesco. Era giocoso, quindi non era russo. Né sapeva di francese, né pareva italiano, né aveva un aspetto inglese. Non era colorito come l'Austria, non c'era dentro abbastanza oro. Roba casereccia — l'avrei saputa mugolare io stesso - ma non d'un casereccio americano. Era una danza.
«Polacca? Direi che è stata scritta, questa musica, nei campi a est di Varsavia.»
«Buona approssimazione! Polacca, no. Un po' più orientale. È russa.» Era contenta di me.
La Bantha non rallentò; le luci verdi erano al servizio di Leslie.
«Russa? E dov'è la nostalgia? Dov'è il pathos? Russa! Mamma mia!»
«Non esser troppo sbrigativo, wookie, a generalizzare» lei disse. «Non avevi mai udito, finora, della musica russa allegra. Hai ragione. Questo qui, è giocoso.»
«E chi è?»
«Prokofiev.»
«Ma guarda!» esclamai. «Rus...»
«MALEDETTO IDIOTA!» I freni stridettero, la Bantha sbandò, per un palmo evitò di andare a sbattere contro un camion. «Hai visto quel figlio d'una vaccai È passato col rosso! Per poco non... ma che DIAVOLO crede...»
Aveva riflessi prontissimi, da corridore di formula uno, e, dopo aver evitato lo scontro per un pelo, adesso filava per il Crenshaw Boulevard. A sbigottirmi non era stato il camion, ma il suo linguaggio.
Mi guardò, ancora accigliata, vide la mia faccia, guardò ancora, perplessa, cercò di trattenere un sorriso, ma non ci riuscì.
«Richard! Ti ho scandalizzato? Ti scandalizzi perché ho detto Goddamn hell?» A stento soffocò la sua ilarità. «Oh, mio povero bambino! Ho imprecato davanti a lui. Mi dispiace!»
lo mezzo m'incollerii, mezzo risi di me stesso.
«D'accordo, Leslie Parrish, basta così. Goditi pure questo momento, poiché è l'ultima volta che mi vedi scandalizzato per un goddamn hell!»
Pur mentre le pronunciavo, quelle ultime parole (maledetto inferno) risuonarono strane nella mia bocca, goffe sillabe impacciate. Come un astemio che dica martini; come un non-fumatore che dica sigaretta o spinello, o qualsiasi altra parola di gergo che vien così facile a chi ha il vizio del fumo o altri vizi. Non importa quale sia la parola; se non l'adoperiamo mai, suona goffa, fuori luogo. Persino fusoliera ha un suono buffo, in bocca a chi non ama gli aeroplani. Ma una parola è una parola, è un suono nell'aria e non v'è alcun motivo per cui non dovrei esser in grado di dire qualsiasi parola, come mi pare, senza per questo sentirmi un caprone.
Restai zitto per alcuni secondi, mentre lei mi guardava.
Come ci si esercita a imprecare e bestemmiare? Accompagnato dalla melodia di Prokofiev, ancora in onda, mi esercitai, sottovoce. «Oh.... dannazione... damn hell, mannaggia all'inferno... damn-damn-hellll... inferno dannato, maledetto, damn hell, DAMN-DAMN-HELLLI___ oh, diavolo

dannato maledetto infernaccio oh-dam-dam-dam-hel-hel... dammmmmmm... Oh dannnnnnnnato INFERNO!»
Quand'ella udì quello che stavo canticchiando, e notò con quanta determinazione lo canticchiassi, si sciolse in allegria, contro il volante.
«Ridi quanto ti pare, mannaggia all'inferno dannato, wookie» le dissi. «Intendo imparare a imprecare, accidenti. Diavolo! Hell! Qual è il titolo di quella dannata musica?»
«Oh, Richard» ansimò lei, asciugandosi le lacrime. «È Giulietta e Romeo...»
lo seguitai comunque la mia canzone di imprecazioni e, manco a dirlo, dopo appena alcune strofe, le parole persero tutto il loro significato.
Ancora pochi versi, e avrei imprecato, anch'io, come il peggiore dei turpiloquenti. Ne avevo, di bestemmie da imparare! Perché non ho cominciato trent'anni fa - mi chiesi - a far pratica di turpiloquio?
Lei mi pregò di smetterla di dir parolacce, quando entrammo nella sala da concerti.
Solo quando tornammo alla macchina, dopo aver ascoltato in prima fila Ciaikovski e Samuel Barber, Zubin Mehta dirigere Itzhak Perlman e la Los Angeles Philarmonic, potei esprimere i miei sentimenti.
«Una gran bella dannata musica infernale - damn hellacious fine musici Non è piaciuta anche a te, dannatamente?»
Lei alzò gli occhi al cielo, imploranti. «Ma che ho fatto?» disse. «Cosa vado creando?»
«Qualunque cosa, diavolaccio mai, tu vada creando,» le dissi «stai facendo un lavoro dannatamente ben fatto!»
Essendo tuttora soci in affari, eravamo decisi a svolgere del lavoro, in quelle settimane che avremmo trascorso insieme, quindi decidemmo di andare a vedere un film, a scopo di ricerca, e uscimmo di casa di buon'ora nel pomeriggio. Ci mettemmo in fila davanti al cinema. Il traffico ronzava e sospirava, lungo la strada, mentre noi si aspettava, e tuttavia il traffico non c'era, era come se una nebbia incantata si assiepasse intorno a noi, e tutto quanto assumeva contorni spettrali, mentre noi parlavamo sul nostro pianeta privato.
Non avevo notato la donna che ci stava osservando, poco lontano, nella nebbia, ma d'un tratto costei prese una decisione che mi spaventò. Si avvicinò a Leslie, la toccò su una spalla, demolì il nostro mondo.
«Lei è Leslie Parrish!»
D'un tratto il sorriso sul volto della mia amica mutò. Era pur sempre un sorriso, ma d'un tratto raggelato; lei si era ritirata, cauta, dentro di sé.
«Mi scusi, ma l'ho vista in La grande vallata e in Star Trek e... la trovo bravissima, bellissima...»
Era sincera e timida, quindi le muraglie si assottigliarono.
«Oh... grazie!»
La donna aprì la borsetta. «Potrebbe... se non le è troppo di disturbo, vorrebbe rilasciarmi un autografo per mia figlia Corrie? Mi ammazzerebbe, se sapesse che le son capitata così vicino e non ho...» Non riusciva a trovare un pezzo di carta su cui scrivere. «Credevo di avere...»
Offrii il mio taccuino, e Leslie annuì, accettandolo. «Ecco qua» disse alla donna. E a me: «Grazie, sìr».
Scrisse un saluto per Corrie e firmò col suo nome, strappò il foglietto e lo consegnò alla donna.
«Lei ha fatto anche la parte di Daisy Mae in Li'l Abner» disse la donna, come se Leslie avesse potuto essersene scordata. «L'ho vista anche nel Canditato della Manciuria. Sapesse quanto m'è piaciuto!»
«Se ne ricorda ancora, dopo tanto di quel tempo? Molto gentile da parte sua...»
«Grazie tante, tante, tante. Corrie sarà felicissima!»
«Le dia un abbraccio da parte mia.»
Seguì un breve silenzio, dopo che la donna fu tornata al suo posto nella fila.
«Non dici niente, tu?» mi ringhiò Leslie.
«E stato commovente» dissi. «Non scherzo. Sul serio.»

Lei si raddolcì. «È dolce e sincera, quella là. Quelli che dicono: "Ma non è qualcuno lei?" non li posso soffrire. Rispondo di no e cerco di tagliar corto. Quelli insistono però: "No, senz'altro lei è celebre, lo so che è qualcuno, una persona conosciuta, cos'ha fatto, in cosa si è distinta?". Vorrebbero che tu gli snocciolassi il tuo curriculum...» Scosse il capo, perplessa. «Tu come ti regoli? Non c'è un modo sensato per trattare la gente insensibile, vero?»
«Interessante. Io non ho questo problema.»
«Non ce l'hai, wookie? Vuoi dire che non t'è mai capitato che qualche maleducato si intromettesse nella tua sfera privata?»
«In persona, no. Agli scrittori, le persone insensibili si rivolgono per iscritto. Lettere con strane richieste. O sennò mandano manoscritti. Ma questo riguarda l'uno per cento, anche meno. Il resto della posta è divertente.»
Mi dispiacque che la fila durò poco. Dopo meno di un'ora ci toccò tagliar corto, con le nostre scoperte, per entrare nel cinematografo, sederci, e guardare un film per ragioni di lavoro. Quanto c'è da imparare da lei! -pensavo, tenendole la mano, nel buio della sala. Le nostre spalle si toccavano. - Quante cose abbiamo da dirci! E, adesso, fra noi c'è anche la selvaggia gentilezza del sesso. E questo ci cambia, ci completa.
Non c'è mai stata una donna come lei, nella mia storia - pensai, guardandola nella penombra. — Non saprei immaginare qualcosa capace di provocare una rottura fra noi, capace di disperdere il calore che mi dà la sua vicinanza. Ecco qua l'unica donna —fra tutte le donne da me conosciute - con cui vado d'accordo in tutto e per tutto, e non può esser posto in dubbio il vincolo che ci lega e che ci legherà finché vivremo.
Non è strano, il modo in cui la certezza arriva sempre prima della rottura?

22

C'era il lago, di nuovo, la Florida luccicante sotto le mie finestre. Idrovolanti simili a libellule color del sole compivano evoluzioni, sull'acqua e nel cielo, sfrecciavano via. Nulla è cambiato, qui — pensai, deponendo la sacca da viaggio sul sofà.
Colsi un movimento con la coda dell'occhio, e sussultai, quando mi volsi e lo vidi sulla soglia: un altro me stesso che avevo dimenticato, protetto da una pesante armatura, dall'aria — in quel momento — disgustata. Come rientrare in casa da una passeggiata sul prato, con margheritine fra i capelli, le tasche vuote dopo aver distribuito mele e cubetti di zucchero ai daini, e trovare un guerriero in cotta e corazza, che ti sta aspettando, arcigno.
«Sei in ritardo di sette settimane» egli mi disse. «Non mi hai detto dove eri. Ti dorrà, quello che devo dirti. Avrei potuto risparmiarti questa pena. Richard, hai già frequentato abbastanza Leslie Parrish. Hai forse dimenticato tutto ciò che avevi appreso? Non lo vedi, il pericolo? Quella donna minaccia, tutt'intero, il tuo modo di vita!» Si mosse, e l'armatura mandò un rumore di ferraglia.
«È una donna bellissima» dissi, ma mi resi conto subito ch'egli non avrebbe afferrato il senso di ciò, mi avrebbe rammentato che di donne bellissime ne conoscevo tante.
Silenzio. Rumore di ferraglia, ancora. «Dov'è il tuo scudo? L'hai perso, suppongo. È già una fortuna, che tu sia tornato vivo.»
«Ci siamo messi a parlare...»
«Fesso! Credi forse che indossiamo l'armatura per divertimento, noi?» Gli occhi mandavano lampi, da dietro alla celata dell'elmo. Un dito guantato di ferro indicò ammaccature e squarci, qua e là, sulla corazza. «Ogni botta è il segno lasciato da qualche donna, dalle mire di qualche donna. C'è mancato poco che non venissi distrutto, tu, dal matrimonio, ti sei salvato per miracolo. E, non fosse stato per la corazza, saresti rimasto ferito a morte una decina di volte, dopo di allora, a causa di un'amicizia trasformatasi in un obbligo e poi in un'oppressione. Un miracolo puoi pure meritartelo. Su una dozzina di miracoli di fila non ci devi contare, però.»
«Mi son messo l'armatura» gli ringhiai. «Ma vorresti che la portassi indosso tutto il tempo? Ogni momento? C'è anche il tempo dei fiori, lo sai. E Leslie è speciale!»

«Leslie era speciale. Ogni donna è speciale per un giorno, Richard. Ma poi lo speciale diventa comune, la noia prende campo, il rispetto va a farsi benedire, e addio libertà. Quand'hai perso la libertà, cos'altro ti resta da perdere?»
Quel guerriero era massiccio, ma più agile di un gatto in battaglia, immensamente forte.
«Tu mi hai costruito, Richard, affinché fossi il tuo migliore amico. Non mi hai fatto grazioso, o ridanciano, né caldo né arrendevole. Mi hai costruito così perché ti proteggessi dalle donne, da relazioni venute a schifo: mi hai costruito per garantirti la sopravvivenza come anima libera. Io posso salvarti soltanto se tu mi dai retta. Puoi forse indicarmi un solo matrimonio felice, uno soltanto? Fra tutti gli uomini che conosci, ce n'è forse uno il cui matrimonio non avrebbe tutto da guadagnarci se, mediante divorzio istantaneo, si trasformasse in semplice amicizia?»
Dovetti ammetterlo: «Neppure uno».
«Il segreto della mia forza» egli disse «è che io non mentisco. Finché tu non riuscirai a battermi col ragionamento, a trasformare in frottole le mie verità, io ti starò al fianco, ti guiderò e ti proteggerò. Leslie è bella, per te, oggi. Altre donne erano belle, ieri, per te. Ciascuna di loro ti avrebbe distrutto, se l'avessi sposata. C'è la donna ideale, per te, c'è la donna perfetta, ma ella dimora in tanti corpi diversi...»
«Lo so. Lo so.»
«Lo sai. Quando troverai un'unica donna che, solo lei al mondo, potrà darti di più che tante donne, io scomparirò.»
Non mi era simpatico, ma aveva ragione. Mi aveva salvato in passato da attacchi che avrebbero ucciso colui ch'io ero in quel momento. Non mi piaceva la sua arroganza, ma tale arroganza derivava dalla sua sicurezza di sé. Era agghiacciante trovarsi nella stessa stanza con lui, ma chiedergli di disgelarsi significava restar vittima, sul campo, ogni qual volta avessi scoperto che questa o quella singola donna non era la mia anima gemella, dopotutto.
Fin dove arrivavo a ricordare, libertà era uguale a felicità. Un po' di protezione, ecco un piccolo prezzo da pagare per essere felici.
Naturalmente - pensai - anche Leslie ha una persona vestita d'acciaio che la protegge. Molti più uomini avevano tentato di catturarla e sposarla, di quante donne non avessero tentato di catturare e sposare me. Se lei vivesse senza armatura, a quest'ora sarebbe maritata e noi non avremmo avuto una storia felice come quella che abbiamo vissuto. Anche per lei la gioia si fonda sulla libertà.
Come abbiamo sempre guardato brutto, noi, alle persone sposate che, a volte, si rivolsero a noi per una tresca extramatrimoniale! Agisci in base alle tue convinzioni, quali che siano: se tu ci credi, nel matrimonio, rispettane il vincolo, vivi in onestà. Se non ci credi, smaritati o smogliati al più presto!
Ero forse sposato con Leslie, per passar tanto tempo con lei? Spender con lei tanta della mia libertà?
«Scusa» dissi al mio amico corazzato. «Non me lo scorderò mai più.»
Mi lanciò una lunga occhiata cupa, prima di andarsene.
Per un'ora sbrigai la corrispondenza, poi lavorai a un articolo — non urgente- per una rivista.
Quindi, irrequieto, scesi da basso, nell'hangar.
In quel vasto camerone aleggiava un non so che di sbagliato... qualcosa di lieve come un velo... di impalpabile come un vapore.
Il piccolo aviogetto BD-5 aveva bisogno di volare, per scrollarsi le ragnatele di dosso.
Ci sono ragnatele - pensai - anche addosso a me. Non è mai saggio perdere la pratica, con qualsiasi apparecchio, standone troppo a lungo lontano. Il baby-jet era molto esigente, era l'unico aereo ch'io conoscevo che fosse più pericoloso al decollo che non all'atterraggio.
Dodici piedi dal muso alla coda, a spingerlo fuori dell'hangar sembrava il carrettino di un venditore di salsicciotti, senza l'ombrellone, ma altrettanto inerte. Non del tutto privo di vita - pensai.- Era mesto. Anch'io sarei così imbronciato — pensai — se venissi lasciato solo soletto per settimane, con i ragni nel mio carrello.
Tolto il telo di protezione, controllato il carburante, eseguii l'ispezione di pre-volo. C'era polvere sopra le ali.

Dovrei assoldare qualcuno - mi dissi - per spolverare gli aeroplani. E sbuffai di disgusto. Che pigrone che son diventato! Ingaggiare qualcuno che spolveri gli aerei!
Ero intimo un tempo con un solo aeroplano. Adesso ne avevo un harem, lo sono il sultano che viene a trovarli di tanto in tanto. Il Cessna bimotore, il Widgeon, il Meyers, il Moth, il Rapide, l'anfibio Lake, il Pitts Special... Una volta al mese, sì e no, ne accendo il motore. Solo il T-33 aveva iscrizioni recenti sul libretto di bordo, essendo da poco rientrato dalla California.
Attento, Richard, — mi dissi. — Star a lungo lontano dall'aereo per un pilota non è garanzia di longevità.
M'infilai nella carlinga del piccolo aviogetto, fissai il cruscotto divenutomi poco familiare.
Un tempo era diverso. Ogni santo giorno lo passavo in compagnia del Fleet, lo ispezionavo da cima a fondo, toglievo i fili d'erba rimasti impigliati fra le ruote, mi imbrattavo d'olio per lubrificargli il motore, controllavo ogni bullone, si può dire. Oggi, sono intimo con i miei tanti aeroplani come lo sono con le mie tante donne.
Cosa penserebbe Leslie, di questo, lei che valuta ogni cosa? Non siamo stati intimi, io e lei? Vorrei che fosse qui.
«Occhio in coda!» gridai, per forza d'abitudine, e premetti il bottone dello starter.
Gli iniettori fecero TSIK! TSIK! TSIK! poi, finalmente, il rombo del carburante che si accende nelle camere di scoppio. La temperatura del condotto di efflusso fece salire il suo misuratore, la lancetta del contagiri del motore compì tutto il tragitto.
Tanto può l'abitudine. Una volta che abbiamo imparato a pilotare un aereo, le nostre mani e i nostri occhi riescono a farlo andare un bel pezzo dopo che la nostra mente se n'era dimenticata. Se qualcuno si fosse trovato accanto a me nella carlinga e mi avesse domandato come avviare il motore, non avrei saputo dirglielo... Solo dopo che le mie mani ebbero eseguito per conto loro la sequenza d'avviamento, solo allora avrei saputo spiegargli quel che era avvenuto.
L'acre odore del carburante d'aviogetto che brucia invase la carlinga... il ricordo di mille altri voli l'invase, anch'esso. Continuità. La giornata odierna fa parte di una vita trascorsa soprattutto a volare.
Lo sai, Richard, che cosa vuol dire flying, oltreché volare, in inglese? Vuol dire anche fuggire, scappar via. A cosa cerco di sfuggire, e che cosa invece trovo, di questi giorni?
Imboccai la pista di decollo. Vidi alcune automobili fermarsi presso il recinto dell'aeroporto, a guardare. Non c'era molto da vedere. L'aviogetto era tanto piccolo che, senza una di quelle scie di fumo che s'usano nelle parate aeree, sarebbe stato perso di vista prima che avesse raggiunto l'estremità della pista.
Il decollo è una fase critica, ricorda. Vacci leggero, Richard, sulla cloche. Accelera a 85 nodi, poi solleva d'un palmo il ruotino anteriore e lascia che l'aereo spicchi il volo da sé. Mettigli premura, e sei morto.
Tenendo d'occhio la riga bianca al centro della pista, chiusa e bloccata la cappotta, diedi gas e il minuscolo apparecchio prese l'aire. Con quel suo piccolo motore, l'aereo acquistava velocità pressappoco come l'acquista un biroccio tirato da buoi. A metà pista, aveva cominciato a sgranchirsi, ma era ancora insonnolito... 60 nodi erano troppo poco per volare. Dopo un pezzo andavamo a 85, e la maggior parte della pista era alle nostre spalle.
Sollevai il ruotino di prua dall'asfalto, e pochi secondi dopo ci librammo, sì e no, bassi e neghittosi, proprio dalla fine della pista, tesi per superare gli alberi.
Ruote su.
Rami muscosi balenarono tre metri più sotto. Velocità a 100 nodi, 120 nodi, 150 nodi e finalmente l'apparecchio si svegliò e io cominciai a rilassarmi nella carlinga. A 180 quell'affanno avrebbe fatto tutto ciò che volevo fargli fare. Non avevo bisogno che di velocità e cielo aperto, ed era una delizia.
Quanto era importante, per me, volare! Rappresentava tutto ciò che amavo. Il volo sembra magia, ma è una abilità appresa, esercitata con un amabile, duttile partner. Princìpi da conoscere, leggi da seguire, discipline che conducono - curiosamente - alla libertà. Così simile alla musica, è volare! A Leslie piacerebbe molto.

In lontananza, a nord, un banco di nubi cumuliformi si andava addensando, minacciando temporale. Dopo dieci minuti, volavamo sopra le loro guglie, nell'aria rarefatta, tremila metri sopra quel deserto.
Quand'ero bambino mi nascondevo fra gli sterpi e guardavo le nuvole, vedevo un altro me appollaiato lassù, sul bordo d'una nube, che agitava una bandierina e salutava il ragazzo fra l'erba, gridandogli CIAO, DICKIE! senza poter essere udito, a causa della distanza. Con le lacrime agli occhi, lui desiderava tanto vivere, per un minuto, sopra una nuvola.
L'aviogetto virò a quell'idea, cabrò, poi picchiò verso le cime delle nubi, come uno sciatore giù per il trampolino di lancio. Tuffammo le nostre ali brevemente nella fitta nebbia, ci risollevammo volteggiando. Dietro di noi, una bianca bandiera di nube, sbrindellata, contrassegnava il salto. Ciao, Dìckie! - pensai, più forte d'un urlo. - Ciao Dickie, di là dal tempo, al ragazzo fra l'erba trent'anni fa. Tieni duro, ragazzo, con la tua passione per il cielo, e te lo prometto: ciò che ami troverà la maniera di rapirti da terra, sollevarti in alto, nelle sue paurose gioiose risposte a ogni domanda che tu possa porre.
Un razzo in volo orizzontale, eravamo, il paesaggio di nubi mutava rapidissimamente intorno a noi. M'aveva udito?
Mi ricordo, io, di aver udito, allora, la promessa che ho fatto, in questo momento, al razzo che guardava su, dall'erba, in un diverso anno? Forse sì. Non le parole, ma la certissima cognizione che un giorno avrei volato.
Rallentammo, virammo su noi stessi capovolgendoci, ci tuffammo giù dritti per un bel tratto. Che pensiero! E se potessimo parlare fra di noi, da un tempo all'altro: Richard-ora incoraggia Dickie-allora, non mediante parole ma in profonde rimembranze di avventure a venire. Come la radio psichica, che trasmette desideri, ode intuizioni.
Quanto da imparare, se potessimo trascorrere un'ora, trascorrere venti minuti, con i noi-che-diverremo! Quanto avremmo da dire ai noi-che-fummo!
Liscio liscio, con appena un lieve tocco alla cloche, l'aereo uscì dal tuffo. A velocità che tocca la riga rossa, non si effettua nessuna mossa brusca, a bordo di un aereo, se non si vuole che questo divenga un puff di parti separate, che s'arrestano di schianto a metà volo, e poi prendono a fluttuare qua e là, giù verso le paludi.
Nubi più basse passarono come raffiche di pacifica contraerea. Una strada solitaria guizzò laggiù e scomparve.
Che esperimento sarebbe, quello! Dire ciao a tutti gli altri Richard volati avanti a me nel tempo, trovar la maniera di udire quello che essi direbbero! E i me alternativi in futuri alternativi, quelli che presero decisioni diverse lungo il percorso, che svoltarono a destra laddove io svoltai invece a sinistra, cosa avrebbero tutti costoro da dirmi? È migliore o no la loro vita della mia? Cambierebbero, sapendo quel che sanno oggi? Senza parlare - pensai - dei Richard in altre vite, in lontani futuri e remoti passati rispetto all'Adesso. Se tutti quanti viviamo adesso, perché non potremmo comunicare fra noi?
Quando fummo in vista dell'aeroporto, il piccolo jet aveva già perdonato la mia negligenza ed eravamo di nuovo amici. Più difficile era perdonare me stesso, ma così è, di solito.
Rallentammo e iniziammo la manovra di atterraggio, la stessa manovra che avevo visto fare il giorno in cui, sceso dal bus, ero entrato all'aeroporto. Potrei vederlo, ora, camminare là con il suo sacco a pelo sulle spalle e la notizia ch'era milionario? Cosa ho da dirgli? Oh, mamma mia, cos'ho da dirgli!
Facile l'atterraggio quanto invece insidioso il decollo: il BD-5 affrontò il tratto finale, tacendo, toccò terra con le minuscole ruote, rollò lungo e dritto verso l'ultima pista di rullaggio. Poi con sussiego si girò e, in un minuto, eravamo nell'hangar di nuovo, motore spento, turbina che gira sempre più piano e infine si ferma.
Gli diedi una pacca sul cruscotto e lo ringraziai per il volo, com'è costume di qualsiasi pilota che pensi di aver volato più a lungo di quanto non meritasse.

Gli altri aerei guardavano invidiosi. Anche loro volevano volare; avevano bisogno di volare. Ecco là il povero Widgeon, con l'olio che gli smoccola giù dal motore di destra.
Avrei potuto udire, io, il futuro degli aerei, oltre che il mio? Mi fossi esercitato e avessi conosciuto allora il suo futuro, non mi sarei sentito triste. Quell'aereo sarebbe diventato un divo della tivù, avrebbe fatto da sigla a ogni puntata di una serie di telefilm di successo, volando in un'isola stupenda, ammarando e entrando in porto, spumeggiante e grazioso, senza smoccolii d'olio da nessuna parte. E non avrebbe mica potuto avere quel futuro là, senza questo presente qui, ad arrugginire nel mio hangar dopo aver volato, con me, poche centinaia di ore.
Quindi, c'era del futuro innanzi a me, che non avrebbe potuto succedere se prima non avessi vissuto questo libero presente solitario.
Salii le scale per rientrare in casa, assorto nella possibilità di contatto con gli altri aspetti di me, Richard-anteriori e Richard-a-venire, gli "io" di altre vite, altri pianeti, altri ipnotici spazi-tempi.
Avrebbe cercato, alcuno di loro, un'anima gemella? L'avrebbe trovata, alcuno di loro?
L'intuito - il sempre-me passato/futuro - mi rispose in un bisbiglio in quel momento, per le scale: « Sì ».

23

Aprii la credenza, presi un barattolo di ragù e dei maccheroni e, là per là, mi accinsi a preparare un pranzetto all'italiana. Non sarebbe riuscito tanto italiano, ma nutriente sì, certo, e adatto alla fatica cui mi dovevo sottoporre.
Guardati intorno, Richard. Cosa vedi? È il tipo di vita, questo, che la maggior parte degli esseri umani desidera?
E una vita tremendamente solitaria — pensai, versando il ragù in un tegamino, ma dimenticando di accendere il fornello. — Ho nostalgia di Leslie.
Si udì un cozzare di ferraglia - un rumore di armatura - e io sospirai.
Non preoccuparti, — pensai — non darti pena. Lo so cosa stai per dire. Non ho nulla da eccepire sulla tua logica. Stando insieme ci si distrugge a vicenda. Non ho nostalgia di Leslie, suppongo. Ho nostalgia di ciò ch'essa rappresenta per me in questo momento.
Il guerriero corazzato se n'andò.
Al suo posto si presentò un'altra idea, un pensiero assolutamente gentile: L'opposto dì solitudine, Richard, non è stare insieme. È stare in intimità.
Questa parola fluttuò come una bolla sprigionatasi da un nero fondo marino.
Ecco!
Ecco di cosa sento la mancanza!
La mia donna perfetta dai molti corpi è calda quanto il ghiaccio nel congelatore. È comunicazione senza affetto; è sesso senza amore; è amicizia senza impegno.
Come non può soffrire e far soffrire, così è incapace, costei, di amare ed essere amata. È incapace di intimità. E l'intimità... può darsi che sia tanto importante, per me, quanto la libertà stessa? È per questo che sono rimasto sette settimane con Leslie, laddove tre giorni mi eran sempre bastati e avanzati con qualsiasi altra donna?
Lasciai il ragù freddo sul fornello spento, mi sedetti su una poltrona, sollevai le ginocchia, vi posai sopra il mento, e guardavo fuori della finestra, oltre il lago. Le nuvole cumuliformi si erano trasformate in veri e propri nembi, ormai, e oscuravano il cielo. D'estate, in Florida, puoi regolare l'orologio con i temporali quotidiani.
Venti minuti dopo l'acqua cadeva a cateratte, ma io ci facevo caso sì e no.
Avevo conversato, in qualche modo, con Dickie, quel giorno, nel remoto passato. In qualche modo ero riuscito a fargli pervenire un messaggio. Come potrei mettermi in contatto con un Richard futuro? Che ne sa, lui, dell'intimità? Ha imparato l'amore?
Certo, gli altri aspetti di quel che siamo noi dovrebbero esser amici fra loro, più che chiunque altro... Chi infatti può essere più vicino a noi di noi stessi in altri corpi, noi stessi in spirito? Se

ciascuno di noi viene filato intorno a un filo d'oro interiore, qual è in me quello stame che raggiunge tutti gli altri?
Mi facevo via via più pesante, affondando nella poltrona e, allo stesso tempo, sollevandomi sopra di essa. Che curiosa sensazione — pensai. — Non opporre resistenza, non muoverti, non pensare. Lascia che ti conduca dove vuole. Sarà di grande, grandissimo aiuto, incontrarsi.
Da un ponte di tranquilla luce argentea scesi entro una vastissima arena, le cui gradinate si incurvavano in ampli semicerchi, con una raggiera dì corridoi fra ì sedili, che si dipartivano dal centro della scena. Non sul palco, ma nei pressi di esso, sedeva una figura solitaria, con il mento sulle ginocchia. Dovetti far rumore, poiché costui sollevò la fronte, sorrise, si distese, salutò con un cenno.
«Non solo puntuale, sei in anticipo addirittura» mi disse.
Non lo vedevo distintamente in faccia, ma l'uomo aveva più o meno la mia stessa statura, indossava una tenuta da bob, avresti detto: una tuta dì nailon nero con guarnizioni gialle e arancione sul petto e lungo le maniche. Tasche con chiusura lampo, stivali di cuoio con chiusura lampo. Familiare, mi era.
«Sì, certo» gli dissi, con tutta la disinvoltura di cui ero capace. «Manca ancora parecchio, a quanto pare, all'inizio dello spettacolo.» Che razza di luogo era quello?
Lui rise. «Lo spettacolo è già cominciato, invece. Poco fa. Ti dispiace se ce n'andiamo via da qui?»
«Per me, va benissimo» dissi.
Sull'erba, nel prato fuori dello stadio, c'era parcheggiato un minuscolo aeroplano, un ragno d'apparecchio, che avrà pesato sì e no un quintale, con le tasche piene. Aveva un'ala alta rivestita di nailon giallo e arancione, timoni di direzione iridati a ciascuna estremità alare, il timone di quota degli stessi colorì in posizione canard posto all'estremità di tubi dì alluminio davanti ai sedili, un piccolo motore ausiliario montato dietro. M'intendevo parecchio di aeroplani, ma non ne avevo visto mai uno così.
Non era una tenuta da bob, ch'egli indossava, bensì una tenuta da aviatore, intonata con il suo aeroplanino.
«Sedile di sinistra, se preferisci.» Che cortese, e quanta fiducia mi dava, a offrirmi il posto del pilota!
«lo siedo a destra» dissi, e presi posto nel sedile del passeggero. Ci sì stava comodamente, benché tutto fosse ai minimi termini, in quell'apparecchio.
«Come preferisci. Lo si può pilotare da entrambi ì seggiolini, questo aereo. Comandi standard. Ma, vedi, non ci sono i pedali del timone. Si usa la cloche. Il timone di quota è molto sensibile. Fa' conto ch'è sensibile quanto il comando del passo ciclico di un elicottero, e te n'accorgerai!»
Gridò «occhio all'elica», agguantò una levetta in lato, la tirò a sé e il motore partì, silenzioso come un ventilatore elettrico. Si volse a me: «Pronto?».
«Vai» dissi io.
Spinse avanti una cloche più piccola di quella del mio piccolo aviogetto, e senza far più rumore di una leggera brezza che sì leva, l'apparecchio partì. Dopo venti metri era già librato in aria, inclinato all'indietro, e cabrava come un'auto da corsa di grossa cilindrata in salita. Il terreno si allontanava rapidamente, come un pavimento verde che ci fosse stato tolto da sotto ì piedi, e che precipitasse alla velocità di trecento metri al minuto. Lui spinse avanti la cloche, regolò il flusso di carburante attraverso la valvola a farfalla. Quindi tolse le mani dai comandi e fece cenno a me che, adesso, potevo pilotare io. «L'aereo è tuo.»
«Grazie.»
Era come pilotare un paracadute, tranne che non stavamo cadendo fuori dal cielo. Andavamo forse a 45 chilometri l'ora, a giudicare dal vento, in un piccolo apparecchio delizioso che somigliava più a una sdraio da giardino da otto dollari che non a un aeroplano. Senza pareti né pavimento, era così aperta, quella carlinga, che al confronto un biplano era chiuso come una tomba. Virai e misi l'aereo in cabrata. L'aereo era molto sensibile, come mi era stato detto.
«Si può spegnere il motore? E volare come fosse un aliante?»

«Sicuro.» Spostò una levetta e il motore si arrestò. Scivolammo silenziosi nell'aria... senza perdere quota.
«Che aeroplanino perfetto! Ma quanto è grazioso! Come potrei procurarmene uno uguale?»
Mi guardò strano. «Non hai ancora indovinato, Richard?»
«No.»
«Non sai chi sono io?»
«Più o meno.» Provai un tantino di paura.
«Tanto per divertimento» egli disse «attraversa il muro che sta fra quello che sai e quello che osi dire. Su, avanti. Poi dimmi dì chi è questo aereo e con chi stai volando.»
Spostai la cloche a destra, e l'aereo virò liscio liscio, puntando verso un cumulo di nubi, sospinto da una corrente ascensionale. Era una seconda natura, in me, cercare siffatte correnti, sebbene quell'apparecchio pesopiuma non perdesse quota.
«Se devo tirar a indovinare, direi che questo aereo è mio — in futuro - e che tu sei l'individuo ch'io sarò.» Non osavo guardarlo.
«Non c'è male, farei la stessa ipotesi pur io» disse lui.
«Ipotesi? Non lo sai per sicuro?»
«Le cose si complicano, se ci pensi su fitto, lo sono uno dei tuoi futuri, tu sei uno dei miei passati. Credo che tu sia il Richard Bach che si trova nel bel mezzo di una tempesta di denaro, nevvero? Il celebre scrittore, eh? Nove aeroplani, hai, dico bene? E hai progettato, per te, una donna ideale senza difetti, eh? Tu le sei fedele, ma lei ti manda in bianco?»
Toccammo con l'ala destra una corrente ascensionale e io virai per entrarvi in pieno.
«Non inclinarti troppo» disse lui. Basta una leggera inclinazione per mantenerti in salita.»
«D'accordo.» Quel delizioso aeroplanino sarebbe stato mio, un giorno. E lui sarebbe stato me. Quante cose doveva sapere!
«Senti» gli dissi. «Ho alcune domande da farti. Quanto distante sei, tu, da me, nel futuro? Vent’anni?»
«Cinque, piuttosto. Sembrano cinquanta. Potrei risparmiartene 49, se mi stessi a sentire. Ecco la differenza fra noi due. Ho le risposte di cui tu hai bisogno, ma non c'è alcun consiglio al quale tu darai retta prima di esserti fatto schiacciare dal Gran Rullo Compressore dell'Esperienza.»
Il cuore mi mancò. «Credi che avrò paura di quel che mi dirai? Sei sicuro che non ti darò retta?»
«Mi starai a sentire?»
«Di chi potrei fidarmi, più che di te?» dissi. «S'intende che ti darò retta.»
«Dar ascolto, potresti; agire, non agirai. Ci siamo incontrati, adesso, perché entrambi siamo curiosi, ma dubito che tu ti lascerai aiutare da me.»
«Invece sì!»
«Non credo» disse lui. «È come questo aereo. Ai tuoi tempi, non ha ancora un nome. Infatti, non è ancora stato inventato. Quando verrà inventato, si chiamerà ultraleggero e rivoluzionerà l'aviazione sportiva. Ma non comprerai quest'apparecchio bell'e fatto, Richard, né ingaggerai qualcuno che lo costruisca per te. Lo fabbricherai da solo, a pezzo a pezzo. Un passo, poi un altro, poi un terzo. Lo stesso vale per le risposte ai tuoi interrogativi, esattamente lo stesso. Non puoi comprarle bell'e fatte, non le prenderesti se te le dessi gratis, se ti dicessi parola per parola di che cosa sì tratta.»
Si sbagliava, lo sapevo. «Dimentichi, però,» gli dissi «con quanta rapidità io imparo. Dammi una risposta e stai a vedere che cosa ne faccio!»
Lui diede un colpetto sulla cloche, per farmi capire che intendeva pilotare lui adesso, per un po', il nostro aquilone. Eravamo saliti di trecento metri e più, grazie a quella corrente termica, arrivando fin quasi alla base delle nubi. Campì prati foreste colline fiumi laggiù, lontani, sotto di noi, un paesaggio giallo-verde e vellutato. Niente strade. Lievi bisbigli, la più gentile delle brezze alitava, sospirosa, intorno a noi, mentre salivamo su.
Con il calmo sorriso dì un giocatore di poker che vede un bluff: «Tu vuoi trovare la tua anima gemella?».
«Sì! Da sempre. Lo sai bene.»

«La tua armatura» egli disse. «Ti protegge da ogni donna che vorrebbe distruggerti, sì, certo. Ma, a meno che tu non la svesta, essa ti farà da scudo anche contro quell'unica donna che può amarti, nutrirti, salvarti dalle tue stesse difese e protezioni. C'è una donna ideale, perfetta per te. Ella è singolare, non plurale. La risposta che cerchi è: rinunciare alla Libertà e all'Indipendenza e sposare Leslie Parrish.»
Meno male che aveva preso lui i comandi, prima di dirmelo.
«Tu stai dicendo... COSA?» Mi sentii soffocare, a quel pensiero. «Tu... Tu stai dicendo... SPOSARMI? Non potrei mai... Non lo sai come la penso, sul matrimonio? Non lo sai che vo dicendo ai quattro venti che, dopo la Guerra e la Religione Organizzata, il Matrimonio causa più infel... Pensi ch'io non ci creda, a quel che dico? Rinunciare alla mia LIBERTA'!! Alla mia INDIPENDENZA? Mi dici che la soluzione giusta, per me, è PRENDER MOGLIE? Ma sei... cioè... COSA?»
Egli rise. Io non trovavo buffa la cosa. Distolsi lo sguardo, verso l'orizzonte.
«Hai paura, nevvero?» egli disse. «Ma la risposta giusta è questa. Se dessi retta a quello che già sai anziché a quello che tuttora temi...»
«Non ti credo.»
«Forse hai ragione» egli disse. «Io sono il tuo più probabile futuro, mica il tuo solo futuro.» Si rigirò sul sedile, allungò una mano, mosse una levetta per regolare la miscela di carburante. «Ma è molto probabile, credo, che mia moglie, Lesile, sarà un giorno tua. Sta dormendo, a quest'ora, nel mio tempo, come la tua amica Lesile dorme, adesso, nel tuo tempo, a un continente di distanza da te. Ciascuna delle tue tante donne, insieme a quello che hai imparato da tutte loro, ti offre il dono dì quest'unica donna, lo capisci, tu, questo? Vuoi altre risposte?»
«Se quella che m'hai dato era un assaggio,» dissi «non credo di desiderarne altre. Rinunciare alla mia libertà? Mister, tu non sai chi sono io. Non ne hai la minima idea. Di risposte come quella, posso farne benissimo a meno. Ti prego!»
«Non ti preoccupare. Dimenticherai questo volo. Lo ricorderai, poi, fra molto tempo.»
«Macché» dissi. «Ho una memoria di ferro.»
«Vecchio amico mio,» egli disse con calma «ti conosco molto bene. Non ti stanchi mai di fare il bastian contrario?»
«Ne sono stanco morto. Ma se è questo che occorre, per vivere la mia vita come intendo viverla io, bastian contrario sarò sempre.»
Egli rise e lasciò che il nostro apparecchio scivolasse fuori della corrente calda. Lentamente planammo sulla campagna, più pallone che aeroplano. Non ci tenevo alle sue risposte, mi minacciavano, mi spaventavano, mi facevano arrabbiare. Ma ì particolari di quell'aereo ultraleggero, le guarnizioni di alluminio, la curva riflessa dell'ala, l'attaccatura dei cavi di acciaio inossidabile, persino la curiosa insegna raffigurante uno pterodattilo, me li impressi tutti nella memoria, per costruirlo dal nulla, se dovevo farlo.
Lui trovò una corrente discendente e la seguì, descrivendo cerchi. Il nostro incontro non era destinato a durare ancora a lungo.
«Okay» dissi. «Sbattimi pure in faccia alcune altre risposte.»
«No» disse lui. «Volevo avvertirti, ma ora ci ho ripensato.»
«Per favore. Chiedo scusa, se ho fatto il bastian contrario. Ricordati chi sono io.»
Lui attese un lungo momento, poi decise di parlare.
«Con Leslie, sarai più felice di quanto non sia mai stato» mi disse. «È una fortuna, questa, Richard, perché tutto quanto il resto andrà maluccio. Di male in peggio. Il Fisco ti darà una caccia spietata, a causa del denaro che i tuoi consulenti finanziari hanno perduto. Tu non sarai in grado di scrivere, per paura che l'Ufficio Imposte Dirette ti confischi ogni parola che tu metterai sulla carta. Andrai in bancarotta, resterai senza un soldo. Perderai i tuoi aeroplani, dal primo all'ultimo. Perderai la casa, i risparmi, ogni cosa. Sarai inchiodato al suolo, anno dopo anno. Leslie è la cosa migliore che ti sia mai capitata. Che mai ti capiterà.»
Mi sentivo la bocca secca, a starlo ad ascoltare. «Questa è una risposta?»

«No. Da tutto questo la risposta verrà fuori.»
Sorvolavamo un prato, in cima a una collina. Lui si affacciò a guardare. In attesa sul bordo di quel prato c'era una donna. Ci guardava e faceva cenni di saluto all'indirizzo dell'aeroplano.
«Vuoi atterrare tu?» egli chiese, offrendomi i comandi.
«E un po' troppo piccolo quel prato, per un principiante. Atterra tu.»
Lui spense il motore, descrisse un ampio cerchio, planando. Superati gli ultimi alberi prima del prato, scese in picchiata e, giunto a sfiorare l'erba, delicatamente sollevò il muso di nuovo. Anziché cabrare, l'ultraleggero fluttuò per un po', toccò terra con le ruote e rollò fino ad arrestarsi in prossimità di una Leslie ancor più mozzafiato di quella che avevo lasciato in California.
«Salve, voi due» ella disse. «Lo sapevo che vi avrei trovati qui, col vostro aereo.» Si sporse a baciare l'altro Richard, arruffandogli i capelli. «Gli hai predetto la fortuna che l'aspetta?»
«Una cosa perderà, per guadagnarne un'altra» disse lui. «Come sei carina, dolcezza! Penserà che sei un sogno!»
I suoi capelli erano più lunghi di quelli che conoscevo, il suo viso più gentile. Vestiva in seta trasparente, color limone, con una blusa dal collo alto, rimboccato, che sarebbe stato pomposo se la seta non fosse stata tanto leggera. Per cintura, intorno alla vita, aveva un'ampia fusciacca di luce. Calzoni di tela ruvida, bianchi, le scendevano fin sotto i calcagni, lasciando visibile solo la punta dei sandali. Il cuore quasi smise di battermi in petto, le mie muraglie furono lì lì per crollare, immediatamente. Se devo trascorrere tutti i miei anni sulla terra con una sola donna - pensai -che sia costei.
«Grazie» disse lei. «Mi sono messa in ghingheri per l'occasione. Non capita spesso di incontrare i nostri antenati... non spesso, durante la vita terrena.» Gli passò un braccio intorno alla vita, quand'egli scese dall'aereo a terra, poi si volse a me e mi sorrise. «Come stai, Richard?»
«Provo un bel po' d'invidia» le risposi.
«Non invidiarlo» disse. «Questo aereo sarà tuo.»
«Non gli invidio l'aeroplano, a tuo marito» dissi. «Gli invidio la moglie.»
Arrossì. «Tu sei quello che odia il matrimonio, non è vero? Il matrimonio è "noia, ristagno, inevitabile perdita di rispetto", secondo te.»
«Forse, non inevitabile.»
«E' incoraggiante, questo» disse lei. «Pensi che cambierai idea sul matrimonio, un giorno o l'altro?»
«Se devo credere a tuo marito, sì. Non vedo però come, tranne quando guardo te.»
«Ma non ti servirà a nulla» disse il futuro Richard. «Dimenticherai questo incontro. Dovrai imparare a tue spese, nella buona e cattiva sorte.»
Ella alzò gli occhi su di lui. «In ricchezza e in povertà.»
Lui le sorrise, appena. «Finché la morte non ci avvicinerà ancor più. » Mi canzonavano gentilmente, con le loro parole, e io li amavo entrambi.
Poi, a me, egli disse: «Il tempo è scaduto. Hai avuto la risposta che dimenticherai. Vola su questo aereo, se ti va. Noi dobbiamo affrettarci a tornare nella terra del risveglio, in un anno lontano dal tuo, vicinissimo al tuo. lo sto scrivendo un nuovo libro e, appena sveglio, prenderò carta e penna e racconterò questo sogno».
Portò una mano, al rallentatore, verso il viso dì lei, come per accarezzarla, e scomparve.
La donna sospirò, triste perché il tempo stava per scadere. «Lui si è svegliato, e anch'io mi sveglierò, fra un minuto.»
Mosse un passo verso di me e, con mio gran stupore, mi baciò lievemente.
«Non sarà facile per te, povero Richard» mi disse. «E neanche per lei sarà facile, per la Leslie che io ero. Tempi duri all'orizzonte. Ma non aver paura. Se vuoi la magia, togliti l'armatura. La magia è molto più forte dell'acciaio!»
I suoi occhi, come il cielo al crepuscolo. Tante cose, lei sapeva!
Nel bel mezzo d'un sorriso, ella svanì. Rimasi solo su quel prato, accanto all'ultraleggero. Non presi il volo con esso. Rimasi lì, sull'erba, a ricordare tutto quello che era accaduto, per imprimermelo a fuoco nella mente - la sua faccia, le sue parole - finché la scena non si dileguò.

Quando mi ridestai, la finestra era buia, screziata di goccioline di pioggia, e si vedeva una sfilza di luci sull'opposta sponda del lago. Distesi le gambe e mi ersi sul busto, nella penombra, cercando di ricordare. Presso la poltrona c'erano taccuino e penna.
Sogno dì volare. Uccello preistorico, piume multicolori. E mi ha portato a faccia a faccia con la donna più bella ch'io abbia mai visto. Una sola parola, ella disse: "Magia". Il viso più bello... Magia. C'era dell'altro, lo sapevo, ma non riuscivo a ricordarlo. Il sentimento che rimase in me era amore amore amore. Ella non era un sogno. Era una donna in carne e ossa, ch'io avevo toccato! Vestita di luce solare. Una donna vivente... e io non riesco a trovarla!
Dove sei?
Scoppiavo dalla frustrazione, scagliai il taccuino contro la finestra. Rimbalzò, si squadernò, ruzzolò accanto alla carta geografica della California meridionale.
«Insomma, accidenti! Dove sei tu ADESSO?»

24

Mi trovavo a Madrid, quando la cosa avvenne, impegnato alla brava, seppure a malincuore, in una tournée pubblicitaria dopo l'uscita del mio libro in Spagna. Concedevo interviste in spagnolo e ciò faceva sorridere i giornalisti e il pubblico in sala, alla televisione. Ma perché no? Non restavo incantato, forse, io, quando uno straniero in America - spagnolo, tedesco, francese, giapponese o russo - disdegnando l'interprete si esprimeva in inglese nelle interviste? E va bene, la sintassi risulta un po' strana, le parole usate non sono proprio quelle che un indigeno avrebbe scelto, ma quanto son simpatici costoro allorché, eroicamente in equilibrio su una corda tesa, cercano di parlare la nostra lingua con noi!
«I fatti e le idee di cui scrive, senor Bach, lei ci crede realmente? Funzionano, per lei?» La telecamera emette un lievissimo ronzìo, aspettando, mentre traduco la domanda mentalmente.
«Non vi è uno scrittore o una scrittrice in tutto il mondo» rispondo lentamente, alla mia massima velocità «che lui o lei può scrivere un libro su idee che lui o lei non ci credesse. Noi può scrivere veramente solo quello ciò che noi veramente ci crede. Non io sono molto bravo a... come si dice dimostrare in spagnolo?... vivere in base a idee come io desidero, ma io sono più e più bravo ogni giorno!»
Le lingue sono grossi cuscini morbidi incastrati fra nazione e nazione -quello che gli altri dicono si attutisce e va quasi perduto, a causa di questi cuscini, e quando noi usiamo la grammatica di un altro popolo la bocca ci si riempie di piume. Ne vale la pena. Dà molto piacere tradurre in parole un concetto, sia pure con frasi infantili, lentamente, e lanciarle di là dell'abisso fra una lingua e l'altra, in direzione di esseri umani la cui favella è diversa dalla nostra!
Il telefono squillò a tarda ora, nella mia camera d'albergo, e, prima di poter pensare in spagnolo, dissi: «Hello?».
Una vocina debole e lontana, lontanissima. «Ciao, wookie, sono io.»
«Che magnifica sorpresa! Sei un tesoro, a telefonarmi!»
«Temo di avere problemi tremendi, però, qui. È per questo che ti telefono.»
«Quali problemi?» Non riuscivo a immaginare problemi importanti a tal punto, perché Leslie mi telefonasse a Madrid a mezzanotte.
«Il tuo contabile sta cercando di mettersi in contatto con te» disse. «Sai già, dell'IRS? Te l'ha detto, qualcuno? Ti ha detto qualcosa il tuo manager finanziario?»
C'erano disturbi sulla linea.
«No. Niente. L'IRF? Che succede?»
«L'IRS- Interna Revenue Service, l'Ufficio Imposte Dirette. Insomma, vogliono che tu versi un milione di dollari di tasse entro lunedì, sennò ti confiscano tutto quello che hai!»
Era una minaccia tanto enorme che non poteva esser vera.
«Confiscano tutto?» dissi. «Entro lunedì? Perché lunedì?»

«Hanno mandato un avviso, per raccomandata, tre mesi fa. Il tuo manager non t'ha detto niente. Dice che a te non piacciono le brutte notizie...»
Disse questo con tanta tristezza, che capii che non stava scherzando. Che avevo a fare un consulente finanziario, un business manager... per cosa li avevo ingaggiati questi esperti? Certo, non c'è mica bisogno di esperti, per ottenere un risultato così semplice: la confisca dei beni da parte del Fisco! Potevo riuscirci benissimo da solo.
«Posso aiutarti, Richard?» disse lei.
«Non lo so.» Che strano-pensai-veder i sigilli sui miei aeroplani, la porta di casa mia sigillata!
«Farò qualsiasi cosa tu vorrai» disse. «Devo pur essere in grado di fare qualcosa. Credo che la cosa migliore sia interpellare un avvocato.»
«Buona idea. Chiama il mio avvocato, a Los Angeles, senti un po' se c'è qualcuno, nel suo studio legale, che s'intende di tasse. E non preoccuparti. Si tratterà certo di uno sbaglio. Ma, dico io, te l'immagini, un milione di dollari di TASSE? In realtà sarà successo che ho perduto un milione di dollari e che non dovrò pagare neanche un soldo di tasse. Ci sarà stato qualche qui pro quo. Parlerò io con l'IRS, col Fisco, appena sarò di ritorno, e vedrai che metterò a posto ogni cosa.»
«Okay» rispose Leslie, dubbiosa. «Telefonerò al tuo avvocato, intanto. Torna presto, per favore. Torna prima che puoi.» La sua voce era tesa, spaventata.
«Devo trattenermi qui altri due giorni. Ma non ti preoccupare. Metteremo tutto a posto. A presto!»
«Anche tu, non preoccuparti» aggiunse. «Sono certa che qualcosa riuscirò a fare...»
Che strano - pensai, rificcandomi sotto le coperte, a Madrid - come prende sul serio la cosa! Come se le stesse a cuore, come se le importasse.
Pensai ai consulenti che avevo ingaggiato. Se la notizia era vera, avevano tutti quanti fatto fiasco. Scommetto —mi dissi — che quella donna ha un più spiccato senso degli affari che non tutti quanti loro in mazzo!
Insomma, avevo dato fiducia a chi non la meritava. Non è detto che gli alti stipendi ti assicurano l'affidabilità. E neanche i titoli e l'esperienza sono un garanzia al riguardo. E quando i dipendenti tradiscono la tua fiducia — mi resi conto d'un tratto - sei tu che ci vai di mezzo, mica loro!
Ay, Richard, qué tonto! Estoy un burro, estoy un burro estùpido!
Interessante — pensai. — Sono in Spagna da meno di due settimane, e già penso in spagnolo!

25

Stava dentro una cartella, contrassegnata Richard, sulla sua scrivania. Presumendo che fosse per me, aprii la cartella e lessi quanto segue:

Il pacifico azzurro del primo mattino
s'intensifica via via che il giorno avanza
e così pure la felicità:
azzurra... più azzurra... azzurrissima,
con batuffoli bianchi dì diletto,
gioia che trabocca.

Finché il tramonto
ci avvolge in un tenero rosa
e noi ci amalgamiamo
in un appassionato addio magenta,
anima terrena e anima cosmica
scoppiano di bellezza.

Quando scende la notte
una pargola luna

ride in tralice nell'oscurità.
Anch'io rido con lei
e mi metto a pensare.

Lontano lontano
il tuo cielo
sì riempie di questo
stesso ridere d'oro.
E io spero che tu,
Tremuli Occhi Azzurri,
veda e oda,

affinché in qualche modo
ci congiunga la nostra letizia,
ciascuno di noi nel suo spazio,
insieme sebbene divisi,
poiché la distanza non conta.

E io dormo
in un mondo
pieno di sorrisi.

La lessi, poi la rilessi daccapo, e poi ancora, lentamente.
«Piccola wookie!» chiamai. «Chi l'ha scritta, questa poesia con la pargola luna che ride in tralice nell'oscurità? Sta dentro un fascicolo, sulla tua scrivania. L'hai scritta tu?»
Lei mi rispose dalla stanza di soggiorno, dove la circondavano montagne di moduli per transazioni d'investimento, praterie di tabulati e registri, fiumi di assegni cancellati. Una pioniera in territorio ostile, entro una cerchia di carri di carta.
Era riuscita a scongiurare la confisca da parte dell'Ufficio Imposte Dirette. Adesso stava lavorando a tutta caldaia per organizzare le cose in modo che i negoziati potessero avviarsi, di lì a due settimane.
«Prego?» disse. «Sì, io. Oh. NON LEGGERLA, PER FAVORE!»
«Troppo tardi» dissi io, a voce troppo bassa per esser udita.
Tante volte ci chiediamo se mai riusciremo a conoscere bene la nostra migliore amica, sapere quello che lei prova nel suo cuore. E poi scopriamo che ella ha scritto il suo cuore su un foglio di carta segreto, chiaro come una sorgente montana.
Rilessi la poesia. Recava la data del giorno in cui ero partito per la Spagna. E adesso - un giorno dopo il mio ritorno - apprendevo cosa aveva provato lei durante il distacco, senza confidarlo a nessuno, tranne a quel foglio di carta. Che poetessa era! Intima sulla carta, gentile, impavida. La scrittura mi commuove, quando è intima; e così pure volare, un film, una conversazione, quelle carezze che sembrano sbadate ma non lo sono.
Non avevo mai conosciuto un'altra donna con la quale osassi, come con lei, esser tanto infantile quanto a volte mi sentivo, o tanto sciocco, o tanto sapiente, tanto sensuale, tanto intimo e toccante. Se "amore" non fosse una parola contorta e mutilata dalla possessività e dall'ipocrisia, se fosse una parola che significasse quello che io voglio che significhi, ebbene, avrei potuto trovarmi sull'orlo di credere che ero innamorato di lei.
Rilessi ancora le sue parole. «È una poesia bellissima, questa, Leslie.» Il mio tono però è debole e sembra solo condiscendente. Si renderà conto che dico sul serio?
La sua voce era una catenella d'argento, agitata con forza. «Dannazione, Richard! Ti avevo pregato di non leggerla. È una cosa privata. Quando voglio farti leggere qualcosa, te lo dico io. Adesso, per favore, vieni via di là, ti prego, vieni a darmi una mano.»

La poesia andò in frantumi nella mia mente, come un piattello colpito in pieno, al tiro a volo. Collera lampo. Ma chi sei, tu, signora, per alzare la voce con me? NESSUNO deve alzare la voce con me, sennò addio, buonanotte. Chi mi strilla non mi vede mai più. Non mi vuoi? Non mi avrai! Addio... Addio... ADDIO!
Due secondi durò, quell'impeto di rabbia. Poi mi adirai invece con me stesso. Io, che dò il massimo valore alla privacy, io, proprio io, avevo letto una sua poesia privata. Io mi ero introdotto nel segreto dei suoi scritti privati... Cosa proverei se lei si fosse introdotta nei miei? Impensabile, la cosa. Inammissibile! Lei era nel pieno diritto di sbattermi fuori di casa, per sempre, e questa prospettiva mi sconvolse, dato che lei era la persona più vicina a me.
Serrai le mascelle e, senza dir parola, andai in soggiorno.
«Mi dispiace moltissimo» dissi. «E ti chiedo mille scuse. È stato imperdonabile, da parte mia, e non lo farò più. Mai più, te lo prometto.» La furia si raffreddò, piombo fuso colato nel ghiaccio. La poesia rimase sbriciolata. Polvere.
«Non t'importa di questo?» Era arrabbiata, lei, disperata. «Gli avvocati non potranno far nulla, per salvarti, finché non avranno qualcosa su cui lavorare. E questo... questo macello sarebbe il tuo archivio. Sarebbero queste, le pezze d'appoggio che hai?»

Tramestò fra quelle carte, prese su dei fogli qua, dei fogli là. «Hai conservato copia della denuncia dei redditi? Lo sai dove sono le tue ricevute?»
Non ne avevo la più pallida idea. Se c'era qualcosa che aborrivo maggiormente, dopo la Guerra, la Religione Organizzata e il Matrimonio, poteva benissimo essere la Contabilità Finanziaria. Vedere una denuncia dei redditi era, per me, come trovarmi a faccia a faccia con Medusa: mi facevo all'istante di pietra.
«Saranno qui, da qualche parte» dissi, con la coda fra le gambe. «Le cercherò...»
Lei controllò un elenco, sollevò la matita. «A quanto è ammontato il tuo reddito, l'anno scorso?»
«Non lo so mica.»
«A un di presso. Con un'approssimazione di diecimila dollari, in più o in meno.»
«Eh, no, non lo so.»
«Richard! Suvvia! Con un'approssimazione di cinquantamila, di centomila dollari?»
«Sul serio, Leslie, non lo so, assolutamente.»
Depose la matita, mi guardò come fossi un reperto biologico prelevato dal ghiaccio dell'Artico.
«Partiamo da un milione di dollari» disse, lentamente e con molta chiarezza. «Se hai guadagnato meno di un milione di dollari, di': "Meno di un milione di dollari". Se invece hai guadagnato più di un milione di dollari, allora di': "Più di un milione di dollari".» Con infinita pazienza, come stesse parlando a un bambino deficiente.
«Forse più di un milione» dissi io. «Forse molto di più, magari due.»
Lei perse la pazienza. «Richard! Per favore! Non è mica un giochino, questo. Non capisci che sto cercando di aiutarti?»
«COME DEVO DIRTELO CHE NON LO SO? NON HO LA PIÙ PALLIDA IDEA DI QUANTI SOLDI HO GUADAGNATO, E NON ME NE IMPORTA NIENTE. HO... AVEVO DELLA GENTE DI FIDUCIA, INCARICATA DI OCCUPARSENE. IO DETESTO OCCUPARMI DI DENARO. NON LO SO QUANTO NE HO GUADAGNATO!» Sembrava la scena di un film.
«Non lo so.»
Lei portò la matita all'angolo della bocca, mi guardò e, dopo un lungo silenzio, disse: «Davvero non lo sai, eh?».
«No.» Ero accasciato, mi sentivo solo e incompreso.
«Ti credo» disse, gentilmente. «Ma come fai a non saperlo, neanche entro un milione di dollari?»
Vide la mia faccia e si affrettò a fare un gesto con la mano, come per cancellare quelle parole.
«Okay. D'accordo. Non lo sai.»
Frugai fra le scatole, per un po', con odio. Quante cartacce, - pensavo - quante scartoffie. Cifre, cifre. Numeri tracciati da mani diverse, da diverse macchine per scrivere. Eppure, avrebbero dovuto

aver qualcosa a che fare con me. Investimenti, merci, contratti a termine, agenti di borsa, tasse, imposte, conti in banca... «Ecco qua le tasse!» dissi. «Un fascicolo intero di tasse.»
«Bravo» lei disse, come fossi un cocker spaniel che avesse dissotterrato un braccialetto.
«Bau! bau!» feci. Lei non replicò, seguitò a controllare le mie dichiarazioni dei redditi.
Regnò la quiete, mentre lei leggeva, e io sbadigliavo senza aprire la bocca, trucco che avevo appreso a scuola, durante le lezioni d'inglese. Odiavo fare i conti, odiavo le scartoffie, e avrei dovuto mettermi a imparare, adesso, sebbene odiassi la contabilità più ancora della grammatica e della sintassi?
Perché? lo non avevo mica ignorato la contabilità, io, avevo semplicemente assoldato della gente che la tenesse per me. Dopo averla assoldata e pagata, perché adesso doveva toccare a me, di frugare fra quelle scartoffie, controllare denunce dei redditi? Perché doveva, Leslie, sobbarcarsi il fardello lasciato cadere da sei dipendenti profumatamente pagati? Non era mica giusto!
Quando qualcuno scrive un best seller, o canta una canzone di successo o recita in un bel film, gli si dovrebbe consegnare, insieme agli assegni e alla posta dei fan, un pesante grigio manuale: LEGGERE ATTENTAMENTE LE AVVERTENZE!
Congratulazioni vivissime, per il successo da Lei riportato e per la barca di soldi che ha guadagnato. Sebbene questo denaro sembri appartenere a Lei, e sebbene Lei pensi che dovrebbe essere effettivamente Suo — in cambio del dono da Lei elargito alla società — in realtà soltanto circa una decima parte di esso verrà effettivamente controllata da Lei, SEMPRE CHE LEI SIA ESPERTO IN SCARTOFFIE.
Il resto andrà agli agenti, al fisco, a vari enti governativi, ai sindacati, e ai dipendenti che Le toccherà ingaggiare per tenere la Sua contabilità, e per i quali dovrà inoltre pagare la tassa di assunzione. Non ha importanza che Lei non sappia dove ingaggiare la gente che sappia far questo, che Lei non sappia di chi potersi fidare o che non conosca tutti gli enti e le persone cui dovrà sborsare i Suoi quattrini. Le toccherà sborsarli in ogni caso.
Per favore cominci da pagina 1 e legga, difilato, tutto quanto fino a pagina 923, mandando a memoria ogni frase. Dopodiché potrà dedurre dall'imponibile il prezzo di un pranzo, se avrà portato al ristorante una persona d'affari, per parlare con essa d'affari, e se avrà, beninteso, conservato l'apposita ricevuta e fornito le generalità complete del Suo commensale. Nel caso che Lei non abbia ottemperato a queste norme, Lei avrà speso una somma doppia di quella che crede di aver versato all'atto del pagamento.
D'ora in avanti, viva la Sua vita in perfetta armonia con le regole e norme qui esposte, e noi — cioè le Autorità governative — Le consentiremo di esistere ancora un po' di tempo. Altrimenti, "lasciate ogni speranza o voi che entrate".
Neppure un opuscolo. Si presume che ogni persona che scriva una canzone che ci incanta sia, al contempo, un esperto ragioniere, un contabile, un perito in crediti e debiti, capace di destreggiarsi fra invisibili enti municipali, statali, federali. Se qualcuno non è atto a tali compiti, o non ha il dono di una mente ordinata che s'intenda di registri a partita doppia, ebbene la sua buona stella verrà prelevata dal firmamento, mediante apposita rete, e cacciata in una cella di prigione. In carcere, tutti costoro dovranno imparare gli usi e costumi delle celle, imparare a vedersela con queste noiosissime faccende, per quanto abbiano sapore di cartone ammuffito. Dovranno passare anni e anni in una soffocante oscurità, prima che la loro buona stella possa brillare di nuovo in cielo, se le sarà rimasta qualche scintilla.
Quanta energia sciupata! Quanti altri film, quanti altri libri, quante altre canzoni si potrebbero cantare, comporre, scrivere, dirigere, recitare, se non si dovesse perdere tanto di quel tempo dietro a contabili, ragionieri, commercialisti, avvocati, consulenti finanziari, ai quali, per disperazione, si fa ricorso.
Calma, Richard. Pensa all'avvenire. Se desideri restare in questo Paese, l'attenta cura che dovrai dedicare al denaro e alla contabilità si trasformerà in un cappio intorno al tuo collo. Ribellati, e ti strangolerai. Quindi, vacci piano, prendi le cose con calma, procedi con cautela, dichiarati d'accordo

con qualsiasi funzionario, ente o ufficio che incontrerai sul tuo cammino, sorridi dolcemente... fai questo e ti verrà consentito di respirare senza restar impiccato a quel cappio.
Ma la mia libertà! Mi ribellai. Aaah! Mi sentii mancare il fiato. Dio mio, che feroce cravatta!
La mia libertà, adesso, consiste in una scelta: o scappo all'estero, oppure mi metto a raccogliere i cocci del mio impero in frantumi e cerco di dargli un nuovo assetto. Richard - allora ha preso alcune avventate decisioni e commesso alcuni stupidi errori per i quali Richard - adesso deve pagare il fio.
Guardavo Leslie studiare la mia denuncia dei redditi, prendendo appunti - pagine e pagine di appunti - per i miei avvocati.
Richard - adesso non farà — pensai - un accidenti. Leslie - adesso ci pensa, e lei non ha la benché minima colpa di quanto è accaduto. Non era Leslie a pilotare quegli aerei veloci. Non ha avuto l'opportunità, lei, di salvare l'impero dal disastro. A Leslie tocca ora raccogliere i cocci, se ci riesce.
Bella ricompensa, per essersi fatta amica di Richard Bach!
Eppoi lui si arrabbia con lei perché lei ha osato alzar la voce con lui, quando lui aveva letto una sua poesia privata!
Richard, - pensai - hai preso in considerazione, di', l'eventualità che tu possa essere, in effetti, un dannato, buono a nulla, figlio di vacca? Per la prima volta in vita mia io presi questa eventualità in seria considerazione.

26

L’ unica differenza era che era più silenziosa del solito, ma io non ci facevo caso.
«Non posso crederci, Leslie, che tu non abbia un aereo tuo. In mezz'ora potresti recarti, da qui, a San Diego!» Controllai l'olio nel motore del Meyers 200 che mi aveva portato stavolta in California - da lei - e m'accertai che i tappi del serbatoio fossero ben avvitati, i coperchi chiusi a chiave.
Lei mi rispose con una voce ch'era poco più d'un sussurro, mentre si godeva il tepore del sole presso l'ala sinistra. Indossava un tailleur color sabbia, certo fatto su misura per lei, e tuttavia si sentiva a disagio accanto a quel mio aereo.
«Come hai detto, wook?» chiesi. «Non ti ho sentito.»
Si schiarì la gola. «Ho detto che sono riuscita a tirare avanti senza aeroplano fino a oggi.»
Misi la sua valigetta sul retro, scivolai sul sedile di sinistra, la aiutai a salire e chiusi il portello dall'interno, parlando.
«La prima volta che vidi questo pannello dissi: "Uau! Guarda quanti manometri e quadranti e lancette e manopole e compagnia bella!". Il Meyers ha un bel po' di strumenti di bordo, ma ti ci abitui dopo un po', ed è abbastanza semplice.»
«Bene» disse, con vocetta sottile. Guardò il cruscotto più o meno come io avevo guardato il set cinematografico il giorno in cui lei mi aveva condotto alla MGM. Senza altrettanto timor reverenziale, ma sapevo che a lei non succedeva spesso di provarne.
«OCCHIO ALL'ELICA!» gridai, e lei mi sgranò gli occhi addosso, come temendo che qualcosa non andasse, dato che urlavo così. Non è abituata — arguii - a niente di più piccolo di un jumbo-jet!
«Tutto a posto» dissi. «Lo sappiamo che non c'è nessuno, vicino all'aeroplano, però gridiamo lo stesso Attenzione all'elica! o qualcosa del genere, in modo che chi sente sa che il motore sta per esser avviato e si scansa. Una vecchia abitudine del mondo dell'aviazione.»
«Carina» annuì.
Interruttore principale aperto, miscela ricca, valvola a farfalla aperta mezzo pollice, pompa del carburante in funzione (indicai il manometro che segnalava la pressione del carburante, affinché lei si rendesse conto che c'era, appunto, pressione di carburante), contatto.
L'elica prese a girare; il motore partì subito, impegnando prima quattro cilindri, poi cinque, poi sei, e il ruggito iniziale divenne un allegro ron-ron, per poi di nuovo salire di volume. Ora le frecce indicatrici si spostavano su tutti i quadranti del cruscotto: pressione dell'olio, voltmetro, amperometro, orizzonte artificiale, indicatori di rotta. Si accesero lucette per indicare le frequenze

radio; risuonarono voci negli altoparlanti. Una scena che avevo recitato diecimila volte in questo e quell'aereo, fin da quando ero ragazzo, fresco di liceo, e che adesso mi piaceva tanto quanto allora. Dalla torre di controllo ricevetti informazioni per il decollo, scambiai quattro parole con il personale a terra, informandoli che eravamo un Meyers, noi, e non già un baby Navion, tolsi i freni e procedemmo per mezzo miglio fino all'imbocco della pista di decollo. Leslie guardava gli strumenti sul cruscotto, gli altri aerei che rullavano, decollavano, atterravano. Guardava me.
«Non riesco a capire neanche una parola di quel che dicono» disse. Aveva i capelli severamente pettinati all'indietro, raccolti sotto un berretto beige. Mi sembrava di essere un pilota di linea, con la bella presidente della compagnia a bordo per la prima volta.
«E il linguaggio dell'aria, una specie di codice» le dissi. «Noi lo capiamo perché sappiamo quel che sta per esser detto: numero di matricola dell'aereo, numero della pista, sequenze di decollo, venti, traffico. Di' qualcosa che la torre di controllo non s'aspetta: "Qui Meyers Tre Nove Mike, stiamo mangiando dei panini al formaggio, per favore dateci ancora tempo" e dalla torre risponderanno: "Cosa? Cosa? Ripetete!". Panini al formaggio, infatti, non fa parte del lessico dell'aria.»
Gran parte dell'ascolto – pensai - consiste nel l'ascoltare quel che ci si aspetta di udire, escludendo tutto il resto. Io sono addestrato a udire questo gergo dell'aria, lei è addestrata ad ascoltare musica, che io invece non afferro e non capisco. Lo stesso vale per la vista? Escludiamo certe cose dal nostro campo visivo - le visioni, gli ufo e i fantasmi? Escludiamo alcuni sapori, anche? Abbassiamo la ricettività dei nostri sensi, finché scopriamo che il mondo fisico è tale e quale ci aspettiamo che sia, appunto, e non un miracolo, non più? Che aspetto avrebbe la nostra giornata se riuscissimo anche a captare i raggi ultravioletti e infrarossi, oppure se riuscissimo ad addestrarci a vedere le aure, i futuri non ancora formati, i passati che indugiano ancora?
Lei ascoltava, attenta, la radio, cercando di interpretare certe frasi sparate a raffica dalla torre di controllo, e io pensai - per un attimo - alla gamma sempre più vasta di tranquille avventure che stavo vivendo con lei.
Chiunque altro, in quel momento, avrebbe visto in lei la simpatica, elegante donna d'affari, che si reca a una riunione dove si discuterà di questioni finanziarie, di costi di produzione cinematografica, costi fissi e costi incidentali, programma di lavoro, scelta di esterni, eccetera. Invece, socchiudendo gli occhi io riuscivo a vederla qual era un'ora prima, vestita soltanto d'una corrente d'aria calda mentre si asciugava i capelli dopo la doccia, ammiccando a me che passo davanti alla porta, ridendo un attimo dopo quando vado a sbattere contro il muro.
Che peccato - pensai - che tali piaceri portino prima o poi a prender tutto per scontato, a litigi e dissapori, musi e paturnie, insomma a quel macello che è la vita coniugale, si sia sposati o no.
Premetti il pulsante del microfono: «Meyers Due Tre Nove Mike pronto per entrare in pista Due-Uno».
«Tre Nove Mike, siete autorizzati al decollo, fate presto per favore. Aereo in fase di atterraggio.»
«Ricevuto» risposi. Allungai una mano dalla parte del presidente della compagnia per assicurarmi che lo sportello fosse chiuso bene. «Pronta?» dissi.
«Sì» rispose lei, guardando innanzi a sé.
Il ron-ron del Meyers ingigantì fino a un muro di suono da trecento cavalli. Fummo spinti all'indietro contro le spalliere dei nostri sedili, allorché l'apparecchio si alzò dalla pista, che già mutava da asfalto e righe di calcina in una lunga chiazza sfocata, in una Santa Monica che s'allontanava sempre più.
Spostai la leva del carrello sulla posizione "su".
«Il carrello si retrae, ora» dissi a Leslie «e, adesso, i flap... li vedi rientrare dentro le ali? Ora passiamo a "regime di salita" e il fragore diminuirà...»
Tre lucette rosse ardevano sul cruscotto... Il carrello retrattile era rientrato e stava chiuso nel suo alloggiamento. L'aereo procedeva in salita, a poco meno di mille piedi al minuto. Non saliva come il T-33, questo apparecchio, ma non consumava neppure 600 galloni di carburante all'ora.
Ora si vedeva la costa, laggiù, centinaia di persone sulla spiaggia. Se il motore si guasta adesso - pensai - siamo abbastanza ad alta quota per virare e atterrare sul campo di golf, o addirittura tornare

all'aeroporto, donde siamo partiti. Descrivemmo un ampio semicerchio nel cielo, poi mettemmo la prora in direzione di San Diego. Dopo poco sorvolammo l'aeroporto internazionale di Los Angeles e Leslie indicò alcuni aviogetti che erano in procinto di atterrare.
«Ma non ci scontriamo con quelli?»
«No, no» risposi. «C'è un corridoio sopra l'aeroporto e noi lo stiamo percorrendo. Il posto più sicuro, per noi, è proprio sopra le piste di atterraggio, poiché tutti i grandi aviogetti arrivano da un lato per atterrare, ed escono dall'altra parte per decollare, vedi? "Fili di perle", le chiamano i controllori aerei. La notte sono collane di diamanti, con le luci accese.»
Regolai l'afflusso di carburante, per procedere ora a velocità di crociera, e il motore si fece ancor più silenzioso. Lei faceva domande con gli occhi, quando cambiavo cose nell'aereo, e io le spiegavo quel che succedeva.
«Adesso siamo in volo orizzontale. Vedi come si muove la lancetta che segna la velocità? Arriverà fin qui, più o meno, e indicherà circa 190 miglia orarie. Questo quadrante segna la quota. La lancetta piccola dice le migliaia, la grande le centinaia. A che quota siamo?»
«Tremila... cinquecento?»
«Dimmelo senza punto interrogativo.»
Si sporse un po' verso di me per vedere l'altimetro di faccia. «Tremilacinquecento.»
«Esatto!»
Un Cessna 182 volava verso di noi, nel corridoio, trecento metri più in alto. «Vedi? Quello vola a 4500 piedi di quota, e va nella direzione opposta. Osserviamo delle regole, per non volare troppo davvicino gli uni agli altri. Nondimeno, ogni aereo che avvisti, anche se sai che lo vedo anch'io, segnalamelo. Bisogna sempre guardarsi intorno, vedere ed esser visti. Abbiamo luci lampeggianti, in cima alla coda e sul ventre, per aiutare gli altri aerei a vederci.»
Annuì, volse in giro lo sguardo, per vedere se ci fossero altri aeroplani. L'aria era liscia come un lago di panna - tranne che per il ronzìo del motore, era come se volassimo in una capsula spaziale a bassa velocità, lungo il pianeta Terra. Allungai una mano e regolai l'assetto. Più veloce volava l'aereo, più era necessario mettergli la prua verso il basso, altrimenti si sarebbe impennato.
«Vuoi pilotare tu?»
Si scansò, quasi credesse che le avrei consegnato il motore. «No, grazie tante, wookie. Non sono capace.»
«L'aereo vola da solo. Il pilota gli mostra soltanto dove andare. Dolcemente, dolcemente. Metti la mano sul volantino davanti a te. Leggera leggera. Solo il pollice e due dita. Così va bene. Ti prometto che non ti lascerò fare niente di male.»
Lei posò le dita delicatamente sul volantino, come fosse una tagliola pronta a scattare e addentarle le mani.
«Non devi far altro che spingere, piano, sul lato destro.»
Mi guardò interrogativamente.
«Su, dai. Credimi, all'aereo dà gusto. Spingi leggermente sulla destra.»
Il volantino si mosse di mezzo pollice sotto la sua pressione e, naturalmente, il Meyers si inclinò lentamente a destra, cominciando a virare. Lei trattenne il fiato.
«Ora spingi sul lato sinistro.» Obbedì, come se eseguisse un esperimento di fisica il cui esito fosse del tutto ignoto. Le ali si livellarono, e lei mi lanciò un sorriso pieno di gioia per la scoperta.
«Ora prova a tirar indietro, di mezzo pollice...»
Allorché l'aeroporto di San Diego si levò all'orizzonte, aveva già portato a termine la sua prima lezione di volo, indicava aeroplani grossi quanto granelli di polvere, a quindici miglia di distanza. I suoi occhi erano tanto acuti quanto erano belli; era un piacere averla accanto, in volo.
«Sarai un bravo pilota, se vorrai. Sei gentile con l'aeroplano. A quasi tutti, la prima volta, raccomandi di essere delicati e loro invece agguantano i controlli troppo violentemente, sicché il povero aereo si mette a singhiozzare e vacillare... Se fossi un aeroplano, vorrei essere pilotato da te.»

Mi lanciò un'occhiata in tralice, tornò a esplorare il cielo, in cerca di altri aerei, mentre scendevamo verso San Diego.
Tornati a casa a Los Angeles, quella sera stessa, dopo un volo liscio come quello della mattina, crollò sul letto.
«Lascia che ti sveli un segreto, wookie» mi disse.
«Te lo concedo. Qual è questo segreto?»
«Ho paura di volare. Sono ATTERRITA!! Specie sui piccoli aerei. Fino a ieri, se qualcuno mi si fosse avvicinato e mi avesse puntato una pistola alla tempia e mi avesse detto: "Sali su quel piccolo aeroplano, sennò premo il grilletto", gli avrei risposto: "Spara pure!". Non riesco a credere, a quello che ho fatto oggi. Avevo paura da morire, ma l'ho fatto lo stesso!»
Cosa? — pensai. «Atterrita? Perché non me lo hai detto? Saremmo andati in macchina...» Non potevo crederci. Una donna cui tengo tanto, cui voglio tanto bene, ha paura degli aeroplani?
«Mi avresti odiato» disse lei.
«Non ti avrei odiato, no! Avrei pensato che sei un'oca giuliva, ma non ti avrei odiato. A tanta gente non dà gusto volare.»
«Non è che a me non dia gusto» ella disse. «È che non sopporto di volare, non ce la faccio. Anche un grosso aeroplano, un aviogetto. Prendo l'aereo - il più grande possibile - solo se non posso proprio farne a meno. Entro, mi siedo e mi aggrappo ai braccioli e cerco di non piangere. E, questo, prima ancora che accendano i motori!»
L'abbracciai teneramente. «Poverina! E non hai detto una parola. Per te, erano gli ultimi minuti della tua vita, quando salisti a bordo del Meyers, eh?»
Annuì contro la mia spalla.
«Che ragazza eroica sei!»
Di nuovo annuì.
«Adesso è finita. Tutta quella paura è volata via e, dovunque andremo, d'ora in poi, ci andremo in volo, e tu imparerai a pilotare e avrai il tuo bravo piccolo aeroplano...»
Lei aveva seguitato ad annuire fino a "dovunque andremo, d'ora in poi", ma a questo punto smise, si staccò da me e mi guardò con gli occhi pieni di angoscia, il mento che le tremava, mentre io seguitavo. Entrambi poi ci sciogliemmo in una risata.
«Ma, Richard, sul serio! Non scherzo mica! Ho più paura di volare che di qualsiasi altra cosa al mondo! Adesso lo sai, cosa provo per il mio amico Richard...»
Le feci strada in cucina e aprii il frigo, ne estrassi gelato e fudge, che deposi sul tavolo.
«Bisogna festeggiare» dissi, per nascondere la mia confusione, dopo quello che lei mi aveva detto: "Adesso lo sai, cosa provo per il mio amico Richard". Per vincere una tale paura di volare occorrevano affetto e fiducia forti quanto l'amore stesso, e l'amore è il passaporto per le disgrazie, i disastri.
Ogni qual volta una donna aveva detto di amarmi, eravamo ormai sulla strada che porta alla fine dell'amicizia. Avrei perso anche la mia bella amica Leslie nel turbine infocato della gelosa possessività? Non m'aveva mai detto di amarmi, lei. E io non glielo avrei mai detto, campassi mill'anni.
Mille platee avevo messo sull'avviso, io: «Quando qualcuno vi dice di amarvi, state in guardia!». Nessuno doveva pigliarmi in parola, ciascuno poteva constatarlo da sé nella propria vita: genitori che picchiano i figli, gridando che li amano; marito e moglie che s'assassinano a vicenda, a parole o fisicamente, in nome dell'amore. Le ricorrenti denigrazioni, l'eterno vilipendio di una persona da parte di un'altra che pur asserisce di amarla. Da un tale amore, prego, possa il mondo esser liberato. Perché mai una parola tanto promettente era stata crocifissa sull'albero dell'obbligo, tormentata dalle spine dei doveri, impiccata dall'ipocrisia, soffocata dal costume? Dopo "Dio", "amore" è la parola più bistrattata in tutte le lingue.
La più alta forma di riguardo fra esseri umani è l'amicizia, e quand'entra l'amore, l'amicizia esce.

Versai il cioccolato caldo per lei. Certo, mi dissi, non è questo che intendeva lei. "Ora sai cosa provo" parla di fiducia e rispetto, di quelle eccelse cime che gli amici possono scalare. No, non poteva intendere "amore", lei. Per favore, no! Quanto odierei perderla!

27

Le stelle sono amiche per sempre, costanti - pensai. Una manciata di costellazioni, apprese quando avevo dieci anni; e —oltre a quelle- i pianeti visibili e poche stelle singole, amiche ancor oggi come se neppure una notte fosse trascorsa da quando ci eravamo incontrati per la prima volta.
Luminosi soffici verdi contorti e arricciolati nella scia della barca a vela attraverso l'inchiostro della mezzanotte, piccoli lucenti mulinelli e tornado che brillano un istante poi svaniscono.
Veleggiando da solo lungo la costa occidentale della Florida, a sud di Sanibel e delle Keys, virai di un punto a babordo, per tenere la costellazione del Corvo aderente all'albergo, una vela di stelle.
Troppo piccola, la vela, per aggiungere molta velocità.
Una brezza nera, liscia, est-nordest.
Chissà se vi sono squali in mare. Odierei cadere in acqua - pensai automaticamente, poi: - davvero odierei cadere in acqua?
Che effetto fa annegare? La gente che è stata lì lì per annegare dice che non è così brutto; si prova un senso di pace, dopo un po', dice. Molte persone sono state prossime alla morte e resuscitate. Il morire è il momento più bello del vivere, essi ci dicono, e la loro paura della morte è svanita.
Ho bisogno delle luci di posizione, dal momento che son qui tutto solo? Spreco di energia, si consumano le batterie.
Una barca da sette metri è pressoché l'ideale. Più grande, ci vorrebbe un equipaggio. Meno male che non ho bisogno d'un equipaggio.
Sono solo soletto. Quanta parte della vita si è soli. Leslie ha ragione. Mi allontano - dice - da lei.
«Mi allontano da tutti, io, wook! Mica perché sei te, è che io non permetto a nessuno di avvicinarsi troppo a me. Non voglio attaccarmi a nessuno.»
«Perché?» La sua voce era seccata. Accadeva ormai sempre più spesso. Senza alcun preavviso, i discorsi deragliavano e lei si arrabbiava con me per un nonnulla. «Cosa c'è di tanto terribile, nel l'attaccarsi a qualcuno?»
Fatto sta che potrei effettuare un grosso investimento di speranza in un essere umano, e poi perdere tutto quanto. Presumo di sapere chi è lei, poi scopro ch'è un'altra, del tutto diversa, e mi tocca tornare al tavolo da disegno e riprogettare tutto da capo e, dopo un po', decido che non v'è alcuno ch'io posso conoscere appieno, tranne me stesso, e ciò è alquanto dubbio. L'unica cosa che posso augurarmi è che chiunque altro sia fedele a se stesso, che sia quello che è realmente, e se uno si lascia prendere da strane rabbie, ed esplode di tanto in tanto, la cosa migliore è, allora, scansarsi in modo da non venir fatto a pezzetti. Non è ovvio, questo, e chiaro come il sole?
«C'è che, in tal caso, non sono tanto indipendente quanto voglio essere» dissi.
Lei aveva sollevato la testa e mi guardava attentamente. «Mi stai dicendo la più alta verità che conosci?»
Vi sono momenti - pensai - in cui avere per miglior amica una che legge nel pensiero è alquanto scomodo. «Forse, è giunto il momento, per me, di andarmene via per un po'.»
«Appunto!» lei esclamò. «Scappa via! Oh, tanto vale. Sei assente anche quando sei qui. Sento nostalgia di te. Sei qui, e sento la tua mancanza.»
«Leslie, non so che farci. Credo sia il momento di andar via, per me. Devo portare la barca a Key West, in ogni caso. Devo tornare in Florida, vedere un po' come vanno le cose là.»
Ella si accigliò. «Non sei mai riuscito a stare con la stessa donna per più di tre giorni, mi dicevi. Moriresti di noia. Siamo stati insieme mesi, noi due, e piangevamo, se ci si doveva separare. Più felici di quanto non fossimo mai stati, tutti e due! Cos'è successo, cos'è cambiato?»
Il Corvo si allontanò dal suo posto accanto all'albero; un lieve spostamento della ruota a babordo lo riportò al suo posto. Ma se lo tengo lì tutta la notte, - pensai — all'alba mi ritroverò in prossimità

dello Yucatan, anziché sulla rotta per Key West. Regolati sempre sulla stessa stella, quando navighi, senza mai cambiarla, e non solo ti ritroverai fuori rotta, ma sperduto in mare.
Mannaggia a te, Corvo, stai forse dalla parte di lei? Ho elaborato, accuratamente, questo eccellente sistema, questo progetto di donna-ideale di prim'ordine, e funzionava tutto così bene, andava tutto così liscio, finché Leslie non ha cominciato a pasticciarci lei, a porre domande cui non oso neanche pensare, e men che meno rispondere. Naturalmente voglio amarti, donna, ma come faccio a sapere cosa faresti tu, se io ti amassi?
Che effetto farebbe, cadere in mare adesso? Me ne starei là, uno spruzzo verde-fosforo nell'oceano; c'è la barca, enorme, sopra di me, ma, un momento dopo, è già lontana, inafferrabile, e poco dopo s'è bell'e dileguata nell'oscurità, svanisce anche la fosforescenza della sua scia.
Cercherei di raggiungere a nuoto la riva, ecco quanto. Dista appena dieci miglia. E, se non son capace di nuotare per dieci miglia nell'acqua tiepida, merito di annegare.
Ma, e se la costa distasse mille miglia? Che effetto farebbe allora?
Un giorno o l'altro, Richard, - pensai - tu imparerai a controllare la tua sciocca mente. Come disse il ragazzo di campagna all'aviatore che era atterrato su un campo di fieno:
«Mister, cosa fareste se il motore si guastasse?».
«Mah, planerei, amico mio, atterrerei a motore spento. Quest'aereo è un buon aliante, non ha bisogno del motore per planare.»
«Ma, e se le ali si staccassero!»
«In tal caso, devo lanciarmi col paracadute.»
«Ma se il paracadute non si aprisse?»
«Cercherei di cadere sopra un pagliaio.»
«Ma se ci fossero pietre dappertutto!»
Un branco d'avvoltoi, sono i ragazzi. Come ero io pure. Come sono tuttora: "Ma, e se la costa fosse lontana mille miglia?". Sono così curioso! Il ragazzo in me vorrebbe andarci subito, a vedere cosa c'è dall'altra parte della morte. Verrà il momento, verrà, fra non molto. La mia missione è bell'e compiuta, i libri scritti, ma ci sarebbero ancora un paio di lezioni da imparare, prima di morire. Come amare una donna, per esempio. Richard, ricordi quando smettesti con le acrobazie aeree per andare a cercare il vero amore, la tua anima gemella, la tua amica suprema attraverso un milione di vite? Sembra tanto tempo fa. Non potrebbe darsi che tutto quello che ho imparato sull'amore sia sbagliato, che ci sia una sola donna in tutto il mondo?
Il vento rinforzò, la barca si inclinò a tribordo. Lasciai perdere il Corvo, e usai la bussola per dirigermi verso Key West.
Come mai tanti piloti d'aereo vanno anche in barca a vela? Gli aeroplani hanno libertà nello spazio, le barche a vela hanno libertà nel tempo. Non è la macchina, ciò di cui abbiamo bisogno, è la libertà che la macchina rappresenta. Non un grosso aeroplano noi amiamo, bensì la velocità e la potenza che deriva dal controllarne il volo. Non un ketch con vela di randa, bensì il vento, l'avventura, la purezza di vita che il mare richiede, che il cielo richiede. Senza legami esterni. Naviga a vela per anni, senza fermarti mai, se vuoi.
Le barche, loro sono padrone del tempo. Un aereo vola per alcune ore soltanto. Bisognerebbe inventare un aeroplano che abbia tanta libertà nel tempo quanto una barca.
Tutte le altre mie amiche mi concedono piena libertà. Perché Leslie invece no? Le altre non mi criticano se sono distante, se me ne vado quando mi pare. Perché Leslie invece sì? Ma non lo sa, lei? Se si sta troppo a lungo insieme, anche la cortesia se ne va... Le persone sono più cortesi con gli estranei che non con le loro mogli o i loro mariti! Due persone legate l'una all'altra, come cani affamati che lottano per un osso. Guardate noi, persino noi. Hai alzato la voce con me, tu! Non sono mica entrato nella tua vita per farti arrabbiare. Se non ti piaccio come sono, dillo, e me ne vado! Insieme troppo a lungo, e sono catene, e sono doveri, e sono responsabilità, senza più gioie, senza più avventure, no, grazie tante!
Alcune ore più tardi, nella notte, il primo barlume di luce all'orizzonte, a sud. Non l'alba ma le luci di Key West che appaiono nella foschìa.

Navigare a vela è troppo lento - pensai.- Cambi idea, non vuoi essere più dove sei, in aereo puoi rimediare subito; in poco tempo arrivi lontano. Con una barca a vela, se cambi idea, non puoi neppure atterrare e andartene per conto tuo. Non puoi planare se sei troppo in alto, cabrare se sei troppo in basso. Una nave a vela si trova sempre alla stessa altezza. Nessun mutamento. Noia. Il cambiamento è avventura, si tratti di barche o di donne. Quale altra avventura c'è, oltre alla novità?
Leslie e io avevamo stabilito alcune regole d'amicizia: totale uguaglianza, libertà, cortesia, rispetto, nessuno prende niente per scontato, un patto senza esclusività. Se queste norme non le vanno più bene, lei me lo dovrebbe dire. Questa storia sta diventando troppo seria.
Certo, dirà: Non c'è posto nella tua vita, Richard, per qualche altra cosa oltre ai regolamenti?
Vorrei tanto poter dire di no, e andarmene via.
Vorrei tanto poter parlare con lei, adesso.
Vorrei che le barche a vela fossero tanto più veloci, vorrei tanto che sapessero volare.
In che brutto stato è il mondo. Mandiamo gente sulla luna, ma non sappiamo costruire una barca a vela che sappia volare.

28

Pronto, wookie? Si parte?» disse lei.
Sto passando troppo tempo con costei, - pensai io - assolutamente troppo. È organizzata come un minicomputer, lei, tutto quello che tocca fila in perfetto orario, in ordine, con chiarezza e onestà. È tanto bella che m'acceca, eppoi è spiritosa e calda e affettuosissima. Ma la regola dice che distruggerei me stesso se trascorressi troppo tempo con una singola donna. E con costei sto trascorrendo senz'altro troppo tempo.
«Sei pronto a partire?» chiese di nuovo lei. Indossava un tailleur color ambra, con un foulard giallo-oro di seta intorno al collo; portava i capelli raccolti sulla nuca, in una crocchia, per una lunga riunione d'affari.
«Sicuro» dissi.
Buffo. E lei che mi sta tirando fuori dai calcinacci dell'impero, compie da sola il lavoro di tutti i miei dipendenti licenziati.
Stan, glaciale fino alla fine, ha detto, nel congedarsi, che gli dispiaceva tanto che avessimo perso tanti quattrini. Succede così, tante volte, -disse — quando il mercato si rivolta contro di te.
Il fiscalista di Stan si è profuso in scuse, spiacente di non aver rispettato la data-limite dell'Ufficio Imposte Dirette. Secondo lui non era giusto tanto rigore... In fondo, aveva tardato solo un paio di settimane a ricorrere in appello. Invece, quelli non avevano voluto sentir ragioni. Non fosse per questo piccolo vizio di forma – disse - avrebbe dimostrato lui, al Fisco, che non eravamo debitori di un soldo ch'è un soldo.
Harry, il procuratore d'affari, ha sorriso e esclamato "che peccato!", alludendo a quella rogna col Fisco. Non gli andava giù, a lui, come non andava giù a me. E aveva fatto del suo meglio per tenermi all'oscuro di tutto, finché aveva potuto. A proposito, mi sarebbe stato grato se gli avessi sborsato la liquidazione.
Non fosse stato per Leslie, io sarei partito alla volta dell'Antartide o della Patagonia, tanto ero disgustato dal denaro, dalle tasse, dai conti e dai registri. Qualsiasi foglio con su delle cifre, avevo voglia di farlo a pezzi.
«Addio» lei disse, quando salii in auto.
«Addio?»
«Sei partito di nuovo, Richard. Addio.»
«Scusa» dissi. «Pensi che dovrei chiedere la cittadinanza in Antartide?»
«Non ancora» disse lei. «Dopo questa riunione, può darsi. A meno che non tiri fuori un milione di dollari più gli interessi.»
«Non so farmene una ragione! Come posso esser debitore di tutti questi soldi al Fisco?»

«Forse non glieli devi, ma non è stata rispettata la data limite» disse lei. «Adesso è tardi per reclamare. Accidenti, se è roba che mi fa rabbia! Come vorrei esser stata accanto a te prima che fosse troppo tardi! Avrebbero almeno dovuto avvertirti!»
«Ad altri livelli, lo sapevo» dissi. «Una parte di me voleva che tutto quanto andasse a monte. Non funzionava, la cosa, non mi rendeva felice.»
«Mi sorprende che tu sappia questo.»
Richard! — pensai. — Tu non sai niente del genere! Ma certo che ti rendeva felice, la cosa! Non avevi forse tutti quegli aeroplani? E non li hai forse ancora? E la tua donna ideale? Ti rendeva felice, altroché!
Che bugia. L'impero era un macello, il denaro appiccicato tutt'intorno come carta da parati messa su da dilettanti, e io stesso il peggiore! Ho assaporato l'impero, ed era robetta, era panna montata, con un cucchiaino di arsenico dolce per aroma. Adesso il veleno era all'opera.
«Non doveva andar così» disse lei. «Avresti fatto meglio a non ingaggiare nessuno. Dovevi andar avanti come al solito, e essere te stesso.»
«Ma ero il me stesso di sempre. Avevo più giocattoli, ma ero sempre io. Il vecchio me stesso non ha mai saputo tenere una contabilità.»
«Mmm» disse lei.
Ci sedemmo davanti alla scrivania di John Marquart, l'avvocato ingaggiato da Leslie quando io mi trovavo in Spagna. Fu servito del cioccolato caldo, come se qualcuno sapesse che la riunione sarebbe durata a lungo. Lei aprì la sua cartella, ne estrasse le sue liste di appunti; ma l'avvocato si rivolse a me.
«Lei ha denunciato una perdita di capitale, e quindi un reddito passivo» disse. «È questo il problema, in soldoni?»
«Direi che il problema, cioè il guaio, è che ho assoldato un mago della finanza, il quale però s'intendeva di soldi ancor meno di me, il che è meno che zero» gli dissi. «Il denaro da lui investito, non erano cifre su un foglio di carta, oh no, erano soldi veri che si sono - puf- disintegrati, sul mercato. Sul modulo della denuncia dei redditi non c'è la voce "puf". Credo sia tutto qui, detto alla buona. Per esser sincero, non so che cosa ha denunciato, quello là. In certo qual senso, speravo che lei mi desse delle spiegazioni, anziché pormi dei problemi. Sono io che ho assoldato lei, dopo tutto, e questa dovrebbe essere la sua specializzazione...»
Marquart allungò una mano verso la tazza, e, guardandomi sempre più strano, la portò alle labbra, come se sperasse che quella potesse proteggerlo da un cliente delirante.
Leslie allora interloquì, e io udii nella mia mente la sua voce pregarmi di stare tranquillo, se mi era possibile.
«A quel che mi consta,» disse poi «il danno ormai è fatto. Il fiscalista di Richard - l'esperto ingaggiato per lui dal suo procuratore d'affari - non ha risposto entro i termini di tempo prescritti all'Ufficio Imposte Dirette, quindi il Fisco ha vinto la vertenza per vizio di forma. E adesso chiede un milione di dollari. Richard non dispone di un milione di dollari in contanti, per pagare quei signori. La questione dunque è: possiamo effettuare il pagamento in qualche modo? Può lui versare intanto un acconto e impegnarsi a versare il resto una volta liquidati i suoi beni? Gli concedono il tempo di farlo?»
L'avvocato si rivolse a lei con evidente sollievo. «Non vedo perché no. È consueto, in simili casi. Si chiama Offerta di Compromesso. Ha portato le cifre che occorrono?»
La guardavo, stupito che lei si sentisse tanto a suo agio nell'ufficio di un legale.
Lei depose degli elenchi sulla scrivania. «Questa è l'Attuale Disponibilità di Cassa. Questa è la Lista dei Beni da Liquidare. E questa è la Previsione di Reddito nei Prossimi Cinque Anni» disse. «Dalle cifre si desume che Richard è in grado di pagare la somma dovuta nel giro di due anni, tre al massimo.»
Mentre io veleggiavo, - pensai - Leslie faceva ricerche e compilava programmi per pagare le tasse! lo vengo spazzato via, non divento ricco... ma a lei perché mai importa tanto?

Ben presto i due si diedero ad analizzare i miei problemi come se io non fossi presente, in quella stanza. Difatti non c'ero. Mi sembrava di essere una zanzara nei sotterranei di una banca... Non riuscivo a trovar la maniera di uscir fuori da quella pesante monotonia di deleghe, beni mobili, liquidazioni, termini di pagamento eccetera. Fuori splendeva il sole. Avremmo potuto andare a spasso, comprare cioccolatini...
«Dilazionerei piuttosto il pagamento in cinque anni, anziché tre,» stava dicendo Marquart «nel caso che il reddito futuro non sia quello previsto. Se poi potrà pagare prima, tanto meglio. Ma i suoi oneri fiscali correnti saranno pesanti, dato il tipo di reddito, e bisogna far in modo che non si imbatta in altri problemi, durante il percorso.»
Leslie annuì, e seguitarono a parlare fra di loro, occupandosi dei dettagli. Un calcolatore schioccava numeri sulla scrivania, in mezzo a loro. Gli appunti di Leslie marciavano in bell'ordine lungo un tabulato dai bordi blu.
«Guardiamo la cosa dal loro punto di vista» disse lei, alla fine. «A loro non importa niente della gente che Richard ha ingaggiato, né se lui fosse o non fosse al corrente di quello che succedeva. Il Fisco vuole i soldi che gli spettano, e basta. E li avrà, con gli interessi maturati, se solo avrà pazienza di aspettare. Pensa che quei signori aspetteranno?»
«L'offerta è buona» disse l'avvocato. «Sono sicuro che l'accetteranno.»
Quando uscimmo, il disastro era stato ormai addomesticato. Una volta, io avevo trovato un milione di dollari, nel mio conto in banca, con una singola telefonata. Reperire una somma così modesta, nel giro di cinque interi anni, sarebbe stato semplicissimo. Vendere la casa in Florida, vendere gli aeroplani, tranne uno o due, far produrre quel film... Semplicissimo.
Eppoi adesso ho Leslie e un avvocato esperto in questioni tributarie, per metter ordine nella mia vita, e non sono i tipi da lasciarmi in braghe di tela, loro.
C'era stata una tempesta in mare. Io ero naufragato. Quella donna si era tuffata tra i flutti per tirarmi fuori. Aveva salvato la mia vita finanziaria.
Lasciammo l'ufficio dell'avvocato pieni di speranza.
«Leslie...» le dissi, sulla soglia del palazzo.
«Sì, Richard?» fece lei.
«Grazie.»
«Non c'è di che, wookie» lei disse. «Non c'è proprio di che!»

29

«Puoi venire da me, wookie?» La sua voce era debole, al telefono. «Temo di aver bisogno del tuo aiuto.»
«Mi spiace, Leslie, non posso venire stasera.»
Perché mi sentivo così a disagio, nel dirle così? Conosco le regole. Le ho stabilite io. Non avremmo potuto essere amici, senza di esse. Eppure era duro dirlo, persino al telefono.
«Mi sento malissimo, wook» disse. «Ho capogiri e nausea e mi sentirei molto meglio, se tu fossi qui. Non vuoi farmi da dottore? Non vuoi guarirmi?»
La parte di me che desiderava soccorrerla e guarirla io la sospinsi dentro l'armadio a muro e chiusi lo sportello a chiave. «Non posso. Ho un appuntamento, stasera. Domani andrebbe bene per me, se vuoi...»
«Hai un appuntamento? Vai fuori con un'altra, quando io sto male e ho bisogno di te? Richard, non posso crederci!»
Devo dirglielo di nuovo? La nostra è un'amicizia aperta, un rapporto non-possessivo, che si basa sulla reciproca libertà di star l'uno lontano dall'altra quando ci aggrada, per qualsiasi motivo o anche senza nessuna ragione. Ora avevo paura. Era da tanto che non vedevo alcuna altra donna a Los Angeles, che sentivo scivolare dentro un matrimonio scontato, dimenticando che avevamo bisogno tanto di star separati certe volte quanto di star insieme certe altre.

Non potevo disdire il mio appuntamento. Se mi fossi sentito obbligato a stare con Leslie solo perché mi trovavo a Los Angeles, c'era qualcosa che non andava, nella nostra amicizia. Se avevo perso la mia libertà di stare con chi mi pareva e piaceva, non aveva più scopo il nostro rapporto. Era finito. Pregavo perché lei capisse.
«Posso stare con te fino alle sette...» dissi.
«Fino alle sette? Richard, non ci siamo intesi. Ho bisogno di te. Ho bisogno io del tuo aiuto, stavolta.»
Perché insisteva così? La cosa migliore da dirsi, da parte sua, era che se la sarebbe cavata anche senza di me, e augurarmi buon divertimento. Comportarsi altrimenti - ma come! non lo sapeva? - era un errore fatale. Non voglio subire pressioni, io, non voglio esser posseduto da nessuno, in nessun luogo, in nessun caso!
«Mi spiace. Avrei dovuto saperlo prima. Ormai è tardi per disdire. Non è cosa da me, non funziona, non faccio quello che non mi va di fare, non sono il tipo.»
«Conta tanto per te, lei, chiunque sia?» mi domandò. «Come si chiama?»
Leslie era gelosa!
«Deborah.»
«Conta tanto per te, Deborah, che non sei disposto a telefonarle e dirle che la tua amica Leslie è malata e che è quindi opportuno rinviare il vostro appuntamento galante a domani, o alla settimana prossima, o al prossimo anno? È tanto importante, lei, per te, che non puoi telefonarle e dirle così?»
C'era angoscia nella sua voce. Ma mi domandava qualcosa che non potevo concederle senza distruggere la mia indipendenza. E non giovava certo, il suo sarcasmo.
«No» le risposi. «Non è che lei conti tanto. E il principio che conta per me. Il principio per cui noi siamo liberi di fare quello che ci pare e piace...»
Leslie piangeva. «Al diavolo la tua libertà, Richard Bach! Mi do da fare per te, lavoro come una matta per salvare il tuo maledetto impero dalla completa rovina, non riesco a prender sonno all'idea che ci sia qualche stratagemma cui non ho pensato, cui nessuno ha pensato... per salvarti... perché tu conti talmente per me, che non bado alla fatica... e difatti sono stanca da non reggermi in piedi e tu... tu non corri da me al momento del bisogno perché hai appuntamento con una certa Deborah che conosci sì e no, ma che impersona un certo maledetto principio.»
«Esatto» le dissi. Era come parlare a un muro d'acciaio. «Esatto.»
Seguì un lungo silenzio.
Poi la sua voce, all'altro capo, mutò. Sparita la gelosia, sparita l'angoscia, era calma e tranquilla adesso.
«Addio, Richard. Divertiti con la tua amica.»
Mentre stavo dicendole grazie tante per aver finalmente capito quanto è importante... lei riappese.

30

Non rispose al telefono, il giorno dopo, né quello appresso. Il terzo giorno, questa lettera:

Mercoledì sera, 21/12
Carissimo Richard,
Non so come cominciare, né da dove. Ho tanto pensato, e così intensamente, idee su idee, cercando di trovare il modo...
Finalmente sono incappata in un piccolo pensiero, una metafora musicale, mediante la quale sono riuscita a pensare con chiarezza, e trovar comprensione, se non soddisfazione, e voglio condividerla con te. Quindi sopporta da me un'altra lezione di musica.
La forma più comunemente usata per le grandi opere classiche è quella della sonata. Essa costituisce la base di quasi tutte le sinfonie e i concerti. Consiste dì tre sezioni principali: l'esposizione del tema o ouverture, in cui piccole idee, trovate, temi, pezzi e bocconi vengono proposti e presentati gli uni agli altri; segue lo sviluppo, in cui queste minuscole idee e piccoli

motivi vengono esplorati appieno, espansi, passando spesso dal tono maggiore (felice) al minore (malinconico) e viceversa, e vengono sviluppati e intessuti insieme in modo più complesso finché si arriva alla fine alla ricapitolazione, in cui si ha una riaffermazione, una gloriosa espressione della piena, ricca maturità cui le piccole idee iniziali sono pervenute mediante il processo di sviluppo.
In che modo si applica questo - domanderai - al nostro caso, se non l'hai già indovinato.
Io ci vedo incastrati in un'ouverture che non ha mai fine. Dapprincipio, era tutto molto vero e molto bello, delizioso. E questa la parte di un rapporto in cui tu dai il meglio di te: spiritoso, affascinante, eccitato, eccitante, interessante, interessato. E il momento in cui tu ti senti più a tuo agio, più amabile, poiché non senti il bisogno di mobilitare le tue difese, quindi la tua partner sì trova ad abbracciare un caldo essere umano e non un gigantesco cactus. È un momento delizioso per entrambi, e non fa meraviglia che a te piacciano tanto le ouvertures, che cerchi di far della tua vita una serie ininterrotta di preludi.
Ma gli inizi non possono prolungarsi all'infinito; non possono semplicemente continuare a ripetere se stessi. Debbono bensì progredire e svilupparsi - o morire di noia. Non è vero, dirai tu. Devi muoverti, cambiare, incontrar altra gente, vedere altri luoghi, e quindi tornare a una relazione come se fosse nuova, e concederti di continuo nuovi preludi.
Difatti noi siamo passati da un inizio all'altro, attraverso una serie protratta di ouvertures. Talvolta ci si doveva separare per motivi di lavoro: cose necessarie, ma non necessariamente aspre e dolorose per due vicini come noi. Altre separazioni erano invece volute da te a bella posta, al fine dì avere altre opportunità di tornare a quella novità che tanto tu desideri.
Ovviamente, la sezione "sviluppo" è anatema per te. Poiché è a questo punto della sonata che tu potresti scoprire dì non possedere altro che una collezione di idee limitatissime le quali non funzionano proprio, per quanta creatività tu infonda loro oppure - /'/ che è ancor peggio per te - scopri che hai materia per qualcosa di glorioso, per una sinfonia, nel qual caso occorre mettersi al lavoro: profondità da sondare, separate entità da tessere insieme con cura, onde meglio glorificare se stesse e glorificarsi a vicenda. Suppongo che questo sia analogo a quel momento in cui, nello scrivere, dall'idea di un libro si deve/non si può fuggire via.
Noi ci siamo, indubbiamente, nello sviluppo del nostro rapporto, spinti più oltre di quanto tu non intendessi andare. E ci siamo fermati assai prima di quelli che io consideravo come i nostri successivi, logici e piacevoli gradini. Ho visto lo sviluppo, con te, continuamente arrestarsi, e sono arrivata a convincermi che non faremo mai altro che sporadici tentativi nei riguardi di tutto il nostro potenziale di apprendimento, delle nostre stupende affinità dì interessi, per quanti anni potessimo trascorrere insieme - poiché non staremo mai insieme per un lungo periodo ininterrotto. Quindi quella crescita che tanto apprezziamo e che sappiamo possibile diventa impossibile.
Abbiamo entrambi avuto una visione di qualcosa di meraviglioso che ci attende. Tuttavia non sappiamo arrivare fin là, da qui. lo mi trovo di fronte un muro massiccio di difese e tu senti il bisogno di erigerne altre e altre ancora, lo ho tanta voglia di nuovi sviluppi, ricchi e pieni - ma tu cercherai sempre la maniera di evitarli, finché staremo insieme. Siamo entrambi frustrati: tu incapace di tornare indietro, io incapace di andare avanti, in stato di lotta continua, con nubi e ombre oscure sopra il tempo limitato che tu concedi a noi di stare insieme.
Sentire la tua costante resistenza a me, alla crescita di questo qualcosa di stupendo, come se esso e io fossimo qualcosa di orribile - far esperienza delle varie forme che tale resistenza assume, alcune di esse crudeli - spesso mi procura dolore a questo o quel livello. Ho un diario del nostro tempo insieme; e gli ho dato una lunga e onesta scorsa. Mi ha rattristato, e persino sconvolto, ma è stato utile affrontare la realtà.
Ricordo quelle giornate all'inizio di luglio, e le sette settimane successive, come l'unico nostro periodo veramente felice. Quello era il preludio, ed è stato bellissimo. Poi vennero le separazioni, dolorose e, per me, inesplicabili, feroci. E poi l'ugualmente
feroce tuo evitarmi, il tuo oppormi resistenza, a ogni ritorno.
Lontani e divisi oppure insieme e divisi, è troppo triste. Vedo me stessa diventare una creatura che piange troppo, una creatura che deve piangere molto, poiché quasi mi pare che la pietà sia

necessaria prima che la gentilezza sia possibile. E io, lo so, non sono arrivata tanto in là nella vita per rendermi pietosa.
Sentirmi dire che disdire un appuntamento per correre in mio aiuto, quand'ero in stato di crisi, non è "cosa da te", "non funziona", mi ha fatto cadere addosso la realtà con la violenza di una valanga. Mettendomi di fronte ai dati di fatto con la massima sincerità, so che non posso seguitare, per quanto lo desideri; non posso piegarmi oltre senza spezzarmi. Spero che tu non veda in questo la rottura di un accordo, ma piuttosto la continuazione dei tanti, tantissimi finali da te iniziati. Credo che sia qualcosa che entrambi sappiamo che deve essere. lo per me devo accettare il fallimento del mio tentativo di farti conoscere le gioie del voler bene.
Richard, mio prezioso amico, questo te lo dico sottovoce, con tenerezza addirittura e con affetto. E il tono sommesso non camuffa una rabbia recondita: è sincero. Non vi sono accuse, né biasimi né colpe. Io sto semplicemente cercando di capire, e di porre fine al dolore. Sto asserendo quello che sono stata costretta ad accettare; che tu e io non siamo destinati ad avere alcuno sviluppo, mai, e men che meno la gloriosa, suprema espressione di un rapporto giunto alla piena fioritura. Sento che, se alcunché nella mia vita meritava di scostarsi da schemi in precedenza stabiliti, andar al di là di tutte le note limitazioni, era questo rapporto. Suppongo di esser giustificata se provo umiliazione pensando fino a che punto mi sono spinta per farlo funzionare. Mi sento invece orgogliosa di me stessa e lieta di sapere che ho riconosciuto la rara e amabile opportunità che abbiamo avuto, finché è durata, e ho dato tutto quel che potevo, nel senso più alto e più puro, per preservarla. Questo adesso mi conforta. In questo terribile momento dell'addio, posso dire, in tutta sincerità, che non so proprio quale altra cosa potrei fare, per condurre noi stessi verso quello stupendo futuro che potremmo aver avuto.
Nonostante il dolore, sono felice di averti conosciuto in questa maniera speciale, e farò sempre tesoro del tempo trascorso insieme. Sono cresciuta con te, ho imparato da te tante cose, e so di aver dato a te grandi contributi positivi. Siamo entrambi migliori individui, dopo esserci toccati a vicenda. A quest'ultimo proposito, credo che una metafora scacchistica possa tornare utile. Gli scacchi sono un gioco in cui ciascuno degli avversari ha un suo singolare obiettivo, allorché ingaggia la partita contro l'altro: una fase mediana in cui si sviluppa e si intensifica la lotta e entrambe le parti hanno perso alcuni pezzi, entrambe le parti sono decimate; e un finale di partita in cui l'uno intrappola e paralizza l'altro.
Credo che tu veda la vita come una partita a scacchi. Io la vedo come una sonata. A causa di tale differenza, sia il Re sia la Regina sono perduti, e la canzone è messa a tacere. Io sono ancora e sempre la tua amica, come so che tu sei amico mio. Ti invio questa mia con il cuore pieno del profondo e tenero amore e alta stima che tu sai ch'io nutro per te, come pure del profondo rincrescimento per il fatto che una opportunità così piena dì promesse, così rara e stupenda, è andata insoddisfatta.
Leslie

Rimasi a guardar fuori della finestra, con lo sguardo fisso nel vuoto, mentre in testa mi rintronava un fragore.
Ha torto. S'intende che ha torto. Questa donna non ha capito chi sono, né come la penso.
Peccato - pensai.
Accartocciai la lettera e la gettai via.

31

Un'ora dopo, all'esterno, nulla era cambiato.
Perché mentisco a me stesso? - mi chiesi. - Ha ragione lei e lo so che ha ragione, anche se non voglio ammetterlo, anche se non penso mai a lei, mai più.
Quella sua storia della sinfonia, e degli scacchi... Perché non vedo certe cose? Sono stato sempre così dannatamente intelligente, tranne che in materia di tasse, ho sempre avuto più intuito di

qualsiasi altra persona mai vissuta, come va allora che lei capisce certe cose e io no, non le vedo neppure? Non sono forse intelligente e perspicace quanto lei? Tuttavia, se è così in gamba, lei, dove sono le sue difese, lo scudo che la protegge dal dolore? lo ho la mia Donna Id...
MALEDETTA la tua Donna Ideale! È un pavone da mezza tonnellata che ti sei inventato tu, tutto strani colori e penne finte, che non volerà mai. Questo tuo pavone può correr qua e là e sbatter l'ali e strillare anziché cantare, ma non si solleverà mai da terra. Tu, terrorizzato dal matrimonio, lo sai o no che sei sposato a questo mostruoso pavone?
Figurati la scena: tu, piccolo piccolo, accanto al pavone alto sette metri durante la cerimonia nuziale. Altroché! Sono sposato a un'idea sballata.
Ma la perdita della libertà! Se sto con Leslie, mi annoierò!
A questo punto mi divisi in due persone distinte: il me che aveva sempre fatto a modo suo, e un nuovo venuto deciso a distruggerlo.
La noia è l'ultima delle tue preoccupazioni, brutto figlio d'un cane, disse il nuovo venuto. Non lo vedi che lei è più in gamba di te? Conosce un sacco di cose che tu avresti paura di toccar con un bastone! Su, avanti, tappami la bocca con la bambagia, rinchiudimi, mettimi in disparte come fai con qualsiasi altra parte di te stesso che osi dire che le tue onnipotenti teorie sono sballate. Sei libero di farlo, Richard. E libero sei di trascorrere il resto dei tuoi giorni stringendo relazioni superficiali con donne che hanno tanta paura quanto te della vera intimità. Il simile ama il suo simile, caprone! A meno che tu non abbia neppure un briciolo di buonsenso, e non è affatto probabile che tu ne disponga mai in questa vita, il tuo posto sarà accanto a questa tua vigliacca fantasia di Donna Ideale fino a quando non morirai di solitudine.
Sei crudele come il ghiaccio. Tu appartieni alla tua crudele scacchiera e al tuo cielo glaciale. Hai mandato sprecata una gloriosa opportunità, con quel tuo impero asinino; e adesso tutta quanta la faccenda s'è ridotta a un ammasso di beghe con il Fisco!
Leslie Parrish era un'opportunità mille volte più gloriosa di qualsivoglia impero, ma tu hai una fifa blu di lei perché è più intelligente di te, e di quanto tu potrai mai essere, quindi intendi scaricarla, anche lei. O lei ha scaricato te? Non le farà alcun danno, amico, poiché lei non è una perdente. Piangerà, si sentirà triste per un po' di tempo, poiché lei non ha paura di piangere quando qualcosa che potrebbe esser stato bellissimo muore, ma ne verrà fuori, si risolleverà.
Anche a te passerà, fra un minuto e mezzo circa. Basta che chiudi le tue maledette porte di ferro, serrale, sprangale, e non pensare a lei mai più. Anziché risollevarti, tu, però, andrai a fondo, dritto dritto, e fra non molto avrai un brillante successo con i tuoi subliminali tentativi di suicidio e ti desterai in preda ai rimorsi, perché ti era stata assegnata una vita fuoco-e-argento, una vita diamante-laser ma tu hai, invece, dato di piglio a un maledetto sudicio martello e l'hai sfasciata, ridotta una rovina. Tu hai di fronte a te la più grossa scelta della tua vita e lo sai. Lei è decisa a non venire a patti con la tua stupidissima paura selvaggia, ed è felice, in questo stesso momento, di essersi liberata di un peso morto come te.
Su, avanti, fa' quel che hai sempre fatto: scappa via. Corri all'aeroporto, accendi il motore dell'aereo e decolla nella notte. Vola, vola! Va' a cercare una brava ragazza con una sigaretta in una mano e un bicchiere di rum nell'altra e guardala servirsi di te come d'un trampolino di lancio verso quel qualcosa di meglio da cui tu invece ti appresti a scappar via stasera. Scappa, brutto stupido codardo. E, sbrigati a rinchiudermi. La prossima volta che mi vedi alla luce del giorno, tu muori e, allora, saprai dirmi che cosa hai provato dopo aver dato fuoco all'unico ponte...
Chiusi la porta in faccia a quel rumore e la stanza si fece silenziosa come un mare in bonaccia.
«Mamma mia,» dissi a voce alta «quanto siamo emotivi!»
Recuperai la lettera, mi rimisi a leggerla di nuovo, poi la gettai di nuovo nel cestino della cartaccia. Se non le piace come sono, gentile da parte sua dirlo. Che peccato... Se solo lei fosse diversa, avremmo potuto conservare la nostra amicizia. Ma io non sopporto la gelosia! Pensa forse ch'io le appartenga, come un oggetto? Deve decidere lei con chi passo io il mio tempo, e come e quando? Le ho detto chiaro e tondo come sono fatto e come la penso e che cosa deve aspettarsi da me, anche se non si tratta della solita falsità dell'io-ti-amo che vorrebbe da me lei. Niente io-ti-amo da me, cara

Parrish. lo sarò sempre fedele a me stesso, anche se ciò mi costa la gioia traboccante di ogni momento felice che abbiamo avuto insieme
Una cosa non ho proprio mai fatto, cara Leslie, non ti ho mai mentito, mai presa in giro, mai ingannata; sono vissuto in base ai miei princìpi esattamente come ti avevo detto che avrei fatto. Se adesso questo ti risulta inaccettabile, ebbene, così va il mondo; mi spiace e vorrei che tu me l'avessi fatto sapere un po' prima, risparmiando così un sacco di disturbi a entrambi noi.
Partirò domani al levar del sole, mi dissi. Caricherò le mie cose sull'aereo e farò rotta per un posto mai visto finora. Il Wyoming, forse. O il Montana. Lasciare l'aeroplano per il Fisco, se riusciranno a trovarlo, e scomparire. Prendere un biplano in prestito da qualche parte, e dileguarsi.
Cambierò nome. Winnie-the-Pooh visse sotto il falso nome di Sanders, anch'io posso fare altrettanto. Sarà divertente. James Sanders. Si piglino l'aereo, il conto in banca e tutto quel che vogliono. Nessuno saprà mai che ne è stato di Richard Bach, e sarà un gran sollievo.
Quel che avrò da scrivere ancora, se mai, lo scriverò sotto falso nome. Posso farlo, se voglio. Lasciar perdere tutto. Magari James Sanders andrà in Canada, oppure in Australia. O sennò potrà vagabondare nelle foreste dell'Alberta, o sennò andare a sud, a Sunbury, a Whittlesea, pilotando un Tiger Moth. Potrà imparare l'australiano, prender su dei passeggeri, tanto per tirare avanti.
Poi...
Poi...
Poi che cosa, mister Sanders? L'uccidi tu Richard Bach o l'uccide il governo? Vuoi ammazzarlo perché Leslie lo ha lasciato libero? Tanto vuota sarà la sua vita, senza di lei, da non importarti che muoia?
Ci pensai a lungo su. Sarebbe stato eccitante partire, cambiar nome e dileguarmi. Ma: è questo quel che voglio sopra tutto?
E questa la tua più alta verità? avrebbe chiesto lei.
No.
Sedevo sul pavimento, appoggiato alla parete.
No, Leslie, non è questa la mia più alta verità.
La mia più alta verità è che devo fare un bel po' di strada per imparare ad amare un'altra persona. La mia più alta verità è che la mia Donna Perfetta è buona tutt'al più per farci su dei bei discorsi, per farci all'amore, anzi al sesso - avventure passeggere -, tanto per tener a bada la solitudine. Non è l'amore che il ragazzo presso il cancello aveva in mente, tanto di quel tempo fa.
Sapevo che cosa era giusto, quand'ero quel ragazzo, e di nuovo lo intuii quando smisi le acrobazie in cielo: trovare la mia compagna per la vita, l'anima gemella, l'angelo fattosi donna, per imparare ad amare. Una donna e una sola, che sfiderà l'inferno e lo caccerà via da me, mi costringerà a cambiare, a crescere, a prevalere, laddove invece io scapperei via.
Può darsi che Leslie Parrish non sia la persona adatta. Forse non è lei l'anima gemella, venuta incontro a me che l'andavo cercando. Ma è l'unica, lei... Ha la mente di Leslie e il corpo di Leslie, una donna di cui non debbo provar pena, che non devo soccorrere e salvare, che non devo spiegare a nessuno, dovunque io vada. Ed è così dannatamente in gamba che la cosa peggiore che potrebbe succedere è ch'io impari un bel po' di cose prima che lei mi pianti la prossima volta.
Se una persona è crudele abbastanza, abbastanza anti-vita, anche la sua anima gemella si ritrae, lasciandola sola, disposta ad aspettare un'altra vita intera prima di un nuovo "salve".
Ma, e se io non scappassi? Cos'è che avrei da perdere, tranne mille tonnellate di lamiere d'acciaio che dovrebbero salvaguardare la mia incolumità? Se apro le ali, senza corazza, forse riesco a volare tanto bene da non venir mai abbattuto. La prossima volta potrò cambiar nome in Sanders e partire per Porto Darwin!
Quell'impudente bastian-contrario da me messo a tacere, ebbene, aveva ragione lui. Riaprii la porta, gli chiesi scusa, lo lasciai libero. Tuttavia lui non disse neppure una parola.
Ero di fronte alla più grossa scelta della mia vita, non occorreva che lo ripetesse.
Poteva essere un esame, quello, programmato da cento altri aspetti di me stesso da diversi pianeti e in tempi diversi? Si sono radunati, adesso, e mi guardano da dietro a un cristallo a senso unico, mi

osservano non visti, sperando ch'io molli la corazza d'acciaio, o pregano - invece - che io tenga duro? Faranno magari scommesse su di me e su quello che farò?
Se è così, sono molto silenziosi, dietro quel cristallo. Non si sente alcun rumore. Persino il ronzìo nella mia testa tace.
La strada, innanzi a me, si biforcava.
I due futuri erano due differenti vite: Leslie Parrish, oppure la mia rassicurante Donna Ideale?
Scegli, Richard. Si va facendo notte, là fuori. Quale delle due?

32

«Pronto?» La sua voce era affannosa, e quasi annegava fra chitarre e tamburi.
«Pronto, Leslie? Sono io, Richard. Lo so che è molto tardi, ma avresti un momentino per parlare?»
Nessuna risposta. La musica impazzava, seguitava a pulsare mentre io aspettavo il clic annunciante che la comunicazione era stata interrotta. Tutto questo rovello di scelte — pensai — e la scelta è stata già bell'e fatta: a Leslie non interessano più, i tipi come me.
«Sì» disse alla fine. «Aspetta che abbasso la musica. Stavo danzando.»
Il telefono tacque, un momento dopo lei tornò. «Ciao.»
«Ciao. Ho avuto la tua lettera.»
«Bene.»
Col telefono in mano, muovevo dei passi, a destra e a sinistra, senza neanche rendermi conto di muovermi. «Davvero vuoi troncare tutto, così, d'un tratto?»
«Non tutto quanto» disse lei. «Spero che si lavori insieme, al film. Vorrei pensare a te come a un amico, se a te sta bene. L'unica cosa che voglio troncare è il farsi male.»
«Non ho mai fatto apposta, a farti male.» Non mi sarebbe possibile — pensai —farti del male. Non puoi venir ferita a meno che tu stessa per prima non percepisca te stessa ferita...
«Ma me l'hai fatto, comunque» disse. «Mi sa che le relazioni aperte non sono fatte per me. Dapprincipio andava okay, ma, poi, eravamo così felici noi due, insieme! Ci davamo un calore così delizioso, a vicenda! Noi due soli... Perché dunque separarci, a strappo, per gente che non conta, o per astratti motivi di principio? Insomma, non ha funzionato e basta.»
«Perché non ha funzionato?»
«Avevo una gatta» disse. «Amber. Una gatta persiana, tutta pelo. Amber e io, quand'ero in casa, stavamo sempre insieme, ogni minuto. Lei pranzava quando pranzavo io, si stava insieme ad ascoltar musica, lei dormiva la notte acciambellata accanto alla mia spalla. L'una sapeva quel che l'altra pensava. Poi Amber ebbe dei gattini. Carini come pochi. Essi presero tutto il suo tempo e il suo amore, e anche il mio tempo e il mio amore. Amber e io non eravamo più sole, dovevamo prenderci cura dei micetti, dovevamo distribuire il nostro amore, spargerlo intorno. Non fui più intima con lei come prima, dopo la nascita dei gattini, e lei non fu mai più vicina a me come prima, fino al giorno in cui morì.»
«Il grado di intimità che proviamo verso un altro essere è inversamente proporzionale al numero degli altri nella nostra vita, dunque?» domandai. Poi, temendo che intendesse la cosa come una burla, soggiunsi: «Secondo te, tu e io avremmo dovuto avere l'esclusiva l'uno dell'altra?».
«Sì. lo accettai le tue numerose amiche, dapprima. Quel che facevi, quando eri altrove, era affar tuo. Ma dopo l'arrivo di Deborah — il principio di Deborah, come diresti tu - mi son resa conto d'un tratto che tu stavi trasferendo il tuo harem qui all'ovest, e intendevi metterci dentro anche me. E questo, Richard, non mi sta bene.
« Lo sai che cosa ho imparato da te? Ho imparato che cosa è possibile, e ormai devo puntare su quello che credevo che noi avessimo trovato. Voglio essere molto vicina a qualcuno che rispetto e ammiro e amo, qualcuno che provi lo stesso per me. O questo o nulla. Mi sono accorta che quello che cerco non è quello che cerchi tu. Tu non vuoi le stesse cose che voglio io.»
Smisi di camminare, mi sedetti sul bracciolo del divano. Obliqua oscurità nelle finestre intorno a me.

«Cos'è che voglio, io, secondo te?»
«Esattamente quel che hai. Molte donne che conosci poco e di cui non t'importa molto. Avventure superficiali, uso reciproco, nessuna opportunità d'amore. Questo per me è l'inferno. L'inferno è un luogo, un tempo, uno stato d'animo, Richard, in cui non v'è amore. Orribile! Lasciamene fuori.»
Parlava come se avesse già preso una decisione e se anch'io fossi deciso. Come se non vi fosse alcuna speranza di cambiare le cose. Non chiedeva niente: mi comunicava la sua più alta verità, convinta ch'io non mi sarei mai trovato d'accordo.
«Ho sempre avuto il massimo rispetto e ammirazione per te» disse. «Pensavo che tu fossi la persona più meravigliosa che avessi mai conosciuto. Adesso incomincio a vedere certe cose sul tuo conto, che preferisco non vedere. Arriverei a non trovarti più meraviglioso.»
«Ciò che mi atterriva, Leslie, era che cominciavamo a essere l'uno proprietà dell'altra. La mia libertà è tanto importante, per me, quanto...»
«La libertà di fare cosa?» ribatté lei. «La tua libertà di non essere intimo? La libertà di non amare? La libertà di cercare sollievo dalla gioia e dall'irrequietezza e dalla noia? Hai ragione... se fossimo rimasti insieme, io non ti avrei consentito di prenderti tutte quelle libertà.»
Ben detto! - pensai, come se le sue parole fossero una mossa a scacchi.
«Mi hai ben dimostrato...» dissi. «Capisco adesso quel che prima non avevo capito. Grazie.»
«Non c'è di che» lei disse.
Spostai il telefono. Un giorno un mago progetterà un telefono con il quale si possa essere sempre comodi. «Credo che ci sia un bel po' da dire. Non potremmo vederci e parlare a quattr'occhi un momento?»
Una pausa, poi: «Preferirei di no. Non mi dispiace parlarti al telefono, ma non voglio vederti di persona, per un po'. Spero che tu comprenda...».
«Sicuro. Non c'è problema» dissi. «Hai da fare adesso?»
«No. Posso stare ancora al telefono.»
«Non v'è una maniera, secondo te, per cui tu e io potremmo essere ancora intimi? Non ho mai conosciuto un'altra donna come te, e il tuo concetto di amicizia significa, credo, una lettera cordiale e una stretta di mano al termine di ogni anno fiscale.»
Rise. «Oh, non così poco. Una stretta di mano ogni semestre. Ogni trimestre, toh, dato che siamo così buoni amici. Il fatto che la nostra storia d'amore non sia durata, Richard, non vuol dire ch'è stato un fallimento. Abbiamo imparato da essa quello che dovevamo imparare, suppongo.»
«Forse, la libertà di cui parlavo,» dissi «buona parte di essa, forse è la libertà di cambiare, di esser diverso la settimana entrante da quel che sono adesso. E se due persone cambiano in direzioni diverse...»
«Se si cambia in diverse direzioni» disse lei «allora non si ha più un avvenire comune, in ogni caso, no? Secondo me, è possibile che due persone cambino insieme, crescano insieme e si arricchiscano anziché impoverirsi a vicenda. La somma di uno più uno, se essi sono quelli giusti, può essere l'infinità. Ma spesso una persona trascina l'altra verso il basso; una persona vuole salir su come un pallone e l'altra è un peso morto. Mi son sempre chiesta come andrebbero le cose se entrambi, l'uomo e la donna, volessero salir su come palloni tutt'e due!»
«Ne conosci, di coppie così?»
«Poche» lei disse.
«Quante?»
«Due. Tre.»
«lo non ne conosco nessuna» le dissi. «Be'... ne conosco una. Un solo matrimonio felice. Quanto al resto... o la moglie è una gioia e il marito un peso, oppure viceversa, oppure sono pesi tutt'e due. Due palloni è cosa rarissima.»
«Pensavo che noi potessimo esser così» disse lei.
«Sarebbe stato bello.»
«Sì.»
«Cosa pensi che ci vorrebbe,» dissi «cosa potrebbe riportarci, insieme, al punto in cui eravamo?»

Sentii che aveva voglia di rispondere: "Niente!", ma non lo diceva perché sarebbe stato troppo facile. Ci stava riflettendo su, quindi non la spronai, non le misi fretta.
«Come eravamo... Non credo che nulla potrebbe farci tornare così. Eppoi non vorrei. Ho tentato strenuamente, di cambiare. Ho persino tentato di uscire con altri uomini durante le tue assenze, per veder di controbilanciare la tua Donna Perfetta con il mio Uomo Ideale. Ma non ha funzionato. Noia, noia, noia. Stupido spreco di tempo.
«Non sono una "avventura", io, Richard, non sono una party-girl» seguitò a dire, lentamente. «Son cambiata tanto quanto ero disposta a cambiare. Se tu vuoi tornarmi vicino, tocca a te, cambiare.»
Mi irrigidii. «Che genere di cambiamento offriresti alla mia considerazione?» Tutt'al più - pensai - può ora farmi una proposta che non sono disposto ad accettare. In tal caso non verremmo a trovarci a un punto peggiore di quello in cui ci troviamo adesso.
Lei rifletté un momento. «Suggerisco che si prenda in considerazione una storia d'amore esclusiva, tu e io soli. Sarebbe l'occasione buona per vedere se siamo due palloni.»
«Non sarei libero di... Dovrei smettere subito di vedere tutte le mie amiche?»
«Sì. Tutte le donne con cui vai a letto. Nessun'altra storia d'amore.»
Adesso era il mio turno di star zitto, e il suo di darmi tempo di pensare. Mi sentivo come un coniglio messo alle strette dai cacciatori. Quegli uomini di mia conoscenza che avevano accettato accordi del genere con una donna, se n'erano poi amaramente pentiti. Erano stati sforacchiati, eran rimasti scottati, riuscendo a restar vivi, sì, ma a malapena.
E tuttavia, quanto ero diverso dal mio solito, io, con Leslie! Solo con lei potevo essere quei tipo di persona che desideravo e mi piaceva essere. Non ero timido, con lei, né impacciato. L'ammiravo, imparavo da lei. Se voleva insegnarmi ad amare, potevo perlomeno lasciarla provare.
«Siamo così diversi l'uno dall'altra, Leslie, tu e io.»
«Siamo diversi, siamo uguali. Tu pensavi che non avresti mai trovato da dire neppure una parola a una donna che non pilotasse aeroplani. Io non riuscivo a immaginarmi in compagnia di un uomo che non amasse la musica. Può darsi che non sia tanto importante essere uguali, quanto invece lo è esser curiosi, no? Dato che siamo diversi, possiamo trovare piacere nello scambiarci i mondi, darci cioè a vicenda i nostri amori e le nostre passioni. Tu potresti imparare la musica, io a volare. E ciò sarebbe solo l'inizio. Penso che, per noi, andrebbe avanti così finché viviamo.»
«Pensiamoci su» dissi io. «Pensiamoci, sì. Entrambi abbiamo avuto matrimoni e quasi-matrimoni, entrambi abbiamo cicatrici, entrambi abbiamo giurato di non fare più errori. Tu proprio non vedi, per noi, nessun'altra maniera di star insieme se non tentare... se non tentare di starci da sposati?»
«Suggeriscilo tu, qualcos'altro» disse lei.
«lo ero assai contento delle cose come stavano, sai, Leslie.»
«Essere "assai contento" non basta. Io posso esser più felice di così, da sola, senza dover sentire te che cerchi scuse per scappar via, per scaricarmi, per erigere muraglie contro di me. O sarò la tua unica amante, o non sarò affatto la tua amante. Ho provato la cosa a metà che tu volevi, e non ha funzionato per me.»
«È dura, però. Il matrimonio presenta tante di quelle limitazioni...»
«Io odio il matrimonio quanto lo odii tu, Richard, quando questo rende aride e noiose le persone, quando fa di esse delle ingannatrici, delle impostore, quando le chiude dentro delle gabbie. L'ho evitato più a lungo di te: sono passati sedici anni, dal mio divorzio. Ma io sono diversa da te, al riguardo: secondo me, c'è un diverso tipo di matrimonio che ci rende più liberi di quanto mai saremmo da soli. Ci son poche probabilità che tu ne convenga, ma io credo che tu e io avremmo potuto essere così. Un'ora fa avrei detto che non ce n'era nessuna, di probabilità. Non m'aspettavo che telefonassi.»
«Oh, dai. Lo sapevi che avrei telefonato.»
«No, no» disse lei. «Pensavo anzi che avresti gettato via la mia lettera e saresti volato via, da qualche parte, con il tuo aeroplano.»
Leggi nel pensiero, tu - pensai. Mi vidi di nuovo fuggiasco nel Montana. Vita nuova, nuove donne. Ma mi annoiava solo a pensarci. L'ho già fatto - pensai - e so com'è, ed è una cosa troppo

superficiale; non mi smuove né mi cambia, né m'importa. È una vita magari movimentata ma che non significa nulla. Volo via... e con ciò?
«Non sarei volato via senza salutarti. Non ti avrei lasciata arrabbiata con me.»
«Non sono mica arrabbiata con te.»
«Mhmm» feci. «Arrabbiata abbastanza per mettere fine alla più bella amicizia ch'io abbia mai avuto.»
«Stammi a sentire, Richard, sul serio. Non sono arrabbiata con te. Ero furiosa, l'altra sera; e disgustata. Poi mi son sentita triste, e ho pianto. Ma dopo un po' ho smesso di piangere e ho pensato tanto a te, e alla fine ho capito che tu sei la persona migliore che sai essere; che tu devi vivere così come sei finché non cambierai e nessuno può essere in grado di cambiarti, tranne tu stesso. Come posso essere arrabbiata con te, quando tu fai del tuo meglio?»
Provai un'ondata di calore al viso. Che difficile, amoroso pensiero!
Ch'ella riuscisse a capire, pur in quel grave frangente, ch'io facevo del mio meglio, con tutte le intenzioni! Chi altri al mondo avrebbe compreso questo? Il desiderio di rispetto per lei scatenò un sospetto su me stesso.
«E se io non facessi del mio meglio?»
«Allora sarei arrabbiata con te.»
Quasi rise nel dir così, e io mi rilassai un poco, sul divano. Se riusciva a ridere, non era la fine del mondo - non ancora.
«Non potremmo vergare un contratto, addivenire a un chiaro e accurato accordo, riguardo ai cambiamenti che vogliamo?»
«Non lo so, Richard. Si direbbe che tu giochi a qualche gioco, e la cosa è troppo importante per scherzarci su. I giochi, e la tua litania di vecchie frasi, le tue antiche difese. Non voglio più saperne. Se devi difenderti da me, se devo seguitare a dimostrarti daccapo che sono tua amica, che ti amo, che non intendo farti del male o distruggerti o annoiarti a morte, ebbene, è troppo. Credo che tu mi conosca abbastanza bene, e sai quello che provi per me. Se hai paura, hai paura. Ti ho mollato, e non me ne pento, davvero. Lasciamo le cose come stanno. Siamo amici, d'accordo?»
Riflettei su quel che aveva detto. Ero talmente abituato ad avere ragione, io! A prevalere in ogni dibattito! Ora, invece, per quanto cercassi smagliature nel suo pensiero, non riuscivo a trovarne. I suoi argomenti non avrebbero retto soltanto se ella mi avesse mentito, se lei avesse avuto l'intenzione di farmi del male, di ingannarmi, o distruggermi. Ma questo non potevo crederlo. Quel che poteva fare a chiunque altro - lo sapevo -avrebbe potuto farlo un giorno a me, ma io non l'avevo mai vista ingannare nessuno, mai barare, mai desiderare di nuocere ad alcuno, fossero pure persone che erano state crudeli con lei. Le aveva perdonate, dalla prima all'ultima, senza rancore.
Mi fossi permesso la frase, in quel momento, le avrei detto che ero innamorato di lei.
«Anche tu fai del tuo meglio, vero?» dissi.
«Sì.»
«Non ti sembra strano che proprio noi potremmo fare eccezione, tu e io, laddove quasi nessuno riesce a far funzionare l'intimità nell'armonia? Senza mai alzare la voce e sbattere le porte, né mancar di rispetto, senza prendere niente per scontato, senza noia?»
«Tu non credi di essere una persona eccezionale?» disse lei. «E non credi ch'io lo sia?»
«Non siamo uguali a nessuno ch'io conosca» dissi.
«Se mi arrabbiassi con te, non troverei strano alzar la voce e sbatter le porte. Lanciare delle cose, magari, se mi arrabbiassi tantissimo. Ma questo non vorrebbe mica dire che non ti amo. Per te invece non ha senso, tutto questo, nevvero?»
«No, affatto. Non c'è problema che non possa risolversi con la calma, con ragionevoli discussioni. Quando si è in disaccordo, non c'è niente di male a dire: "Non sono d'accordo, Leslie, e queste sono le mie ragioni". E tu allora diresti: "D'accordo, Richard. Le tue ragioni mi hanno convinta che il tuo è il modo migliore di procedere". E finirebbe qui. Senza cocci da raccogliere, senza porte da far riparare.»

«Non capisci? A me viene da urlare» ella disse «quando sono spaventata, quando penso che tu non mi senta. Forse odi le mie parole, ma non le comprendi, e io ho paura che tu faccia qualcosa che possa danneggiare entrambi, e poi ce ne dorremmo, e io vedo la maniera di evitarlo e, se non mi odi, devo gridarlo forte affinché tu mi senta!»
«Vuoi dire che, se io sto a sentirti, non occorre che gridi?»
«Sì. Probabilmente non avrei da urlare» ella disse. «Se urlo, poi mi passa in due minuti. Mi sfogo e mi calmo.»
«E frattanto io me ne sto tutto tremante aggrappato alla tenda...»
«Se non vuoi vedermi arrabbiata, Richard, non farmi arrabbiare. Sono ormai diventata una persona abbastanza calma e posata. Non sono pronta a saltar su alla minima occasione, ma tu sei una delle persone più egoiste che io abbia mai conosciuto. Ho dovuto arrabbiarmi per impedire che tu mi mettessi sotto i piedi, per render noto, a te e a me stessa, quando il troppo era troppo.»
«Ti avevo avvertita che sono egoista, fin dal principio» le dissi. «Ti assicurai che avrei agito secondo il mio miglior interesse, e che speravo che tu avresti fatto lo stesso...»
«Risparmiami le tue definizioni, per favore!» disse lei. «È non pensando sempre e solo a te stesso, se ci riesci, che potrai un giorno essere felice. Finché non farai spazio nella tua vita per qualcuno altrettanto importante quanto te stesso, sarai sempre solo solo, in pena, e smarrito...»
Seguitammo a parlare per ore, come se il nostro amore fosse un fuggiasco terrorizzato, in bilico, ad occhi sbarrati, su un cornicione del dodicesimo piano, deciso a buttarsi non appena avessimo smesso di tentar di salvarlo.
Bada a parlare - pensai. - Se seguiti a parlare, quello non si butta di sotto e non si sfracella sul selciato. Eppure né io né lei volevamo che il fuggiasco vivesse, a meno che non diventasse sano e forte. Ogni commento, ogni concetto che ci scambiavamo era un colpo di vento che investiva quel cornicione: a volte il nostro futuro-insieme vacillava, lì lì per precipitare nel vuoto, altre volte, tremando, si addossava alla parete.
Quante cose sarebbero morte con lui se fosse caduto! Le calde ore fuori del tempo, allorché noi contavamo tanto l'uno per l'altra, quando io col fiato mozzo mi deliziavo di quella donna... Tutto ciò sarà ridotto a nulla, a peggio che nulla: una perdita tremenda.
Il segreto per trovare qualcuno da amare - mi aveva detto lei una volta - consiste nel trovare, prima, qualcuno che ti piace. Eravamo stati ottimi amici, io e lei, prima di diventare amanti. A me lei piaceva, l'ammiravo, mi fidavo di lei, avevo fiducia in lei, eccome! E adesso tutte quelle buone cose rischiavano di perdere l'equilibrio.
Se il nostro fuggitivo fosse scivolato, i wookies sarebbero morti con lui. Egli avrebbe trascinato nella sua caduta anche Hoggie che tiene in mano un gelato, e anche la maga, la dea del sesso; anche la Bantha sarebbe morta, e così pure gli scacchi e i film e i tramonti sarebbero scomparsi per sempre. Le sue dita che scorrono sulla tastiera. Non avrei più ascoltato la musica di Johann Sebastian, né più udito le sue segrete armonie poiché le avevo apprese da lei, mai più indovinelli sui compositori, né veder fiori senza pensare a lei, mai più nessun'altra tanto vicina a me. Costruisci altre muraglie, piantaci in cima punte acuminate, e poi costruisci un'altra cerchia di mura all'interno di quelle, e altre punte aguzze...
«Non hai bisogno delle tue muraglie, Richard!» ella esclamò. «Se non ci rivediamo più... non lo sai che le mura non proteggono? Isolano, altroché!»
Sta cercando di aiutarmi - pensai. - In questi ultimi minuti ci siamo allontanati, questa donna vuole che io impari. Come possiamo lasciarci?
«E Hoggie...» ella disse «...Hoggie non... lui non deve morire... Ogni 11 luglio, te lo prometto... farò uno spumone al cioccolato ca... al cioccolato caldo... e ricor... il mio carissimo Hoggie...»
La voce le si spezzò; la udii comprimere il telefono contro un cuscino. Oh Lesile no, — pensai, ascoltando il soffocante silenzio delle piume —deve proprio scomparire la nostra città incantata per noi due soli, quel miraggio che si avvera solo una volta nella vita, dovrà dunque svanire nella nebbia, nel mondo di ogni giorno? Chi è che ci uccide?

Se un estraneo ci aggredisse, tentasse di dividerci, noi metteremmo fuori le unghie, lo faremmo a brani per l'inferno. Questo, adesso, è un lavoro interno, l'estraneo sono io stesso!
E se fossimo anime gemelle, noi due?- pensai mentre lei singhiozzava. - Se fossimo proprio quel lui e quella lei di cui eravamo da sempre alla ricerca? Ci siamo toccati e abbiamo condiviso questo breve assaggio di ciò che l'amore sulla terra può essere, e adesso, a causa delle mie paure, stiamo per separarci, per non incontrarci mai più? Seguiterò per il resto dei miei giorni a cercare colei che avevo già trovato, ma ero troppo spaventato per amarla?
L'impossibile coincidenza – pensai - che ci ha indotto a incontrarci in un periodo in cui né io né lei eravamo sposati o fidanzati, in cui né io né lei eravamo tutti dediti a questa o a quella causa, in cui nessuno dei due era troppo impegnato a recitare o scrivere o viaggiare o a correre avventure o, in altro modo, ciecamente preso e coinvolto. Ci siamo incontrati sullo stesso pianeta nella medesima epoca, alla stessa età, cresciuti nella stessa cultura. Ci fossimo incontrati anni addietro, non sarebbe successo... ci si era incontrati prima, sì, in quell'ascensore, ma ciascuno aveva proseguito per la sua strada, allora - il momento non era quello adatto. E non sarà mai più il momento giusto.
Mi misi a camminare avanti e indietro, descrivendo un semicerchio, impastoiato al cordone del telefono. Se fra dieci o venti anni mi pento di averla mollata, dove sarà lei allora? Metti ch'io tornassi di qui a dieci anni e le dicessi: Leslie, mi dispiace! e lei fosse sposata a qualcun altro? E se non la trovassi, la sua casa fosse vuota, lei si fosse trasferita senza lasciare indirizzo? Metti che fosse morta, uccisa da qualcosa che, viceversa, non l'avrebbe uccisa, se io non avessi preso il volo, domani?
«Scusa» mi disse, tornando al telefono, dopo essersi detersa le lacrime. «Sono una sciocca oca. Come vorrei avere il tuo autocontrollo, certe volte! Tu ti destreggi così bene, negli addii, come se non te ne importasse nulla.»
«Si tratta di decidere chi comanda» le spiegai, lieto di cambiar discorso. «Se lasciamo che siano le nostre emozioni a comandarci, allora, i momenti come l'attuale non sono affatto divertenti.»
«No» tirò su col naso. «Non sono una pacchia.»
«Quando tu vivi in anticipo le cose, e fai finta che domani sia adesso, o che sia già il mese prossimo, come ti senti?» dissi, «lo ci provo, ma non mi sento meglio, senza di te. Mi figuro cosa vuol dire esser solo, senza nessuno con cui parlare per nove ore al telefono... una chiamata urbana da cento dollari. Sentirò così tanto la tua mancanza!»
«Anche tu mi mancherai» ella disse. «Richard, come si fa a guardar dietro l'angolo prima d'esserci arrivati? L'unica vita che valga la pena di esser vissuta è la vita magica, e questa è magia! Non so cosa darei se tu potessi vedere cosa c'è in serbo per noi... » Fece una breve pausa, cercando altro da dire. «Ma se tu non riesci a vederla, non esiste per te, vero? Anche se io la guardo, non c'è veramente, non è là davvero.» Sembrava stanca, rassegnata. Stava per riagganciare il telefono.
Forse perché ero stanco o perché avevo paura, o per tutte e due le cose insieme, non lo saprò mai. Nessun preavviso; qualcosa scattò, qualcosa si scatenò dentro la mia testa, e questo qualcosa - o qualcuno che fosse- non era felice.
RICHARD! urlò. CHE FAI? SEI MATTO? TI HA DATO DI VOLTA IL CERVELLO? Non è mica una metafora, quello in bilico sul cornicione, sei TU! Quello è il tuo futuro; e se cade di sotto tu diventi uno ZOMBI, sarai un morto vivente, segnerai il tempo e basta, finché non ti ucciderai e via! COSA CREDI DI ESSERCI A FARE, SU QUESTO PIANETA - SOLO PER PILOTARE AEROPLANI? Sei qui, brutto bastardo arrogante, per imparare l'AMORE! È lei la tua maestra, e fra venticinque secondi lei riaggancerà la cornetta e tu non la vedrai mai più! Non star lì come un fesso, brutto figlio di un cane! Hai dieci secondi, poi lei scompare. Due secondi. PARLA!
«Leslie» dissi. «Hai ragione. Ho torto io. Voglio cambiare. Abbiamo provato alla mia maniera e non ha funzionato. Proviamo adesso a modo tuo. Niente Donna Ideale, nessuna muraglia contro di te. Soltanto tu e io. Vediamo cosa succede.»
Seguì un silenzio sulla linea.
«Dici sul serio?» disse lei, poi. «Ne sei sicuro, o lo dici tanto per dire? Perché, se lo dici per dire, peggiorerà le cose e basta. Lo sai, sì?»

«Lo so. E dico sul serio. Vogliamo parlarne?»
Altro silenzio.
«Certo che ne parliamo, wookie. Perché non riappendi il telefono e non vieni qui da me, e facciamo colazione insieme?»
«Okay, dolce» le dissi. «A presto.»
Dopo ch'essa ebbe riagganciato, dissi al telefono muto: «Ti amo, Leslie Parrish».
Tutto solo com'ero, nella mia intimità, senza orecchie indiscrete, quelle parole che tanto avevo disprezzato, che mai avevo usato, erano vere come la luce.
Rimisi la cornetta sulla forcella. «È FATTA!» gridai alla stanza vuota. «È FATTA!» Il nostro fuggiasco era di nuovo fra le nostre braccia, sano e salvo giù dal cornicione. Mi sentii leggero come un aliante in una valle d'estate, in ascesa verso la stratosfera.
C'è un me alternativo, in questo momento, - pensai - che vira dalla parte opposta, che prende a sinistra, laddove io ho preso a destra. In questo stesso momento, in un tempo diverso, l'altro Richard sbatte il telefono in faccia all'altra Leslie, dopo un'ora, o dopo dieci ore di conversazione, o sennò non le ha telefonato affatto; ha bensì gettato la sua lettera nel cestino della cartastraccia, ha preso un taxi per l'aeroporto, ha decollato e fatto rotta per il nord-est, a tremila metri di quota, diretto nel Montana. Dopo di che, quando lo cercai con lo sguardo, tutto divenne buio.

33

«Non ce la faccio» disse. «Ci provo, Richard. Ho paura da morire, ma ci provo lo stesso. Entro in "vite", scendiamo in picchiata, girando... e d'un tratto perdo i sensi. Quando torno in me, stiamo di nuovo volando in posizione orizzontale, e Sue, l'istruttrice, mi sta dicendo: "Leslie! Tutto a posto?".» Mi guarda, avvilita, smarrita. «Come posso imparare la "vite", se svengo?»
Scomparsa Hollywood a quattrocento miglia di distanza, a ponente, aldilà dell'orizzonte, venduta la casa in Florida, abitavamo in una roulotte parcheggiata in una distesa di sterpi, circondata da montagne, in Arizona, in prossimità d'un aeroporto per alianti, l'Estrella. Il tramonto, come nubi imbevute di kerosene e incendiate d'un tratto da un fiammifero. Gli alianti parcheggiati ne assorbivano la luce come spugne, sgocciolando rossi-cremisi e gialli-oro-fuso entro polle sulla sabbia.
«Cara piccola wook» le dissi. «Tu lo sai, io lo so, è inutile battersi contro quello ch'è vero: non c'è nulla che Leslie Parrish non sia in grado di fare, se ce la mette tutta, ostinatamente. E contro questa verità, una semplice piccola cosa come imparare la "vite" in aliante non può mica spuntarla. Niente da fare. Sei tu che comandi, a bordo di quella macchina volante.»
«Però svengo» disse lei, cupa. «Mica facile, comandare tu, quando sei priva di sensi.»
Andai nel micro-sgabuzzino della roulotte, trovai la nostra piccola scopa, gliela portai, la feci sedere sulla sponda del letto. «Ecco qua la tua cloche, il manico di questa scopa» le dissi. «Proviamo insieme. Facciamo "viti", qui a terra, finché non t'annoi.»
«Non m'annoio. Sono terrorizzata!»
«Non lo sarai più. Ecco, la scopa è la tua cloche, fa' conto di posare i piedi sulla pedaliera che fa muovere il timone. Ora sei su nel cielo, in alto in alto, e stai volando in orizzontale. Adesso, ecco, tiri a te la cloche, pian pianino, e il muso dell'aliante sale su, cabra. Ecco adesso si mette a vibrare e poi andrà in stallo, come appunto vuoi tu. E tu tieni tirata la cloche. Il muso picchia. E adesso tu spingi forte sul timone di destra, esatto, così, tieni indietro la cloche e conti le giravolte: una... due... tre... conti ogni volta che il Picco Montezuma gira intorno all'aereo. Al tre, spingi sul timone di sinistra e, al contempo, porta la cloche in avanti, l'avvitamento è già cessato, e tu pian piano riporti l'aereo in linea e riprendi il volo orizzontale. Tutto qui. Che c'è di tanto difficile?»
«Niente, qui nella roulotte.»
«Prova ancora, e poi verrà facile anche sull'aereo, te lo prometto. Ci son passato anch'io e so quel che dico. Ero atterrito dalle "viti" anch'io. Ecco, riprova. Siamo in volo orizzontale, e tu tiri a te pian piano la cloche...»

Le "viti", la cosa terrificante quando si prendono lezioni di volo. Tanto terrificante che il governo ha abolito l'obbligo di insegnare la discesa "in vite" agli allievi piloti, anni fa. Gli allievi arrivavano alle "viti" e piantavano là il corso di addestramento. Ma Laszlo Horvath, il campione nazionale di volo a vela, il proprietario dell'Estrella, è convinto che ogni allievo pilota debba imparare a uscire dalla "vite" prima di volare da solo. Quanti piloti sono rimasti uccisi perché, entrati in "vite", non sapevano uscirne? Troppi, secondo lui, e questo non doveva accadere, nel suo centro di volo a vela.
«Occorre che il fondo salti via proprio qui» le dissi. «Ecco quello che deve accadere. Bisogna che il muso punti dritto verso terra e che il mondo si metta a vorticare, intorno intorno! Se questo non succede, vuol dire che sbagli! Di nuovo...»
Era un test per Leslie, una prova d'esame, affrontare quella paura, scavalcarla e imparare a pilotare un aereo che non aveva neppure un motore che lo tenesse librato in cielo.
lo dovevo misurarmi invece con una diversa paura. Le avevo promesso di imparare ad amare, da lei, di scaricare la mia Donna Ideale e tenermi Leslie tanto vicino quanto lei mi consentisse di tenerla. L'uno dava fiducia all'altra, contando sulla sua gentilezza, senza fili spinati e senza pugnali, in quel luogo tranquillo.
La roulotte nel deserto era stata un'idea mia. Se l'esperimento era destinato a fallire, volevo che fallisse alla svelta e via. Quale collaudo migliore che non abitare, noi due soli, in una minuscola dimora, sotto un tetto di plastica, senza alcun angolino ove andarci a rintanare? Qual migliore banco di prova dell'intimità? Se avessimo trovato felicità in ciò, mese dopo mese, saremmo stati protagonisti di un miracolo.
Anziché sbranarci, pur così alla stretta e soli, miglioravamo.
Ci si alzava insieme all'aurora, si andava a fare passeggiate nel deserto, con manuali di botanica e guide illustrate in tasca, si volava a vela, si chiacchierava per giorni di seguito, si studiava spagnolo, si respirava aria pura, si fotografavano tramonti, insomma era cominciato per noi un periodo di formazione e addestramento per arrivare a capire un altro essere umano, uno solo, oltre noi stessi: donde venivamo, cosa avevamo imparato, come avremmo edificato un mondo nuovo se fosse spettato a noi costruirlo?
Ci vestivamo in abiti di gala per cena, fiori di campo in un vaso e una candela in mezzo al tavolo; discorrevamo e ascoltavamo musica finché la candela non si era consumata.
«La noia fra due persone» disse una sera «non proviene dallo stare insieme, fisicamente, ma deriva dallo stare divisi, separati mentalmente e spiritualmente.» Ovvio per lei. Per me invece era un pensiero tanto sorprendente che me l'appuntai. Finora — pensai — non ci siamo mai annoiati. Ma in futuro, chissà...
Un giorno, io da terra la guardavo affrontare il suo drago, mentre un aereo da traino portava in quota il suo aliante e lei si accingeva ad affrontare una prova di "vite". Dopo un po' l'aliante si sganciò dal traino e si librò, tranquillo e solo nel cielo, sopra di me. Rallentò, parve arrestarsi a mezz'aria, poi il muso picchiò e le ali girarono vorticosamente, sembrava una foglia d'acero che cade, che cade... poi liscio liscio si riprese, uscì dalla "vite", rallentò, s'arrestò quasi, poi riprese ad avvitarsi.
Leslie Parrish, fino a poco fa prigioniera della propria paura degli alianti, oggi padrona del più lieve di tutti gli aerei, gli imponeva gli esercizi più ardui: "vite" a destra, "vite" a sinistra, virate strette, sempre più strette, giù, giù, fino a una quota minima, poi, dolcemente, l'atterraggio.
L'aliante toccò terra, filò liscio sull'unica ruota verso una riga tracciata con la calce sulla pista in terra battuta, si arrestò a pochi passi da essa. L'ala destra pian piano si inclinò fino a toccare il suolo, aveva superato la prova.
Corsi da lei, lungo la pista, udii un grido di trionfo in lontananza dall'interno della carlinga, la sua istruttrice si rallegrava. «Ce l'hai fatta! Hai compiuto le "viti" da sola, Leslie! Urrà!»
Poi il tettuccio si sollevò e apparve lei, col sorriso sulle labbra, guardando timidamente verso di me, in attesa di quello che avrei detto. Baciai il suo sorriso. «Volo perfetto, wook, "viti" perfette! Quanto sono orgoglioso di te!»
Il giorno dopo, volò da sola.

Che cosa deliziosa, affascinante, è starsene in disparte e guardare la nostra più cara amica esibirsi sul palcoscenico senza di noi! Una mente diversa era entrata nel suo corpo e lo aveva adoperato per distruggere una belva-paura che per decenni, in agguato, l'aveva minacciata, e quella mente, quell'animo, adesso traspariva dal suo viso. Negli occhi azzurro-mare v'erano faville d'oro, elettricità che danza in una centrale elettrica. Energia, - pensai - potenza, è lei. Richard, non dimenticarlo mai: non è una donna qualsiasi, quella che ti sta dinanzi agli occhi adesso. Non è un essere umano convenzionale, lei. Non scordartelo mai!
Il mio esame, invece, non andò bene come il suo.
Di tanto in tanto, senza alcun motivo, ero freddo con lei, mi facevo taciturno, la respingevo senza sapere perché.
Allora, lei si mostrava offesa e lo diceva. «Sei stato sgarbato con me, oggi. Stavi parlando con Jack, quando sono atterrata e son corsa da te e tu mi hai visto e mi hai voltato le spalle, come se non ci fossi! Come se fossi là ma tu preferissi che non ci fossi!»
«Per favore, Leslie! Non sapevo che c'eri. Stavamo parlando, Jack e io. Deve fermarsi tutto, per te?»
Lo sapevo, invece, che c'era, ma mi ero comportato come se non ci fosse, come se lei fosse una foglia che cade, una brezza che passa e va. Perché quindi mi seccava che a lei questo dispiacesse?
Successe di nuovo, fra le passeggiate e la musica e i voli e le cene al lume di candela, - per forza d'abitudine - io erigevo nuove muraglie, mi nascondevo dietro di esse, freddamente, usavo vecchi scudi per proteggermi da lei. Più che arrabbiata, lei, allora, era triste.
«Oh, Richard! Sei forse maledetto da un dèmone che odia l'amore? Mi avevi promesso di abbattere le barriere, non di erigerne di nuove, fra noi!»
Usciva dalla roulotte, si metteva a camminare avanti e indietro, da sola, lungo la pista, nell'oscurità. Avanti e indietro, per miglia.
Non sono stato maledetto da un dèmone, macché - pensavo io. -Basta un mio momento di distrazione, e lei dice che un dèmone mi ha maledetto. Perché mai deve esagerare così?
Senza dire parola, immersa nei suoi pensieri, quando tornava, lei si metteva a scrivere, per ore, sul suo diario.
Era cominciata la settimana di prove per la gara di alianti alla quale ci eravamo iscritti. Io avevo la funzione di pilota, Leslie quella di equipaggio a terra. In piedi alle cinque del mattino, per lavare e lustrare l'aereo prima che la temperatura salisse oltre i 35 gradi, spingerlo al limite della pista, riempirlo di zavorra. Lei mi faceva impacchi di ghiaccio sulla nuca fino all'ora del decollo. Il sole che picchiava.
Dopo il mio decollo, lei si teneva in contatto con me via radio anche quando andava col camioncino in città a far provviste, pronta a venirmi a raccogliere se fossi stato costretto a un atterraggio a cento miglia di distanza. Poi era là, quando rientravo, e mi aiutava a sospingere l'aliante e a sistemarlo per la notte. Poi, trasformatasi in Mary Moviestar, serviva la cena al lume di candela e ascoltava le mie avventure di quel giorno.
Mi aveva detto, una volta, di soffrire molto il caldo, ma adesso non dava segno di risentirne. Come un legionario nel deserto lavorava, lei, senza requie, da mattina a sera. E così per cinque giorni di fila. Stavamo realizzando ottimi tempi, durante le prove, e buona parte del merito era suo. Era tanto perfetta come equipaggio a terra quanto in qualsiasi altra attività da lei svolta.
Perché mai scelsi proprio questo periodo per tenermi a distanza da lei? Un giorno, appena atterrato, tornai a erigere le mie muraglie: mi misi a chiacchierare con altri piloti, lei allora si allontanò, ma io non me ne accorsi che una mezz'ora dopo, quando mi toccò sistemare l'aliante da solo. Non era un'impresa facile, sotto il sole, ma la rabbia non mi fece sentire la fatica. Rabbia per il suo sciopero.
Quando tornai alla roulotte, la trovai stesa per terra, a fingersi esausta.
«Ciao» le dissi, stanco com'ero. «E grazie tante per il tuo aiuto.»
Nessuna risposta.
«Proprio quel che mi ci voleva, dopo un volo veramente duro.»
Niente. Giaceva sul pavimento, rifiutandosi di dire una parola.

Probabilmente mi aveva sentito distante, mi aveva di nuovo letto nel pensiero, e si era arrabbiata. Le congiure del silenzio sono sciocche — pensai. - Se qualcosa le dà noia, se non le garba come mi comporto, perché non lo dice chiaro e tondo? Non parla lei, non parlerò neanch'io.
La scavalcai, per andare ad accendere il condizionatore d'aria. Poi mi distesi sulla cuccetta, e mi misi a leggere un libro appassionante, pensando: non c'è alcun avvenire, per noi, se lei insiste a comportarsi in questo modo.
Dopo un po' lei si riscosse. Quindi si tirò su, con infinita fiacca, si trascinò fino al bagno. Sentii scrosciare l'acqua. Ne stava facendo spreco, poiché sapeva che dovevo carreggiarla io dalla città, riempire io il serbatoio, da solo, dal momento che lei non intendeva più lavorare per me.
L'acqua smise.
Posai il libro. Il prodigio di lei, e della nostra vita insieme nel deserto, si andava dunque corrodendo, per via degli acidi del mio passato? Non posso dunque imparare a perdonarla, quando mette fuori le spine? C'è stato un malinteso, lei se n'è avuta a male. Posso esser tanto magnanimo, io, da perdonarle, no?
Nessun rumore, dal bagno. La poverina starà certo singhiozzando.
Andai alla porticina, bussai due volte.
«Scusa, wookie» le dissi. «Ti perdono...»
«RRRRRRRRRR! GGGGGCGRRRRR! !!» Una belva esplose, lì dentro. Boccette si disintegrarono contro la parete di legno. Flaconi, pettini, spazzole, fon, scagliati con forza da tutte le parti.
«MALEDETTO (smash!) FIGLIO D'UN CANE! TI (patatrac!) ODIO! NON VOGLIO PIÙ VEDERTI (sbam!) MAI PIÙ! IO DISTESA PER TERRA, SVENUTA (bang! barn! crac!) MEZZA MORTA, PERCHÉ MI SON BECCATA UN'INSOLAZIONE, PER LAVORARE AL TUO DAN NATO ALIANTE, E TU MI LASCI LÌ, TRANQUILLAMENTE, E TI METTI A LEGGERE UN LIBRO. POTEVO MORIRE E A TE NON IMPORTAVA UN FICO! EBBENE (smash! Crac! Tonfff! Sbam!) NEANCHE A ME M'IMPORTA UN FICO DI RICHARD GODDAMN BACH!! VATTENE VIA E LASCIAMI SOLA, BRUTTO... BRUTTO PORCO EGOISTA!»
Mai - nessuno - in vita mia - mi aveva - parlato - in quel modo. Mai nessuno! Né avevo mai visto nessuno comportarsi così. Stava rompendo degli oggetti, lì dentro!
Disgustato, su tutte le furie, uscii dalla roulotte sbattendo la porta, corsi fino al Meyers, parcheggiato sotto il sole. Il caldo era implacabile, come formiche che pullulano; ma vi feci sì e no caso. Che le era preso? Per lei avevo rinunciato, io, alla mia Donna Ideale! Che stupido ero stato.
Quando andavo in giro a esibirmi in acrobazie aeree, la mia ricetta contro la fobia della folla era semplice: andarsene subito, lontano dalla gente, volar via e starsene solo. Era tanto efficace la cura, che cominciai a usarla anche contro le singole persone, con altrettanto successo. Chi non mi garbava, chiunque fosse, lo piantavo in asso, senza pensarci su due volte.
Perlopiù, funziona perfettamente: andarsene via è un rimedio miracoloso, istantaneo, quando ci sono seccatori intorno. Tranne, s'intende, nel caso - uno su due miliardi - che a darti noia sia la tua anima gemella.
Mi sentivo come se fossi legato alla ruota della tortura. Volevo scappare, scappare, scappare via. Saltare sull'aereo, avviare il motore senza neanche controllare come era il tempo, senza controllare niente, solo decollare e puntare la prua in una direzione qualsiasi, dare gas e VIA! Atterrare da qualche parte, dovechessia, far rifornimento di carburante, decollare di nuovo e VIA!
Nessuno ha diritto di alzare la voce con me! Una volta, puoi strillarmi. Ma non ne avrai più modo, una seconda, perché io me la sarò svignata. Via per sempre! Punto e basta, chiuso e amen.
Eppure, ecco, restavo- in forse -con le dita sulla rovente maniglia del portello.
La mia mente, stavolta, non mi consentiva di scappare.
La mia mente annuiva: Okay, okay... lei è arrabbiata con me. Ha tutto il diritto di essere in collera con me. Ho fatto di nuovo qualcosa di insensato.
Mi misi a camminare, mi inoltrai nel deserto, a grandi passi, per calmare la rabbia, lenire l'offesa.

È un altro esame, questo, per me. Dimostrerò di aver appreso la lezione, se non fuggo. Non c'è un vero problema, fra noi. Leslie è solo un tantino... più espressiva di me.
Camminai per un po', finché non mi rammentai - come avevo appreso ai corsi di sopravvivenza - che si può morire, d'insolazione.
Era rimasta troppo a lungo al sole, dunque? Era crollata, non per dispetto, ma in seguito a un colpo di sole?
La rabbia e l'offesa svanirono. Leslie era svenuta a causa del caldo, e io le avevo dato dell'impostora! Richard, come puoi essere fesso a tal punto?
M'affrettai a tornare alla roulotte. Strada facendo vidi un fiore del deserto, non ne avevo mai visto uno uguale. Alla svelta, lo strappai dalla sabbia e lo avvolsi in una pagina del mio taccuino.
Quando rientrai, lei giaceva sul lettino, singhiozzando.
«Scusami, wookie, son mortificato» le dissi, accarezzandole i capelli, piano piano. «Mi dispiace... non sapevo...»
Lei non rispose, non si mosse.
«Ho trovato un fiore... Ti ho portato un fiore, dal deserto. Pensi che abbia bisogno di acqua?»
Lei si tirò su a sedere, si asciugò le lacrime, esaminò la pianticella, con gravità.
«Sì. Ha bisogno di acqua.»
Andai a prenderne una tazza per quella pianticella, e anche un bicchiere per lei.
«Grazie per il fiore» disse alla fine. «Grazie per aver chiesto scusa. E, Richard, cerca di ricordartelo: se vuoi conservare per tutta la vita l'affetto di qualcuno, non prenderlo mai per scontato!»
Venerdì pomeriggio, sul tardi, lei discese felice dall'aereo, dopo un volo, luminosa e carina. Era rimasta in cielo oltre tre ore, era atterrata non perché non riuscisse più a librarsi, ma perché un altro allievo aveva bisogno dell'aereo. Mi baciò teneramente, felice e affamata, e prese a parlarmi di quello che aveva imparato.
lo, mentre l'ascoltavo, preparai un'insalata e la scodellai in due porzioni.
«Ho osservato di nuovo il tuo atterraggio» le dissi. «Come Mary Moviestar davanti all'obiettivo. Hai toccato terra leggera come una passerotta. »
«Macché» disse lei. «Ho dovuto azionare i riduttori, per tutta la durata dell'avvicinamento finale, altrimenti sarei finita fra gli sterpi. Il tuo giudizio è sbagliato!»
Era orgogliosa del suo atterraggio, tuttavia, lo si vedeva bene. Allorché la si lodava, spesso lei portava il discorso su qualcosa di collaterale, non perfettamente riuscito, onde ammortizzare il complimento, renderlo più facile ad accettarsi.
Ecco — pensai — il momento di dirglielo. «Wook, credo che piglierò il volo per un po'.»
Capì subito a cosa alludessi, mi guardò spaventata, però mi offrì una via di scampo, perché potessi cambiar idea all'ultimo momento.
«Non ti conviene, adesso. Le correnti ascensionali sono tutte quante fredde.»
Anziché avvalermi dell'uscita di sicurezza offertami, mi buttai allo sbaraglio. «Non alludevo a un decollo in aliante. Intendo andarmene. Dopo la gara, domani. Non so se mi spiego. Ho bisogno di starmene da solo per un po'. Anche tu, non è vero?»
Depose la forchetta, si adagiò contro lo schienale. «Dove andrai?»
«Non lo so. Non importa. Da qualsiasi parte. Ho bisogno di star solo per un paio di settimane, credo.» Per favore, augurami buon viaggio, -pensai - ti prego, di' che capisci, che anche tu hai bisogno di stare un po' sola, magari di tornare a Los Angeles, e prendere parte a un telefilm.
Mi guardò, con aria interrogativa. «Tranne un paio di problemi, abbiamo trascorso il periodo più felice della nostra vita, sia io sia te, non eravamo mai stati tanto contenti ed ecco che, all'improvviso, tu vuoi andartene, vuoi stare da solo. Da solo, oppure in compagnia di un'altra delle tue donne, così potrai poi cominciare daccapo con me?»
«Non è leale, questo, Leslie! Ho promesso di cambiare, sono cambiato sotto molti aspetti. Niente più donne - ti ho promesso — e non ci sono altre donne, difatti, per me. Se il nostro collaudo non funzionasse, se io desiderassi vedere un'altra donna, te lo direi. Lo sai che sono crudele abbastanza per dirtelo.»

«Sì, lo so.» Non v'era alcuna espressione sul suo bel viso: la sua mente stava passando al vaglio, alla velocità della luce, ragioni, consigli, opzioni, alternative.
Pensavo che se l'aspettasse, questo, prima o poi. Il mio cinico distruttore, la vipera nella mia mente, dubitava che il nostro esperimento potesse durare più a lungo di due settimane, mentre erano sei mesi ormai che, invece, abitavamo in quella roulotte — sei mesi esatti, domani — senza star separati neanche un giorno. Dal mio divorzio in qua — pensai - non sono mai rimasto sei giorni filati con una donna. È ora di fare una pausa.
«Leslie, ti prego. Che c'è di male, se ci si separa per un po'? I matrimoni hanno questo di corrosivo e micidiale, non...»
«Oh dio! Riattacca la solita solfa. Se mi tocca star adesso ad ascoltare la litania dei motivi che hai tu per non amare...» Allungò una mano per fermarmi. «Lo so, lo so che odi la parola "amore" il cui significato è stato distorto nel corso dei secoli sì me l'hai detto me l'hai ripetuto mille volte tu non intendi far uso della parola "amore", tu no, ma io invece sì, io la uso proprio adesso!... litania dei motivi che hai tu per non amare altro che il cielo e il tuo aeroplano, ebbene, se mi tocca ascoltarla, io mi metto a urlare!»
Stetti zitto, cercando di entrare nella sua mente ma senza riuscirci. Che c'era di male in una vacanza, l'uno lontano dall'altra? Perché mai doveva sentirsi così minacciata dall'idea di stare per un po' lontana da me?
«Urlare vuol dire alzare la voce» dissi, con un sorriso, intendendo con questo: se riesco a scherzarci su, sulle mie sacre regole e norme, ebbene, vuol dire che non è tanto brutto, il momento attuale, in fin dei conti.
Ella Rifiutò di sorridere. «Tu e le tue maledette regole. Fin a quando, oh dio, fino a quando te le trascinerai appresso?»
Un impeto di rabbia mi tese tutto. «Se non fossero giuste, le mie norme, non te le avrei imposte. Non ti rendi conto? Per me sono importanti, queste cose. Per me sono norme sacrosante, lo vivo in base a esse. E per favore bada come parli, con me.»
«Adesso mi dici come debbo parlare! lo dico perdio quello che mi pare e perdio piace!»
«Libera tu di dirlo, Leslie, ma non sono tenuto ad ascoltarti...»
«Oh, tu e il tuo stupido orgoglio!»
«Se c'è una cosa che non sopporto, è che mi si manchi di rispetto.»
«E se c'è una cosa che non sopporto io, è venir ABBANDONATA!» Affondò la faccia fra le mani, i capelli le ricaddero, aurea cascata, a ricoprire il suo dolore.
«Abbandonata?» feci io. «Wook, non ti abbandono mica! Ho detto solo...»
«Invece sì! E io non sopporto di essere... abbandonata...» Le parole furono soffocate dai singhiozzi, attraverso le dita, attraverso quell'oro.
Spostai il tavolo, mi sedetti accanto a lei sul divano, attrassi a me il suo corpo irrigidito, ma lei non si sciolse, non smise di singhiozzare.
Si era trasformata in quel momento nella fanciulla che era una volta e non aveva mai cessato di essere, e che si sentiva di continuo abbandonata, abbandonata, poi di nuovo abbandonata, dopo il divorzio dei suoi genitori. In seguito si era ricongiunta a entrambi e li aveva amati entrambi, ma le cicatrici della sua infanzia non sarebbero mai scomparse.
Leslie Parrish aveva combattuto da sola per arrivare dove era arrivata, aveva vissuto da sola la sua vita, e da sola era stata felice. Adesso si era concessa di pensare che, siccome avevamo trascorso tanti mesi felici insieme, ella fosse per la prima volta libera da quella parte di sé che voleva indipendenza, che aspirava a essere sola. Ella aveva le proprie muraglie, e io mi trovavo, adesso, entro la loro cerchia.
«Sono qui, wook,» le dissi «sono qui.»
Ha ragione — pensai — riguardo al mio orgoglio. Mi allarmo talmente alle prime avvisaglie di tempesta, che dimentico che lei, poverina, ha patito le pene dell'inferno. Per quanto forte, per quanto in gamba sia, è ancora una bambina spaventata.

A Hollywood, lei era stata al centro di un'attenzione assai più intensa di quella che avevo dovuto affrontare io. Il giorno successivo a quella nostra telefonata di nove ore, lei aveva piantato amici, agente, studio, politica, senza dir addio a nessuno, senza spiegare nulla a nessuno, senza sapere se sarebbe tornata tra poco oppure mai. Se n'era andata e basta.
Guardando verso ovest, mi pareva di scorgere punti interrogativi sopra la città ch'ella si era lasciata alle spalle: Che ne è stato di Lesile Parrish!
È al centro di un grande deserto, adesso, lei. In luogo del suo caro vecchio gatto, ora pacificamente defunto, vi sono serpenti a sonagli non tanto pacifici e scorpioni e sabbia e pietre, e il suo mondo è quello, morbidamente violento, del volo. Ella si sta giocando tutto, lasciando scivolar via Hollywood. Lei si fida di me, in questa terra inospitale, e non ha nulla di cui farsi scudo tranne il caldo potere che circonda noi due quando siamo felici insieme.
I singhiozzi si fecero più radi, ma lei stava ancora rigida come una quercia, contro di me.
Non voglio che pianga, ma è colpa sua! Eravamo d'accordo che si trattava di un esperimento. Avevamo deciso di stare insieme per molto tempo, ma mica si era stabilito che non dovessimo, poi, starcene da soli per qualche settimana. Quando lei si aggrappa a me, mi nega la libertà di andar dove mi pare e piace, quando mi pare e piace, ebbene non fa che offrirmi un motivo di più per andarmene. È tanto intelligente, perché dunque non capisce questa semplice cosa? Non appena noi ci facciamo carcerieri, i nostri prigionieri vogliono evadere.
«Oh, Richard» ella disse, stanca e mesta. «Voglio che funzioni, il nostro stare insieme. E tu lo vuoi?»
«Sì, lo voglio.» Sì, lo voglio, - pensai - se tu mi lasci essere chi sono. Io non mi frapporrò mai fra te e un tuo desiderio. Perché non sei disposta a fare altrettanto per me?
Lei si sciolse e andò a sedersi all'altra estremità del divano, e restò zitta. Non più lacrime, ma c'era nell'aria il peso di un tal disaccordo, fra noi, che eravamo distanti l'uno dall'altra, come due isole.
Poi, una strana cosa. Capii che quell'istante era già accaduto prima. Il cielo che si tinge di sanguigno a ponente, la sagoma di un albero contorto fuori della finestra, Leslie prostrata sotto il peso della diversità fra noi: era accaduto esattamente così, in un tempo diverso. Io volevo andarmene, e lei si opponeva. Aveva pianto, poi era rimasta zitta e poi aveva detto: Lo vuoi, tu, che funzioni? E io avevo risposto: Sì, lo voglio. E ora lei dirà: Ne sei sicuro! Aveva già detto così, l'altra volta, e adesso dirà così.
Infatti, alzò la testa e mi guardò. «Ne sei sicuro?»
Smisi di respirare.
Parola per parola, conoscevo già la mia risposta. La mia risposta l'altra volta era stata: «No. A esser sincero con te, non ne sono sicuro...». E poi tutto svanì: le parole, il tramonto, l'albero contorto, tutto si dileguò. Con quella rapida visione di un "adesso" diverso mi venne un'immensa tristezza, un dolore così pesante che non riuscivo a veder nulla a causa delle lacrime.
«Vai meglio» ella disse, lentamente. «Lo so che stai cambiando, da quel che eri a dicembre. Sei dolce, buona parte del tempo, ed è così bella la vita insieme. Vedo un futuro meraviglioso, per noi, Richard. Perché vuoi scappar via? Lo vedi, quel futuro, e non lo vuoi? Oppure non lo vedi affatto?»
Faceva quasi buio nella roulotte, ma nessuno dei due si muoveva per accendere la luce.
«Leslie, ho visto qualcos'altro, poco fa. È già successo, questo, in precedenza?»
«Vuoi dire che questo momento è avvenuto già in passato?» ella disse. «Déjà vu?»
«Sì. Tanto è vero che so già ogni parola che dirò. Hai avuto anche tu questa sensazione?»
«No.»
«lo sì. Sapevo, esattamente, quel che stavi per dire, e difatti l'hai detto.»
«Cos'è successo poi?»
«Non lo so. C'è stata una dissolvenza. Ma mi son sentito terribilmente triste.»
Lei allungò un braccio, mi toccò sulla spalla. Intravidi il fantasma di un sorriso, nel buio. «Ti sta bene.»
«Lascia che la rincorra. Dammi dieci minuti...»
Non protestò, lo mi stesi sul tappeto, chiusi gli occhi. Un profondo respiro.

Il mio corpo è completamente rilassato...
Un altro respiro profondo.
La mia mente è del tutto rilassata...
Ancora uno.
Sto in piedi presso una porta e questa porta si apre su un tempo diverso...
La roulotte. Tramonto. Leslie sta rannicchiata dentro un guscio difensivo, all'opposta estremità del divano: reale come un film a tre dimensioni.
«Oh, Richard» ella dice, stanca e mesta. «Voglio che funzioni, il nostro stare insieme. E tu lo vuoi?»
«Sì, lo voglio.» Sì, lo voglio, — penso — se tu mi lasci essere chi sono. Io non mi frapporrò mai fra te e un tuo desiderio. Perché non sei disposta a fare altrettanto per me?
Lei sì scioglie e va a sedersi all'altra estremità del divano, e resta zitta. Non più lacrime, ma c'è nell'aria il peso di un tal disaccordo, fra noi, che siamo distanti, l'uno dall'altra, come due isole.
«Ne sei sicuro? Sei proprio sicuro che vuoi che funzioni?»
«No! A esser sincero con te, non ne sono sicuro. Non credo di potermi rassegnare a queste catene, mi sembra di essere in balìa dì una tempesta di catene. Mi muovo in qua e a te non sta bene, mi muovo in là e tu ti metti a urlare. Siamo così diversi, tu e io, che mi spaventi. Ce l'ho messa tutta, per la riuscita di questo esperimento, ma se tu non accetti di lasciarmi andar via e star solo per un paio dì settimane, ebbene, non sono mica sicuro di desiderare che funzioni, la cosa. Non vedo un granché di futuro.»
Lei sospira. Anche al buio, io vedo le sue muraglie erigersi, e me restar fuori. «Neanch'io vedo un futuro, per noi, Richard. Mi hai sempre detto che sei un grande egoista, ma io non ti ho mai dato ascolto. Abbiamo provato, ma la prova non è riuscita. Tutto doveva andare a tuo modo, soltanto a tuo modo, nevvero?»
«Ho paura di sì, Leslie.» Stavo per chiamarla wookie. Non avendolo fatto, mi rendo conto che non la chiamerò mai più così. «Non posso vivere senza la mia libertà...»
«Risparmiami le tue libertà, per favore. Basta con questa solfa. Non avrei mai dovuto lasciarmi convincere a tentare questo esperimento, insieme. Mi arrendo. Tu sei quello che sei.»
Cerco di alleggerire un po' la situazione. «Hai volato in aliante da sola. Non avrai mai più paura di volare.»
«Esatto. Grazie per avermi aiutato, in questo.» Si alza in piedi, accende la luce, guarda l'orologio. «C'è un aereo per Los Angeles, stasera, no? Mi porti a Phoenix, così lo prendo?»
«Se è quello che vuoi. O possiamo fare insieme il viaggio, con il Meyers.»
«No, grazie. Preferisco l'aereo di linea.»
In dieci minuti, aveva bell'e fatto su i bagagli. Alla rinfusa.
Senza una parola fra noi.
Carico le valigie sul camioncino, l'aspetto fuori, al buio. Splende un quarto di luna, verso ovest. Una baby moon, una luna pargoletta, che ride in tralice, aveva scritto lei. Ora, la stessa luna, appena alcune fasi dopo, fioca e dolente, in lutto.
Mi torna in mente la nostra telefonata di nove ore, allorché riuscimmo a salvare, per un pelo, la nostra vita insieme. Ma che cosa faccio? Lei è la più cara, la più saggia, la più bella donna che abbia mai toccato la mia vita, e io la caccio via!
Ma le catene, Richard. Ci hai provato, ce l'hai messa tutta...
Sentii che una vita intera di felicità e meraviglia, di apprendimento e gioia, una vita intera con quella donna si stava allontanando, come una vela d'argento sotto la luna, gonfiarsi, ricadere senza vento, poi di nuovo gonfiarsi e svanire, svanire, svanire...
«Vuoi che chiudo a chiave la roulotte?» lei domanda. La roulotte è, adesso, la mia casa, non più la nostra.
«Non importa.»
Lei la lascia aperta.

«Guido io?» chiede. Non le è mai piaciuto come guido io. Sono troppo distratto al volante, per lei, non abbastanza attento.
«Non importa» dico io. «Mi son seduto al volante, tanto vale che guidi.»
Partiamo. Percorriamo quaranta miglia nella notte, nel deserto, verso Phoenix, senza parlare. Arrivati all'aeroporto, parcheggio il camioncino, aspetto paziente che lei espleti le procedure per l'imbarco, desiderando di aver qualcosa da dire, qualcosa che non sia stato già detto. L'accompagno al cancello d'imbarco.
«Non disturbarti» dice lei. «Lasciamoci qui. Grazie di tutto. Resteremo amici, d'accordo?»
«D'accordo.»
«Ciao, Richard, guida...» ...con prudenza, avrebbe voluto aggiungere: guida con prudenza. Ora posso dunque andarmene, da qualsiasi parte, dove mi pare e piace. «Addio.»
«Addio.» Mi sporgo per baciarla, ma lei gira la testa.
La mia mente è una macchia sfocata, grigia. Sto facendo qualcosa di irrevocabile, come buttarmi dall'aereo senza paracadute.
Ce l'ho ancora a portata di mano. Potrei toccarle un braccio, se volessi.
Lei si allontana.
Adesso è troppo tardi.
Una persona sensata prende una cosa in esame, arriva a una decisione e agisce di conseguenza. Non è saggio tornar indietro e cambiare. Lo aveva fatto lei una volta, con me, e poi se n'era pentita. Non vale la pena, ora, di spenderci su un'altra sola parola.
Ma ti conosco troppo bene, Leslie, - pensai - per poterti lasciare così. Ti conosco meglio di chiunque altro al mondo, e tu conosci me. Tu sei la mia migliore amica, in questa vita. Come puoi andartene così? Non lo sai che ti amo? Non ho mai amato nessuna, e amo te/
Perché non sono stato capace dì dirle queste parole? Lei si sta allontanando, senza voltarsi indietro. Poi, ecco, è scomparsa oltre il cancello.
Mi risuona nuovamente, nelle orecchie, quel rumore: un'elica che gira lentamente, paziente, aspettando che io salga a bordo e che porti avanti la mia vita, fino alla fine.
Resto a lungo a contemplare il cancello, imbambolato, come se lei dovesse tornare di corsa, all'improvviso, gridando: "Oh, Richard, che sciocchi che siamo entrambi! Che stupidi, a comportarci così!".
Ma lei non ricompare, e io da parte mia non varco quel cancello per correrle appresso.
Fatto sta che siamo soli, su questo pianeta, - mi dico -ciascuno di noi per suo conto, e prima accettiamo questo dato dì fatto, meglio è, per noi.
Tanti, tantissimi vivono soli: sposati o singoli, cercatori che non trovano mai, e alla fine dimenticano dì aver mai cercato. Era così, prima, per me, e così sarà di nuovo. Ma non lasciare mai, Richard, mai, che qualcuno ti si avvicini tanto così, mai più.
Esco dall'aeroporto, senza fretta, raggiungo il camioncino, senza fretta prendo la strada del ritorno.
Ecco là un DC-8 che decolla, facendo rotta per l'ovest. C'è lei, a bordo?
Segue un Boeing 727, poi un altro. Si impennano, al decollo, cabrando verso l'alto. I carrelli si retraggono, gli ipersostenitori rientrano nell'ala, gli aerei virano di bordo. È il mio cielo, quello, ove lei vola, in questo momento: come può lasciarmi a terra?
Toglitela dalla testa. Non pensarci, adesso. Ci penserai dopo. Più tardi.
Il giorno dopo, il mio aliante è diciottesimo, al decollo. Zavorrate di acqua le ali, caricato il pacco di sopravvivenza, si contrassegna il tettuccio e sì controllano gli strumenti di bordo.
Quant'era vuota, la roulotte, stanotte, e che silenzio, nella notte insonne!
Ma davvero se n'è andata, lei? In certo qual modo, non riesco a crederci.
Mi siedo nell'abitacolo, controllo ancora gli strumenti di volo, accenno "okay" all'assistente a terra, non conosco neanche il suo nome, provo la pedaliera del timone, sinistra-destra, sinistra. Andiamo, si parte.
Come un aereo che venga catapultato dal ponte di una

portaerei, al rallentatore. Un gran fragore proviene dall'aereo che mi traina, all'altra estremità del cavo, saliamo di qualche metro, poi più forte, più veloce. La velocità dà potenza agli alettoni e al timone, agli elevatori ed eccoci, adesso, a un mezzo metro da terra, la pista si confonde, sotto, mentre l'aereo da traino completa la manovra di decollo e comincia a salire.
Iersera ho commesso un errore mastodontico, a dire quel che ho detto, a lasciarla andare via. E troppo tardi, ormai, per richiamarla?
Cinque minuti dopo. Una salita, con il cavo di traino che si tende, una leggera picchiata per alleggerire la tensione. Io tiro la maniglia per sganciarmi.
C'è una buona corrente ascensionale in prossimità dell'aeroporto, e tutti gli alianti sì stanno dirigendo là. L'aereo partito per primo la trova, vi entra, e tutti quanti noi lo seguiamo, in un gran ventaglio di bianco fiberglass, un carosello di alianti che volteggiano in cerchio sempre più in alto, nell'aria calda che sale.
Attento, Richard, guardati intorno! Entra nella corrente dal basso, girando nella stessa direzione degli altri. Una collisione a mezz'aria ti sciuperebbe tutta la giornata.
Volo da tanto, eppure sono ancora nervoso, pieno di apprensione, allorché scivolo in uno spazio aereo ristretto pullulante di aeroplani.
Virata stretta. Virata veloce. Imbrocca il nucleo della corrente termica ed è come salire in ascensore - un ascensore espresso, fin su in cima - centocinquanta metri al minuto, duecento, trecento metri al minuto. Non sarà la miglior corrente ascensionale di tutta l'Arizona, ma è pur buona abbastanza, per la prima salita del giorno.
Risponderebbe al telefono, se le telefonassi, e in tal caso, io, cosa le direi?
Leslie, mi spiace terribilmente?
Torniamo al punto in cui eravamo?
L'ho già detto, ho consumato tutti ì "mi dispiace".
Dirimpetto a me, nella corrente termica, c'è un AS-W 19, specchio del mio aliante, numero di gara CZ dipinto su ala e coda. Sotto, tre altri alianti entrano insieme nella corrente termica; sopra, almeno una dozzina. Guardar su è come guardare nell'occhio di un ciclone che abbia appena investito una fabbrica di aeroplani, un vorticante sogno di silenziosa scultura volante.
Ho voluto, io, spingerla ad andarsene via? Era forse, quel mio voglio-star-solo-per-un-po', una pillola che lei non avrebbe mai inghiottito? Si è trattato di un modo codardo per rompere? È possibile che due anime gemelle, dopo essersi incontrate, si separino per sempre?
Gradualmente salgo più su di CZ nella termica, segno questo che sto volando bene, per stanco che sia. Il percorso da compiere in gara è un triangolo dì 145 miglia sopra quel feroce tumulto di desolazione ch'è il deserto. Al suolo tutto somiglia alla morte, ma c'è sufficiente portanza da tener su un aliante per l'intero pomeriggio, a velocità sostenuta.
Occhio, Richard! Sta' attento. Proprio sopra di me c'è un Libelle, poi vengono un Cirrus e uno Schweizer 1-35. Posso salire più su dello Schweizer, forse anche del Cirrus, ma non posso sorpassare il Libelle. Fra non molto saremo in cima, e dovremo iniziare il percorso di gara, e il cielo non sarà più così gremito.
E poi? E poi? Il resto della vita, sempre solo, a far gare in aliante? Come riparare all'errore commesso lasciando sfuggire la donna per la quale ero nato? Leslie! Mi dispiace tanto!
Senza preavviso, una luce accecante negli occhi. Un lampo, uno spruzzo di brandelli dì plexiglas, la carlinga che si squassa, un gran vento sul viso, una luce rosso vivo.
Vengo sbattuto contro la cintura dì sicurezza, poi contro la spalliera del seggiolino, la forza di gravità cerca di sbattermi fuori, poi tenta di schiacciarmi.
L'abitacolo crolla come schegge di shrapnel volanti. Il tempo striscia.
Richard, sei stato urtato! E non ne resta più molto, del tuo apparecchio, e se vuoi vivere devi saltar fuori da quest'affare e tirare la maniglia del paracadute.
Sento il relitto vacillare, sfasciarsi, precipitare sempre più veloce.

In una rossa foschìa c'è il cielo che vortica in pietrame, il pietrame che a vortice si trasforma in cielo. Pezzi d'ala in nube frastagliata intorno a me. Cielo-terra-cielo... Pare che non riesca a portare le mani alla fibbia della cintura dì sicurezza, per sganciarla.
Non è molto migliorato, con l'esperienza. Tuttora lento nel valutare un problema.
Oh, ciao, amico. Dammi una mano, vuoi? Diranno che son rimasto incastrato nel relitto. No, non sono incastrato. E solo che la forza di gravità è così pesante che... che non riesco...
Dice "non riesco" ma intende "non voglio".
Sì, voglio... sganciare quella fibbia...
Dà ascolto all'osservatore, negli ultimi istanti. Curiosa fine di una vita.
ECCO!
Nell'istante in cui sgancio la cintura, l'abitacolo è sparito. Afferro allora la maniglia del paracadute, do uno strattone, mi rotolo per vedere la terra prima che il paracadute si apra... troppo tardi! Mi spiace, wook, scusa, Così...
nero
Sul pavimento della roulotte, riaprii gli occhi a fatica nel buio.
«Leslie...»
Giacevo a terra, respirando affannosamente, con la faccia madida di lacrime. Lei era ancora là, sulla cuccetta.
«Stai poco bene?» disse. «Wookie, non ti senti bene?»
Mi rialzai da terra, mi avvinghiai a lei, la strinsi forte.
«Non ti voglio lasciare, piccola wookie, non voglio lasciarti mai più» dissi. «Ti amo.»
Un brivido passò, quasi impercettibile, attraverso il suo essere, nella notte. Poi silenzio, per un momento che parve eterno.
Poi lei disse: «Tu che?».

34

Verso le due di notte, dimenticata ogni discordia, abbracciati sul lettino, nel bel mezzo di un discorso sui fiori, sulle invenzioni, su quanto perfetta avrebbe potuto essere la vita per noi, io sospirai.
«Ricordi la mia vecchia definizione?» le dissi. «Che un'anima gemella è quella che soddisfa tutti i nostri bisogni, in qualsiasi momento?»
«Sì.»
«Quindi, secondo me, noi non siamo anime gemelle.»
«Perché no?» disse lei.
«lo non ho bisogno di discutere» dissi. «Non ho bisogno, io, di litigare.»
«Come lo sai?» disse lei, a bassa voce. «Come sai che non sia, questo, l'unico modo per far sì che una lezione venga appresa da te? Se tu non avessi bisogno di bisticciare al fine di apprendere, non creeresti tanti problemi! Certe volte, non ti capisco finché non ti arrabbi... E non ti capita, a volte, di non capire quel che intendo io, finché non mi metto a gridare? Mica è detto che s'impara solo per mezzo di dolci parole e baci, no?»
Battei gli occhi, stupito. «Pensavo che esser anime gemelle significasse essere, in ogni momento, perfetti, quindi come possono litigare due anime gemelle? Vuoi dire forse, wookie, che è perfetto anche così? Che anche quando bisticciamo è una magia? Quando un litigio determina una comprensione che prima non c'era?»
«Ah,» disse lei, nel buio dorato «la vita con un filosofo...»

35

Venne il giorno della gara e io ero il penultimo, alla partenza, su ventiquattro alianti. Caricata la zavorra, sistemato il pacco di sopravvivenza, controllai i vari strumenti di bordo. Leslie mi

consegnò le mappe e i codici-radio, mi augurò buonafortuna con un bacio, spinse in giù il tettuccio che bloccai dall'interno. Mi sistemai sul seggiolino, esaminai ancora una volta le apparecchiature e i comandi, poi feci OK con un cenno, le mandai un ultimo bacio sulle dita, spinsi sulla pedaliera: andiamo, rimorchiatore, si parte.
Ogni lancio è diverso, ma ciascuno è sempre lo stesso decollo-catapultato da una portaerei al rallentatore. Un gran fragore e squasso dell'aereo-traino, il cavo si tende, si avanza pian piano, poi sempre più veloci. La velocità dà potenza agli alettoni e al timone, e adesso ci si solleva a mezzo metro da terra e si attende, mentre l'aereo-traino finisce il suo decollo e comincia a prender quota.
Leslie era stata birichina, quel mattino, generosamente rinfrescandomi con acqua ghiacciata, nei momenti in cui meno me l'aspettavo. Era felice, e io pure. Che errore mastodontico avrei commesso, a piantarla!
Cinque minuti dopo, con un'impennata e poi una picchiata per alleggerire la tensione del cavo, mi sganciai agevolmente.
C'era una buona corrente d'aria calda nei pressi del capo di volo, pullulante di alianti. Rabbrividii, nonostante il calore dell'abitacolo. Un ciclone di alianti, era. Ma io ero partito per penultimo e non potevo passare tutta la giornata a cercare di prendere quota. Ci andavo leggero con la cloche, stavo attento. Guardati intorno, — mi raccomandavo — sii cauto.
Virata stretta. Virata veloce. Imbroccai in pieno una corrente ascensionale, e fu come prendere un ascensore veloce... duecento metri al minuto, duecentocinquanta. Guardati intorno.
Mi doleva il collo a furia di girarmi a destra e a sinistra, rapidamente, a guardare, contare. Uno Schweizer virò stretto, sotto di me.
Ha ragione. Io creo dei problemi. Abbiamo avuto i nostri brutti momenti, ma capita a tutti, no? I momenti buoni sono gloriosi, solo... ATTENTO!
Il Cirrus, sopra di me, strinse la virata, troppo secca, picchiò di dieci metri verso di me, la sua ala una lama gigantesca vibrata in direzione della mia testa. Spinsi avanti la cloche, mi scostai, al contempo schivando l'aliante sottostante.
«Se voli così,» dissi con voce strozzata «avrai molto spazio da me!»
Rientrai nel ciclone, guardai verso il centro di quel cilindro di aerei in salita, per mezzo miglio. Non sono molti — pensai — i piloti cui è dato vedere una cosa del genere.
Mentre guardavo, ci fu uno strano movimento, assai più in alto... era un aliante in vite! proprio nel bel mezzo degli altri apparecchi! Non riuscivo a credere ai miei occhi... Che cosa stupida e pericolosa, entrare in vite, quando intorno ci sono tanti altri aeroplani!
Strizzai le palpebre, nel sole. Quell'aliante non stava andando in vite per sport, ma si avvitava perché aveva perduto un'ala.
Guarda! Non un solo aereo in vite - bensì due! Due alianti stavano precipitando, dritti verso di me.
Spostai la cloche sulla sinistra, pigiai sul timone di sinistra e schizzai via, fuori da sotto.
In alto, dietro la mia ala destra, i due alianti in avaria, precipitavano. Dietro di loro, una nube di pezzi rotti, come foglie morte che cadono volteggiando pigramente.
La radio, che taceva da un pezzo, gridò: «Scontro a mezz'aria! C'è stata una collisione a mezz'aria!».
«CATAPULTARSI FUORI!»
A che serve - pensai - suggerir loro per radio di catapultarsi fuori? Quando l'aereo va in pezzi, l'idea di buttarti col paracadute ti viene da sé!
Uno dei frammenti d'aliante in mezzo alla nube di relitti in realtà era un corpo umano che cadeva.
Cadde per un bel pezzo, il paracadute si allungò, poi si aprì. Aveva usato la maniglia d'apertura. Bravo, amico!
Il paracadute, ora aperto, scendeva lentamente, silenzioso, verso le rocce.
«Ci sono due paracadute!» disse la radio. «Attenzione, zona di gara! Ci sono due paracadute. Scendono giù tre miglia a nord. Potete mandare una jeep?»
Non riuscivo a vedere il secondo paracadute. Quello che vedevo si sgonfiò, quando il pilota ebbe toccato terra.

I relitti dei due alianti andati in pezzi fluttuavano ancora nell'aria. Uno di essi, metà di un'ala, girava lentamente su se stesso.
Non avevo mai visto una collisione a mezz'aria. Da lontano, era stata delicata e silenziosa. Avrebbe potuto trattarsi di un nuovo sport inventato da un pilota annoiato, tranne per i pezzi d'aeroplano che galleggiavano nell'aria. Nessun pilota inventerebbe uno sport che manda in frantumi gli apparecchi per divertimento.
La radio seguitava a gracidare. «Qualcuno ha in vista i piloti?»
«Sì. Entrambi in vista.»
«Come stanno? Potete dire se stanno bene?»
«Sì. Entrambi okay. Mi sembra. Tutt'e due a terra, agitano le braccia.»
«Grazie a dio!»
«Okay, ragazzi, diamoci da fare. Abbiamo un bel po' di apparecchi in poco spazio...»
Quattro, fra i piloti di gara,— pensai —sono donne. Che effetto farebbe esser donna, volare quassù, e sentirsi chiamare "ragazzo"?
D'un tratto mi sentii gelare, nel caldo. L'ho visto già ieri, questo scontro! Quali sono le probabilità che non... L'unica collisione fra alianti cui abbia mai assistito è avvenuta proprio il giorno successivo a quello in cui, sdraiato sul pavimento della roulotte, io l'avevo veduta in anticipo!
No, non ero stato un semplice spettatore! Era capitato a me, di venir coinvolto nello scontro. Potrei dunque esser io, a quest'ora, laggiù nel deserto. E non tanto fortunato da averla scampata e poterla raccontare.
Se Leslie mi avesse abbandonato, ieri sera, se io fossi stanco e triste, quest'oggi, anziché tranquillo e riposato prima della gara, sarebbe potuto succedere a me.
Virai di bordo, in un cielo stranamente deserto. Una volta partiti, gli alianti non restano a lungo in gruppo, se possono farne a meno.
Muso in giù, il mio silenzioso apparecchio filava a tutta velocità verso una montagna. Le rocce a poca distanza, sotto di noi. Imbroccammo una corrente ascensionale, ci innalzammo veloci, a spirale.
Quella visione - pensai - mi ha salvato?
Vengo protetto, adesso, per qualche motivo.
Avendo preso la decisione di amare, avevo dunque scelto la vita anziché la morte?

36

Stava raggomitolato sulla sabbia del tratturo, raggomitolato e pronto a scattare contro il furgone che avanzava a dieci miglia l'ora. Arrestai il camioncino e afferrai il microfono della radio di bordo.
«Pronto, piccola wook, mi senti?»
Seguì un breve silenzio, poi lei rispose dalla roulotte.
«Sì. Perché ti sei fermato?»
«C'è un serpente che sbarra la strada. Prendi il manuale dei serpenti, per favore. Ti darò la descrizione.»
«Un momento solo, dolcezza.»
Avanzai pian piano con il furgone, svoltai per portarmi di lato al rettile. Leccava l'aria con la lingua nera, accigliandosi. Quando mandai il motore su di giri, lui mosse la coda a sonagli, producendo un crepitìo da zucca secca. Ti avverto...
Che coraggioso serpente! Se avessi altrettanto coraggio, io, sbarrerei la strada a un carro armato alto come tre isolati di case e largo sei, ordinandogli: Non venire avanti, sai, ti avverto...
«Ho qui il libro sui serpenti» disse Leslie alla radio. «Stai attento, ora. Resta dentro la cabina e non aprire neanche lo sportello. Okay?»
Sì, disse il serpente. Dalle ascolto e sta' attento. Il deserto è mio. Se mi dai noia, io ammazzo il tuo camion. Non mi va di farlo, ma se mi costringi, non ho altra scelta. Gli occhi gialli mi guardavano fissi, la lingua assaggiò di nuovo l'aria.

Leslie non riusciva a contenere la sua curiosità. «Vengo fuori a vedere.»
«No. Resta dove sei, è meglio. Potrebbe essercene una cova, fra la sabbia. Okay?»
Silenzio.
«Leslie!»
Silenzio.
Nel retrovisore vidi una figura uscire dalla roulotte e venire verso di me. Una cosa che non riesci a ottenere, - pensai - in questi moderni rapporti fra uomo e donna, è l'obbedienza.
«Scusa» dissi al serpente. «Torno subito.»
Partii a marcia indietro, mi fermai per farla salire. Lei aveva con sé due libri: Guida pratica ai rettili e agli anfibi del Nord-America e Guida del naturalista: il Deserto a sud-ovest della Sierra.
«Dov'è il serpente?»
«Ci aspetta» dissi. «Ora, voglio che tu resti dentro. Non devi scendere dal camion, intesi?»
«Non scendo se non scendi neanche tu.» C'era avventura, nell'aria.
Il serpente non si era mosso; sibilando, ordinò al camioncino di fermarsi.
Di nuovo qua? Ebbene, non andrete più oltre. Neanche un palmo, più avanti dì così.
Leslie si sporse a guardare. «Salve!» disse, brillante e briosa. «Salve, serpentello! Come va la vita oggi?»
Nessuna risposta. Cos'è che puoi dire, se sei un rude serpente a sonagli velenoso e una dolce ragazza ti domanda: "Come va la vita, oggi ?". No, non sai cosa risponderle. Batti gli occhi e basta.
Leslie aprì il primo libro. «Che colore, secondo te?»
«Okay» dissi. «È d'un verde sabbioso, olivo pallido polveroso. Neri fregi ovali sul dorso, olivo più scuro all'interno dei fregi, quasi bianco all'esterno di essi. Ha una testa piatta, larga e triangolare, naso corto.»
Lei voltò delle pagine. «Mamma mia, ce ne sono di tremendi, qui sopra!» ella disse. «Quant'è grande, questa qui?»
Sorrisi. Quando l'uno si faceva sessista, l'altra lo correggeva, e viceversa, più o meno sottilmente. Lei adesso era molto sottile.
«Non è una serpentessa tanto grande» dissi. «Se si allungasse tutta misurerebbe... un metro e trenta, forse.»
«Diresti che i fregi ovali tendono a restringersi in strisce trasversali poco marcate, verso la coda?»
«Una specie. No. Strisce bianche e nere verso la coda. Le nere strette, le bianche più larghe.»
Il serpente si srotolò, si diresse verso lo sterpeto di lato alla strada. Pigiai sull'acceleratore per mandar il motore su di giri e quello, immediatamente, tornò a raggomitolarsi nelle sue spire, con gli occhi fiammeggianti, agitando la coda. Te l'ho detto, non scherzo mica, io! Vuoi che t'ammazzi il camion? Te l'ammazzo! Levati di torno, altrimenti...
«Scaglie disposte in venticinque file?» domandò Leslie. «Ah! Anelli bianchi e neri intorno alla coda. Proviamo questo: Una leggera stria accanto all'occhio si estende fin sopra l'angolo della bocca.»
Vedi questa stria accanto all'occhio ? domandò il serpente. Cos'altro devo dirti? Tenete le mani dove posso vederle e indietreggiate lentamente...
«Esatto!» esclamai. «È proprio lei. Cos'è?»
«Serpente a sonagli Mojave» disse lei. «Crotalus scutellatus. Vuoi vedere la figura?»
Il serpente nella foto non sorrideva.
Lei aprì la Guida del Naturalista, la sfogliò. «Il dottor Lowe afferma che il Mojave ha un veleno sui generis con elementi neurotossici contro i quali non è stato finora trovato alcun antidoto, per cui il morso del Mojave è potenzialmente più grave di quello di un Diamantino Occidentale, con il quale talvolta viene confuso.»
Silenzio. Poiché non c'erano Diamantini Occidentali nei paraggi, quel Mojave non poteva venir confuso con loro.
Ci guardammo in faccia, Leslie e io. «Sarà meglio restare a bordo del camion» ella disse.
«Non è che abbia tanta voglia, io, di scendere, se è questo che ti preoccupa.»

Eh già, sibilò il Mojave, fiero e feroce. Non fate mosse brusche...
Leslie sbirciò di nuovo. «Cos'è che fa?»
«Mi sta dicendo di non fare mosse brusche.»
Dopo un po' il serpente si srotolò, guardandoci negli occhi, pronto a reagire in caso di una mossa falsa. Non ne facemmo.
Se mi mordesse, — pensai — morirei? Naturalmente no. Mobiliterei le difese psichiche, trasformerei il veleno in acqua o in gazosa, senza dar credito minimamente alla tesi secondo la quale i serpenti uccidono. Ci riuscirei - pensai. - Ma non occorre farne la prova, adesso.
Guardavamo il serpente, ammirandolo.
Sì, - sospirai fra me - avevo provato la stupida noiosa prevedibile reazione: uccidilo. Metti che entrasse nella roulotte e si mettesse a morderci a tutto spiano? Meglio prendere adesso una pala e farlo secco, prima che una cosa del genere accada. È il serpente più micidiale del deserto. Uccidilo, prima che lui uccida Leslie!
Oh, Richard, che delusione, che una parte di te la pensi in questo modo così brutto, così crudele! Ucciderlo? Quando progredirai a un livello in cui non si hanno più di siffatte paure?
Accuso me stesso a torto! Il pensiero di uccidere fu solo un suggerimento randagio dettato dallo spavento, irragionevole. Non è colpa mia, se vengono di tali tentazioni. Io sono responsabile solo dei miei atti, delle mie scelte finali. In questo caso, ho scelto di dar valore al serpente. O alla serpentessa. E un'espressione di vita, lei, tanto vera e tanto falsa quanto questa qui che vede se stessa come una creatura a due gambe che usa attrezzi, che guida camion, semiviolenta e discente.
In quel momento, avrei preso a colpi di pala chiunque avesse osato attaccare il nostro eroico Serpente a Sonagli Mojave.
«Facciamole sentire un po' di musica alla radio.» Leslie girò la manopola, cercò una stazione che trasmettesse musica classica, trovò qualcosa di rachmaninovesco e, allora, alzò il volume al massimo. «I SERPENTI NON CI SENTONO TANTO BENE» spiegò.
Dopo un po' il serpente a sonagli si rabbonì e si rilassò: solo una spira della sua muraglia a spire restava in piedi. Poi fece guizzare per l'ultima volta la lingua verso di noi. Bravi. Avete superato la prova. Rallegramenti. La vostra musica è troppo forte.
«Se ne va, wook. Vedi?»
Addio.
E così se ne andò la signora M.R. Snake, frusciando fra gli sterpi.
«Ciao!» le gridò dietro Leslie, con un gesto di saluto, quasi triste.
Mollai il freno, tornai alla nostra roulotte, dove sbarcai la mia cara passeggera e i suoi libri sui serpenti.
«Che te ne pare?» dissi. «Ce le siamo soltanto immaginate, le cose che ci ha dette? Secondo te, poteva trattarsi di uno spirito di passaggio che ha preso le sembianze d'un serpente, per un'ora, allo scopo di scoprire se eravamo o no capaci di dominare la nostra paura — uccidere o non uccidere? Un angelo in costume da serpente, lì in mezzo alla strada, per controllarci?»
«Non ti dirò di no» rispose Leslie «ma, in ogni caso, d'ora in avanti, facciamo molto rumore, quando usciamo dalla roulotte, in modo da non coglierla mai di sorpresa, d'accordo?»

37

Cambia pensiero, e il mondo intorno a te cambia. L'Arizona d'estate si era fatta un po' troppo calda per noi, era ora di cambiar aria. Meglio andare un po' più al nord, no, dove fa più fresco? In Nevada, mettiamo? Ci trasferiamo con la roulotte e l'aliante in Nevada?
Faceva più fresco, certo. Anziché 46 gradi, fuori, ce n'erano solo 43. Anziché piccole montagne all'orizzonte, enormi montagne.
Il generatore si guastò. Tre giorni di impazzimento, di continui smaneggi, poi riprese a funzionare. Non appena aggiustato il generatore, si guastò la pompa dell'acqua. Per fortuna, la prospettiva di

vivere senz'acqua in mezzo a un milione di ettari di sabbia e ossa di vacche ci aiutò a riparare la pompa, con un temperino e del cartone.
Al ritorno da una scarrozzata di 90 chilometri, per l'acqua e la posta, ella ristette in cucina e lesse a voce alta una lettera da Los Angeles. Vivendo nel deserto, i nostri sensi si erano modificati. La megalopoli si era fatta tanto irreale ch'era difficile, per noi, immaginare che fosse ancora là, che ci fosse ancora gente che abitava in città. Quella lettera ce lo rammentò.
«Caro Richard, mi duole informarti che l'Ufficio delle Imposte Dirette ha respinto la tua offerta e chiede il versamento di un milione di dollari, subito. Come sai, il Fisco ha un'ipoteca su tutte le tue proprietà e ha quindi il diritto di confiscarti tutto quello che ritiene opportuno. Suggerisco di vederci al più presto. Cordiali saluti, John Marquart.»
«Ma perché hanno respinto quell'offerta?» domandai. «In fondo, offrivo di pagare fino all'ultimo dollaro.»
«Ci sarà stato un malinteso, da qualche parte» disse Leslie. «Meglio andar a sentire di cosa si tratta.»
Percorremmo in macchina un bel tratto di deserto e arrivammo a una stazione di servizio, dov'era un telefono pubblico, fissammo un appuntamento per l'indomani alle nove, caricammo qualche capo di vestiario sul Meyers, partimmo a gran velocità e arrivammo a Los Angeles verso il tramonto.
«Non è l'offerta, il problema» disse Marquart, l'indomani mattina. «Il problema è che tu sei famoso.»
«Come? Il problema è che cosa?»
«Sarà duro per te crederci, e io stesso lo ignoravo, fino a ieri. Ma l'Ufficio Imposte ha adottato, ora, una prassi, in base alla quale non accetta offerte di compromesso da persone celebri.
«Cosa... cosa gli fa pensare ch'io sia famoso?»
Lui fece oscillare la poltroncina. «Gliel'ho ben chiesto, a un funzionario. E mi ha risposto che era uscito in strada e aveva domandato, a caso, a diverse persone se avessero sentito nominare Richard Bach. Erano più quelli che lo conoscevano di nome, che non gli altri.»
Silenzio totale nella stanza. Non riuscivo a credere alle mie orecchie.
«Fatemi capire» disse Leslie alla fine. «L'Ufficio Imposte Dirette non accetta l'offerta di Richard perché la gente della strada ha sentito menzionare il suo nome. Dici sul serio?»
L'avvocato allargò le braccia, impotente a cambiare dei dati di fatto. «Vogliono il pagamento dell'intera somma in blocco. Non accordano dilazioni rateali a una persona famosa.»
«Se egli fosse Barry Businessman accetterebbero di essere pagati a rate,» disse Leslie «ma siccome è Richard Bach non accettano?»
«Esatto» disse Marquart.
«Ma questa è una discriminazione!»
«Lo si può sostenere, in tribunale. E vinceresti la causa, probabilmente. Ma ci vorrebbero circa dieci anni.»
«Oh, via! Chi è il capo di quel tizio?» domandai. «Avrà un superiore...»
«Quello che si occupa del tuo caso è un alto dirigente. È stato lui stesso a dettare quella norma sulle persone famose.»
Guardai Leslie.
«Che si può fare adesso?» ella chiese a Marquart. «Richard può versare, in contanti, una somma cospicua, ma non l'intero ammontare. Ha venduto quasi tutto quello che possedeva. Può versare oggi stesso quasi la metà della somma richiesta, a patto però che l'accettino senza confiscare il resto. L'altra metà potrà versarla al Fisco, credo, entro un anno, specialmente se potrà rimettersi a lavorare. Ma non può portare avanti il film, non può neppure scrivere se quelli gli incombono sopra, pronti a piombare su di lui e strappargli il lavoro dalla scrivania...»
Un'idea nacque dal mio risentimento.
«Un altro funzionario» dissi. «Certo ci sarà la maniera di deferire il mio caso a un altro agente del Fisco.»

Lui tramestò fra le scartoffie. «Vediamo. Ne abbiamo già cambiati sette: gli agenti Bulleigh, Paroseit, Ghoone, Saydyst, Blutzucker, Frade-quat e Beeste. Nessuno di loro vuole assumersi la responsabilità, nessuno vuol avere a che farci.»
Leslie perse la pazienza. «Ma sono matti? Non vogliono i soldi? Non capiscono che l'uomo intende pagare, mica cerca di scappare o di fare un affare a trenta cents per dollaro. Lui vuole pagare fino all'ultimo soldo! MA CHE RAZZA DI IDIOTI SONO MAI, QUEI SIGNORI?» Urlava, con lacrime di frustrazione agli occhi.
Marquart restò calmo, come se avesse recitato quella scena tante volte.
«Leslie. Leslie! Leslie, ascolta. E importante che tu capisca questo. L'Ufficio Imposte Dirette annovera, fra i suoi funzionari, le persone più meschine, meno intelligenti, più spaventate, e più vendicative fra quante ce ne sono nella burocrazia degli Stati Uniti. Lo so. Ci ho lavorato tre anni, là. Ogni commercialista lavora, prima, per il governo - onde conoscere l'avversario. Se non hai lavorato alle Imposte Dirette, non puoi conoscere bene il mestiere di consulente tributario. È da non credere, quello con cui si ha a che fare.»
Mi sentii impallidire, mentre lui parlava.
«A meno che alle Imposte Dirette non pensino che tu possa espatriare, non rispondono alle lettere, non prendono le telefonate, non riesci a metterti in comunicazione con loro, per mesi di fila. Nessuno, là, vuol prendersi una rogna di questo tipo. Se sbagli, vieni criticato dalla stampa: "Ma come! Sfrattate le povere vecchine dai loro tuguri, ma permettete a Richard Bach di farla franca, di pagare a comodo suo!".»
«Ma allora perché non mi confiscano tutto, subito? Si prendessero tutto quel che ho!»
«Anche questo potrebbe rivelarsi uno sbaglio: "Richard Bach si era offerto di pagare tutto il dovuto, ma voi avete confiscato le sue proprietà, ricavandone la metà di quello che poteva essere il loro valore...". Capisci? Molto meglio non prender decisioni, piuttosto che prenderne una sbagliata!»
«Ecco perché» seguitò «abbiamo interpellato numerosi funzionari. Ciascun nuovo agente getta in aria la patata bollente, sperando in un trasferimento o, meglio, che arrivi un nuovo agente prima di doverla riagguantare e vedersela lui.»
«Ma certo,» disse Leslie «se ci si rivolgesse al direttore di zona...»
Marquart annuì. «Lavoravo con lui. E a lui mi sono rivolto, prima cosa. Ma lui mi ha detto, quando finalmente sono riuscito ad avere udienza, che non può fare eccezioni, che si deve seguire la prassi, la via gerarchica. Dobbiamo trattare - ha detto - con il funzionario incaricato del caso, e poi con il successivo, e poi con quello che vien dopo, e così via.»
Leslie attaccò il problema come se fosse una posizione sulla scacchiera. «Non vogliono accettare la sua offerta, però lui non può versare un milione di dollari tutti insieme. Se confiscano, lui non lavora. Se non prendono una decisione, lui lo stesso non può lavorare, poiché quelli potrebbero confiscargli il lavoro domani, e lui lo perderebbe. Se peraltro non può lavorare, non può guadagnare i soldi per pagare al Fisco il resto della somma.
«Siamo sospesi nel limbo da quasi un anno, ormai. Si trascinerà, questa cosa, fino alla fine del mondo?»
Per la prima volta nel corso della riunione, l'avvocato si schiarì. «In certo modo, il tempo gioca in favore di Richard. Se il suo caso si trascinasse per tre anni, senza arrivare a una soluzione, lui sarebbe in grado di dissolvere il debito dichiarando fallimento.»
Mi pareva di star prendendo il tè insieme al Cappellaio Matto. «Ma se dichiaro bancarotta, non riceveranno un soldo! Non lo sanno, questo?»
«S'intende che lo sanno. Ma penso che siano disposti ad aspettare, che vogliano che tu dichiari fallimento.»
«PERCHE'?» domandai. «Che razza di pazzia è questa? Incasserebbero un milione di dollari, se mi lasciassero pagare a rate.»
Mi guardò tristemente. «Dimentichi una cosa, Richard. Se vai fallito, non sarà una decisione del Fisco, sarà una tua decisione... e non vi sarà biasimo per il governo! Nessuno deve prendersi responsabilità. Nessuno potrà venir criticato. Il debito verrà legalmente annullato. Fino a questo

punto, non andrà mica male. A meno che non venga presa una decisione sul tuo caso, tu sei libero di spendere i tuoi soldi. Perché non ti fai un bel viaggio intorno al mondo, alloggi nei migliori alberghi, mi telefoni una volta ogni tanto da Parigi, da Roma, da Tokyo, eh?»
«Tre anni?» disse Leslie. «Fallimento?» Mi guardò e nei suoi occhi c'era pietà per entrambi, e poi risolutezza. «No! Non accadrà, questo. Sistemeremo la faccenda.» Gli occhi le fiammeggiavano. «Famoso o no, alza la posta e fai una nuova offerta. Falla tanto allettante che non possano rifiutarla. E, per amor di Dio, trova qualcuno, là, che abbia il fegato di accollarsi il caso!»
Marquart disse, sospirando, che non era questione di offerte, ma promise che avrebbe tentato.
Fu chiamato un contabile, furono convocati altri avvocati per un consulto. Colonne di cifre furono macinate dai calcolatori, altre scartoffie consultate, piani vennero proposti, discussi, furono fissati appuntamenti per l'indomani, mentre noi si cercava di mettere insieme un'offerta tanto scevra di rischi che il governo non potesse respingerla.
lo guardavo il cielo, dalla finestra, mentre loro lavoravano. Al pari del pilota di un aereo in avaria, ero certo di precipitare ma non ne ero spaventato. Mi sarei allontanato dal relitto; avrei ricominciato da capo. Sarà un sollievo, una volta fatta.
«Ricordi il serpente a sonagli Mojave?» disse Leslie quando, aggiornata la seduta, prendemmo l'ascensore per il parcheggio.
«Sicuro. Croandelphilis scootamorphulus. Non si conosce antidoto per il suo veleno» dissi io.
«Certo che me ne ricordo. Una serpentessa coraggiosa, era.»
«Ti rendi conto quindi, dopo aver avuto a che fare con quei lumaconi del Fisco, quanto sia bello stare nel deserto e aver a che fare con un vero, onesto, sincero serpente a sonagli!»
Tornammo nel Nevada esausti, arrivammo finalmente nel deserto e trovammo la roulotte saccheggiata. La porta scassinata, le scansie e i cassetti svuotati; tutto quello che avevamo lasciato nella nostra casetta su ruote era scomparso.

38

Leslie era sbigottita. Si aggirava qua e là cercando gli attrezzi con cui eravamo convissuti, suoi cari compagni, come se potessero d'un tratto riapparire al loro posto. Libri, indumenti, posate di legno, tutte cose che per lei erano "la casa", e perfino le sue spazzole per i capelli: tutto scomparso.
«Non c'è problema, wook» la consolai. «Sono solo degli oggetti, che abbiamo perduto. A meno che il Fisco non prenda una decisione, di soldi da spendere ne abbiamo tanti. Un salto in città, e ricompriamo ogni cosa.»
Lei neppure mi stava a sentire, guardava un cassetto vuoto della scrivania. «Richard, si sono presi anche il gomitolo di spago...»
Cercavo disperatamente di metterla di buon umore. «E noi, convinti di essere gli ultimi risparmiatori di spago del mondo! Pensa quanto abbiam reso felice qualcuno... un intero gomitolo di spago, s'è procurato! E cucchiai di legno bruciacchiati! E scodelle scheggiate!»
«Le nostre scodelle non erano sbrecciate» ella disse. «Li avevamo comprati insieme, quei piatti, ti ricordi?»
«Ebbene, compreremo altre stoviglie. Magari gialle e arancione, stavolta. E tazze più grosse di quelle che avevamo. Possiamo scapricciarci, nelle librerie. Eppoi, abiti nuovi...»
«Non sono gli oggetti in sé, Richard, è il significato degli oggetti. Non ti sconvolge che degli estranei abbiano invaso la tua casa e sottratto dei significati alla tua vita?»
«Fa male solo se glielo consentiamo» dissi io. «Non possiamo far molto, a questo punto; ormai è successo, e prima passeremo oltre, meglio sarà. Se addolorarsi al riguardo giovasse, mi addolorerei. Quel che giova invece è non starci più a pensar su e comprare altra roba e mettere un po' di tempo fra noialtri e oggi. Ci hanno svaligiato la roulotte, e con questo? Contiamo noi, non le cose, no? Meglio noi due insieme nel deserto e felici, che non separati in palazzi pieni di vasellame e gomitoli di spago!»

Lei si asciugò una lacrima. «Oh, hai ragione» disse. «Ma credo di star cambiando. Una volta dicevo che, se qualcuno mi fosse entrato in casa, prendesse tutto quel che gli pareva, io non avrei mai rischiato di far male a qualcuno per proteggere la mia proprietà o me stessa. Invece ecco qua. Ero stata derubata altre tre volte, prima, e adesso siamo stati derubati di nuovo, e io ho deciso che ne ho subiti abbastanza, di furti. E se vogliamo vivere nel deserto, non è giusto che sia tu solo a proteggerci. Intendo far anch'io la mia parte. Mi comprerò una pistola!»
Due giorni dopo, c'era una paura in meno, nella vita di Leslie. D'un tratto, lei che prima non sopportava la vista d'una pistola, adesso caricava armi da fuoco con la disinvoltura di un veterano della Legione Straniera.
Si esercitava diligentemente, per ore. Il deserto sembrava la battaglia di El Alamein. lo lanciavo in aria un barattolo e lei lo colpiva al volo, con una Magnum 0,357, una volta su cinque. Poi tre volte su cinque. Poi quattro su cinque.
Mentre lei caricava la carabina Winchester, io disposi una fila di bossoli sulla sabbia, per bersagli, poi mi trassi indietro e la guardavo mirare, premere il grilletto. Agli spari batteva appena gli occhi, i bersagli scomparvero l'uno dopo l'altro, con acuti sibili e scoppi e sprazzi luccicanti di piombo e sabbia.
Era arduo per me capire cosa fosse avvenuto in lei a causa di quella rapina.
«Vuoi dire» le domandai «che se qualche malintenzionato entrasse nella roulotte, tu...»
«Se qualcuno si azzarda a entrare mentre ci sono io, se ne pentirà. Chi non vuole beccarsi una pistolettata, ci rinunci, a venir qui a derubare noi!» Rise, vedendo la faccia che feci. «Non guardarmi a quel modo! Tu dici la stessa cosa.»
«Non è vero. Io parlo diversamente.»
«E com'è che dici tu?»
«lo dico che nessuno può morire. E impossibile, per chiunque. "Non ammazzare" non è un comandamento, è una promessa. Non puoi uccidere, neanche se ci provi, perché la vita è indistruttibile. Però sei libero di credere nella morte, se proprio insisti.»
«Se tentiamo di svaligiare la casa di qualcuno che ci aspetta col fucile spianato,» ripresi «ebbene, noi gli diciamo, a costui, che siamo stufi di credere nella vita su questo pianeta, e chiediamo a lui, o a lei, di farci il favore di trasferire la nostra autocoscienza dal livello attuale a un diverso livello, mediante una pallottola, per legittima difesa. È così che dico io. Non è vero, secondo te?»
Lei rise, infilò un'altra cartuccia nella camera di scoppio della carabina. «Non so chi ha più sangue freddo, Richard, tu o io.»
Ciò detto, trattenendo il fiato, prese la mira e premè il grilletto. Nel deserto, un altro bossolo urlò e scomparve.
Dopo il furto, e il guasto al generatore, e la mancanza d'acqua, dopo la rottura del frigo e la fuga di gas, che riempì la roulotte rischiando di farla esplodere, arrivò il diavolo-della-polvere.
I diavoli-della-polvere sono trombe d'aria, ovvero mini-tornado nel deserto. Vagano qua e là, d'estate, annusano una duna qua, uno sterpeto là, sollevano la sabbia e le erbacce a più di trecento metri dal suolo... I diavoli-della-polvere possono andare dove gli pare e piace e fare tutto quello che gli garba.
Riparato il generatore, Lesile finì di ripulire la roulotte, depose l'aspirapolvere e guardò fuori del finestrino. «Wookie, vieni a vedere che grosso diavolo-della-polvere!»
Io sbucai da sotto lo scalda-acqua che si rifiutava di scaldare l'acqua. «Mamma mia, che grosso!»
«Passami la macchina fotografica, per favore. Voglio fargli un'istantanea.»
«Ce l'hanno rubata» risposi. «Mi spiace.»
«Quella piccola, nuova, sullo scaffale in basso. Svelto, prima che se ne vada!»
Le consegnai la macchina fotografica e lei scattò una foto dal finestrino della roulotte. «Si fa sempre più grande!»
«No, veramente» dissi. «Sembra più grande perché è più vicino.»
«Ci colpirà?»

«Leslie, le probabilità che quel diavolo si abbatta su di noi, dato che ha tutto il deserto del Nevada a disposizione, e noi siamo solo una roulottina parcheggiata nel bel mezzo del nessun-dove, le probabilità, dico, sono dell'ordine di varie centinaia di migliaia contro una, in favore nostro...»
Dopodiché il mondo tremò, il sole si spense, un ombrellone divelto si abbatté sul tetto, la porta si spalancò, le finestre ululavano. La sabbia e la polvere e i detriti, come in seguito al brillare di una mina, vorticarono intorno a noi. Le tendine svolazzavano, la casa traballava, pronta a spiccare il volo. Per me era familiare come un disastro aereo, senza panorama.
Poi il sole ammiccando si riaccese, l'ululato smise, la tenda cadde, in un mucchio informe, sparsa su un lato della roulotte.
«...voglio dire, che...» affannai «... che le probabilità... di venir investiti... sono due contro uno... in nostro favore!»
Leslie però non era divertita. «Avevo appena finito di far le pulizie, di spolverare dappertutto!» Se avesse potuto metter le mani intorno al collo di quel tornado, gli avrebbe insegnato lei a fare il villanzone!
Fatto sta che il diavolo aveva infierito per dieci secondi contro la nostra roulotte, e vi aveva soffiato dentro una ventina di chili di sabbia, attraverso la porta e le finestrelle. Tanta di quella polvere, in così pochi metri quadrati - potevamo seminarci le patate, in cucina.
« Wookie,» ella disse, disperata «non hai anche tu la sensazione che non siamo destinati ad abitare qui? Che è venuto per noi il momento di sloggiare?»
Deposi la chiave inglese che avevo afferrato durante la tempesta, e mi sentivo il cuore pieno di calda concordia. «Stavo per chiederti la stessa cosa. Sono così stufo di vivere in una scatoletta con le ruote! È più d'un anno, ormai. Vogliamo smettere? Vogliamo trovarci una casa, una vera casa da qualche parte, una casa che non sia fatta di plastica?»
Mi guardò stranamente. «Odo forse Richard Bach parlare di una dimora permanente?»
«Sì.»
Spazzolò via la polvere da una sedia e si sedette.
«No» disse. «Non voglio affezionarmi a una casa, metterla in ordine e poi smettere sul più bello se tu torni irrequieto e decidi che l'esperimento non ha funzionato. Se sei ancora convinto che la noia ci sopraffarà, prima o poi, vuol dire che non siamo ancora pronti per avere una casa, non ti pare?»
Ci pensai su. «Non so.»
Leslie pensava che noi stessimo scoprendo orizzonti interiori, frontiere della mente; sapeva che eravamo in procinto di scoprire dei piaceri che né io né lei avremmo saputo trovare da soli. Aveva ragione o era, la sua, solo una speranza?
Siamo sposati da oltre un anno, cerimonia nuziale o no. Mi inchino ancora, io, alle vecchie paure? Ho forse venduto il mio biplano e mi son messo alla ricerca di un'anima gemella solo per imparare ad aver paura? Non sono stato cambiato da ciò che abbiamo fatto insieme, non ho dunque imparato nulla?
Ella sedeva immobile, pensando i propri pensieri.
Ricordai il tempo trascorso in Florida, allorché avevo visto morire la mia vita: un mucchio di soldi e di donne e di aeroplani, ma progressi nella vita zero. Adesso —pensai —non ci sono tanti soldi, e fra poco potranno non essercene affatto. Gli aeroplani sono stanti venduti quasi tutti. C'è una donna soltanto, per me, solo una. E la mia vita va veloce come una barca da corsa, tanto sono cambiato e cresciuto con lei.
La compagnia che ci facevamo a vicenda era la nostra sola ricreazione; la nostra vita insieme era cresciuta, come crescono le nuvole d'estate. Domanda a un uomo e una donna che navigano insieme, a vela, negli oceani: Non vi annoiate? Come passate il tempo? Essi sorridono. Non ci sono abbastanza ore in un anno per fare tutto ciò che c'è da fare!
Idem noi. Felici eravamo stati, avevamo riso a volte fino a non poterne più, spaventati di tanto in tanto, teneri, disperati, gioiosi, inventivi, appassionati... ma neanche un minuto di noia.
Che storia che ne verrebbe fuori. Quanti uomini e donne attraversano le stesse vicissitudini, percorrono gli stessi itinerari, minacciati dagli stessi luoghi comuni, gli stessi pericoli che avevano

minacciato noi! Se l'idea regge - pensai - varrebbe la pena di tirar fuori la macchina da scrivere. Richard-anni-fa si sarebbe domandato: Cosa succede quando ci si mette alla ricerca di un'anima gemella che non esiste, e la si trova!
«Non è esatto "non so", wook» dissi, dopo un po'. «Infatti, lo so. Voglio che noi ci troviamo una casa, dove possiamo star tranquilli, in pace, e soli, insieme, per tanto tempo.»
Ella si volse di nuovo a me. «Stai parlando di impegno?»
« Sì. »
Si alzò dalla sedia, sedette accanto a me sul pavimento, ch'era un deserto di due dita di spessore, e mi baciò teneramente.
Dopo un bel pezzo, parlò. «Hai in mente qualche posto, in particolare?»
Annuii. «A meno che tu non sia fortemente contraria, wook, vorrei trovare un posto dove ci sia molto più acqua e molto meno sabbia.»

39

Ci vollero tre mesi a mollo in un torrente di cataloghi immobiliari, mappe e annunci sui giornali; ci vollero settimane di voli, alla ricerca di un luogo ideale ove vivere, qua e là, perlustrando dall'alto diverse zone, fra cui località dall'invitante nome di Sweet Home e Happy Camp e Rhododendron. Ma venne finalmente il giorno in cui le finestre della roulotte, che finora avevano incorniciato sterpaglia e rocce e una arsiccia crosta di deserto, guardavano adesso su prati screziati di fiori primaverili, profonde foreste verdi, un fiume d'acqua.
La vallata del Piccolo Applegate, nell'Oregon. Da in cima alla nostra collina la vista spaziava per trenta chilometri all'intorno, senza che si scorgesse quasi alcuna casa. Di case ce n'erano, ma eran nascoste fra gli alberi, sicché ci si sentiva beatamente soli. Lì avremmo costruito la nostra abitazione.
Una piccola casa, dapprima: una sola stanza, con mansarda, mentre proseguivano le trattative con il Fisco. In seguito, risolto il problema delle tasse, avremmo costruito una casa più grande, permanente, accanto alla prima, che sarebbe poi servita da alloggio per gli ospiti.
L'Ufficio Imposte ringhiava fra sé e sé, cercando di sciogliere l'enigma della mia nuova offerta, mentre i mesi scorrevano a formare anni. Era in realtà un'offerta che avrebbe potuto anche fare un ragazzino, senza nulla nascondere. Mi sembrava di essere un turista in terra straniera, dove non avessero dimestichezza con il denaro. Io dovevo una certa somma, non sapevo come pagarla, quindi porgevo tutto quello che possedevo e chiedevo al Fisco di prendere tutto ciò che voleva.
La mia offerta fu deferita a un altro funzionario ancora, a Los Angeles, e questi chiese una aggiornata dichiarazione finanziaria. Gliela facemmo avere. Nessuna notizia per mesi. Poi la pratica fu deferita a un altro agente. Una donna. E anche lei chiese una dichiarazione finanziaria aggiornata. Gliela facemmo avere. Passarono altri mesi. Altro agente, altra dichiarazione finanziaria. Gli agenti si succedevano gli uni agli altri come i fogli di un calendario.
Nella roulotte, Leslie alzò gli occhi tristemente dall'ultima richiesta di aggiornamento della situazione patrimoniale. Udii la stessa voce che avevo udito per telefono da lontano a Madrid, due anni e mezzo prima. «Oh, Richie, se solo ti avessi conosciuto prima che andassi a cacciarti in questo pasticcio! Non sarebbe successo...»
«Ci incontrammo non appena ci si poteva incontrare» le dissi. «Se ci fossimo conosciuti prima, lo sai, io ti avrei distrutta o sarei scappato via da te o sennò tu non avresti avuto la pazienza di sopportarmi, mi avresti piantato, con buoni motivi. Non avrebbe mai potuto funzionare, altrimenti, Io dovevo imparare e trovare la mia strada attraverso quel pasticcio. Non andrei a cacciarmici, adesso, perché non sono più quello che ero.»
«Grazie al Creatore» ella disse. «Be', adesso sono qui io. Se sopravviviamo, te lo prometto, il futuro non somiglierà affatto al tuo passato!»
L'orologio scandiva il tempo. Al Fisco non importava nulla che le nostre vite fossero in stallo, non se n'accorgeva neppure.

Fallimento, aveva consigliato l'avvocato. Bancarotta. Forse la bizzarra teoria di John Marquart era quella giusta, dopo tutto. Non un bel finale -pensai - ma meglio dell'impasse, meglio che ripetere le stesse mosse per tutta l'eternità.
Quindi prendemmo in considerazione questa eventualità, ma alla fine la scartammo. Bancarotta! Che gesto disperato. Mai!
Il giorno dopo aver gettato le fondamenta della nuova casa, mentre ero in città a far compere, l'occhio mi cadde su un'insegna: COMPUTERS PERSONALI.
Entrai.
«Lo so, Leslie, che mi darai dell'oca giuliva» dissi, quando fui di ritorno alla roulotte.
Lei era tutta imbrattata di terra, dato che aveva lavorato all'installazione di pannelli solari in cima al colle, manovrando una minuscola scavatrice, e aveva inoltre dissodato il terreno per creare un orto e un giardino, prodigando insomma le sue cure e il suo amore al luogo ove avevamo scelto di vivere.
Quant'è bella! - pensai, come se qualche tecnico del trucco cinematografico l'avesse imbrattata apposta di polvere per accentuare i suoi zigomi. Non glien'importava. Avrebbe comunque fatto la doccia, tra poco.
«Lo so ch'ero andato in città per comprare una pagnotta di pane» dissi «e del latte, della lattuga e anche dei pomodori, se ne avessi trovati di buoni. Lo sai che cosa ho preso, invece?»
Lei si sedette prima di parlare. «Oh, no. Non mi dirai, Richard, che hai trovato... fagioli magici?»
«Un regalo per te, tesoro mio!» dissi.
«Richard, per favore! Cos'hai preso? Non abbiamo spazio! Sei in tempo per riportarlo indietro?»
«Possiamo sempre riportarlo indietro, se non ti piace. Ma ti piacerà, invece, anzi te n'innamorerai. Azzardo una profezia: fra il TUO cervello e QUESTA macchina...»
«Hai comprato una macchina? Dal fruttivendolo? Quanto è grande?»
«E un po' come un frutto. È un Apple - una mela.»
«Richard, hai avuto certo un pensiero gentile, ma sei sicuro che io abbia bisogno... di una mela... a quest'ora?»
«Quando uscirai dalla doccia, wook, vedrai un miracolo, proprio qui, nella nostra roulotte. Prometto.»
«Abbiamo tanto di quel da fare, già, eppoi non c'è spazio... È grande?» Ma io non dissi neanche un'altra parola e lei, alla fine, ridendo, andò a fare la doccia.
Portai dentro lo scatolone, tolsi la macchina da scrivere dal tavolo-mensa-scaffale, trasferii i libri sul pavimento, quindi estrassi il computer dal suo involucro di polistirene e lo collocai al posto della macchina da scrivere. Misi il tostapane e il frullatore nel ripostiglio delle scope per far posto alla stampatrice, sul tavolino di cucina. Di lì a pochi minuti, connesso a un paio di disk-drives, il videoschermo emise un morbido bagliore.
Inserito un programma di elaborazione di parole in un drive, accesi la macchina. Il disco ronzò, produsse rumori stridenti affannosi per un minuto, poi tacque. Battei a macchina un messaggio; lo feci quindi — per così dire — assorbire dalla macchina, finché non rimase che un rettangolino di luce sullo schermo, palpebrante.
Leslie uscì dal bagno, fresca e pulita, i capelli raccolti sotto un asciugamano a turbante, ad asciugare.
«Okay, Richie, non reggo alla suspense! Dov'è?»
Scoprii il computer, da sotto allo straccio dei piatti. «Oplà!»
«Richard?» disse lei. «Cos'è?»
«Il tuo... COMPUTER!»
Mi guardò, senza parole.
«Siediti qui» le dissi «e premi il tasto con su scritto "control" e al tempo stesso premi il "B". Questo è chiamato "Control-B".»
«Così?» disse lei.
Il rettangolino di luce scomparve e, al suo posto, lo schermo si riempì di parole:
BUON POMERIGGIO, LESLIE!

IO SONO IL TUO NUOVO COMPUTER.
SONO LIETO DI AVER L'OPPORTUNITÀ'
DI CONOSCERTI E SERVIRTI.
MI AMERAI, CREDO.
TUO
APPLE.
VUOI PROVARE A SCRIVERE QUALCOSA NELLO SPAZIO CHE SEGUE?
«Non è un tesoro?» disse lei.
E provò a scrivere qualcosa: E' GIUNTO IL MOMENTO CHE TUTTE LE BRAVE PERSONE VEGNANO
«Ho fatto uno sbaglio.»
«Muovi il cursore, portalo a destra dello sbaglio, poi batti il tasto con la freccetta rivolta a sinistra.»
Lei così fece e l'errore scomparve.
«Ha ricevuto istruzioni?»
«Insegna a te lui stesso. Pigia il tasto "Escape" due volte, poi il tasto "M" alcune volte, e segui quello che ti dice lo schermo...»
Queste furono le ultime parole che rivolsi a Leslie per le dieci ore successive. Lei sedeva come in trance davanti alla macchina, imparando il sistema. Poi vi inserì dei promemoria, elenchi di cose da fare, appunti e spunti. Attaccò con la corrispondenza.

Il computer non usava carta finché la scrittura non era terminata e pronta per la stampa; nessun albero doveva morire per diventare carta da gettarsi nel cestino a causa di errori di stampa.
«Wookie,» disse lei, dopo mezzanotte «ti chiedo scusa. Mi dispiace.»
«Non c'è di che» dissi. «Di cosa ti dispiace?»
«Credevo che avessi fatto una sciocchezza; ecco - mi ero detta - ci mancava solo questo, un grosso giocattolo elettrico, nella roulotte, per sloggiare noi. Però sono stata zitta perché era il tuo dolce regalo. Ebbene, mi sbagliavo! È così...» Alzò gli occhi su di me, cercò la parola e piombò su di lei, cogliendola in pieno. «È così organizzato! Cambierà le nostre vite!»
Era talmente incantata dai poteri del computer che più d'una volta, nei giorni che seguirono, dovetti chiederle cortesemente se non le dispiacesse lasciarmelo usare un momentino. Anch'io volevo imparare.
«Povero caro» diceva lei, distrattamente, mentre batteva sui tasti. «Naturale che tu voglia imparare. Solo qualche minuto ancora...»
I minuti diventavano ore, giorni; d'interromperla, non mi andava. Di lì a non molto fui di nuovo di ritorno dal negozio Apple, con un altro computer a rimorchio. Lo dovemmo sistemare su un tavolo da disegno, nell'angolo meno ingombro della roulotte, trasformandolo nell'angolo più ingombro. Curiosità erano, i computers, ma erano anche bussole, attraverso una foresta di idee e orari e strategie che richiedevano attenzione. Inoltre, essi sfornavano dichiarazioni finanziarie in un batter d'occhio per il Fisco. Bastava pigiare un bottone per sommergere l'Ufficio Imposte di dichiarazioni e attestati.
Quando la casa piccola fu terminata, eravamo già esperti tutt'e due a "guidare" quelle nostre macchine intelligenti. Le adeguammo ai nostri bisogni personali, vi installammo tabelle mnemoniche extra, le collegammo per cavo telefonico a giganteschi computers in luoghi distanti. Una settimana dopo esserci trasferiti in cima al colle, i computers lavoravano sei ore al giorno, a fianco a fianco, sulla scrivania nell'angolo della camera da letto adibito ad ufficio.
Il nostro vocabolario cambiò.
«Ho fatto hang, sai, wookie!» E mi mostrò un foglio pieno di sgorbi, ovvero di "formiche gelate".
«A te non è mai successo?»
Annuii, compassionevole. «Sì. Dipende dal disco, oppure dal drive» dissi. «No. La colpa è, nel tuo caso, della tastiera a 80 caratteri. Ricomponi, se ci riesci, oppure riversa nel mio disco. Se col mio

funziona, allora non dipende dalla tastiera, dipende dal tuo disco. Forse il tuo drive è fuori fase e s'è mangiato il disco. Spero proprio di no; ma comunque si aggiusta.»
«Non può dipendere dal disco, sennò avrei avuto un errore I/O» ella disse, accigliatissima. «Bisogna che stia attenta a quelle cose che potrebbero mandar all'aria tutto un programma, o far sì che il mio computer si autodistrugga. Come toccarlo, per esempio...»
Allora udimmo un rumore impossibile, lo stridere di pneumatici sulla ghiaia, fuori. Su per il nostro vialetto proibito, senza badare ai cartelli che dicevano: Vietato l'Accesso, Girare al Largo, Questo Vale Anche per Te!
Discese una donna, con un fascicolo in mano, e osò invadere la nostra preziosa privacy.
Mi precipitai fuori, e le andai incontro prima che avesse fatto cinque passi.
«Buon giorno» ella disse, educatamente, con buon accento britannico. «Spero di non disturbare...»
«Invece sì» abbaiai. «Non ha fatto caso ai cartelli VIETATO L'ACCESSO?»
Lei si bloccò come una cerbiatta che di punto in bianco si trova un fucile da caccia puntato addosso.
«Volevo solo dirvi... che loro taglieranno tutti gli alberi.....e che non ricresceranno più!» Scappò a mettersi al sicuro nella sua automobile.
Accorse Leslie per impedire che se ne andasse via. «Chi... loro chi?» disse. «Chi vuol tagliare tutti gli alberi?»
«Il governo» disse la donna, guardando me, nervosamente, di sopra la spalla di Leslie. «Il BLM, cioè l'Ente Gestione Terre - Bureau of Land Management. È illegale, ma lo faranno lo stesso, perché nessuno li fermerà!»
«Entri» disse Leslie alla donna, inviando a me un cenno, un tacito comando - Cuccia, King! - come fossi il cane da guardia della famiglia. «La prego, entri, e parliamone.»
Fu così che, a pelo irto, incontrai l'Azione Comunitaria - un incontro che avevo evitato fin da quando, approssimativamente, avevo imparato a camminare.

40

Denise Findlayson ci lasciò con un fascio di documenti, una leggera scia di polvere lungo il vialetto e un oscuro senso di oppressione. Non bastavano i guai che avevo già con il governo, c'era bisogno adesso di distruggere la terra intorno a noi?
Appoggiato a una collina di guanciali, a letto, lessi le prime pagine del Rapporto di Valutazione Ambientale e sospirai. «Ha un'aria molto ufficiale, questo, wookie: pare che abbiamo scelto il posto meno adatto, per costruirci la casa. Che ne diresti di vendere e trasferirci più a nord? Nell'Idaho, magari? Nel Montana?»
«Non è nell'Idaho, che ci sono quelle miniere a giorno?» ella disse, alzando appena gli occhi dal documento che aveva in mano. «Non è nel Montana, dove ci sono miniere di uranio e fiori selvatici radioattivi?»
«Sento che stai cercando di dirmi qualcosa» dissi. «Perché non scopriamo le carte, qui, sul letto, e diciamo quello che abbiamo in mente?»
Ella depose il foglio. «Non dobbiamo scappare via, secondo me, prima di aver scoperto cosa sta succedendo. Non hai mai preso in considerazione l'eventualità di batterti contro l'ingiustizia?»
«Mai! Lo sai, questo, lo non credo nell'ingiustizia. Siamo noi stessi a procurarci ogni avvenimento, ogni disgrazia, ogni... Non trovi?»
«Può darsi» rispose. «Ma allora, perché ti sei tirato addosso questa cosa? Il governo che decide di abbattere la foresta il giorno in cui noi ci trasferiamo qui? Per avere qualcosa da cui scappar via? Oppure qualcosa da cui imparare?»
Un'amante intelligente – pensai - è una gran bella cosa; qualche volta è uno strazio, però.
«Che c'è da imparare?»
«Se vogliamo, possiamo cambiare le cose» disse lei. «Quanto potremmo essere potenti, quanto bene potremmo fare, insieme.»

Lo spirito mi venne meno. Lei aveva affrontato la morte al fine di cambiare le cose, por fine a una guerra, raddrizzare i torti che vedeva intorno a lei. E ciò che lei si era adoperata per cambiare, era cambiato.
«Non eri stufa dell'Attivismo Sociale? Non avevi detto bastai»
«Sì» rispose. «Credo di aver pagato il mio debito alla società per dieci vite a venire, e dopo la faccenda della KVST avevo giurato di non impicciarmi più di cause sociali, per il resto della mia vita attuale. Ma vi sono momenti...»
Ebbi la sensazione che non volesse dire quel che stava dicendo, che stesse cercando parole per dire ciò che un tempo era ineffabile.
«Posso condividere con te ciò che ho imparato» riprese «ma non quello che so. Se tu hai intenzione di scoprire qual è il tuo potere per il bene - anziché ritirarti - io potrei scendere di nuovo in campo. Non ne ho il minimo dubbio: se vogliamo impedire al governo di abbattere alberi che non ricrescerebbero, possiamo fermarlo. Se la cosa è illegale, possiamo senz'altro fermarlo. Se illegale non è, possiamo sempre trasferirci nell'Idaho.»
Nulla era, per me, meno interessante che convincere un governo a cambiare. C'è chi dissipa tutta la vita, in vani tentativi del genere. Alla fine, se si vince, la vittoria consiste nell'impedire alla burocrazia di fare ciò che non avrebbe dovuto, in partenza, tentar di fare. Non vi sono cose più positive, da fare, che non costringere i funzionari a star dentro la legge?
«Prima di sloggiare» dissi «può valer la pena di dare una controllata, alla svelta, e vedere se quelli fanno le cose a modo. Sguinzagliamo i computers! Ma, mia piccola cerbiatta, sono certo che non scopriremo che il governo degli Stati Uniti infrange le proprie leggi!»
Era amaro oppure dolce, il suo sorriso? «lo invece scommetto di sì» disse.
Quel pomeriggio i nostri computers di bosco inviarono domande, veloci come la luce, a un computer nell'Ohio, che le inviò a un computer di San Francisco, il quale spedì a razzo le risposte sul nostro schermo: La legge federale vieta l'abbattimento e la vendita di legname non-rigenerabile in zone demaniali. Seguivano i sommari di ottantadue sentenze, al riguardo.
Quando ci eravamo trasferiti in quella foresta dell'Oregon meridionale, eravamo dunque capitati, per caso, in un vicoletto buio ove stava per venir commesso un atto di violenza carnale, un omicidio?
Guardai Leslie, convenni con lei, d'accordo sulla sua tacita conclusione. Non si poteva ignorare il delitto che stava per compiersi.
«Quando hai un minuto» dissi, il giorno dopo, mentre sedevamo davanti ai nostri schermi rilucenti.
Era una frase in codice, da operatori di computer; serviva a chiedere attenzione e, al tempo stesso, dire: per favore non rispondere se, a premere il tasto sbagliato, rischi di pasticciare tutto quanto il tuo lavoro di oggi.
Un momento dopo lei alzò gli occhi dallo schermo.
«Okay.»
«Pensi che sia stata la foresta stessa a chiamarci qui?» le domandai. «Pensi che stesse psichicamente chiamando aiuto? e che i deva degli alberi e gli spiriti delle piante e le guide degli animali selvatici abbiano combinato e scombinato chissà quante coincidenze per far sì che noi due venissimo qui a batterci per loro?»
«È molto poetico» essa disse. «E probabilmente è vero.» Si rimise al lavoro.
Un'ora dopo, non potei trattenere la lingua. «Quando hai un minuto.»
Dopo alcuni secondi il porta-disco del suo computer si mise a ronzare, immagazzinando dati.
«Okay.»
«Come possono fare una cosa simile?» dissi io. «Il BLM va distruggendo proprio quella terra che dovrebbe, per legge, proteggere! È come... Smokey l'Orso ammazza gli alberi!»
«Una cosa imparerai, wookie, ci scommetto» essa disse. «I governi hanno una previdenza quasi zero e una quasi infinita capacità di stupidità, violenza e distruzione. Non del tutto infinita, ma quasi. Il "non-del-tutto" si ha quando la gente perde la pazienza e gli sbarra la strada.»

«Non voglio imparare questo» dissi. «Per favore, voglio invece imparare che il governo è saggio, avveduto e magnifico e che ai cittadini non tocca sprecare il loro tempo privato per proteggersi da governanti da essi stessi eletti.»
«Magari così fosse» disse lei. La sua mente era un pezzo avanti a me. Poi si volse a fronteggiarmi. «Non sarà facile. Non si tratta della foresta ma di quattrini, un mucchio di quattrini.»
Pose un documento federale sul mio scrittoio. «Il BLM riceve un sacco di soldi dalle società del legno. Questo Ente è pagato per vendere gli alberi, non per salvarli. Quindi, non credere che basti presentarsi a un direttore di distretto e notificargli che si sta infrangendo la legge, perché lui ci risponda: "Oh, già, scusate tanto, non lo faremo più!". Sarà invece una lunga e dura lotta. Giornate di sedici ore lavorative e settimane di sette giorni, ecco cosa occorrerà per vincere. Ma non entriamo in lizza se non siamo decisi a vincere. Se vuoi arrenderti, meglio arrendersi subito.»
«Non possiamo perdere, comunque» dissi io, inserendo un altro disco di dati nella macchina. «Finché il Fisco è in grado di piombare sul mio computer e portarmi via la prima stesura d'un romanzo, non ha senso scrivere romanzi. Però posso scrivere un mucchio di proteste contro la vendita di legname! Il governo non avrà bisogno di confiscarmi ciò che scrivo; glielo mandiamo noi stessi per posta, direttamente. Lo scontro degli Enti, mi pare già di vederlo: prima che l'IRS decida se prendersi o no il mio denaro, io l'avrò speso per combattere il BLM!»
Leslie rise. «Certe volte ti credo. Forse non esiste davvero l'ingiustizia.»
Le nostre priorità erano cambiate. Ogni altro lavoro si arrestò, mentre noi studiavamo. Sulle scrivanie, sul tavolo di cucina, sul letto c'erano accatastati migliaia di fogli riguardanti la gestione delle foreste, i sistemi di coltivazione ad alto rendimento, l'erosione dei suoli, la rigenerazione delle terre fragili, la protezione dei terreni, l'imbrigliamento dei corsi d'acqua, l'evoluzione climatica, le specie in via d'estinzione, i vantaggi socio-economici della gestione dei boschi versus i benefici della piscicoltura anadroma in zone marginali, la protezione delle zone rivierasche, i coefficienti di trasferimento di calore nei suoli granitici, eppoi leggi, leggi, leggi. Libri di leggi. La Legge Nazionale per la Protezione dell'Ambiente, la Legge sulla Gestione e la Politica dei Suoli Federali, la Legge sulle Specie Minacciate di Estinzione, NHPA, FWPCA, AA, CWA, DOI 516M. Le leggi saltavano dalla pagina, tramite le nostre dita, entro i computers; scritte in elettroni, codificate e messe a riscontro incrociato, immagazzinate in dischi l'una dopo l'altra, con duplicati in cassette di sicurezza presso la banca, per il timore che qualcosa potesse succedere a noi oppure alla casa ove lavoravamo.
Quando avemmo radunato informazioni bastanti a far cambiare idea a qualcuno, cominciammo a incontrarci con i vicini. Unitici a Denise Findlayson e a Chant Thomas, che avevano combattuto da soli prima del nostro arrivo, cercammo insistentemente aiuto da altri.
Perlopiù gli abitanti della valle erano restii a venir coinvolti... Come capivo la loro mentalità! «Nessuno è mai riuscito a fermare un'asta di legname del governo» dicevano. «Non c'è modo di impedire al BLM di abbattere gli alberi che vuol abbattere.»
Tuttavia quando appresero quel che avevamo appreso noi, che trasformare le foreste in deserti era contro la legge, ci trovammo a poter contare su oltre settecento persone per salvare la foresta. Il nostro nascondiglio privato nella selva divenne un quartier generale, la nostra piccola montagna un formicaio, dato che a tutte le ore venivano e andavano i nostri collaboratori, per versare nuovi dati e reperti entro i computers.
Conobbi una Leslie che non avevo mai visto: tutta presa dal lavoro in corso; niente sorrisi, niente chiacchiere, solo concentrazione a senso unico, su un unico solco, senza mai uno svago o una divagazione.
Ce lo ripeteva spesso. «Gli appelli sentimentali non servono: "Per favore, non tagliate quei begli alberi! Non rovinate il paesaggio! Non lasciate morire gli animali!". Tutto ciò non significa nulla per l'Ente Gestione Terre. E niente attacchi violenti, neanche: "Metteremo fili spinati intorno agli alberi! Vi spareremo se tenterete di uccidere la foresta!". Ciò li indurrebbe solo a chiedere la protezione dell'esercito, per disboscare tranquilli. L'unica, per fermare il governo, è l'azione legale. Quando conosceremo la legge meglio di loro, quando si convinceranno che possiamo trascinarli in

tribunale e vincere la causa, quando gli dimostreremo che violano le norme federali, solo allora il disboscamento cesserà.»
Tentammo di trattare con il BLM. «Non aspettatevi collaborazione» ella disse. «Aspettatevi doppiezza, evasività, discorsi sulla difensiva, inconcludenti. Ma trattare, bisogna trattare: è un passo necessario.» Aveva ragione, da cima a fondo.
«Leslie! Non riesco a credere a questa trascrizione! L'hai letta? Eppure, si tratta del colloquio, registrato, parola per parola, fra me e il Direttore del BLM di Medford. Sta' a sentire...»
Richard: Ci sta dicendo che occorre che un bel po' di gente protesti contro il disboscamento, oppure che non fa alcuna differenza quel che dice la gente?
Direttore: Se vuol sapere la mia opinione personale, la risposta è: probabilmente no.
Richard: Sia che riceviate quattrocento firme, oppure quattromila...
Direttore: Riceviamo petizioni così. No, non farebbe alcuna differenza.
Richard: Se le firme fossero quarantamila, se l'intera popolazione di Medford nell'Oregon protestasse contro questo taglio del bosco, farebbe differenza, allora?
Direttore: Per me, no.
Richard: Se degli esperti forestali muovessero obiezioni, li starebbe a sentire?
Direttore: No. Le proteste pubbliche non mi preoccupano.
Richard: Ebbene, vorrei tanto sapere perché è convinto che val la pena di portar avanti la cosa nonostante tutte queste proteste pubbliche.
Direttore: Comunque, la porteremo avanti.
Richard: Avete mai sospeso un'asta dì legname a causa di una protesta popolare?
Direttore: No, mai.
Lei non batté quasi ciglio, guardando lo schermo del suo computer. «Bene. Caricalo, questo, sotto Mancanza di Buona Fede. È il disco 22 e viene dopo Lo Stato Viola la Legge Nazionale per la Protezione dell'Ambiente.»
Raramente lei dimostrava rabbia nei confronti del nostro avversario. Raccoglieva prove, lei, le inseriva in archivi, preparava la causa per il tribunale.
«E se fossimo, metti, due veggenti,» le dissi una volta «e sapessimo quando e come morirà il direttore? Metti che noi sapessimo che gli restano solo due giorni da vivere. Dopodomani verrà investito da un carico di tronchi ruzzolati da un camion, mettiamo. Influirebbe, questo, su come la pensiamo su di lui, adesso?»
«No» ella disse.
Il denaro che il Fisco si rifiutava di riscuotere andò speso per studi e prospezioni: Indagine preliminare sulla qualità delle acque degli scoli dì Crouse Creek, Waters Gulch, Mule Creek e Hanley Gulch del bacino del fiume Piccolo Applegate, nella Contea di Jackson, nello Stato dell'Oregon ; Rapporto sugli effetti previsti del disboscamento in programma nel quadro dell'asta di legname nella zona di Grouse Creek sui pesci e sulla fauna della zona stessa; Rassegna economica della Vendita di Legname di Grouse Creek. Più altri otto, con titoli altrettanto seducenti.
Di tanto in tanto, da in cima al nostro colle, guardavamo la foresta. Immortale come le montagne, si diceva una volta. Ora la vedevamo come una fragile famiglia di piante e animali, che vivono insieme in armonia, in equilibrio su una lama di sega circolare, in bilico sull'estinzione a causa di uno sciocco disboscamento.
«Tenete duro, alberi!» gridavamo alla foresta. «Resistete! Non abbiate paura! Li fermeremo, ve lo promettiamo!»
Altre volte, quando la fatica era dura, alzavamo gli occhi dai nostri computers e guardavamo fuori della finestra. «Facciamo del nostro meglio, alberi» borbottavamo.
Gli Apple erano per noi come le Colt per i pistoleros. Il BLM, l'Ente che gestisce i terreni demaniali, concede trenta giorni al pubblico per presentare un ricorso, o una protesta, contro il taglio d'un bosco, dopo di che le ruote girano e la foresta viene distrutta. L'Ente si aspetta sempre dalle due alle dieci pagine di appassionate invocazioni, da parte di cittadini che chiedono pietà per l'ambiente naturale. Da noi, dalla nostra organizzazione e dai suoi computers casalinghi, ricevette

invece seicento pagine fitte di fatti documentati, punto per punto, rilegate in tre volumi. Con copie conformi a senatori, a deputati e alla stampa.
La battaglia infuriò, costante, a tempo pieno, per venti mesi, contro l'Ente Gestione Terre.
Tutti i miei aeroplani furono venduti. Per la prima volta nella mia vita di adulto, passarono settimane, poi mesi, senza che facessi neppure un volo in aereo, senza sollevarmi neppure una volta da terra. Anziché guardar giù dall'alto di quei deliziosi liberi apparecchi, li guardavo dal basso, ricordando quanto aveva significato volare, per me. Ecco dunque l'effetto che fa - pensavo - essere un terragnolo. Grrr!
Poi un mercoledì, con mio sommo stupore e a conferma della caparbia certezza di Leslie - il governo disdisse quella vendita di legname demaniale.
«Tale vendita comporta tante di quelle trasgressioni alle norme e alle procedure del BLM che non può legalmente venir consentita» disse il vicedirettore del BLM per l'Oregon alla stampa. «Al fine di attenerci alle nostre stesse procedure, non avevamo altra scelta che disdire la vendita all'asta e respingere tutte le offerte pervenute.»
Il direttore del BLM non morì schiacciato sotto i tronchi. Fu trasferito dall'Oregon, insieme al direttore di zona, in altre plaghe della burocrazia.
I festeggiamenti per la nostra vittoria durarono due frasi.
«Prego, non scordare mai questo» mi disse Leslie, mentre il suo computer andava raffreddandosi per la prima volta da quando la battaglia era cominciata. «Che Non Si Può Combattere Contro il Potere è tutta propaganda del Potere. Quando il popolo decide di battersi contro il Potere - solo poche persone contro qualcosa di grosso ch'è sbagliato - non c'è nulla - nulla! - che possa impedir loro di vincere!»
Poi cadde sul letto e dormì per tre giorni.

41

A un certo punto, nel bel mezzo del volo BLM, l'orologio del Fisco batté la mezzanotte, non udito. Le Imposte Dirette avevano indugiato quasi quattro anni, senza prendere una decisione, e da un anno era maturato il termine utile per annullare il debito di un milione di dollari dichiarando fallimento.
Mentre infuriava la battaglia contro il BLM, non potevamo soffermarci neanche un minuto, per prendere in considerazione il fallimento; finita la battaglia, non riuscivamo a pensare ad altro.
«Non è mica una cosa da ridere, piccola wook» dissi io, portando virilmente avanti il mio quarto tentativo di preparare una torta al limone alla maniera di sua madre. «Tutto quanto verrebbe inghiottito. Dovrei ricominciare da zero.»
Leslie apparecchiava la tavola. «Macché giusto» mi rispose. «La legge sul fallimento ti consente di conservare "gli attrezzi occorrenti per il tuo mestiere". Potrai quindi conservare qualcosa, e non morirai di fame tanto presto.»
«Davvero? Posso tenermi la casa? Il posto dove abito?» Sistemai la pastasfoglia nella teglia.
«La casa no. E neppure la roulotte.»
«Possiamo andar a vivere sugli alberi.»
«Mica è brutta a tal punto. Mary Moviestar ha i suoi bravi risparmi, non dimenticarlo. Lei non andrà per stracci. Ma che effetto farà, a te, perder ogni diritto sui tuoi libri? Che effetto ti farà, veder trarre schifosi film dai tuoi bellissimi libri, e non poter intervenire?»
Infilai la teglia nel forno. «Sopravviverei.»
«Non hai risposto alla mia domanda» disse lei. «Non importa. Dì quel che ti pare, lo so cosa proveresti. Noi si dovrebbe vivere molto parsimoniosamente, risparmiare fino all'osso e sperare di poterli ricomprare, quei diritti.»
La perdita dei diritti sui libri ci ossessionava entrambi, come mettere i nostri figli all'asta, al miglior offerente. Eppure sarebbero andati persi, e messi all'asta, se io avessi presentato istanza di fallimento.

«Se fallisco, il Fisco riscuoterà 30 o 40 cents per ogni dollaro che gli devo, laddove avrebbe potuto esser pagato per intero. Il tentativo del BLM di effettuare quell'asta di legname fuori legge è fallito e anche questo è costato al governo una fortuna. Se questo succede a noi, wookie, se ci accorgiamo solo di quel poco che ci riguarda personalmente, chissà quanti milioni andranno sciupati, da tutte le altre parti? Come può riuscir bene, il governo, quando commette tanti errori, e tanto grossi?»
«Me lo sono chiesta anch'io tante volte» disse lei «e ci ho pensato su, molto a lungo. Ho trovato alla fine l'unica risposta possibile.»
«E qual è?»
«Far pratica» ella disse. «Esercitarsi instancabilmente, senza smettere mai.»
Ci recammo a Los Angeles, riunimmo avvocati e contabili per un estremo tentativo di composizione della vertenza.
«Mi spiace» disse John Marquart «ma non riusciamo a scavalcare il loro computer. Non siamo in grado di raggiungere alcun essere umano. Non rispondono alle nostre lettere, non rispondono alle telefonate. Il computer si limita a inviare formulari, schede. Non tanto tempo fa, ci giunse la notizia che il caso era stato affidato a un nuovo funzionario, una certa signora o signorina Faumpire. È la dodicesima costei. Scommettete che ci richiederà anche lei una dichiarazione finanziaria?»
Chiaro - pensai. - Vogliono costringermi a fallire. Tuttavia, sono sempre convinto che l'ingiustizia non esiste. La vita è fatta per imparare e divertirsi. Noi stessi ci creiamo dei problemi allo scopo di collaudare il nostro potere, la nostra energia, su di essi... Se io non avessi codesti problemi, dovrei affrontarne altri, ugualmente ardui. Nessuno può evitare le prove, gli esami. Ma i test hanno spesso soluzioni inattese, e talvolta un estremo rimedio è l'unica soluzione giusta.
Uno dei consulenti si accigliò. «Lavoravo per le Imposte Dirette, io, a Washington, quando la legge di cui intendete avvalervi - la legge cioè che consente di scaricare i debiti fiscali dichiarando fallimento-fu discussa in Parlamento» disse. «L'Ufficio Imposte Dirette odiava quella legge e quand'essa venne formalmente adottata, loro giurarono che, se qualcuno se ne fosse avvalso, l'avrebbero fatto amaramente pentire.»
«Ma se c'è una legge,» domandò Leslie «come possono impedire a un cittadino di avvalersene?»
Quello scosse la testa. «Vi avverto. Legge o non legge, il Fisco vi starà addosso. E non perderà occasione di arrecarvi danno e molestia.»
«Ma son loro a volermi fallito!» dissi io. «Affinché il biasimo non ricada su alcuno di loro!»
«Questo è, probabilmente, vero.»
Guardai Leslie. Il suo viso tradiva tensione. «Vada al diavolo il Fisco!» esclamai.
Leslie annuì. «Aver perso quattro anni è abbastanza. Riprendiamoci le nostre vite.»
Al curatore fallimentare portammo le liste di tutto quello che io possedevo: casa, camioncino, roulotte, conti in banca, computer, vestiti, automobile - diritti d'autore su ogni libro da me scritto. Avrei perso ogni cosa.
Il curatore lesse quelle liste in silenzio, poi disse: «Al tribunale non interessa sapere quante paia di calzini lui possiede, Leslie».
«Il prontuario cui mi sono attenuta dice di elencare minuziosamente ogni cosa» disse lei.
«Ma non anche i calzini» disse lui.
Tenuto in sospeso nel limbo dai tronfi Ciclopi dell'Ufficio Imposte Dirette da un lato, attaccato dall'altro dai funzionari dell'Ente Gestione Terre, armati di seghe, noi stavamo combattendo da quattro anni una dura battaglia, anzi due, allo stesso tempo, senza requie.
Niente libri, né sceneggiature, né racconti, né film, né televisione, né scritture, né produzioni: niente di tutto ciò che aveva costituito le nostre vite, prima che la lotta contro il governo divenisse la nostra principale occupazione, a tempo pieno.
In questo frattempo, durante tutto il periodo più difficile che avessimo attraversato, io e lei, in vita nostra, la cosa più buffa era... che eravamo sempre più felici, noi due insieme.
Superata la prova della roulotte, eravamo vissuti facilmente insieme nella piccola casa che avevamo costruito in cima alla collina. Neppure una volta ci separammo più a lungo del tempo occorrente, a uno di noi, per recarsi in città a fare provviste.

Lo sapevo che lei lo sapeva, ma tornavo sempre a ripeterle che l'amavo. Camminavamo sottobraccio come innamorati lungo i marciapiedi della città, tenendoci per mano nel bosco. Avrei mai creduto, anni fa, che sarei stato infelice se avessi camminato accanto a lei senza toccarla?
Era come se il nostro matrimonio funzionasse all'incontrano: anziché raffreddarci, allontanarci, noi si diventava sempre più caldi, sempre più vicini.
«Tu promettevi noia» diceva lei, facendo il broncio, di tanto in tanto.
«Dov'è la mia perdita di rispetto?» domandavo io.
«Ben presto la noia si instaurerà» ci dicevamo a vicenda. Quelle che un tempo erano solenni paure si erano trasformate in sciocche celie e ci solleticavano, fino a farci scoppiare a ridere.
Giorno dopo giorno, ci conoscevamo sempre meglio, e la gioia e la meraviglia di vivere insieme crescevano.
Eravamo moralmente sposati da quando era cominciato il nostro esperimento monogamico, quattro anni addietro, allorché avevamo giocato d'azzardo scommettendo di essere due anime gemelle.
Legalmente, però, eravamo entrambi singoli. Nessun vincolo legale - ci aveva ammonito Marquart — finché non sarà risolta la vertenza con il Fisco. Niente matrimonio, prego. Leslie deve rimanere nubile, altrimenti anche lei finirà nelle sabbie mobili.
Presentata istanza di fallimento, tagliato corto col Fisco, eravamo finalmente liberi di sposarci legalmente.
L'ufficio matrimoni lo pescai sull'elenco del telefono (Wedding, fra Weaving, tessitura, e Welding, saldature) e sull'agenda scrissi il seguente promemoria:
ore 9: Fare i bagagli e disdire stanza
ore 10: Comprare occhiali da sole, taccuini, matite
10,30: Matrimonio.
In una squallida stanza, rispondemmo alle domande che l'officiante — una donna - ci rivolse. Quando costei udì il nome di Leslie, alzò gli occhi, li strizzò.
«Leslie Parrish. È un nome che ho sentito. È qualcuno, lei?»
«No, no» rispose Leslie.
La donna strizzò di nuovo le palpebre, si strinse nelle spalle, scrisse il suo nome su un modulo. Sul carrello della sua macchina da scrivere c'era incollato un cartellino: / cristiani non sono perfetti, vengon solo perdonati. Attaccato al muro, un altro cartello: QUI SI PUÒ' FUMARE. Quell'ufficio puzzava di sigarette, c'erano tracce di cenere sulla scrivania e in terra.
Guardai Leslie, poi alzai gli occhi al soffitto e sospirai. Non ci avevano avvertiti per telefono - le dissi, senza parole - che era un posto così squallido.
«Dunque, per quanto riguarda il certificato di matrimonio,» disse l'officiante «c'è quello semplice, che viene tre dollari. O quello speciale, con i fregi dorati, che viene sei dollari. O quello di lusso, con caratteri in rilievo e dorature e fregi vari, che viene dodici dollari. Quale preferite?» C'erano tre campioni, appunto, spillati a un tabellone di sughero.
Ci scambiammo un'occhiata e, anziché sbottare a ridere come matti, annuimmo solennemente. Era un passo legale importante, quello che stavamo compiendo.
Le nostre labbra formarono allo stesso istante, mute, la stessa parola: SEMPLICE.
«Quello semplice va bene» dissi io. Alla donna non importava un fico. Infilò quell'umile certificato nella macchina da scrivere, si diede a battere sui tasti, lo firmò, lanciò una voce per chiamare i testimoni, si volse a noi.
«Vogliate, ora, firmare qui...»
Firmammo.
«Per il fotografo, quindici dollari.»
«Possiamo farne a meno» dissi io. «Non abbiamo bisogno di foto.»
«Per la cappella, la tariffa è quindici dollari.»
«Faremmo volentieri a meno di una cerimonia religiosa. Di qualsiasi tipo.»
«Niente cerimonia?» Ci guardò interrogativamente. Poi, non ottenendo risposta, si strinse nelle spalle. «Okay. Vi dichiaro marito e moglie.»

Poi soggiunse alcune cifre, sottovoce: «Tariffa testimoni... Tariffa per lo Stato... Diritti di registrazione... Fa 38 dollari, in tutto, mister Bach. Ed ecco qua una busta, per eventuali donativi che vogliate lasciare».
Leslie estrasse dalla borsetta 38 dollari più cinque per la bustarella. Li diede a me e io li consegnai all'officiante. Apposte tutte le firme, col certificato in mano, mia moglie e io uscimmo di là più rapidamente che potessimo.
In mezzo al traffico cittadino, ci scambiammo gli anelli nuziali, aprimmo i finestrini per mandar fuori il puzzo di fumo rimasto impregnato sui nostri vestiti. Non ci furono che risate, nei primi due minuti e mezzo della nostra vita coniugale.
Le sue prime parole di moglie anagrafica: «Sei bravo, come no, a lasciare una ragazza senza fiato, tu!».
«Mettiamola così, signora Parrish-Bach» dissi io. «È stata una giornata memorabile, no? Potremmo mai dimenticarla, la nostra cerimonia nuziale?»
«Purtroppo, no» ella rise. «Oh, Richard, tu sei il più romantico...»
«Quarantatre dollari non bastano, per comprare qualcosa di romantico, mia cara. Il romanticismo è un articolo di lusso: bisognava prendere il certificato coi fregi d'oro, e sarebbe costato più soldi. Lo sai bene che dobbiamo stare attenti al centesimo, noi.»
La guardai per un attimo, mentre guidavo. «Ti senti diversa, ora che sei sposata?»
«No. E tu?»
«Un pochino. Qualcosa è cambiato. Quel che noi abbiamo fatto, poco fa, in quella stanza affumicata, è quello che la nostra società riconosce e considera valido. Quello che eravamo, noi, fino a ieri, non aveva nessun valore —né le gioie né le lacrime, macché! Quello che importa, alla società, è la firma in calce a un pezzaccio di carta! Però adesso, in compenso, c'è un motivo di meno per cui potremmo avere dei fastidi dalle autorità competenti. Vuoi sapere una cosa? Più imparo, wook, e meno mi piacciono i governi. O sarà solo per quanto riguarda il nostro governo?»
«lo vado fra la folla, dolcezza mia. Una volta, mi venivano le lacrime agli occhi quando vedevo la nostra bandiera, tanto amavo la patria. Sono fortunata, a vivere qui, - pensavo - non devo prendere la cosa per scontata, devo fare qualcosa... adoprarmi durante le campagne elettorali, partecipare al processo democratico!
«A lungo studiai e, pian piano, arrivai a rendermi conto che le cose non stanno come ci hanno insegnato a scuola: non sempre gli Americani sono i buoni in lotta contro i cattivi, non sempre il nostro governo sta dalla parte della libertà e si batte per la giustizia!
«La guerra in Vietnam si stava allora riscaldando e più studiavo... meno riuscivo a crederci! Gli Stati Uniti che vietano le elezioni in un altro Paese, poiché si prevedeva che il loro risultato non sarebbe stato di nostro gradimento; l'America che sostiene un dittatore fantoccio; un Presidente americano il quale afferma, testualmente, che non siamo nel Vietnam per amore di giustizia, ma perché abbiamo bisogno del suo stagno e del suo tungsteno!
«Sono libera di protestare, mi dissi allora. Quindi presi parte a una marcia per la pace, una manifestazione non-violenta, legale. Non eravamo dei pazzi, non eravamo dei saccheggiatori o dei dinamitardi, noi, eravamo persone per bene: avvocati, dottori, insegnanti, imprenditori, professionisti.
«La polizia ci fu addosso come fossimo cani idrofobi, ci prese a manganellate. Li ho visti io stessa picchiare madri con bambini in braccio, li ho visti accanirsi contro un invalido e rovesciare la sua carrozzella, ho visto il sangue scorrere sul marciapiede. E questo avveniva a Los Angeles, la cosiddetta Città del Secolo!
«Non può essere vero, dicevo a me stessa! Non possono accadere certe cose. Siamo americani e veniamo attaccati dalla nostra stessa polizia! Stavo scappando, quando mi colpirono. Non ricordo quasi nient'altro. Alcuni amici mi ricondussero a casa.»
Meno male - pensai - che non c'ero io. Il violento me stesso, che generalmente tengo a bada dentro di me, sarebbe andato su tutte le furie.

«Ero solita pensare, ogni qual volta vedevo sul giornale la foto di qualcuno malmenato dalla polizia, che avesse fatto chissà che di terribile, per meritarselo» ella disse. «Quel giorno appresi che la cosa più terribile che puoi fare è trovarti in disaccordo con il Potere. Il Potere voleva la guerra, noi no. Quindi ci riempirono di botte.»
Ero tutto teso, stavo tremando, sentivo la tensione nelle mani, mentre guidavo. «Rappresentavate una grossa minaccia, voi, per loro» dissi. «Migliaia di cittadini ligi alla legge che dicono di no alla guerra.»
«La guerra! Quanti soldi si spendono, per uccidere e distruggere! Lo si giustifica parlando di Difesa, diffondendo la paura e l'odio, insegnando a odiare altri popoli, altre nazioni. Se quelli provano a darsi un governo che non riscuote la nostra approvazione, e se sono abbastanza deboli, li aggrediamo. L'autodeterminazione va bene per noi, mica per loro!
«Che razza di esempio si dà, in questo modo? Ci prodighiamo forse abbastanza per il bene di altri popoli? Cosa facciamo per capirli? Quanto spendiamo per la pace?»
«La metà di quanto spendiamo per la guerra?» dissi io.
«Magari! No, Richard, no. È la nostra ipocrita mentalità Dio-e-Patria che ci sbarra la strada. Ecco qual è il vero ostacolo alla pace nel mondo. E questa mentalità patriottarda che ci divide gli uni dagli altri. Dio e la Patria. La Legge e l'Ordine. Ecco cosa fu a manganellarci, a Los Angeles. Se ci fosse un altro Paese al mondo dove andare, - pensavo allora - ci andrei. Ma, per quanto prepotente sia, per quanto sia spaventato, è questo pur sempre il miglior Paese ch'io conosca. Decisi allora di restare e cercar di aiutarlo a crescere.»
E l'ami ancora, volevo dirle.
«Lo sai di cosa ho soprattutto nostalgia?» ella disse.
«Di cosa?»
«Guardare la bandiera e sentirmene orgogliosa.»
Si fece più accosto a me, sul sedile, decisa a cambiare discorso.
«Adesso che abbiamo dato il fatto suo al governo, di cos'altro vuol parlare, mister Bach, il giorno del suo matrimonio?»
«Di qualsiasi cosa» risposi. «Voglio stare con te.» Ma una parte di me non avrebbe mai dimenticato. Avevano preso a manganellate questa bella donna - mentre lei stava scappando!
Il matrimonio legale era un altro lungo passo che mi allontanava dalla persona ch'io ero un tempo. Quel Richard che odiava gli impegni e gli obblighi era adesso impegnato. Colui che disprezzava i vincoli matrimoniali era adesso legalmente legato.
Provai quelle etichette su di me, etichette che quattro anni fa mi avrebbero fatto l'effetto di un capestro, di una camicia di forza. Sei sposato, ora, Richard. Sei un marito. Trascorrerai il resto dei tuoi giorni in compagnia di una sola donna, questa qui, ch'è al tuo fianco. Non potrai più vivere la tua vita come pare e piace a te, mai più. Hai rinunciato alla tua indipendenza. Hai rinunciato alla tua libertà. Sei legalmente sposato. Ammogliato. Che effetto ti fa?
Un tempo sarebbero state altrettante spine nel cuore. Ognuna di quelle frasi una freccia, che avrebbe trapassato la mia corazza. A partire da oggi, erano altrettante verità, dalla prima all'ultima. E facevano un effetto dolcissimo.
Andammo a casa dei miei genitori, nei sobborghi, dove avevo abitato da ragazzo fino a quando non ne ero scappato via per fare l'aviatore. Rallentai, parcheggiai l'automobile sul ciglio del vialetto che mi era tanto familiare, fin dove arrivavano i miei ricordi.
Qui la stessa nube verde cupo degli eucalipti, sopra la testa; qui il praticello che cercavo di tosare quanto meno umanamente possibile fosse; qui il garage dal tetto piatto dove installai il mio primo telescopio, puntandolo in direzione della luna; qui, il muro di cinta rivestito di edera; qui, quello stesso cancello di legno liscio dipinto di bianco, con due buchi, a mo' di spioncino, per un cane morto ormai da gran tempo.
«Sarà una bella sorpresa, per loro!» Leslie allungò una mano, le sue dita toccarono il cancello.
In quell'attimo mi bloccai, il tempo si arrestò. La sua mano sul legno, l'anello nuziale riluceva, d'oro, e quella vista mi esplose nella mente e bastò a disintegrare trent'anni, in un batter d'occhio.

Il ragazzino, allora, lo aveva saputo! Il ragazzo ch'ero io si era soffermato presso quel cancello e aveva previsto che la donna ch'egli era destinato ad amare sarebbe, un giorno, giunta lì. Non un cancello nello spazio; in quel momento quel legno verniciato di bianco era un cancello nel tempo. Nel baleno di un istante io lo vidi, ritto in piedi nell'oscurità di quel remoto passato, star lì a bocca aperta alla vista di Leslie nel fulgore del sole. Il ragazzo lo aveva saputo!
Mia moglie spinse il cancello, l'aprì, corse ad abbracciare mio padre e la mia matrigna.
Il ragazzo divenne trasparente e svanì, con gli occhi sgranati dallo stupore, la bocca ancora aperta. Quel momento era passato.
Non scordartelo! gridai senza parole, di là dai decenni trascorsi. Non scordartelo mai, questo momento!

42

Mentre ci spogliavamo quella sera nella nostra stanza d'albergo, le parlai di quel cancello, le dissi che la mia vita era stata scossa, tanti anni fa, dal lievissimo tocco di lei su quel legno. Ella ascoltava, appendendo con cura una blusa alla stampella.

«Perché hai dovuto tenermi lontana tanto a lungo?» disse poi. «Di cosa avevi paura?»
Deposi la mia camicia su una sedia, per un momento, quasi dimenticando di essere ordinato come lei, poi presi una stampella. «Paura di cambiare, s'intende. Stavo proteggendo il mio noto tran-tran, la mia quasi giusta routine.»
«Quindi, l'armatura?» disse lei.
«Sì, le difese, sì.»
«Difese. Quasi tutti gli uomini che ho conosciuto, sepolti nelle difese» disse lei. «Ecco perché anche le belle erano così poco attraenti, mannaggia!»
«Ti cacciarono via. E io pure.»
«Tu no» ella disse, e quando protestai con dati di fatto, ammise: «Quasi mi scacciasti, quasi. Ma sapevo che quell'essere freddo che vedevo non eri tu».
L'attirai dentro il letto, respirai i suoi capelli d'oro.
«Che bel corpo! Sei così... impossibilmente carina, e sei mia moglie! Come possono star bene insieme le due cose?»
La baciai lievemente sulla bocca. «Addio, ipotesi!»
«Addio?»
«Avevo un'ipotesi, quasi una teoria, in via di formulazione, quando tu arrestasti la mia ricerca: alle donne bellissime il sesso non importa mica tanto. »
Essa rise, sorpresa. «Oh, Richard, non dici sul serio! Davvero?»
«Davvero.» Ero tra due fuochi. Volevo dirglielo e volevo, anche, toccarla. C'è tempo per tutt'e due le cose, - pensai - per entrambe le cose.
«Lo sai cosa non va, nella tua ipotesi?» disse lei.
«Nulla, credo. Vi sono eccezioni e tu sei una, grazie al Creatore, ma in generale è vero: le donne bellissime si stancano e stufano tanto d'esser viste come oggetti di sesso, quando sanno di contare assai di più, che le loro valvole saltano.»
«Carino, ma non è così» lei disse.
«Perché no?»
«Oca sessista. Rigiriamo la cosa. "Ho una teoria, Richard, secondo la quale ai begli uomini del sesso non importa poi tanto".»
«Sciocchezze. Dove vuoi arrivare?»
«Ascolta: "lo son difesa come una fortezza contro gli uomini belli, sono fredda con loro, li tengo a debita distanza, non li lascio entrare a far parte della mia vita, e in qualche modo non sembra che essi si godano il sesso tanto quanto vorrei che se lo godessero...".»

«Per forza» dissi, e in un turbinìo di congetture infrante capii cosa intendesse dire. «Sfido io! Se tu non fossi stata tanto fredda con loro, wookness, se ti fossi aperta un po', gli avessi fatto sapere come la pensi, cosa senti... nessuno di noi uomini bellissimi vuol esser trattato come una macchina sessuale, dopo tutto! Orbene, se una donna ci mostra un po' di calore umano, è tutta un'altra storia!»
Lei si fece accosto a me con tutto il corpo. «Qual è la morale di questa storia, Richard?»
«Dove non c'è intimità, non c'è sesso di prima qualità» dissi. «È questa la morale, signora maestra?»
«Che saggio filosofo stai diventando!»
«E se uno imparasse questo? Se uno trovasse una che amasse e ammirasse e rispettasse e alla ricerca della quale uno avesse dedicato tutta la vita, troverebbe anche il letto più caldo di tutti i letti, costui? E anche se l'una che uno trova fosse una donna bellissima, troverebbe che a lei piace molto aver rapporti sessuali con lui, e potrebbe uno godersi le dolcezze della carne in sommo grado?»
«Quanto più non si potrebbe» ella rise. «O anche di più.»
«Signora maestra!» dissi. «No!»
«Se tu potessi essere una donna, forse ti stupiresti.»
Noi sposi novelli ci accarezzammo e parlammo per tutta una notte al cui confronto mura che crollano, imperi che vanno in rovina, scontri con il governo e fallimenti, apparivano tutte cose insignificanti. Una notte fra tante, levatasi dal passato, scavalcante il presente, sfavillante nel futuro. Cos'è che più conta, in ogni vita che noi scegliamo? - pensai. - Può darsi che sia una cosa così semplice come l'intimità con l'essere amato?
Tranne quando eravamo in collera l'uno con l'altra, nel deserto, o quando eravamo morti di fatica sui computers, c'era sempre un'aura luminosa e melodiosa di sesso intorno a tutto ciò che facevamo. Il lampo di uno sguardo, un rapido sorriso, una carezza di sfuggita, eran graditi eventi, fra di noi, nella vita d'ogni giorno.
Una ragione per cui avevo cercato sempre nuovi inizi, negli anni passati, era che odiavo i finali, odiavo il dileguarsi della sottile elettricità del sesso. Con mia grande gioia, la corrente non andava via mai, con questa donna. Gradualmente mia moglie divenne più bella, divenne sempre più piacevole guardarla e toccarla.
«E tutto soggettivo, nevvero?» dissi, smarrito fra curve e luce d'oro.
«Sì» lei rispose, sapendo a cosa alludessi. Non v'era alcuna tecnica particolare, nella nostra telepatia, avveniva che ci leggessimo spesso nei pensieri, ecco tutto.
«Qualcuno potrebbe guardarci e dire che non siamo cambiati,» ella disse «che siamo sempre gli stessi. Ma c'è qualcosa in te che si fa sempre più, sempre più attraente, per me.»
Esatto — pensai. — Se non cambiassimo l'uno per l'altra, ci annoieremmo!
«Abbiamo finito il nostro inizio?» dissi. «O andrà avanti così per sempre?»
«Lo ricordi, nel tuo libro, cosa dice il gabbiano? Può darsi che noi siamo a questo punto: Adesso sei pronto a volare su in alto e cominciar ad apprendere il significato della gentilezza e dell'amore.»
«Non lo dice lui. Gli viene detto.»
Ella sorrise. «Adesso viene detto a te.»

43

Il tribunale fallimentare ci consentì di rimanere nella nostra casetta come custodi, per un certo tempo, mentre cercavamo un alloggio in affitto. Da qualche parte più al nord, una casa da spendere poco. Venne dunque il momento di lasciare la valle del Piccolo Applegate.
Ci aggirammo qua e là, all'interno e all'esterno, insieme, per gli addii. Addio scrivania e protesta contro il disboscamento. Addio letto sotto il cielo, dove guardavamo le stelle prima di addormentarci. Addio focolare di pietre da noi trasportate a una a una. Addio calda casetta. Addio giardini che Leslie aveva trasformato fantasiosamente in realtà fiorita, da lei dissodati, zappati, seminati, curati e protetti. Addio bosco e animali che amavamo, e per salvare i quali abbiamo lottato. Addio, dicevamo.

Quando fu l'ora della partenza, ella affondò il viso sul mio torace, il suo coraggio si sciolse in lacrime.
«Il nostro giardino!» singhiozzò. «Amo il nostro giardino! E amo la nostra casetta e le nostre piante selvatiche e la nostra famiglia di cervi e il sole che sorge sopra la foresta...» Piangeva come se non avesse dovuto smettere mai.
La stringevo a me, le accarezzavo i capelli. «È tutto a posto, wookie» le mormorai. «Va tutto bene. È solo una casa. Il focolare siamo noi. Dovunque andiamo... Un giorno costruiremo un'altra casa, migliore di questa, e i tuoi giardini saranno stupendi, con alberi da frutto e piante di pomodori e fiori, fiori, più di quanti ne abbiam sognati qui. E ci capiterà di incontrare nuove piante selvatiche e una nuova famiglia di cervi verrà a vivere presso di noi. Il posto dove andiamo sarà anche più bello, te lo prometto.»
«Ma, Richie, io amo questo luogo!»
Singhiozzava sempre più forte, sempre più in profondo, dentro di sé, finché non l'aiutai a salire in macchina e partimmo. La valle dove eravamo vissuti scomparve alle nostre spalle.
Io non piangevo, poiché c'era fra noi un tacito accordo: solo uno alla volta, di noi, andava in permesso, uno solo alla volta si ammalava, o entrava in crisi, o era stanco, o afflitto dal dolore, o dipendente. Io guidavo in silenzio la macchina e finalmente Leslie, piangendo sempre più piano, si addormentò contro la mia spalla.
Siamo liberi finalmente - pensai, svoltando verso nord sull'autostrada. - Possiamo ricominciare daccapo, ma non da zero. Possiamo ricominciare con tutte le cose che abbiamo imparato finora, lungo la via! Princìpi di amore, di guida, di sostegno, di guarigione, tutti quanti lavorano per noi, anche adesso.
Il fallimento, la perdita dei diritti sui libri, ciò può anche apparire come un iniquo disastro, Richard, ma noi la sappiamo più lunga e non ci crediamo, alle apparenze, nevvero? Adesso tocca a noi tenerci saldi a quello che è, nonostante quel che sembra.
Tabula rasa, nessun legame, nessun'ancora - mi si è appunto prospettata l'occasione per dimostrare il potere dell'Invisibile in cui ho tanta fiducia! È la Legge Cosmica – pensai - infrangibile: La vita non abbandona mai la vita.
Sollevarsi dalle rovine della ricchezza è come uscire da un carcere sotterraneo e salir su in pallone. Rozze oscure mura crollavano intorno a entrambi noi; gli anni più duri, impegnativi, difficili, stavano crollando. Eppure entro quelle mura era cresciuta la risposta dorata-e-iridata al quesito dell'aviatore... io avevo trovato quell'unica persona che, per me, contava più di chiunque al mondo, l'irrequieta ricerca durata decenni era finalmente giunta al termine.
Questo è il momento - proprio qui, proprio adesso, mentre i monti dell'Oregon scompaiono nel crepuscolo- in cui qualsiasi buon scrittore sussurrerebbe: «Fine».

44

Ci trasferimmo più a nord, prendemmo una casa in affitto con i soldi di Mary Moviestar, che Lesile ora insisteva a considerare denaro nostro. Che strana sensazione, non avere un soldo di tuo!
Lei era prudente e parsimoniosa quanto io ero stato scialacquatore. Prudenza, parsimonia: virtù che non si trovano nella lista dei miei requisiti per un'anima gemella, e tuttavia la previdenza ch'io m'aspetto dall'universo è tale che, in una coppia incantata, l'uno deve essere sempre in grado di fornire ciò che all'altra potrebbe mancare, e viceversa.
Quel che a me era mancato sempre, fin da quando ero stato investito da un reddito enorme, era la semplicità. A meno che non si sia preparati al colpo, l'improvvisa ricchezza ti sommerge e ti fa naufragare in complicatistiche multibrancali politabularate intricatezze nel senso di aggrovigliose ponderosività. La semplicità, al pari dell'argento vivo, scompare quando vai per afferrarla.
Ora la semplicità timidamente bussò all'architrave, dove un tempo era la porta. «Ciao, Richard. Non ho potuto fare a meno di notare che tutto il tuo denaro s'è dileguato. Hai visto il cielo, ultimamente? Da' un po' un'occhiata a quelle nuvole, va'. Guarda cosa succede quando Leslie pianta dei fiori,

persino in un giardino in affitto! E non è bello veder tua moglie mettersi al lavoro, con il computer?»
Bellissimo era. Nelle giornate tiepide, Leslie, con indosso abiti semplicissimi (calzoni bianchi di tela, una blusetta quasi di ragnatela), sedeva accanto a me, nel mio piccolo ufficio. Era un piacere dei sensi girarsi verso di lei, solo per chiederle, magari, come si scrivesse questa o quella parola. Quanto amavo la semplicità!
Non tutte le angustie erano finite, però. Venne il giorno in cui il curatore fallimentare, incaricato di liquidare tutti i miei ex beni patrimoniali, ci informò che erano stati messi all'asta i diritti d'autore sui miei libri. Erano sette, i titoli. E tutti in vendita. Al pari di chiunque altro, anche noi potevamo fare un'offerta, all'asta, se volevamo.
I nostri ruoli si invertirono. Ero io adesso il cauto. Leslie, dopo mesi d'attesa, all'improvviso, la scialacquatrice.
«Non offriamo tanto» le dissi. «Tre di quei libri sono esauriti. Chi è disposto a offrir molto per loro?»
«Non lo so» disse lei. «Ma non voglio correre rischi. Secondo me dobbiamo offrire, fino all'ultimo centesimo, tutto il denaro che abbiamo.»
Trattenni il fiato. «Fino all'ultimo soldo? E come paghiamo la pigione, poi? Con che mangiamo?»
«I miei hanno detto che ci presteranno dei soldi» disse lei «finché non ci saremo rimessi in piedi.»
Leslie era ferocemente decisa.
«Non facciamo debiti, per favore. Posso rimettermi a lavorare, adesso. Ho già in mente un nuovo libro, credo.»
Lei sorrise. «Lo credo anch'io. Ricordi quando dicesti che la tua missione era ormai compiuta? Ricordi quando mi dicesti che potevi morire, ormai, in qualsiasi momento, poiché avevi già detto tutto quello che avevi da dire?»
«Ero un'oca giuliva. Fatto sta che, allora, non avevo nient'altro per cui vivere.»
«Adesso sì?»
«Sì.»
«Siine certo» ella disse. «Se muori, ci saranno due cadaveri sul terreno! lo non sono disposta a restare, quando tu te ne vai.»
«Ebbene, ci saranno due cadaveri assai presto, se tu spendi tutti i soldi che abbiamo per acquistare vecchi diritti d'autore!»
«Ce la caveremo. Non possiamo mica lasciar perdere sette tuoi libri senza nemmeno tentare di salvarli!»
Verso mezzanotte, arrivammo a un compromesso. Avremmo offerto fino all'ultimo centesimo che avevamo e preso soldi in prestito dai genitori di Leslie, per campare. Il giorno dopo, prima che potessi convincerla ch'era troppo, lei spedì l'offerta al curatore.
Il curatore inviò avvisi agli altri concorrenti: qualcuno offre di più?
La suspense, nella nostra casetta in affitto, avrebbe potuto tagliarsi con il coltello.
Di lì a qualche settimana, una telefonata.
Corse su per le scale, affannata. «Wookie!» gridò. «Abbiamo vinto l'asta! Sono nostri! I tuoi libri sono nostri di nuovo!»
L'abbracciai fino a toglierle il respiro, ci mettemmo a urlare e strillare e saltare e ballare e ridere. Non credevo che avrebbe significato tanto, per me, il ritorno a casa dei nostri figlioli di carta.
«Qual era l'offerta immediatamente inferiore?» domandai.
Lei si fece timiduccia. «Non sono pervenute altre offerte.»
«Nessuno ha partecipato all'asta? Nessuno?»
«Nessuno.»
«Che bellezza! Urrà!»
«Macché urrà» disse lei.
«Perché no?»

«Avevi ragione tu. Non avremmo dovuto fare un'offerta così alta. Ho scialacquato i soldi che ci servivano a campare nei prossimi cent'anni!»
L'abbracciai di nuovo. «Macché, nient'affatto, piccola wookie. La tua offerta ha messo paura a tutti gli altri, sicché nessuno ha osato offrire di più, ecco cosa è successo. Se tu avessi offerto meno, si sarebbero fatti avanti e ci avrebbero battuto per mezzo dollaro!»
A queste parole si illuminò, e così si accese una strana luce sul nostro avvenire.

45

In quei mesi l'aviazione era in fermento, a causa della rivoluzione degli aerei a basso costo, e il primo racconto ch'io scrissi, dopo aver fatto tabula rasa, valse a procurarmi abbastanza denaro per comprare del cibo e un aeroplano ultraleggero, da costruire personalmente. Acquistai i pezzi da montare da una società chiamata Pterodactyl Ltd. Non appena ne udii il nome, questa compagnia mi piacque. E poi risultò che la Pterodactyl produceva proprio gli apparecchi adatti a quello che avevo in animo io: spiccare il volo, di nuovo, da campi di fieno e pascoli, guardare le nubi dall'alto, per mio divertimento.
Che gioia lavorare di nuovo con le mani, a costruire quell'aeroplano! Tubi d'alluminio e cavi d'acciaio, bulloni e rivetti e tela, un motore ch'era un quarto del vecchio Kinner del Fleet. Lo completai in un mese, seguendo passo passo il manuale delle istruzioni, corredato da disegni e fotografie.
«Che grazioso affarino!» aveva esclamato Leslie non appena vide le prime foto dello Pterodattilo. E lo ripetè, a lettere più grandi, quando il nostro fu bell'e pronto sull'erba, edizione gigante d'un aeromodello da bambini, vacillante come una libellula di seta e metallo sul suo supporto.
È così semplice, - pensai - perché non l'hanno inventata quarant’anni fa, questa macchina volante? Non importa. Era stata inventata adesso, giusto in tempo per gente a corto di denaro e ansiosa di levarsi di nuovo da terra.
Con grande rispetto per l'apparecchio ignoto, e dopo aver fatto molta pratica di brevi volettini raso terra sul pascolo che avevo preso in affitto, finalmente diedi tutto gas e l'aquilone a motore si sollevò in aria, con quei colori vivaci, simile a uno Spirito del Fuoco color fiamma-e-sole. Il presidente della Pterodactyl mi aveva regalato una tuta da bob, intonata all'aereo... In quella stagione dell'anno, senza una carlinga, faceva assai freddo.
Lassù in cielo, l'aria! Vento e calma, montagne e valli, erba e terra e pioggia e dolce aria gelida attraverso di me per la prima volta in assoluto, di nuovo! Avevo smesso di contare le ore di volo, a 8000, avevo smesso di tenere un registro dei vari tipi di aereo da me pilotati, a 125, tuttavia quello lì mi dava il puro piacere di trovarmi in cielo come nessun altro che avessi pilotato.
Occorrevano speciali cautele — non bisognava uscire col maltempo, per esempio — ma, col cielo sereno e tranquillo, non c'era nulla che gli stesse a paro, per la gioia che dava. Al termine della giornata di voli, lo Pterodattilo richiudeva le ali, scivolava dentro una lunga sacca e, appollaiato sul tetto dell'auto, veniva a casa a dormire in giardino.
L'unico guaio era che poteva portare una sola persona; non potevo quindi volare insieme a Leslie.
«Non importa» disse lei. «Sono anch'io lassù, quando tu voli. Se guardo giù, vedo me stessa che fa cenni di saluto.»
Lei sedeva in quella specie di abitacolo a traliccio, accendeva il motore, si metteva un casco in testa e, per divertirsi, faceva fare a quel grosso aquilone qualche giro intorno al prato, ripromettendosi di volarci non appena avesse avuto tempo di imparare.
Sarà stata l'esaltazione di quella ripresa dei voli, fatto sta che, di lì a non molto, una notte feci un sogno assolutamente insolito.
Volo sullo Pterodattilo, che ha però due posti anziché uno solo, ad alta quota, sopra un ponte d'argento, nella foschìa, e poi atterro su una pendice erbosa, in prossimità di un enorme luogo di riunioni, un auditorium all'aperto. Entro dentro quella specie di stadio, con indosso la tuta sgargiante, mi siedo e aspetto, con il mento sui ginocchi. Non ho mai fatto un sogno - penso - in cui

io arrivo in anticipo, per qualcosa che non è ancora pronto a iniziare. Di lì a un paio dì minuti, odo un rumore dietro di me.
Mi volto e lo riconosco all'istante. Riconosco me stesso. Un me precedente, dall'aria smarrita, un me di cinque anni fa, circondato da un guscio di desideri trasformatisi in corazze e scudi, che si chiede fra sé e sé che razza di posto sia quello.
Strano piacere, vedere quell'uomo. Mi sento struggere d'amore per lui. Però al contempo mi fa pena. Lui è disperatamente solo, e lo si vede. Vuole tanto domandare, ma osa pochissimo sapere. Mi alzo in piedi e gli sorrido, ricordando. Era uno, lui, che non arrivava mai in ritardo; aveva il pallino della puntualità.
«Salve, Richard» gli dico, con più disinvoltura che potessi. «Non solo puntuale, sei in anticipo, addirittura, eh?»
Lui è a disagio, cerca di ravvisarmi. Se non sei sicuro - penso io - perché non domandi?
Lo conduco fuori, sapendo che si sentirà meno spaesato accanto all'aeroplano.
Sono in grado di rispondere a tutte le sue domande, conosco il rimedio alla sua pena e al suo isolamento, e come correggere i suoi errori. Tuttavia quegli strumenti che han fatto miracoli in mano mia, sarebbero ferri roventi per lui. Che dirgli?
Gli mostrò l'apparecchio, gli illustrò i comandi. Buffo — penso. — Io parlo a lui di volo, quando sono uno che da anni non pilota altro che questo ultraleggero. Sarà solitario, lui, ma è più bravo di me come pilota.
Quando lui si è seduto a bordo, io grido "occhio all'elica" e avvio il motore. È tutto così tranquillo e diverso che, per un momento, lui dimentica perché ha scelto di incontrarmi, dimentica che l'aereo costituisce lo sfondo, e non il centro focale, del nostro sogno.
«Perché?» domando, accingendomi al decollo.
«Vai.»
Come descriverlo? Sportivo e spigliato, direi. È passato attraverso l'ingannevole tortura del denaro improvviso, ora sa quel che l'improvvisa ricchezza combina ai danni di un ingenuo e dei suoi amici. Adesso tutta quanta la baracca è saltata in aria intorno a lui, il mondo è andato in pezzi. Tuttavia in questo minuto lui è un ragazzino con un balocco, gli piacciono tanto gli aeroplani.
Quanto è facile mostrarsi compassionevoli - penso - quando siamo noi stessi a essere nei guai.
A mille piedi dì quota, stacco le mani dai comandi. «Pilota tu, adesso.»
Lui pilota con disinvoltura, cauto e liscio, a bordo di un aeroplano a lui completamente ignoto.
Lo so che, in qualche modo, questo sogno è uno spettacolo da me organizzato; e quindi lui si aspetta che io gli dica qualcosa. Tuttavia, quest'uomo è così sicuro di aver già appreso tutto quello che c'è da apprendere! Lo sento teso come una molla, pronto a scattare e respingere proprio quelle cognizioni che lo renderebbero libero.
«Si può spegnere il motore?» lui domanda a un certo punto.
Per tutta risposta io tocco l'apposito interruttore. L'elica rallenta, poi si ferma, e noi ci trasformiamo in aliante.
Alle lezioni di volo, lui, non sa proprio resistere!
«Che perfetto aeroplanino!» esclama. «Come posso procurarmene uno?»
Dopo pochi minuti dì volo, è già pronto a correre a comprare uno Pterodattilo! Di soldi, ne ha. Potrebbe comprarsene un centinaio, tranne solo, s'intende, che gli Pterodattili nella sua epoca non sono stati ancora neppure progettati sulla carta.
Non è comprandolo che otterrà questo aereo. Ed ecco che ho aperto una breccia nelle sue difese e adesso posso parlargli veramente.
Lo prego di raccontarmi quello che sa, di dirmi che cos'è questo velivolo e chi è l'uomo in tuta da bobbista che lo pilota. Non mi stupisco, quando lui me lo dice. Bisogna chiedergliele, le cose, ecco tutto.
Dopo un po', mentre si vola, gli dico chiaro e tondo ch'io conosco le risposte di cui egli va alla ricerca, e so - gli dico - che lui non mi darà retta.
«Sei sicuro che non ti darò retta?» domanda.

«Mi darai retta, allora?»
«Di chi potrei fidarmi, più che di te?»
Di Leslie, - penso - ma lui si metterebbe a ridere, e non arriveremmo da nessuna parte.
«Questo è quanto sei venuto qui a imparare. Questo è quel che farai» gli dico. «La risposta che vai cercando è: rinuncia alla tua Libertà e alla tua Indipendenza e sposa Leslie Parrish. Quello che troverai, in cambio, sarà una diversa forma di libertà, talmente bella che manco te l'immagini...»
Lui non ha afferrato neanche una parola dopo "sposa Leslie". Per poco non è caduto dalla carlinga, dallo stupore.
Dovrà fare ancora tanta di quella strada — penso, mentre lui si sente soffocare e ha l'affanno. - Ma se ne renderà conto fra soli cinque anni. Un ostinato, chiuso figlio di cane, ma in fondo mi piace, quest'uomo. Se la caverà, senz'altro, penso... O no? Diverrà, questa, la voce proveniente dalla sciagura dell'aliante, oppure lui prenderà un'altra strada? Va incontro, costui, a un futuro fallimentare?
La sua stessa solitudine, così ben difesa, mi lascia bene sperare. Quando gli parlo di Leslie, lui mi ascolta attentamente, ingoia persino alcune verità riguardanti il suo futuro. L'aver cognizione di lei potrà facilitargli la sopravvivenza - penso - anche se poi dimenticherà le parole e le scene. Metto la prua dell'apparecchio verso nord.
Quando atterriamo, lei è là che attende, vestita come si veste nell'intimità della nostra casa. Lui dà un balzo, nel vederla: quella visione fa evaporare una tonnellata di ferro in meno di un secondo. Tale è la potenza della bellezza!
Lei ha qualcosa di personale da dirgli, quindi io mi rigiro nel sonno, mi dileguo, e mi sveglio alcuni anni più tardi, rispetto all'epoca in cui lui si sarebbe svegliato dal medesimo sogno.
Non appena riaprii gli occhi, quella storia evaporò, si dileguò come nebbia al sole. Un sogno di volo — pensai. — Quanto son fortunato a sognar così spesso di volare! Questo però aveva un non so che di speciale... cosa? Avevo forse con me, nel sogno, dei diamanti grezzi? Stavo volando da qualche parte con una cassettina di diamanti, o di semi, o che, e per poco non mi cadde dall'aereo? Un sogno d'investimento, dunque. Il mio inconscio crede ancora ch'io abbia tanti soldi? Forse sa certe cose ch'io ignoro.
Buttai giù il seguente appunto: Sogni auto-indotti, perché noi Perché non sognar di viaggiare e vedere e imparare tutto ciò che vogliamo imparare!
Giacqui tranquillo, guardando Leslie dormire, l'aurora riluceva in quella sua chioma bionda sparsa sul guanciale. Era così immobile... e se fosse mortai Ha il respiro così leggero, lei, che non si capisce mica. Sta respirando? No, non respirai
Sapevo di starmi pigliando in giro da solo, ma che sollievo fu, quale improvvisa gioia, quando lei si mosse nel sonno, appena appena, e sorrise il più tenue dei sorrisi di sogno!
Ho passato la vita a cercare questa donna - pensai. - Mi dicevo che era quella la mia missione: trovarmi di nuovo insieme a lei.
Mi sbagliavo. Trovarla non era il traguardo della mia vita. Ne era il punto di partenza.
Qual è adesso il traguardo? Cosa imparerai - chiesi a me stesso -sull'amore? Son cambiato talmente - pensai - e tutto è appena cominciato.
Le vere storie d'amore non hanno mai un epilogo. L'unico modo per scoprire che succede quando la fiaba si è conclusa con la formula "e poi vissero sempre felici e contenti" è, semplicemente, quello di vivere questo "sempre" in prima persona, con il compagno o la compagna ideale. C'è molto romanticismo, s'intende, e il piacere sensuale della lussuria innamorata.
E poi, cosa?
Poi giorni e mesi a parlare senza smettere mai, ricongiungersi di nuovo dopo essere stati separati per secoli - cosa facevi allora, che cosa pensavi, cos'hai imparato, in che modo stai cambiando?
E poi dopo?
Quali sono le tue più intime speranze? i tuoi desideri più riposti? i tuoi più disperati "ah, se solo..."?
Quali i sogni che vuoi realizzare? Qual è la più bella e impossibile vita terrena che sai immaginare?

Ed ecco la mia: le nostre due esistenze si intonano come il sole e la luna nel nostro cielo, e noi insieme possiamo far sì che si realizzano!
E poi, e poi?
C'è tanto da imparare insieme! Tanto da condividere! Lingue e recitazione, poesia e arte drammatica e programmazione di computer, e fisica e metafisica, parapsicologia ed elettronica e giardinaggio e fallimenti e mitologia e geografia e cucinare e storia e pittura ed economia e intagliare il legno e musica e storia della musica, volare, veleggiare e storia della navigazione a vela, azione politica e geologia, coraggio e confronto e piante selvatiche e animali indigeni, il morire e la morte, archeologia e paleontologia e astronomia e cosmologia, collera e rimorso, scrivere, metallurgia, tirassegno, fotografia, eliografia, costruire case, investire denaro, stampare, dare e ricevere e wind-surf e farsi amici i figli, invecchiare, salvare la terra, fermare la guerra, guarigioni spirituali e guarigioni fisiche e scambi culturali, fare film, microscopia e energia alternativa, come litigare e come far pace, come fare sorprese e come procurare gioie, vestirsi e piangere, suonare il pianoforte e il flauto e la chitarra, vedere aldilà delle apparenze, ricordare altre vite terrene, passate e future, trovare risposte a enigmi, far ricerche e studiare, far collezioni, sintetizzare e analizzare, contribuire e servire, tener conferenze e ascoltarne, vedere e toccare, viaggiare nel tempo e incontrare altri noi stessi, creare mondi nel sogno e abitarvi, cambiare.
Leslie, in sogno, sorrise.
E poi che altro? — pensai. — E poi ancora dell'altro e sempre più cose da apprendere. Imparare le cose e metterle in pratica, insegnarle ad altri, rammentare agli altri che non siamo soli.
E poi dopo, che cosa? Dopo aver vissuto i nostri sogni, quando si è stanchi del tempo?
E poi... la Vita è!
Ricordi? Ricordi IO SONO! E TU SEI! E L'AMORE È TUTTO QUELLO CHE CONTA!
Ecco cos'è "e poi-dopo-che-cosa"!
Ecco perché le storie d'amore non hanno epiloghi. Non hanno un finale poiché l'amore non finisce mai!
Poi quel mattino tutt'a un tratto, per lo spazio di cento secondi, capii come Tutto-Ciò-Che-È viene messo insieme. Afferrai il taccuino, sul comodino, misi nero-su-bianco col pennarello quei secondi, a enormi lettere sovreccitate:
L'unico reale è la vita!
La vita rende la coscienza libera di scegliere la non-forma oppure infinite forme, miliardi di forme, qualsiasi forma che si può immaginare.
La mia mano tremava e correva veloce, le parole tombolavano giù dalle righe azzurrine del foglio.
La consapevolezza può dimenticare se stessa, se vuole dimenticare. Può inventare limiti, dar avvio a finzioni; può fingersi galassie, universi e multiversi, può immaginare buchi neri, buchi bianchi e big bangs e entropie, soli e pianeti, piani astrali e fisici. Tutto quello che immagina, lo vede: guerra e pace, salute e malattia, crudeltà e gentilezza.
La consapevolezza può plasmare se stessa in tre dimensioni e configurarsi come una cameriera trasformata in profeta di Dio; può essere una margherita, uno spirito guida, un biplano su un prato; può essere un aviatore appena svegliatosi da un sogno, che ama il sorriso di sua moglie addormentata; può essere la gattina Dolly che salta sul letto per chiedere: PREGO dov'è la pappa stamattina?
E in qualsiasi istante, quando lo vuole, può ricordare chi essa è, può rammentare la realtà, può sovvenirsi dell'Amore. In quell'istante, ogni cosa cambia...
Palla-di-pelo Dolly prese lo slancio, occhi azzurri celati dietro una maschera di cioccolata in polvere, saltò, tramortì quella riga d'inchiostro a coda-di-topo dalla mia penna scorrente sul foglio, la buttò fuori della pagina.
«Dolly, no!» bisbigliai ferocemente.
Non mi dai la mia pappa? E io ti mangio la penna!
«Dolly! No! Dai! Via!»
La penna no? squittì lei. Allora ti mangio la MANO!

«Dolly!»
«Ma che succede?» Leslie, svegliatasi a causa di quel trambusto, mosse le dita sotto le coltri. Un centesimo di secondo, e la piccola creatura partì all'attacco, denti-aguzzi venti artigli tiro rapido contro la nuova minaccia antigatto.
«Dolly la Micialorium ci consiglia di dar inizio alla nuova giornata» sospirai, mentre infuriava la battaglia.
La maggior parte di ciò che avevo d'un tratto capito era al sicuro, nero su bianco.
«Non sei ancora sveglia, wook!» domandai. «M'è venuta la più strabiliante delle idee, poco fa, e se sei sveglia vorrei dirti...»
«Dimmi.» Si aggiustò un cuscino dietro la nuca. Un nuovo assalto da parte di Dolly venne fortuitamente scongiurato grazie a Angel l'Altro Micio che era entrato, innocente, nella stanza proprio in quel momento, offrendo così un diversivo a Dolly, che contro di lui si scagliò.
Lessi quello che avevo testé scritto sul quadernetto, le frasi cozzarono l'una contro l'altra, gazzelle che saltano steccati. Quand'ebbi finito, alzai gli occhi dal foglio. «Anni fa, tentai di scrivere una lettera a un me più giovane. Le cose che avrei voluto sapere quando ero te. Se solo potessimo trasmettere QUESTO ai ragazzi che eravamo!»
«Sarebbe divertente sedere su una nuvola» ella disse «e guardarli, quando trovano un nostro taccuino e imparano tutto quello che sappiamo noi, eh?»
«Sarebbe anche un po' triste, in certo senso» dissi.
«Perché triste?»
«Tanto di quel bene che attende di accadere, e loro che non riescono a trovarsi, fin a oggi... o meglio fino a cinque anni fa...»
«Diciamoglielo!» esclamò lei. «Scrivilo sul tuo taccuino: "Ora, Dick, telefona a Leslie Maria Parrish, si è trasferita da poco a Los Angeles, sotto contratto con la Twentieth Century-Fox, e il suo numero telefonico è: CRestview sei due nove nove tre...»
«E poi?» dissi io. «Eppoi gli dico di dirti: "Pronto, qui la tua anima gemella" eh? Leslie era già una piccola stella! Gli uomini vedevano la sua foto e si innamoravano di lei! Sarebbe, lei, disposta a invitar a pranzo quel ragazzo che sta per scappare dal collegio, dopo appena un anno di studi universitari?»
«Se lei è in gamba, gli dirà che verrà via da Hollywood al più presto!»
Sospirai. «Non funzionerebbe mai. Lui deve ancora arruolarsi in Aeronautica e pilotare aerei da caccia, deve sposarsi e divorziare, diventare quel che sta cominciando a essere e conoscere quel che sta incominciando a imparare. Lei dal canto suo deve passare attraverso il proprio matrimonio, imparare a intendersi di affari e politica e potere.»
«Allora spediamole una lettera» ella disse. «"Cara Leslie, riceverai una telefonata da Dick Bach, è la tua anima gemella, quindi sii gentile con lui, amalo sempre..."»
«"Sempre", wook? Sempre è...»
La guardai a metà frase e mi bloccai, sapendo tutto.
Immagini da sogni dimenticati, frammenti di altre vite perdute in passati e in futuri brillavano come diapositive a colori dietro i miei occhi, clic, clic, clic...
La donna che giaceva sul letto in quel momento, quella persona verso la quale avrei potuto allungare una mano, per accarezzarle il viso, è colei che fu uccisa insieme a me in quel massacro, in Pennsylvania, in epoca coloniale, la stessa donna, ella è il caro essere mortale di cui sono stato guida spirituale una dozzina di volte, e che ha fatto da guida a me: ella è il salice i cui rami si intrecciarono coi miei; lei la volpe maschio e io la volpe femmina, dalle zanne digrignate, dagli unghioli laceranti, in impari lotta, per salvare i volpacchiotti dai lupi; lei il gabbiano che guidò me più in alto; lei la luce vivente sulla strada per Alessandria; lei l'argentea forma vivente di Bellatrix Cinque; l'ingegnere della nave spaziale che amerei in un lontano futuro; il fiore-deva del mio remoto passato.
Clic e clic e clic: fotogramma dopo fotogramma.

Perché ho un debole per, e mi compiaccio della singolare conformazione di una singola mente, delle linee singolari di questo viso, di questo seno, della singolare luce che brilla negli occhi quando ride? Perché, Richard, portiamo con noi quelle curve e quegli scintillii, di vita in vita, sono il nostro marchio di fabbrica, profondamente impresso in ciò in cui ognuno di noi crede, e, pur senza saperlo, ce ne ricordiamo, quando ci si incontra di nuovo!
Ella mi guardò allarmata. «Che c'è, Richard? Qualcosa che non va?»
«No, no, va tutto bene» dissi, come fulminato. «È tutto in ordine. Sto benissimo...»
Afferrai il quaderno, buttai giù delle parole. Che mattina!
Più e più volte ci eravamo attratti a vicenda, poiché avevamo molto da imparare insieme, delle dure lezioni ma anche di quelle gioiose, sì, senz'altro.
Come mai so per certo, perché sono assolutamente convinto che la morte non ci separa da chi amiamo?
Poiché costei che amo oggi... poiché lei e io siamo morti un milione di volte, già, e siamo in quest'ora, in questo momento, vivi insieme di nuovo! La morte non ci separa come non può separarci la vita. Dentro di sé, in fondo, ognuno di noi conosce le leggi, e una delle leggi è questa: ritorneremo sempre fra le braccia di coloro che amiamo, sia che a separarci sia la notte oppure la morte.
«Un momento, wook. Devo prendere un appunto...»
L'unica cosa che dura è l'amore!
Le parole sgorgarono veloci quanto può correre l'inchiostro.
All'inizio dell'universo... Prima del big bang, c'eravamo noi!
Prima di tutti i gran botti d'ogni tempo, e dopo che s'è spenta l'eco dell'ultimo, ci siamo noi. Noi, che danziamo in ogni forma, che ci riflettiamo dovunque, noi siamo il motivo dello spazio, i costruttori del tempo.
Noi siamo il ponte che attraversa il sempre, che s'inarca sopra il mare, che s'avventura per il nostro piacere, misteri viventi per sfizio e per spasso, che scegliamo disastri trionfi sfide impossibili rischi, per metter noi stessi alla prova ripetutamente, per imparare l'amore e l'amore e l'AMORE!
Sollevai la penna, sedendo lì sul letto con respiro affannoso, e guardai mia moglie.
«Sei viva!» dissi.
Gli occhi le scintillarono. «Siamo vivi insieme.»
Restammo zitti per un po', finché lei parlò di nuovo. «Avevo smesso di cercarti» disse. «Ero felice da sola a Los Angeles, con il mio giardino e la mia musica, i miei ideali e i miei amici. Mi piaceva vivere da sola. Pensavo che sarei rimasta sola per il resto della vita.»
«E io mi sarei felicemente strangolato con la mia libertà» dissi. «Non ci sembrava una cosa tanto brutta; anzi, era la cosa migliore che ciascuno di noi conoscesse. Come si può sentire la mancanza di ciò che non s'è mai avuto?»
«Sì che ne sentivamo la mancanza, Richard! Di tanto in tanto, quand'eri solo, ci fossero o no delle persone intorno a te, non ti capitava mai di sentirti tanto triste da aver voglia di piangere, come se fossi stato, tu, l'unico della tua specie al mondo?» Mi accarezzò sul viso. «Non avevi la sensazione allora» soggiunse «che ti mancava qualcosa che non avevi mai avuto?»

46

Eravamo rimasti scegli fino a tardi, tutt'e due. Leslie era immersa nella lettura di Energia solare passiva: Edizione ampliata per professionisti.
Io chiusi la Storia della rivoltella Colt, la misi sulla catasta dei libri che avevo finito di leggere e presi il libro che stava in cima alla catasta accanto, quella dei libri ancora da leggere.
Come ci descrivono - pensai - i nostri libri! Accanto al letto di Leslie c'erano: Poesie complete di E.E. Cummings, Alla ricerca della frugalità, Abraham Lincoln di Carl Sandburg, Gli unicorni che ho conosciuto, Il momento senza tempo, Gli anni magri,Barishnikov al lavoro, Registi americani, 2081.

Dalla mia parte: I maestri di danza Wu Li, Racconti di Ray Bradbury, Odissea d'un aviatore, La congiura dell'Acquario, L'interpretazione multimondiale della meccanica quantistica, Piante selvatiche commestibili, Il Fattore Trimtab. Quando voglio capire qualcuno alla svelta, basta che guardi la sua libreria.
Il rumore che feci cambiando libro, la colse a metà di un calcolo. «Com'è mister Colt?» domandò, senza distogliere lo sguardo dal diagramma che stava studiando.
«Oh, mica male. Lo sapevi che, senza la Colt, ci sarebbero oggi 46 stati, in questo Paese, invece di 50?»
«Abbiamo rubato quattro stati a mano armata?»
«Non esser grossolana, Leslie! Macché rubato. Difesi alcuni, liberati altri. E non noi. Tu e io non abbiamo avuto nulla a che farci. Un centinaio d'anni fa, per la gente di allora, la Colt era un'arma che metteva paura. Una pistola a ripetizione più rapida di qualsiasi fucile, e più precisa di tante carabine. Ho sempre avuto voglia di una Colt da Marina del 1851. È sciocco, nevvero? Se è originale costa molto, ma la Colt ne produce una replica.»
«Che te ne fai, d'una cosa così?»
Lei non intendeva essere sexy in quel momento, ma neppure una camicia da notte invernale riusciva a nascondere quei graziosi contorni. Quando cesserà di affascinarmi la forma ch'ella ha scelto per il proprio corpo? Mai — pensai.
«D'una cosa così come?» chiesi, distratto.
«Animale» lei ringhiò. «Che te ne fai di una vecchia pistola?»
«Oh. La Colt. Una buffa passione ho, per essa, da tempo immemorabile. Quando penso che non ne possiedo una, mi sembra di essere nudo, vulnerabile. Come fossi abituato ad averla a portata di mano. In realtà non ho mai neppure toccato una Colt. Non è strano?»
«Se ne vuoi una, possiamo cominciare a metter da parte i soldi per comprarla. Se è tanto importante per te.»
Quanto spesso veniamo ricondotti ai nostri altri passati da certi utensili, macchine, edifici, terre che amiamo appassionatamente oppure odiamo ferocemente senza sapere perché. Chi non ha provato qualche volta una magnetica attrazione verso altri luoghi, chi non si è sentito in casa propria in altri tempi? In uno dei miei passati, lo so, avevo una Colt. Sarebbe divertente rammentarlo.
«Ma no, wookie, non credo. Uno sciocco pensiero, ecco tutto.»
«Che leggi ora?» ella disse, rigirando di lato il suo libro per studiare il diagramma successivo.
«S'intitola Vita nella morte. Ha l'aria di essere un libro molto serio, frutto di scrupolose ricerche. Una serie di interviste con persone che stettero lì lì per morire, che effetto fa, cosa videro. E il tuo libro com'è?»
Angel T. Cat saltò sul letto, sei libbre d'angora, si gettò pesante come sei tonnellate su Leslie, piombò sopra il suo libro, si mise a far le fusa.
«Bello. Questo capitolo, poi, è particolarmente interessante. Dice pelo pelo pelo OCCHI NASO OCCHI pelo pelo pelo unghioli e coda. Angel, hanno un senso per te le parole sulle quali stai seduto, sul mio libro?»
Il gatto le rispose di no con uno sguardo sonnacchioso, alzò il volume del suo ron-ron.
Leslie lo prese e se lo mise sopra una spalla, quel batuffolo di pelo. E per un po' seguitammo a leggere in silenzio.
«Buonanotte, piccola wook» dissi, spegnendo la lampada da notte. «Ci vediamo all'angolo fra Via della Nuvola e Vicolo del Buonsonno...»
«Non starò tanto, tesoro» ella disse. «Buonanotte.»
Assestai il cuscino e mi raggomitolai a palla-dormi. Da tempo stavo esercitandomi in sogni indotti, senza tanto successo. Quella sera ero troppo stanco per far esercizio. Mi addormentai di schianto.
Era una casa di vetro, lieve ariosa, quella che vedevamo, alta, su un'isola verdeboscosa. Fiori sparsi da tutte le parti, una fiumana di colore attraverso le stanze, oltre i terrazzi e giù per la pendice fino a un prato pianeggiante. Un anfibio Lake, color aurora, era parcheggiato sull'erba. In lontananza, altre isolette sparse qua e là, fra il sempreverde e l'azzurrofoschia.

C'erano alberi dentro casa come fuori, alberi e rampicanti sotto un enorme rettangolo dì tetto, scoperchiato per lasciar entrare luce e aria. Poltrone e un divano rivestiti di panno color limone-vaniglia. Scaffali di libri a portata di mano. Nell'aria si diffondevano le note del glorioso Concerto per orchestra di Bartók. Ci sì sentiva di casa in quel luogo, grazie alla musica e alle piante, all'aeroplano lì fuori e alla vista panoramica: era come volare. Era esattamente quel che volevamo per noi, un giorno.
«Benvenuti, voi due! Ce l'avete fatta!»
I due che ci venivano incontro ci erano familiari. Risero e ci abbracciarono con gioia.
Di giorno dimentichiamo, ma nel sonno possiamo ricordare sogni di tanto tempo fa. L'uomo era lo stesso che mi fece volare la prima volta sullo Pterodattilo; era me stesso di lì a dieci o vent'anni, ma ringiovanito. La donna era Leslie-presso-l'aeroplano, più bella che mai.
«Sedete, prego» ella disse. «Non abbiamo tanto tempo.»
L'uomo ci offrì del sidro.
«Questo dunque è il nostro futuro» disse Leslie. «Avete fatto un buon lavoro!»
«Questo è uno dei vostri futuri» disse l'altra Leslie «ed è opera vostra.»
«Voi ci mostraste la strada» disse l'uomo. «Ci deste opportunità che, senza voi, non avremmo avuto.»
«Roba da niente, vero, wook?» Sorrisi a mia moglie.
«Macché da niente!» fece lei. «Ce n'è voluta, altroché!»
«L'unico modo, per ringraziarvi, era invitarvi qui da noi» disse Richard-a-venire. «L'hai progettata tu, la casa, Lesile. Funziona perfettamente.»
«Quasi perfettamente» corresse sua moglie. «Le cellule fotoelettriche sono meglio di quanto tu pensassi. Ma avrei da suggerire qualche modifica alla massa termica...»
Le due Leslie stavano per lanciarsi in una profonda discussione tecnica di ingegneria solare ibrida e superisolamento quand'io mi resi conto...
«Scusate,» dissi «ma stiamo sognando! Tutti quanti, nevvero? Non è un sogno, questo?»
«Esatto» disse il futuro Richard. «E la prima volta, questa, che arriviamo fino a voi due. Ci esercitiamo da anni, ogni tanto... Abbiam fatto progressi!»
Battei gli occhi. «Vi esercitate da anni e questa è la prima volta che ci raggiungete?»
«Capirai, quando lo farai anche tu. Per un bel po' di tempo, incontrerai solo persone che non hai mai visto - futuri te, te alternativi, amici morti. Per un bel pezzo, imparerai, prima di poter insegnare. Ti ci vorranno venti anni. Vent'anni di pratica e, poi, potrai imprimere una direzione al tuo stato-di-sogno, come vorrai. Allora potrai andar a dire "grazie" ai tuoi antenati.»
«Antenati?» disse Leslie. «Siamo antichi, noi?»
«Scusa» egli disse. «Ho scelto male la parola. Il vostro futuro è il nostro passato. Ma il nostro futuro è il vostro passato, anche. Non appena vi sarete sbarazzati da questa credenza nel tempo e avrete fatto progressi nell'esercizio del sogno, capirete. Fintanto che si crede nel tempo sequenziale, si vede il divenire, anziché l'essere. Al di là del tempo, siamo tutti uno.»
«Menomale che non è complicato» disse Leslie.
Dovetti interrompere. «Scusate. Il nuovo libro. Lo sapete come sono io, per ì titoli. Ne ho trovato uno? Il libro è stato scritto e stampato e io non riesco, ne andasse della mia vita... Ho trovato un titolo?»
Il Richard futuro non aveva tanta pazienza con i miei dubbi. «Il sogno non è per dirti questo. Sì, trovasti un tìtolo. Sì, il libro venne stampato.»
«E tutto quello che volevo sapere» dissi io. Poi, mite: «Qual è il titolo?».
«Questo sogno è per dirti qualcos'altro» disse lui. «Abbiamo una... diciamo una lettera... da noi stessi un pezzo in là nel nostro futuro. Quella tua idea di metterti in contatto con Dick e Lesile da giovani... ebbene, ha messo in moto qualcosa. Adesso parecchi di noi si dedicano a una sorta di corrispondenza psichica.
«Tutto ciò che tu hai detto col pensiero ai tuoi te-stessi più giovani è arrivato fino a loro. Piccoli mutamenti sono avvenuti in loro, nel subconscio, ma essi sono persone alternative, e può anche

darsi che non debbano passare attraverso le ardue prove che abbiamo affrontato noi. Alcune difficoltà le incontreranno, s'intende, ma c'è la remota possibilità che imparar ad amare non sarà tanto difficile per loro.»
«La lettera che abbiamo ricevuta» disse Leslie-a-venire «diceva: Tutto quello che sapete è vero/»
Ella stava già dissolvendosi, la scena vacillava. «C'è dell'altro, ascoltate: Mai dubitare di quel che sapete. Non era solo un bel titolo di libro, quello: noi siamo dei ponti...»
Poi il sogno si dileguò, si trasformò in valigie piene di dolciumi, in un inseguimento in automobile, in un vaporetto su ruote.
Non svegliai Leslie, ma scrissi alcune pagine sul taccuino che avevo accanto al guanciale, ricordando, al buio, quel che era avvenuto prima di quei dolciumi.
Al risveglio, l'indomani, dissi: «Ti racconto il tuo sogno, ora».
«Quale sogno?» disse lei.
«Quello in cui c'incontriamo nella casa progettata da te.»
«Richard!» esclamò lei. «Me ne ricordo! Lascia che te lo racconti io. Era un luogo stupendo, cerbiatti nel parco, il laghetto rispecchiava un giardino fiorito come quello che avevamo nell'Oregon. Il progetto verrà realizzato, la casa solare funzionerà. C'era musica, all'interno, c'erano alberi e libri... Così aperta e luminosa! Era una magnifica giornata, dai vivaci colori, e c'erano Dolly e Angel che ci stavano a guardare, sornioni, facendo le fusa: due gattoni grassi e vecchi. Ho visto il nuovo libro, il nostro libro, sullo scaffale.»
«Ah, sì? Ah, sì? E che titolo aveva? Dimmi!»
Lei fece uno sforzo per ricordarselo. «Wookie, mi dispiace tanto! Me ne sono scordata...»
«Oh, be', non rammaricarti» dissi io. «Una sciocca curiosità. Un gran bel sogno, non trovi?»
«Parlava di qualcosa ch'è "per sempre"...»

47

Finii di leggere Ricordi di morte quando lei aveva da poco cominciato La vita oltre la vita e, più ci pensavo, più sentivo il bisogno di parlarne con lei.
«Quando hai un minuto» le dissi. «Un lungo minuto.»
Lei seguitò a leggere fino al termine del periodo, poi infilò un lembo della sovraccoperta fra le pagine, a mo' di segnalibro.
«Okay» disse.
«Non ti sembra sbagliato,» dissi allora «non ti sembra ingiusto che la morte sia, per la maggior parte della gente, molto spesso, una noia, un pasticcio, un inconveniente, qualcosa che ti salta addosso proprio quando hai trovato, magari, l'unica persona al mondo che ami, dalla quale non vorresti mai essere diviso, neanche per un solo giorno, ma la morte dice invece: chi se n'importa, io vi strappo l'uno all'altra quando mi pare!»
«Sì, ci ho pensato su, di quando in quando» disse lei.
«Perché, dico, si deve morire così? Perché dovremmo dare il nostro consenso a una morte che non sente ragioni? Perché lasciarla fare a modo suo?»
«Forse, perché l'unica altra scelta sarebbe il suicidio» lei disse.
«Ahà!» esclamai. «È l'unica scelta, il suicidio? Non potrebbe esserci un'altra maniera, per uscire di scena, che non sia quel morire per forza, a casaccio, all'ultimo minuto, che si usa su questo pianeta?»
«Lascia che provi a indovinare» ella disse. «Staresti forse per proporre un tuo piano? Prima però devi sapere che, fintanto che tu sarai qui, non sono del tutto scontenta del "morire all'ultimo minuto".»
«Aspetta, stammi prima a sentire. Quel che sto per dirti armonizzerà col tuo amore per l'ordine. Anziché morire a sorpresa, perché non decidere noi stessi, arrivati a un certo punto, ch'è ora di chiudere? E quindi diremo: "Ecco fatto! Abbiamo portato a termine tutto quello che eravamo venuti a fare, non ci sono montagne che non abbiamo scalato, abbiamo imparato tutto quello che volevamo

imparare, abbiamo vissuto una bella vita". E poi, mentre ancora si gode ottima salute, ci si siede, in due, l'uno accanto all'altra, sotto un albero o sotto una stella, e ci si solleva dal proprio corpo e non si fa più ritorno, perché no?»
«Come nei libri che stiamo leggendo» ella disse. «Che bella idea! Ma non... non facciamo così perché non sappiamo come fare.»
«Leslie!» esclamai, entusiasta del mio piano. «Io lo so come fare!»
«Non ancora, per favore» disse lei. «Dobbiamo costruirci la casa, eppoi abbiamo i gatti e i procioni cui pensare, e il latte nel frigo andrà a male e bisogna rispondere alle lettere. Stiamo giusto ricominciando da capo.»
«Okay. Non ancora. Ma una cosa mi ha colpito, leggendo le esperienze di chi è stato vicino alla morte: esse sono simili alle esperienze extracorporee di cui si parla nei libri di viaggi siderali. La morte non è altro che una uscita-dal-corpo, senza più ritorno. E le uscite-dal-corpo, sì, possono impararsi!»
«Aspetta un momento» ella disse. «Suggeriresti che noi si scelga un bel tramonto e si abbandoni il nostro corpo e non ci si dia più la briga di tornarci dentro?»
«Un giorno o l'altro, sì.»
Mi guardò in tralice. «Fino a che punto dici sul serio?»
«Al cento per cento. Davvero! Non è meglio che venir investiti da un tram? Non è meglio che non separarsi? Mandar persi un giorno o due, un secolo o due, trascorrendoli senza stare insieme?»
«Questo "andarsene insieme" mi piace» ella disse. «Poiché dico anch'io sul serio: se tu muori, io non voglio più vivere, qui.»
«Lo so» dissi io. «Quindi non ci resta che imparare a viaggiare fuori del corpo, come adepti spirituali e lupi.»
«Come i lupi?»
«L'ho letto in un libro sui lupi. Alcuni cacciatori presero in trappola, per conto di uno zoo, una coppia di lupi. Li catturarono con una di quelle trappole soffici, umanitarie, senza far loro alcun male. Li caricarono su un camioncino, dentro una gabbia, e li portarono allo zoo. All'arrivo, scaricarono la gabbia, e i lupi erano morti, tutt'e due. Nessuna malattia, nessuna ferita, niente. Il lupo e la lupa non volevano esser separati, non volevano vivere in gabbia, ecco tutto. Perdettero tutta la voglia di vivere e morirono insieme. Nessuna spiegazione medica. Andati via.»
«È vero?»
«Sta scritto nel libro sui lupi, non è mica un romanzo. Io farei altrettanto, fossi loro, e tu no? Non trovi che sia una maniera civile, un modo intelligente per andarsene via da questo pianeta? Se tutta la terra, se tutto lo spazio-tempo non è che un sogno, perché non svegliarsi felici, dolcemente, da qualche altra parte, anziché metterci a urlare che non vogliamo andarcene di qui?»
«Credi davvero che ci si riuscirebbe?» disse lei. La cosa armonizzava col suo amore per l'ordine. Era sì e no svanita, la domanda, e io ero di nuovo sul letto con una dozzina di libri presi dai nostri scaffali. Teoria e pratica della proiezione astrale, Viaggi fuori dal corpo, L'avventura suprema, Guida pratica alla proiezione astrale, La mente al di là del corpo. Il peso di quei libri scavava un piccolo cratere sulle coltri.
«Questi qui dicono che si può imparare. Non è facile e ci vuole un bel po' di preparazione, di esercizi, ma ci si può riuscire. La domanda è: ne vale la pena?»
Lei si accigliò. «Ora come ora, direi di no. Ma se tu dovessi morire domani, mi dispiacerebbe assai di non averlo imparato.»
«Facciamo un compromesso. Impariamo la parte riguardante l'uscita-dal-corpo e lasciamo stare, per ora, la parte non-tornare-indietro. Siamo già stati fuori del corpo, in passato, entrambi noi, quindi sappiamo come si fa. Ora si tratta di imparare a farlo quando si vuole, e farlo insieme. Non dovrebbe esser tanto difficile.»
Mi sbagliavo. Era difficilissimo. Il problema era addormentarsi senza dormire, senza perdere coscienza di noi stessi separati dal corpo. Facile immaginare di farlo quando si è svegli. Restare

coscienti sotto una coltre di sonno più pesante del piombo, che ti trascina giù, non è affatto un compito facile.
Notte dopo notte, leggevamo i nostri libri sui viaggi astrali, ci promettevamo di incontrarci in aria, sopra i nostri corpi addormentati, soltanto una fugace visione di noi stessi, e ricordarcene al risveglio. Nessuna fortuna. Passavano le settimane. 1 mesi. Divenne un'abitudine e durò anche dopo che avemmo finito di leggere quei libri.
«Ricorda di ricordare...» dicevamo, spegnendo la luce.
Ci si addormentava programmati per un incontro lassù. Poi, lei andava in Pennsylvania e io mi ritrovavo appollaiato in cima a un tetto, a Pechino. Oppure io capitavo in un futuro caleidoscopico, e lei si ritrovava nel diciannovesimo secolo, a dare concerti.
Compivo esercizi ormai da cinque mesi, quando una mattina mi svegliai verso le tre.
Stavo tentando di muovere la testa sul guanciale, di cambiare posizione, quando mi accorsi che non ci riuscivo perché il cuscino si trovava al suo posto sul letto, mentre io galleggiavo supino nell'aria, a un metro e mezzo d'altezza.
Sveglio. Fluttuante. La stanza era immersa in una luce grigio-argento scuro. Chiardiluna, avresti detto, ma non c'era la luna. Ecco là le pareti, il giradischi stereo; ecco il letto, i libri ben accatastati dalla parte di lei, alla rinfusa dalla mia. Ed ecco laggiù i nostri corpi, addormentati!
Un sussulto di puro stupore, come fuoco blu attraverso di me nella notte, e poi un'esplosione di gioia. Era il mio corpo, quello laggiù; quella cosa curiosa sul letto era me, occhi chiusi, immerso nel sonno. Non del tutto me, s'intende... me era quello che stava guardando dall'alto.
Tutto quel che pensai, quella prima notte, era pieno di sottolineature e dì punti esclamativi. Funziona! Ed è così facile! Questa è... è liberta! EVVIVA!
I libri avevano ragione. Pensa dì muoverti, e io mi ero mosso, scivolando sull'aria come una slitta sul ghiaccio. Non avevo un corpo, esattamente, ma non ne ero neanche privo. Avevo il senso d'un corpo - nebbioso, vago, un corpo di spettro. Dopo tanti esercizi non riusciti, come poteva esser così facile d'un tratto?
Estrema consapevolezza. In confronto a questa vita cosciente ronzante acuta, la consapevolezza diurna è sonnambulismo!
Mi rigirai in aria e mi volsi a guardare. Un tenuissimo filo di luce splendente andava da me alla mia forma addormentata. Questo è il cordone dì cui si legge, il cordone d'argento, che collega uno spettro vivente al suo corpo. Recidi quel cordone -dicono - e addio.
In quel momento un'aura increspata prese a diffondersi dietro di me, rallentò per librarsi intorno a Leslie e svanì dentro il suo corpo. Un secondo più tardi ella si mosse, si rigirò sotto le coltri, la sua mano toccò la mia spalla. Ebbi la sensazione di venir placcato da dietro. Fui catapultato a capofitto sveglio da quel tocco.
Gli occhi mi si spalancarono in una stanza più buia della mezzanotte... tanto buia che non importava star a occhi aperti o chiusi. Allungai una mano verso l'interruttore della lampada da notte, col cuore martellante.
«Wookie!» esclamai. «Dolcezza, sei sveglia?»
«Mmm. Adesso sì. Che c'è che non va?»
«Nulla che non va!» gridai piano. «Ha funzionato! Ce l'abbiamo fatta!»
«Ce l'abbiamo fatta?»
«Eravamo fuori dei nostri corpi!»
«Oh, Richie, davvero? Non ricordo...»
«No? Qual è l'ultima cosa cui riesci a pensare prima di adesso?»
Si scansò i capelli d'oro dagli occhi, e sorrise sognante. «Stavo volando. Un bel sogno. Volando sopra i campi...»
«Allora è vero! Le ricordiamo, le notti fuori del corpo, come sogni in cui si vola!»
«Come sai ch'ero fuori del corpo?»
«Perché ti ho vistai»
Questo la svegliò completamente. Le raccontai tutto quanto era successo, tutto quel che avevo visto.

«Ma "visto" non è la parola adatta per quel che si vede fuori del corpo, wook. Non è tanto vedere quanto sapere, conoscere nei particolari, in maniera assai più chiara della vista.» Spensi la luce. «La stanza è buia, ma io vedevo ogni cosa. Lo stereo, gli scaffali, il letto, te e me...» Al buio era impressionante, parlar di vedere.
Lei accese la sua lampada, si sollevò a sedere, si aggrondò. «Non ricordo, io.»
«Sei venuta accanto a me come un UFO rosa-e-primula. Ti fermasti a mezz'aria, poi ti sciogliesti - per così dire - entro il tuo corpo. Poi ti rigirasti e mi toccasti e bang! io mi svegliai. Se non mi avessi toccato in quel momento, non avrei ricordato.»
Passò un altro mese, prima che accadesse di nuovo, e poi accadde quasi all'inverso. Lei attese tutta la notte per raccontarmelo.
«Uguale a te, wook. Mi pareva di essere una nuvola nel cielo, leggera come l'aria. E felice! Mi rigirai, guardai verso il letto, e c'eravamo noi che dormivamo e c'era anche la cara piccola Amber, raggomitolata sulla mia spalla, come era solita dormire lei. lo dissi: "AMBER!" e lei aprì gli occhi e mi guardò come se non fosse mai andata via. Poi si alzò e si mise a camminare verso di me, e così finì, mi risvegliai a letto.»
«Avevi la sensazione di dover restare in questa stanza?»
«No, no, potevo andare da qualsiasi parte, nell'universo, dovunque volessi, vedere chiunque. Era come se avessi un corpo magico...»
L'elettricità crepitava tranquilla in quella stanza.
«Ce l'abbiamo fatta!» ella esclamò, eccitata come già ero stato io. «Ce la facciamo!»
«Fra un mese» dissi «forse lo rifaremo.»
Successe la notte seguente.
Stavolta sedevo nell'aria quando mi svegliai sopra il letto, e quel che captò la mia attenzione fu una forma radiosa galleggiante, immacolato argento rilucente e oro, appena a mezzo metro di distanza, squisito amore vivente.
Oh, mamma mia! - pensai. - La Leslie che ho visto coi miei occhi non è che una piccola parte di quello che lei è! Ella è corpo dentro corpo, vita dentro la vita, che si dispiega, si svolge, si svolge, si svolge... La conoscerà mai tutta quanta?
Non occorrevano parole, io sapevo tutto quello che essa voleva ch'io sapessi.
"Stavi dormendo e io ero qui e ti ho indotto a uscire, Richie ti prego esci fuori... e tu sei uscito."
"Ciao, dolcezza, ciao, ciao!"
Mi protesi verso di lei e quando le rispettive luci si toccarono, ci fu la sensazione che si ha quando ci si tiene per mano, però molte volte più intensa, una dolce letizia.
"Su" le dissi col pensiero. "Lentamente. Cerchiamo di salire su."
Come due palloncini ad aria calda, ci sollevammo insieme, passando attraverso il soffitto come fosse aria fresca.
Il tetto della casa affondò sotto di noi, rozze tegole di legno ricoperte da aghi di pino, comignolo in muratura, l'antenna della televisione puntata verso la civiltà. Sui terrazzi, i fiori addormentati nei vasi.
Ci libravamo al di sopra degli alberi e stavamo dirigendoci cautamente verso il fiume. Il cielo stellato era cosparso di nuvolette randage - cirri sparsi —, la visibilità era illimitata, il vento soffiava da sud alla velocità di due nodi. Non c'era temperatura.
Se questa è la vita - pensai - è infinitamente più bella di qualsiasi cosa che abbia mai visto...
"Sì" udii Leslie pensare. "Sì."
"Trattienilo, questo, in quella tua meravigliosa memoria" le dissi. "Non lo devi scordare al risveglio!"
"E neanche tu..."
Come allievi piloti al primo volo da soli, ci muovevamo lentamente insieme, senza rapide mosse. Non avevamo alcuna paura dell'altezza, non più paura di cadere di quanta ne abbiano due nuvole, o due pesci di annegare. I nostri corpi non avevano peso né massa. Potevamo scivolare attraverso il ferro, attraverso il sole, se ci andava.

"Lo vedi? Il cordone?"
Quand'essa lo disse, ricordai e guardai. Due lucenti fili di ragnatela si estendevano da noi fino alla casa.
"Siamo aquiloni-spiriti, allo spago" pensai. "Vuoi tornare?"
"Pian piano, dolcemente."
"Non siamo costretti a tornare..."
"Ma vogliamo, però, Richie!"
Pian piano, dolcemente, tornammo verso casa, al dì sopra dell'acqua, attraversammo la parete ovest della camera da letto.
Ci soffermammo presso la libreria.
"Ecco!" ella pensò. "Vedi? È Amber!"
Una forma di luce pelosa fluttuò verso Lesile.
"Ciao, Amber. Ciao, piccola Amber."
C'era un sentimento-ciao, un sentimento-amore che proveniva dalla luce. Mi allontanai lentamente, attraversai la stanza. E se avessimo voluto parlare con qualcuno? Se Leslie avesse voluto parlare con suo fratello, morto quando lei aveva diciannove anni, se io avessi voluto parlare con mia madre, con mio padre da poco defunto, che cosa sarebbe successo?
Qualunque sia lo stato in cui ci si trova, quando si è fuori del corpo, le domande vengono insieme alle risposte. Se vogliamo parlare con loro, possiamo. Possiamo star insieme a chi ci pare, a chiunque abbia un legame con noi, o desideri la nostra compagnia.
Mi volsi a guardare Leslie e Amber, la donna e la gatta, e notai per la prima volta il filo argenteo che, dalla gatta, andava a finire entro un cestino sul pavimento, in un bianco batuffolo dormiente. Avessi avuto un cuore, avrebbe perduto un colpo.
"Leslie! Amber... Amber è Angel T. Cat!"
Come se fosse il suo momento d'entrare in scena, in una commedia a noi ignota, l'altra gatta, Dolly, si scaraventò per il corridoio a massima velocità e saltò, motocicletta a quattro zampe, sopra il letto. Un istante dopo eravamo gatto-calpestati, svegli di soprassalto, dimenticando tutto.
«DOLLY!» gridai, ma lei era già balzata giù dal letto e si era dileguata per il corridoio di nuovo. Era così che si divertiva, lei.
«Scusa, wook» dissi. «Scusa se t'ho svegliato.»
Lei accese la luce.
«Come sapevi ch'era Dolly?» domandò lei, assonnata.
«Era Dolly. L'ho vista.»
«Al buio? Hai visto Dolly, ch'è una gatta marrone-e-nera, correre a tutta velocità, al buio?»
Entrambi rammentammo, nello stesso istante.
«Eravamo fuori, vero?» disse lei. «Oh, wookie, eravamo insieme, lassù, fra le nuvole eravamo!»
Agguantai il taccuino, cercai tastoni la penna. «Presto, svelta. Dimmi subito tutto quello che ricordi.»
Da quella notte in poi, l'esercizio divenne sempre meno difficile, ogni successo sgombrava la strada al seguente.
Dopo un anno di pratica, potevamo incontrarci fuori-corpo diverse volte al mese; il sospetto di essere stranieri in visita su questo pianeta crebbe, fino al punto che potevamo sorriderci a vicenda - come osservatori interessati - nel bel mezzo del telegiornale della sera.
Grazie ai nostri esercizi fuoricorpo, la morte-e-tragedia cui assistevamo su Canale Cinque non era né morte né tragedia; si trattava di cose che vengono e vanno, avventure di spiriti dall'energia infinita. Le notizie del telegiornale si trasformavano, per noi, da macabri orrori in uno spettacolo di test da affrontare, di opportunità d'investimento sociale, di sfide a noi lanciate.
«Buonasera, America, sono Nancy Newsperson. Ecco a voi la lista degli orrori che avvengono oggi nel mondo. Rodomonti spirituali, se aspirate a un avanzamento-mediante-soccorso, ascoltate: nel Medio Oriente, oggi...» Ella legge, sperando che i soccorritori siano sintonizzati. «Poi abbiamo la lista dei fiaschi di governo. C'è qualcuno, fra voi, che si diverte a riparare i guasti della burocrazia?

Dopo un breve intervallo pubblicitario, apriremo un pacchetto di Gravi Problemi Assortiti. Se avete in mente delle soluzioni, non mancate di restare in sintonia!»
Avevamo sperato di apprendere, dalla pratica del fuori-corpo, a essere padroni e non vittime del corpo e della sua morte. Non avevamo previsto che, insieme alla lezione, sarebbe venuta a noi una prospettiva che cambiava tutto quanto il resto: quando ci si trasforma da vittime in padroni, in che modo si adopera il nostro potere?
Una sera, finito di scrivere, mentre versavo cibo per gatti e caramelle di gelatina in una scodella, per Racquel Raccoon, il procione-femmina che veniva ogni notte a farci visita, Leslie venne a controllare. Aveva lasciato di buon'ora il suo computer, per avere ragguagli sullo stato di salute del mondo.
«Visto qualcosa, al telegiornale,» le domandai «in cui avresti voglia di investire?»
«Altolà al riarmo nucleare, no alla guerra, come al solito. Colonie spaziali, forse. Proteggere l'ambiente, s'intende. E salvare le balene, animali in pericolo.»
Quella ciotola era appetitosa, a guardarla con occhi di procione.
«Troppe gelatine dolci» disse lei, togliendone alcune dal mucchio. «Diamo da mangiare a Racquel, mica al porcello Hoggie!»
«Pensavo che ne avrebbe gradita qualcuna in più, stasera. Più gelatine mangia, meno avrà voglia di mangiare uccellini, o che altro.»
Senza dire parola, Leslie rimise le gelatine nella scodella, poi andò di là in soggiorno, a predisporre il divano per noi.
lo, dopo aver messo fuori la pappa per il procione, la raggiunsi. Mi raggomitolai accanto a mia moglie.
«La miglior opportunità, secondo me, è l'avanzamento individuale» dissi. «Tu e io, che impariamo... C'è qualcosa che possiamo controllare!»
«Non però volar via fuori-corpo verso altri livelli, l'hai notato, questo?» mi canzonò lei. «Non sei ancora pronto a dir addio al nostro piccolo pianeta, eh?»
«No, non ancora» dissi. «È abbastanza sapere che possiamo lasciarlo, ormai, quando ci pare. Saremo forestieri sulla terra, noi, wookie, ma godiamo di una certa anzianità! Per anni ci siamo abituati a usare il corpo, la civiltà, le idee, il linguaggio. Come cambiare le cose. Non sono disposto, ancora, a gettar via tutto questo. Sono contento di non essermi suicidato tanto tempo fa, prima di incontrare te.»
Mi guardò, incuriosita. «Lo sapevi che stavi tentando di ucciderti?»
«Consciamente, non credo. Ma non credo neanche che la sfiorai accidentalmente, la morte. La solitudine era un arduo problema per me, allora, e non mi sarebbe importato niente di morire, si sarebbe trattato soltanto di una nuova avventura.»
«Cosa avresti provato» ella disse «se ti fossi ucciso e poi avessi scoperto che la tua anima gemella era ancora sulla terra, ad aspettarti?»
Quelle parole si congelarono nell'aria. C'ero andato più vicino di quanto non credessi? Sedevamo assieme sul divano preso in affitto, mentre il crepuscolo svaniva nell'oscurità, fuori.
«GRF!» dissi. «Che pensiero!»
Il suicidio, come il delitto, non è creativo! Chiunque sia tanto disperato da suicidarsi — pensai - dovrebbe essere abbastanza disperato da giungere ad estremi creativi, per risolvere problemi: scappare a mezzanotte, salire su una nave per la Nuova Zelanda, clandestino nella stiva, e cominciare da capo, e far ciò che aveva sempre desiderato di fare ma mai avuto il coraggio di tentare.
Le presi una mano nell'oscurità. «Che pensiero!» dissi. «Eccomi là, mi sono appena ucciso, mi sto separando dal mio corpo morto, e mi rendo allora conto, troppo tardi... Ti avrei incontrata, per caso, durante il viaggio da Los Angeles alla Nuova Zelanda, tranne che mi sono appena ucciso! "Oh no" avrei detto. "Che scemo sono stato!".»
«Povero scemo morto» disse lei. «Ma avresti potuto pur sempre incominciare una nuova vita.»
«SICURO. Sennonché avrei avuto quarant'anni meno di te.»

«Da quando in qua contiamo gli anni dell'età, noi?» Stava ridendo della mia campagna anticompleanni.
«Non si tratta tanto dell'età, quanto del fatto che saremmo stati fuori sincronia. Tu avresti detto qualcosa sulle marce della pace o sulla Bantha e io, seduto là come un sasso, avrei detto: "Cosa?". Un'altra vita sarebbe stata molto inconveniente! Te l'immagini, trasformarsi di nuovo in un marmocchio? Imparare... a camminare! La vita da adolescente? Come abbiamo fatto a sopravvivere all'adolescenza è già, in sé e per sé, un miracolo. Ma avere diciott'anni, avere ventitré anni di nuovo? È un sacrificio più grosso di quanto non sia disposto a compiere, per almeno altri mille anni. Anzi, mai, grazie tante. Preferisco rinascere foca!»
«E io sarò foca monaca con te» disse lei. «Ma se questa è la nostra ultima vita terrena, per secoli, dobbiamo farne il miglior uso possibile. Che importano le altre vite? Così come le cose che abbiamo fatto in questa vita - Hollywood, vivere in roulotte, batterci per salvare la foresta — cosa conteranno fra mille anni, cosa importa stasera, tranne che abbiamo imparato qualcosa? Quel che s'impara è tutto! Credo che siamo partiti bene, stavolta. Non andiamo a far le foche, per adesso!» Si agitò, rabbrividì. «Che ne diresti di una coperta? O di un fuoco?»
Stavo pensando a quel che lei aveva detto. «D'accordo» dissi. «Vuoi che l'accenda io?»
«È già pronto, basta un fiammifero...»
Le fiamme gettarono caldi riverberi dalla stufa a legna nei suoi occhi, nei suoi capelli.
«Ora come ora,» ella disse «se potessi fare quel che vuoi, cosa faresti?»
«Posso, posso fare quel che voglio!»
«Insomma, che faresti?» insistette lei, raggomitolandosi di nuovo accanto a me, guardando il fuoco.
«Vorrei comunicare agli altri quel che abbiamo imparato.» Le mie stesse parole mi fecero battere gli occhi. Non è strano? — pensai. — Non più andar in cerca di risposte, ma darle. Perché no, dal momento che abbiamo trovato l'amore, dal momento che sappiamo finalmente come funziona l'universo? O come noi pensiamo che funzioni.
Lei spostò lo sguardo dal fuoco nei miei occhi. «Quel che abbiamo imparato è l'unica cosa che ci resta. Vorresti darla via?» Tornò a guardare il fuoco. Mi stava mettendo alla prova. «Non dimenticare che tu sei quello che ha scritto che tutto quello che dici potrebbe essere sbagliato.»
«Potrebbe esser sbagliato» convenni. «Quando però ascoltiamo le risposte di qualcuno, non stiamo mica realmente a sentire quel qualcuno lì, nevvero? Ascoltiamo in effetti noi stessi, mentre gli altri parlano. Siamo noi stessi a dire: questo è vero, questo è pazzesco, e quest'altro è di nuovo vero. Qui sta il gusto dell'ascolto. Il gusto di parlare consiste nello sbagliarsi il meno possibile.»
«Quindi pensi di rimetterti a tenere conferenze?» ella chiese.
«Forse. Verrai anche tu sul podio insieme a me? Parleremo di quello che abbiamo imparato assieme? Non avrai paura di parlare dei tempi brutti o dei bei tempi? Parlare a chi cerca, come cercavamo noi, dar loro la speranza che è realmente possibile viver sempre felici e contenti? Quanto vorrei che noi, anni fa, avessimo udito siffatte parole!»
Lei rispose con calma. «Non credo che potrei farlo assieme a te. lo mi occuperò dell'organizzazione, ti aiuterò nei preparativi, però non voglio salire sul podio.»
C'era qualcosa che non andava affatto bene. «No? Non vuoi? Ci son cose che possiamo dire assieme e che, né io né te, potremmo dire separatamente. Non posso mica raccontare io, bene come lo racconteresti tu, tutto quello che hai passato. No, l'unica è farlo insieme.»
«Non credo» disse lei.
«Perché no?»
«Richie, quando io tenevo discorsi contro la guerra, la folla era così ostile ch'io ero terrorizzata, ad affrontarla. Dovevo farlo, ma giurai a me stessa che, finita la campagna, non avrei mai più parlato da un podio in vita mia. Mai più. Per nessun motivo. Non credo che ci riuscirei.»
«Dici sciocchezze» le dissi. «La guerra è finita. Non parliamo mica di guerra, adesso, parliamo d'amore!»
Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Oh, Richie!» esclamò. «Anche allora era d'amore che parlavo!»

«Dove le trova, queste sue pazzesche idee?»
domandò un signore, dalla ventesima fila. Era la prima domanda, a due ore dall'inizio della conferenza.
Si udì un sommesso mormorio di massa, fra le duemila persone convenute, per ascoltarmi, al Civic Auditorium. Non era l'unico, lui, a esser curioso al riguardo.
Leslie sedeva, tranquilla all'aspetto e a suo agio, su uno sgabello accanto al mio, sul palcoscenico. Io mi ero fatto alla ribalta, con un microfono senza filo, per scegliere fra le tante mani alzate, e intanto ripetevo la domanda rivoltami da quel signore, affinché la si udisse anche in loggione. Ciò mi dava il tempo di pensare alla risposta.
«Dove le trovo, queste mie pazzesche idee?» ripetei. In mezzo secondo, la risposta si materializzò, e successivamente vennero le parole occorrenti per darla.
«Nello stesso posto in cui trovo le mie idee ragionevoli» risposi. «Le idee provengono dalla fata-del-sonno, dalla fata-dei la-passeggiata, e, quand'io sono irreparabilmente bagnato e non in grado di prendere appunti, dalia fata-della-doccia. lo chiedo loro, sempre: Per favore datemi idee che non usino violenza al mio intuito.
«lo so per intuito, ad esempio, che noi siamo creature di luce e di vita, e non già di cieca morte. Lo so, che non siamo scaturiti insieme fuori del tempo e dello spazio, soggetti a milioni di mutevoli qui e adesso, buoni e cattivi. L'idea che noi siamo esseri fisici discesi da cellule primeve in zuppe nutrienti, questa idea usa violenza al mio intuito, lo calpesta con scarponi da foot-ball.
«L'idea che noi discendiamo da un Dio geloso il quale ci ha creato dalla creta, e ci ha imposto di scegliere tra inginocchiarsi-e-pregare o fuoco-e-dannazione, questa idea mi ripugna ancor di più. Il concetto di discesa è, per me, in se stesso sbagliato.
«Tuttavia, non un luogo ch'è uno son riuscito a trovare, né alcuna persona da qualsivoglia parte, la quale avesse le risposte per me, tranne il me stesso interiore, ed ero restìo a fidarmi del me interiore, ne avevo paura. Dovevo nuotare attraverso la vita come una balena, inghiottendo enormi boccate d'acqua salsa, di quel che gli altri dicevano e pensavano e scrivevano, assaporando tutto e trattenendo pezzetti di sapienza minuscoli quanto il plancton, che coincidessero con quello che io volevo credere. Tutto ciò che fosse atto a spiegare quello che sapevo già era vero. Ecco quello che andavo cercando.
«Da un dato scrittore, non riuscivo a ricavare nulla, neppure un gamberetto microscopico, per quanto leggessi di suo. Da un altro, capivo soltanto questo e nient'altro: "Non siamo quel che sembriamo". Urrà! Questo - lo so per intuito - è VERO! Il resto d'un libro sarà magari acqua salsa, ma la balena trattiene quella frase lì.
«A poco a poco, credo, noi costruiamo una comprensione conscia di quello che sappiamo — inconsciamente — fin dalla nascita: quello che il nostro più alto io interiore vuole credere, è vero. La nostra mente conscia, tuttavia, non si dà pace finché non riesce a spiegarlo con parole.
«Prima di rendermene conto, in pochi decenni, avevo messo a punto un sistema di pensiero che mi dà risposte quando faccio domande.»
Gettai una rapida occhiata a Leslie, e lei mi mandò un piccolo cenno per dirmi ch'era ancora là.
«Qual era la domanda?» seguitai. «Oh, sì. Da chi le ricevo, queste mie pazzesche idee? Risposta: dalla fata-del-sonno, dalla fata-della-passeggiata, dalla fata-della-doccia. Dalla fata-dei-libri. E, in questi anni più recenti, da mia moglie. Ora, quando ho domande da fare, mi rivolgo a lei, e lei mi dà le risposte. Se non l'avete già trovata, vi consiglio di cercar la vostra anima gemella, e di trovarla al più presto. Altre domande?»
Tante cose da dire - pensai - e solo un giorno per dirle in ciascuna città dove vengo invitato a parlare. Otto ore non bastano. Come fanno gli oratori a dire alla gente quel che hanno da dire, in un'ora? Nel corso della prima ora, si riesce appena a tracciare i contorni della nostra concezione del mondo.

«Quella signora, laggiù in fondo, a destra...»
«La mia domanda è rivolta a Leslie. Come se n'accorge, una, quando incontra la sua anima gemella?»
Mia moglie mi guardò, frazione di secondo di terrore, poi alzò il suo microfonino.
«Come te n'accorgi, quando incontri la tua anima gemella?» ripetè, calma, come fosse una cosa per lei abitualissima. «Non lo sapevo, io, quando incontrai la mia. L'incontro avvenne in ascensore. "Sale su?" gli chiesi. "Sì" mi rispose. Nessuno dei due sapeva che cosa avrebbero significato, quelle parole, per le persone che adesso siamo.
«Quattro anni dopo ci conoscemmo e, subito, diventammo grandi amici. Più lo conoscevo, e più lo ammiravo, più mi rendevo conto di quanto è meraviglioso.
«Questa è una chiave. Star attenti allorché una storia d'amore diventa migliore col tempo, allorché l'ammirazione cresce via via, allorché la fiducia aumenta, pur nelle tempeste.
«Con quest'uomo qui capii che la gioia e l'intensa intimità erano possibili, per me. Ero solita pensare che quelli fossero i miei bisogni particolari, i sintomi d'un'anima gemella adatta a me. Ora penso che possano valere per chiunque, ma, siccome non speriamo di trovarli, tentiamo di accontentarci di molto meno. Come oseremmo chiedere intimità e gioia quando un tiepido amante e una moderata felicità sono il massimo che riusciamo a trovare?
«Però in cuor nostro sappiamo che il tiepido si farà freddo, che la moderata felicità diverrà una sorta di tristezza senza nome, spunteranno fuori antipatici interrogativi: è questo il grande amore della mia vita? è tutto quel che c'è per me? è per questo che sono al mondo? In cuor nostro sappiamo che deve esserci di più, e abbiamo nostalgia di chi non riusciamo a trovare.
«Molto spesso, la metà di una coppia cerca di salire su, l'altra metà la trascina giù. Una metà coppia cammina in avanti, l'altra metà fa sì che, fatti tre passi avanti, si facciano subito tre passi indietro. Meglio imparare la felicità da sola, — pensavo — amare i miei amici e il mio gatto, meglio aspettare un'anima gemella che non arriva mai piuttosto che scendere a patti e compromessi.
«Un'anima gemella è chi ha serrature ove entrano le tue chiavi, e chiavi che aprono le tue serrature. Quando ci sentiamo abbastanza sicuri da aprire i lucchetti, i nostri più veri e veraci noi-stessi escon fuori e noi possiamo essere, completamente e sinceramente, chi siamo. Possiamo essere amati per quel che siamo e non per quello che fingiamo di essere. Ciascuno svela la parte migliore dell'altro. Qualunque cosa vada male, intorno a noi, con quella persona noi siamo al sicuro nel nostro paradiso. La nostra anima gemella è chi condivide le nostre più profonde aspirazioni, chi ha il nostro stesso orientamento. Quando siamo due palloni, e la nostra aspirazione è salir su, insieme, allora è probabile che abbiamo bell'e trovata la persona adatta. La nostra anima gemella è chi dà vita alla vita.»
Con sua somma sorpresa, la folla la subissò di applausi. Avevo quasi creduto a quel che mi aveva detto: che sarebbe stata men che perfetta, sul podio. Invece no.
«Lei la pensa come lui?» domandò un altro del pubblico. «Siete d'accordo su tutto?»
«Se siamo d'accordo in tutto e per tutto?» ripetè lei. «Il più delle volte sì. Lui accende la radio e io scopro ch'è lui l'unica persona ch'io abbia mai conosciuto a trovar - come me - incantevoli le zampogne. È l'unico lui che sappia cantare "Son solo solo" da Tubby the Tuba, parola per parola, insieme a me, che ricordo questa canzone dall'infanzia.
«Altre volte» soggiunse «ci troviamo ai poli opposti, all'inizio. Per esempio, io ero un'attivista contro la guerra e Richard era un pilota militare. Per me, un uomo alla volta; l'unica donna di Richard era molte donne. Era lui quello che sbagliava, in entrambi i casi. Quindi è stato lui a cambiare, naturalmente.
«Ma alla fine non importa se si concorda o no, né chi ha ragione o torto. Quel che conta è quello che succede fra noi due: stiamo cambiando di continuo? stiamo crescendo? ci amiamo l'un l'altra di più? Ecco quello che conta.»
«Posso aggiungere due parole?» dissi io.
«Certo.»

«Le cose intorno a noi - casa, lavoro, auto - sono quinte di teatro, sono fondali per il nostro amore. Le cose che possediamo, i posti ove viviamo, gli avvenimenti della nostra vita: palcoscenici vuoti. Castoni senza gemme. Quant'è facile dar la caccia ai castoni, e scordarsi dei diamanti! L'unica cosa che conta, alla fine del nostro soggiorno sulla terra, è come abbiamo amato, qual era la qualità del nostro amore.»
Durante il primo intervallo, la maggior parte delle persone si alzarono per sgranchirsi, ma alcuni si fecero avanti a chiedere autografi e dediche sui libri. Altri vennero a parlare con noi, senza bisogno di presentazioni formali, nel posto, vicino al palco, che era loro riservato.
Mentre gli spettatori tornavano ai loro posti per la quinta ora di conversazione, io toccai Leslie sulla spalla: «Come va, piccola wook! Tutto bene?».
«Oh, sì» ella disse. «Non è mica più come prima! È stupendo.»
«Sei così in gamba, tu» le dissi. «Così saggia e simpatica, sei. Potresti scegliere l'uomo che ti pare, lì in platea!»
Mi strizzò il braccio. «Io scelgo questo qui, grazie. Ora di ricominciare?»
Annuii, attivai il mio microfono. «Riprendiamo» dissi al pubblico. «Qualsiasi domanda sia stata mai posta fin dagli albori dell'umanità — ve lo giuro - può ricevere da noi una risposta assolutamente soddisfacente.»
Molte delle cose che dicevamo avevano del pazzesco, però nessuna di esse era falsa... come se due fisici teoretici si facessero alla ribalta per dire che, quando si viaggia a velocità vicina a quella della luce, si diventa più giovani rispetto ai non-viaggiatori; che un miglio di spazio in prossimità del sole è diverso da un miglio vicino alla terra, poiché lo spazio presso il sole è più ricurvo dello spazio presso la terra.
Sciocche idee, che valevano il prezzo d'ingresso in sorrisi, ma idee vere. La fisica delle alte energie è interessante perché è vera oppure perché è pazzesca?
«Dica, signora» dissi, rivolgendo un cenno a una donna che aveva chiesto la parola. Chissà - mi chiesi - dove ci condurrà adesso.
«Intendete morire, voi?»
Domanda facile; una risposta da spartirci fra noi.
Salpammo quel giorno col vento del sapere in poppa, e veleggiammo per un mare di domande:
Perché si hanno problemi?
Può, la morte, separarci? Se non può, come si fa a comunicare con amici morti?
Esiste o non esiste il male?
Che effetto fa, esser sposato con un'attrice?
Avete accettato Gesù Cristo come vostro Redentore personale?
A che serve una nazione?
Vi ammalate mai?
Chi c'è negli UFO?
Il vostro amore è diverso oggi da un anno fa?
Quanti soldi avete?
È davvero stupenda Hollywood?
Se io son vissuta altre volte, perché ho dimenticato le mie vite precedenti?
È davvero in gamba, lei, quanto dice sua moglie? Cos'è che non piace all'uno, nell'altra, e viceversa?
Avete finito di cambiare?
Riuscite a prevedere il vostro futuro?
Che differenza fa, tutto quello che dite?
Come ha fatto a diventare diva del cinema?
Avete mai cambiato il vostro passato?
Perché la musica ci fa l'effetto che ci fa?
Fate qualcosa di parapsichico, per favore.
Perché siete tanto sicuri che siamo immortali?

Come si fa a capire quando un matrimonio è finito?
Quanti altri lo vedono, il mondo, alla vostra maniera?
Dove possiamo andare, per incontrare qualcuno da amare?
Veleggiammo per tutta una giornata che durò solo un momento, come fossimo noi stessi viaggiatori che viaggiano alla velocità della luce.
Rapida venne l'ora di tornare in albergo e, chiusa a chiave la porta della stanza, crollammo insieme sul letto.
«Non male» dissi. «Niente male, la giornata. Sei stanca?»
«No!» disse lei. «C'è tanta energia, tanto amore nell'aria, a queste riunioni. La gioia viene e ci abbraccia tutti quanti.»
«Esercitiamoci a vedere le aure, la prossima volta» io dissi. «Dicono che durante un buon spettacolo, a teatro, c'è una luce dorata intorno agli spettatori, in platea. Tutti sono elettrizzati.»
Guardai la sua blusa. «Posso toccare?»
Mi guardò in tralice. «Che vuol dire?»
«È usanza fra i cadetti d'aviazione. Mai toccare un'altra persona senza il suo consenso.»
«Lei non ha bisogno di un permesso, mister Bach.»
«Ho pensato, prima di strapparti via i vestiti, che potevo esser cortese, e domandarti il permesso.»
«Bestia» ella disse. «Quando quell'uomo chiese se c'erano ancora dei draghi, io avrei dovuto indicare te!»
Mi rovesciai sulla schiena, guardai il soffitto senza fregi, chiusi gli occhi. «Sono un drago. Sono un angelo, anche, non scordarlo. Ciascuno di noi ha il suo mistero, la nostra avventura, nevvero, attraversiamo il tempo alla nostra maniera, milioni di modi diversi, tutti assieme, no? Cosa facciamo, in quegli altri tempi? Non lo so. Ma scommetto una cosa strana, con te, dolcezza» le dissi. «Scommetto che quello che facciamo adesso...»
«... è legato con nastri di luce» ella disse «a quello che facciamo allora!»
Sussultai, quando lei completò la mia frase.
Lei giaceva sul suo lato del letto, gli occhi azzurro-mare fissi nei miei, conoscendomi, conoscendo assai di più.
lo parlai più gentilmente che potevo alla vita che scintillava e danzava dietro quegli occhi.
«Salve, mistero» sussurrai.
«Salve, avventura.»
«Dove andremo, da qui?» dissi, pieno dell'energia di noi. «Come cambieremo il mondo?»
«Ho visto la nostra casa, oggi» lei disse. «Quando quella donna domandò se conosciamo il nostro futuro. Ricordi il nostro sogno? Quella casa. Ho visto la foresta sull'isola, e il prato. Ho visto dov'è che noi costruiremo la casa dove andammo in quel sogno.»
Un angolo della sua bocca si incurvò in un sorrisetto. «Credi che gli dispiacerebbe, a tutte quelle centinaia di altri noi, che si trovan dovunque al tempo stesso al di là dello spazio e del tempo? Dato quello che abbiamo passato,» disse «credi che gli dispiacerebbe, se costruissimo la nostra casa prima, e poi dopo cambiassimo il mondo?»

49

La piccola escavatrice rombava sulle pendici del colle, mi vide sul prato, mi scese incontro, con il rostro mezzo pieno di terriccio per il giardino.
«Ciao, dolcezza!» esclamò Leslie, al di sopra del rombo del motore. Nei giorni di lavoro, indossava una pesante tuta bianca, i capelli raccolti sotto un berrettaccio da trattorista; le mani scomparivano in pesanti guanti di pelle, strette intorno alle leve di comando della macchina.
Era padrona della escavatrice, in quei giorni, felice di lavorare finalmente alla casa che da tanto aveva costruito nella sua mente.
Spense il motore. «Come sta il mio diletto fabbro di parole?»

«Bene» risposi. «Non so mica che se ne farà, la gente, di questo libro. Diranno ch'è troppo lungo e troppo sexy, per uno scrittore del mio tipo. Ma a me piace. E oggi ho trovato il titolo!»
Lei sollevò la tesa del berretto, si toccò la fronte con il dorso d'un guanto. «Finalmente! E qual è?»
«E lì, pronto, da sempre. Se lo trovi anche tu, allora, intitoleremo così questo libro, d'accordo?»
«È ora ch'io lo legga, il manoscritto, dal principio alla fine?»
«Sì. Manca solo un capitolo, poi è finito.»
«Un capitolo e basta» ella disse. «Congratulazioni!»
Guardai di là dal prato, oltre la distesa d'acqua, verso le isole che galleggiavano all'orizzonte. «Un bel posto, eh?»
«Un paradiso. E devi vedere la casa» ella disse. «La prima fotoelettrica è stata installata oggi. Salta a bordo. Ti porto su e ti faccio vedere.»
Salii dentro il rostro, insieme al terriccio. Lei mise in moto.
Il motore si accese rombando e, lì per lì, avrei potuto giurare che quel rombo era il rumore del mio vecchio biplano, in partenza dai prato. Socchiusi gli occhi e vidi...
... un miraggio, uno spettro del passato, muoversi sull'erba del praticello. Richard, l'acrobata del cielo, avviò il motore del Fleet per l'ultima volta. Seduta nell'abitacolo, diede gas, accingendosi a decollare alla ricerca della sua anima gemella.
Il biplano avanzò lentamente.
Cosa farei se la vedessi adesso, - egli pensò - se la vedessi venir avanti, tra il fieno, e dirmi di aspettare?
Obbedendo a uno sciocco impulso, si volse a guardare.
C'era una chiazza di sole, nel campo. Tra il fieno, lunghi biondi capelli svolazzanti: una donna stava arrivando di corsa... una donna bellissima... Leslie Parrish! Come ha fatto a...?
Spense il motore, subito, abbagliato dalla vista dì lei.
«Leslie! Sei tu?»
«Richard!» chiamò lei. «Sali su?» Si arrestò, senza più fiato, accanto alla carlinga. «Richard... avresti tempo... di volare con me?»
«Ne hai...» disse lui, tutt’a un tratto senza fiato anch'egli «... ne hai davvero il desiderio?»
Mi volsi verso mia moglie, non meno stupefatto del pilota, da quel che avevo visto.
Striata di fango, stupenda, ella mi sorrise, radiosa di lacrime gli occhi. «Richard, ci proveranno, sai, quei due!» mi disse. «Auguriamogli amore!»